Sac. Teol. DAVIDE LUPI

SPIRITO E VITA

O

LA S. LITURGIA

Vol. I

Parole e Atti

Industrie Tipografiche
DON BOSCO
Genova - Sampierdarena
— 1927 —

OPERE IN DEPOSITO

presso l'Orfanotrofio femminile Divina Provvidenza

(DON DASTE)

Genova-Sampierdarena

e che si vendono a beneficio delle 150 orfanelle ricoverate

Mons. Dott. Paolo Fossati della Metropolitana di Genova. **"Pensiamo all'Eucaristia"** Vade mecum delle Famiglie cristiane. Volume di pag. 350|XVI, rilegato in carta pergamenata bianca. (Adatto per regalo di prime Comunioni, Nozze, Novelli Sacerdoti etc. (Prezzo: L. 10, a scopo di propaganda invece di L. 15).

Dello stesso: **"Ai piedi del Tabernacolo"** Colloqui suggeriti dalla Liturgia e dal Vangelo, Vade mecum del Cristiano che prega. (In preparazione)

Dello stesso: **"La forza di un pensiero"** ossia la **Vita del Beato P. G. Eymard"** l'Apostolo dell'Eucaristia. Elegante vol. di pag. 400 circa. (Prezzo del vol. rilegato Lire 15, a scopo di propaganda, invece di Lire 20).

Sac. Teol. Davide Lupi, **"La SS. Eucaristia"** Sacrificio e Sacramento. Vol. di pag. 400 finemente rilegato. Quest'Opera contiene la dottrina cattolica intorno alla SS. Eucaristia esposta in modo facile per il popolo. (Prezzo Lire 15).

Dello stesso: **"Spirito e Vita"** o **La S. Liturgia** studiata nella sua storia e meditata nei suoi insegnamenti, ad uso dei Sacerdoti e dei semplici fedeli. Vol. I. *Le forme della S. Liturgia: parole e atti* (Pag. 450 Prezzo del Vol. rilegato L. 20).

Dello stesso: **"Spirito e Vita** o **la S. Liturgia"** etc. Volume II. *Luoghi sacri e suppellettile liturgica.* Vol. di circa 450 pagine (in preparazione).

"SPIRITO E VITA„

Vol. I.

PAROLE E ATTI

della

S. LITURGIA

τὰ ῥήματα ἃ ἐγὼ λελάληκα ὑμῖν
πνεῦμά ἐστιν καὶ ζωή ἐστιν.

Le parole che io vi dico,
sono spirito e sono vita.
(Joh. VI, 64).

Sac. Teol. DAVIDE LUPI

SPIRITO E VITA

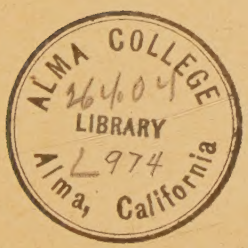
O

LA S. LITURGIA

studiata nella sua storia
e meditata nei suoi insegnamenti

Vol. I.

Parole e Atti



Industrie Tipografiche
DON BASTE
Genova - Sampierdarena
— 1927 —

48849

VISTO:

Nulla osta per la stampa
Genova, 20 Ottobre 1927.

PAOLO Can. FOSSATI, Del.

IMPRIMATUR

Genova, 21 Ottobre 1927.

Can. Prof. FRANCESCO CANESSA, V. G.

AL VICARIO DI CRISTO
MAESTRO INFALLIBILE DI VERITA'
QUESTE PAGINE
IN SEGNO DI PROFONDA VENERAZIONE
ILLIMITATA OBBEDIENZA
FILIALE AFFETTO
PROSTRATO AI SUOI SS. PIEDI
O. D. C.

PREFAZIONE

Se vi è un'opera che si presenti al pubblico senza ombra di pretesa, è proprio questa. Forse il titolo dice molto più di quanto il libro contiene. Il lettore è pregato di voler prendere le cose con molta bontà e discrezione.

Uno studioso anche mediocre e tanto più un Professore di Liturgia troveranno molte imperfezioni in queste pagine, e le avrebbero composte certo assai meglio.

Io invece non sono nè uno studioso (nel vero senso della parola) e, tanto meno, un Professore di scienza liturgica, ma, come si direbbe con termine moderno, un povero dilettante, che, alla sera, dopo aver lavorato tutto il giorno per due Istituti di 150 orfanelle, si chiude in una stanza e cerca di riposarsi, e di sollevarsi lo spirito leggendo e scrivendo di tali cose. È la più bella ricreazione che abbia trovato nella mia vita di sacerdote.

Nel presentare al pubblico questa prima parte del trattato intorno alla S. Liturgia, sento il bisogno di ringraziare prima di tutto il Signore, che mi ha dato forza e pazienza per condurlo a termine.

Se le anime dei Sacerdoti Confratelli e dei fedeli trarranno qualche vantaggio da questa lettura, ne rendano grazie e lode a Dio, *e ne attribuiscano il merito agli autori da cui ho attinto; se vi troveranno difetti di forma e di sostanza, li attribuiscano alla mia ignoranza.*

Ringrazio ancora e ben di cuore quanti mi furono larghi e generosi del loro aiuto, dei loro consigli, del loro incoraggiamento e, in modo del tutto particolare, il **benemerito Editore Herder di Friburgo** *per le opere insigni che ha messo a mia disposizione per questo studio.*

Per dovere di lealtà credo inoltre necessario dichiarare che, per comporre quest'opera, ho attinto in gran parte

dagli autori citati alla fine del presente volume e dei quali potranno servirsi anche gli studiosi di questa materia.

Se qualcuno dei pochi lettori di questo libro si accorgerà che vi sono difetti non lievi nello svolgimento della materia e nel modo di trattarla, l'avverto che me ne sono accorto anch'io, ma che ho creduto conveniente mandarlo ugualmente alla stampa, perchè, qualora avessi voluto portarlo ad una severa omogeneità di trattazione, avrei forse finito col non pubblicarlo mai più, o con molto ritardo.

Se il Signore me ne darà la grazia, porrò mano a terminare anche il secondo volume:

LUOGHI SACRI e SUPPELLETTILE LITURGICA

in modo che possa veder la luce entro l'anno 1928.

Sarò lieto d'aver speso qualche ora della mia vita nello scrivere intorno a questa materia (la più bella e la più soave al cuore del Sacerdote e del Cristiano), se qualche lettore almeno, dopo aver avuto la non lieve pazienza di leggere queste pagine, attratto dalla bellezza della S. Liturgia Cattolica, si sentirà spinto a compiere più esattamente, con più rispetto e con più devozione gli atti di culto, o ad assistervi con maggior fede e con maggiore frequenza.

Genova - Sampierdarena, Festa di S. Matteo Apostolo 1927.

L' AUTORE.

For
The Theologians
Compliments of
Fr. Aloysius Ungio S.J.
Memento mei
March 17 1930

INTRODUZIONE

Parte Prima

INTRODUZIONE

CAPO I.

Importanza dello studio della S. Liturgia

1. - Carattere e fine generico del presente lavoro.

Il titolo generale di questo modesto lavoro « *Spirito e vita* » indica abbastanza chiaramente sotto quale aspetto intendo trattare la S. Liturgia. Vorrei infatti mostrare come attraverso alla lettera della preghiera liturgica, attraverso agli atti liturgici, che vediamo svolgersi dinnanzi a noi nel sacro culto, si trovano nascosti *uno spirito divino una vita divina*, che partono dall' Uomo Dio, Gesù Cristo, autore e centro della liturgia cristiana. Per far meglio risaltare tale *spirito* e tale *vita*, era necessario risalire alle origini storiche della sacra liturgia, anche per iscoprirvi quei sensi divini e reconditi, che la Sposa di Cristo, la Chiesa, durante i secoli, ha voluto annettervi. Non è quindi uno studio meramente storico, quello che presento al lettore, tanto meno un saggio di critica archeologica, ma uno studio che, per non vagare nel campo delle supposizioni, per dare il senso genuino liturgico, ha dovuto basarsi sopra dati storici ben accertati. Dare il pensiero liturgico della Chiesa durante i secoli e specialmente il pensiero liturgico della chiesa nascente ai cristiani d'oggi, per innamorarli delle divine bellezze

del culto cattolico, ecco lo scopo del presente lavoro. E' quanto si è voluto dire nel sottotitolo di *Liturgia studiata nella sua storia e meditata nei suoi insegnamenti.* Da questo studio storico e da questa meditazione degli insegnamenti della sacra liturgia deriveranno nel cristiano un maggiore gusto, un più intenso amore per quanto concerne il sacro culto dovuto al Signore. L'anima, gustando tali bellezze, esclamerà col Profeta:

Quanto sono giocondi i padiglioni tuoi,
O Signore degli eserciti!
Sospira e si consuma l'alma mia
Agli atrii del Signore. (1)

In un secolo di materialismo e di morte di ogni idealità, come il nostro, pare opportuno additare alle anime assetate la sorgente *dello spirito e della vita* che è la S. Liturgia. Non già che la presente opera presuma tanto, ma solo per dire al lettore quale è stato il movente di queste pagine. Chiedo anzi mi si perdoni questo tentativo e che mite sia il giudizio che i dotti daranno alla presente opera. Non è certo il profondo conoscitore della scienza liturgica, che si presenta al pubblico, ma soltanto chi, attratto dalla bellezza delle cose sacre, tenta parlarne, per quanto rozzamente, ad altri.

Si concederà, del resto, facilmente da chi è più addentro in queste cose, quanto sia difficile presentare una spiegazione della sacra liturgia, che corrisponda alle esigenze scientifico-storiche e insieme sia fatta in forma popolare e con un *carattere eminentemente ascetico-educativo.*

Questo è infatti, secondo me, il miglior vantaggio di un'opera liturgica-popolare: rendere spiritualmente migliore chi la legge.

2. - Contenuto, divisione, fine prossimo del presente trattato.

Il presente volume si limita a trattare la liturgia in generale: Forme, atti, luoghi, suppellettili della liturgia.

(1) Salm. 83,1.

In questa prima parte si tralascia quanto riguarda l'anno liturgico, dovendo parlarne estesamente in apposito trattato.

Si passa poi alla liturgia speciale, di cui fa parte specialmente e prima di tutto la santa Messa. Essa forma la parte più importante di questo primo volume. (Delle altre parti della liturgia speciale: *Sacramenti Sacramentali*, etc., si tratterà in seguito).

Riguardo alla liturgia della Messa è scopo del presente lavoro portare i cristiani a non rimanere estranei durante tale celebrazione a quanto si compie sull'altare, a fare in modo che la loro Messa si possa dire ascoltata non solo coll'udito dei sensi, ma, più ancora, coll'udito della mente e del cuore. Invero è necessario che i cristiani si abituino a seguire più attentamente quanto fa il sacerdote all'altare e si abituino a pensare che durante la S. Messa Gesù presente compie un vero e proprio sacrificio per la chiesa e per le anime. Un santo vescovo ha scritto che chi conosce bene quanto riguarda la Santa Messa è già abbastanza istruito nella religione, mentre chi non conosce la Messa può dire di non conoscere nulla della religione cristiana. Convinto di questa verità, vorrei che il presente libro diventasse il *Vade mecum*, o la *Manna spirituale* delle anime cristiane. Vorrei che quanti assistono alla santa Messa, unissero mente e cuore alle preghiere della chiesa, recitate dal sacerdote all'altare. E' necessario che si comprenda come chi assiste alla Messa, viene offerto misticamente in sacrifício a Dio Padre insieme con G. Cristo e quindi che anche i cristiani presenti compiono durante la Messa un certo sacrificio. E' pure desiderabile che coloro i quali si comunicano, si considerino, per mezzo della Comunione, più uniti a Gesù Cristo e più uniti fra loro, come membra di uno stesso corpo mistico, il cui capo è Cristo.

3. - La S. Liturgia non è compresa dalla maggior parte dei cristiani.

La S. Chiesa che ha voluto circondare di riti e preghiere il Sacrificio incruento di Gesù nella S. Messa, perchè lo ha fatto?

Prima di tutto perchè il Mistero fosse trattato in modo conveniente, e poi anche perchè quanti vi assistono, vengano guidati e illuminati nella divozione verso il Mistero stesso.

Ora questo fine, che si propone la Sposa di Cristo, la Chiesa, nel circondare il S. Sacrificio di tali elementi accessori, per risvegliare la fede e la pietà nell'anima dei fedeli, come verrà raggiunto, quando questi poco o nulla comprendono di tali cose?

Per questi cristiani gli oggetti sacri, i riti, le preghiere, quanto, in una parola, serve per compiere il Sacrificio della S. Messa, resterà un libro chiuso, un tesoro nascosto, una scrittura indecifrabile, un bellissimo quadro non compreso. Il fine della S. Chiesa di far nascere e sviluppare nell'anima, sotto i raggi benefici del Sole Eucaristico, il frutto dolcissimo della pietà e dell'amore verso la Vittima augusta, non sarà raggiunto. Allora avremo certi cristiani, che nulla gustano della S. Messa, che arrivano al punto di dimenticare persino quello che essa è nella sua essenza, e che a stento vi assistono.

Quando invece alla mente del cristiano ogni cosa avesse il suo senso, il suo significato, il suo insegnamento, allora la S. Messa sarebbe più amata, ascoltata più volentieri, non solo nei giorni festivi, ma ancora in tutti i giorni della settimana.

4. - Preghiamo colla Chiesa.

Scopo del presente trattato non è adunque certamente quello di insegnare una divozione qualsiasi, per quanto ottima, ma di indurre l'anima del Cristiano a *pregare durante la S. Messa colla Chiesa,* l'unica maestra infallibile.

Stabilito che la preghiera è per l'uomo la *sua luce, il suo nutrimento, la sua vita*, perchè per mezzo della preghiera egli si mette a contatto con Dio, nasce spontanea la domanda: Siamo noi capaci di pregare come si conviene? No, non sappiamo, perciò è necessario che

venga in nostro aiuto lo Spirito Santo, che risiede specialmente nella Chiesa Cattolica, e tutta la informa e ne dirige i pensieri, gli affetti, le inspira le lodi che essa deve rivolgere allo Sposo Gesù Cristo.

Sulla terra non si può dunque avere una preghiera che sia più gradita al Cuore di Dio di quanto lo è la preghiera della Chiesa. Lo sapevano bene i primi cristiani, i quali, assistendo ai divini Misteri, pregavano sempre in intima unione col celebrante e quindi colla Chiesa stessa.

E' necessario che il cristiano si convinca bene di questa verità: Quando egli prega nel silenzio della sua stanzetta, è lui solo che prega; quando invece egli si trova ad assistere alla celebrazione della S. Messa, o di altra funzione liturgica, allora non è più lui solo che prega, ma è tutto il corpo mistico di Gesù Cristo, cioè la Chiesa che prega, e di cui egli non è altro che una piccola particella. Ora le membra in un corpo unico debbono trovarsi in armonia e d'accordo nel compiere un dato atto. E' ciò che avviene spontaneamente nel nostro organismo. Se la mano soffre, tutto il corpo soffre, se la mano compie un dato lavoro, tutte le facoltà dell'uomo sono rivolte ad esso.

Di qui segue che il cuore del cristiano che prega durante le sacre funzioni, deve battere all'unissono col cuore della Chiesa, cioè di tutto il corpo mistico, il cui Capo è Gesù Cristo. Se geme il cuore della Chiesa per la morte del Suo divino Sposo, o di qualche suo figlio, potrà mai ammettersi che un cristiano reciti, nel medesimo tempo, una preghiera di giubilo?

Mentre, per esempio, il Celebrante in certe solennità legge nel Messale « *Rallegriamoci tutti nel Signore* », si può ammettere che i fedeli in Chiesa stiano completamente privi di tale giubilo santo, o che, ancor peggio, recitino preghiere di lutto e di dolore?

Sarebbe bene che i cristiani imparassero a rattristarsi colla Chiesa nei giorni di penitenza (per esempio durante il tempo della S. Quaresima, specialmente nel

tempo di Passione), a rallegrarsi colla Chiesa nei giorni di giubilio (tempo Natalizio, Pasquale, di Pentecoste).

5. - Il moltiplicarsi delle divozioni private e la divozione per eccellenza.

Oggi, certo, non potremo più rivedere quei tempi di fede, in cui i cristiani passavano notti intere salmeggiando colla Chiesa. Il vento afoso dell'indifferentismo, scatenatosi dall'invadente materialismo e dalle riforme di falsi zelanti, purtroppo, ha fatto inaridire in molti cuori la sorgente della pietà cristiana. Molti, rimasti fedeli alla religione, hanno invece sostituito, durante i secoli, una preghiera individuale alla preghiera pubblica della Chiesa. Quanto più si moltiplicavano certi libri di preghiere, tanto più i cristiani si allontanavano dal seguire le preghiere della Madre, la Chiesa: e da questo allontanarsi dall'unica vera sorgente di acqua viva, che cosa d'altro poteva aspettarsi, se non una grande leggerezza di spirito religioso in molti cristiani? Quando i fedeli pensavano e pregavano colla Chiesa, la loro vita era assai diversa.

Cetra ammirabile, questo Cuore della Chiesa, tocca dal divino Spirito, ha note sì dolci e sì delicate, che si ripercuotono sulla cetra del nostro cuore, e da questo l'anima cristiana sente sprigionarsi note melodiose nel fervore della orazione.

Se è vero quanto un'anima santa ebbe a scrivere, che cioè ha imparato a vivere bene colui che ha imparato a ben pregare, noi potremmo dire ai cristiani: Imparate a pregare colla Chiesa, e come prega la Chiesa, e voi vivrete bene.

Quando i cristiani avranno una più perfetta conoscenza della S. Liturgia, allora essi acquisteranno senza dubbio un maggior gusto dei santi misteri e, quello che più importa, ne ricaveranno frutti più abbondanti di santificazione. Se nella liturgia cristiana ci abitueremo a vedere Gesù Cristo «*pieno di grazia e di verità*», se cercheremo di trovare in essa l'impronta dell'amore del divin Salvatore verso di noi, se mediteremo *lo spirito*, che traspira dalle sue forme e dai suoi atti, *la vita* che pal-

pita al di dentro di essa, forse la nostra vita prenderà un nuovo orientamento e troveremo le nostre gioie nello starcene vicino ai santi Altari. Saremo attratti dalle intime dolcezze, che emanavano un giorno dalla persona santissima di Gesù su Maria Vergine, sull'Apostolo prediletto, e sulle pie donne dalla Croce, sugli apostoli nel cenacolo, sui discepoli pellegrini nel castello di Emmaus, sui martiri dei primi secoli nelle catacombe.

Forse allora ascolteremo la voce, che dal Tabernacolo si eleva incessante verso il Cielo per dire: « *Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnato, affinchè siano una sola cosa come noi* ».(1)

(1) Giov. 17,11.

CAPO II.

Della Liturgia in generale

(Nozione - fine - vantaggi)

1. - Nozione di culto.

I mezzi di salute che per la bontà infinita del Signore abbiamo a nostra disposizione per conseguire la eterna salvezza, sono la grazia, la preghiera e i Sacramenti. Tuttavia, in un senso più largo, si potrebbe comprendervi, anche la S. Liturgia.

Quando la religione passa dall'interno all'esterno, ossia quando l'uomo si mette in relazione con Dio per adorarlo, o per compiere altri atti in suo onore, allora si ha il culto. Questo deve essere prima di tutto un atto dell'anima, che intende rivolgersi a Dio per onorarlo, o per supplicarlo. L'atto interno dell'anima si manifesta poi nell'atto esterno, nella parola, nel gesto, così chè, mentre l'uomo è composto di anima e di corpo, il culto è l'atto che risulta da questi due elementi. Come il culto esterno prende il suo valore e significato dal culto interno, così il culto esterno reagisce a sua volta sull'interno e lo rende più intenso. E' certo che l'estrinsecazione del culto interno nel culto esterno, specialmente se fatta collettivamente, aumenta la devozione. Anche il nostro Divin Salvatore. Gesù Cristo si è pronunciato a riguardo del culto esterno e collettivo, quando disse: «*Dove sono due o tre persone radunate in mio nome, quivi son io in mezzo di esse*». (1)

---

(1) Matt. 18,20.

2. - Nozione di Liturgia.

Il culto esterno e collettivo richiede d'altra parte di essere regolato da una autorità, e, quando lo sia, allora esso prende il nome di *Liturgia.*

Liturgia (dal greco *leiton,* da *laòs* — popolo,, ed *ergon* — opera) in origine significava certi servizi pubblici, che venivano fatti a proprie spese dai cittadini della repubblica. (1) *In seguito* il vocabolo prese il senso di un servizio in generale, (2) e in questo senso fu adoperato pure dai Settanta nella traduzione della S. Scrittura. *Tanto nel Vecchio, come nel Nuovo Testamento* il vocabolo *liturgia* si trova usato nel senso di *servizio sacerdotale* (3).

Nella lingua ecclesiastica la parola *Liturgia* fu adoperata assai presto per indicare il sacrificio eucaristico, e il suo rito, e, in un senso più ampio, per indicare il servizio sacerdotale.

Nel quarto secolo i Sinodi di Ancira (314) e di Antiochia (341) chiamano *Liturgia* tutta l'opera dei sacerdoti e dei diaconi. In occidente la parola *Liturgia* cominciò ad essere di uso generale nei secoli XVII e XVIII.

Per *Liturgia Cattolica* intendiamo l'insieme delle pubbliche preghiere e degli atti di culto ordinati da Cristo e dalla Chiesa. Cristo, nella Liturgia cattolica rappresenta non solo il primo legislatore, ma anche il suo soggetto primario, perchè nella santa Messa Egli è la vittima e il principale offerente e nell'amministrazione dei Sacramenti il ministro invisibile principale. Cristo, come capo del corpo mistico, che è la Chiesa, è anche colui che prega colle preghiere della chiesa stessa.

In tal modo possiamo facilmente comprendere come i ministri visibili del culto, che osserviamo nello svolgersi della liturgia, non sono altro che organi di Cristo e rappresentanti della Chiesa. I sacerdoti vengono a ciò deputati per mezzo della ordinazione e della autorizzazione della competente autorità. Le preghiere e gli atti del culto, che partono dal popolo, ricevono un maggior valore e

(1) Platone, Legg. 12, p. 946 c.
(2) Cf. Aristotele, Oec. 1,3.
(3) Luc. 1,23; Ebr. 8,6.

significato, quando vanno congiunti colle preghiere liturgiche della Chiesa stessa. Dal che appare quanto sia importante che il popolo, in chiesa, durante le pubbliche funzioni, si tenga nel miglior modo possibile unito colla mente e col cuore ai sentimenti espressi dalla liturgia. Si comprende ancora come appartengano al campo liturgico soltanto quelle manifestazioni di culto, che, oltre ad essere determinate e regolate dalla competente autorità, vengono compiute in nome e per ordine di Cristo e della Chiesa da persone a ciò deputate. Sono quindi forme rigorosamente liturgiche, oltre la S. Messa, l'amministrazione dei Sacramenti e dei sacramentali, la recita del breviario, ecc. ecc.

Autore primo e principale della liturgia cattolica è quindi Gesù Cristo stesso coll'istituzione della Messa e dei Sacramenti. Gli apostoli e i loro successori avrebbero dovuto svilupparla. In qual modo poi e fino a quale punto gli apostoli e i loro immediati successori abbiano sviluppato e determinato le singole forme liturgiche, non è facile precisarlo. E' certo però che molti usi liturgici antichissimi e universali devono aver avuto per autori gli apostoli stessi.

4. - Culto pubblico.

Scopo primario del culto in generale, come della Liturgia è l'onore di Dio *(fine latreutico)*. La liturgia infatti onora Dio coi salmi, cogli inni, coi cantici, colla magnificenza e lo splendore delle sue Chiese e dei suoi riti, coll'ornamento dei suoi altari e delle sue vesti. *Scopo secondario* del culto è il bene spirituale dell'uomo *(fine soterico)*. Questo secondo scopo, subordinato sempre al primo, assume speciale importanza nello stato attuale di natura decaduta e si manifesta nelle preghiere rivolte a Dio per ottenere grazie e remissione di peccati, e specialmente nell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali. Nella S. Messa troviamo uniti insieme i due scopi del culto sopra indicati. (1)

La liturgia è adunque l'insieme delle cerimonie e

(1) Vedi nel trattato precedente i quattro fini della messa: fine latreutico, eucaristico, propiziatorio, impetratorio.

dei riti prescritti dalla Chiesa e che riguardano il culto pubblico.

Questo culto pubblico non è altro che l'onore reso a Dio in nome e sotto l'autorità della Chiesa Cattolica. Di qui si vede che non ogni atto religioso, per quanto fatto pubblicamente, appartiene al culto liturgico. Infatti è necessario distinguere tra gli atti religiosi compiuti dai fedeli sotto l'unico movente della loro pia ispirazione, e gli atti *prescritti dalla Chiesa e compiuti in suo nome*. I primi sono atti di culto privato, i secondi sono atti di culto pubblico e appartengono alla liturgia.

Al quale riguardo è necessario notare, che non basta rendere a Dio un culto che sia soltanto interno, presentandogli i nostri sentimenti di rispetto, di fede, d'amore, di adorazione e di riconoscenza nell'intimo dell'anima nostra, come pretendono i liberi pensatori moderni. Infatti se il culto interno è il più essenziale, è il più accetto a Dio, pure, da solo non basta.

E' necessario che il culto sia anche esterno, prima di tutto per la natura dell'uomo, che non è un semplice spirito, ma un composto di anima e di corpo. Tanto l'una quanto l'altro essendo opera di Dio, ambedue lo debbono onorare, l'anima col culto interno, il corpo unito all'anima, col culto esterno. Inoltre è naturale all'uomo e come un bisogno irresistibile manifestare con segni esterni quanto passa nell'anima sua, e specialmente i forti sentimenti del cuore: la gioia, il timore, la sofferenza. Lo stesso accade per i sentimenti religiosi: abbiamo bisogno di manifestarli all'esterno.

A tutto questo si aggiunga che gli oggetti sensibili ci sono assai utili e qualche volta anzi necessari per eccitare i sentimenti intimi dell'anima. In tal modo le pratiche esterne contribuiscono potentemente a farci rendere a Dio il culto che gli è dovuto, e, senza di esse, si cadrebbe presto nella rilassatezza e nella indifferenza.

Osservate coloro che negano a Dio il culto esterno. Quando si tratta di onorare i loro grandi uomini, non si accontentano di una semplice ammirazione interna, ma la esprimono e colla parola e colla letteratura, e colla scul-

tura, e con tutta la pompa delle feste mondane. Se questo si fa per le creature, perchè non si dovrebbe fare per il Creatore?

Infine il culto deve essere anche *collettivo*. Infatti, come per onorare i grandi uomini non ci accontentiamo di atti esterni compiuti nel silenzio della nostra casa, ma vi facciamo intervenire lo stato, così, per onorare Dio, è necessario che lo onorino non solo gli individui, ma anche la società. Tanto più che i cristiani non si debbono considerare come esseri isolati, ma come un corpo ammirabile, come una società divinamente costituita. Lo stesso Dio che ha creato l'individuo, è anche autore della umana società. Questa società deve a Dio un culto esterno e collettivo.

Infine osserviamo che il culto collettivo mantiene l'unità tra i fedeli, stringe maggiormente i vincoli della vera fratellanza cristiana e costituisce un principio costante di reciproca edificazione.

5. - Vantaggi della S. Liturgia.

Ai giorni nostri è quanto mai necessario mettere in risalto le alte ragioni di necessità e di convenienza del culto cattolico, per cui crediamo non sia superfluo parlare brevemente dei grandi vantaggi, che offre la liturgia.

Questi vantaggi noi li consideriamo: In rapporto agli individui, alla società, alla teologia, e alle arti.

a) - Vantaggi della S. Liturgia per l'individuo.

E prima di tutto riguardo agli individui, la liturgia *nobilita il nostro corpo*, adoperandolo come strumento indispensabile del culto, quando giungiamo le mani per supplicare, o le innalziamo verso il cielo; quando le nostre labbra recitano, o cantano le lodi di Dio; o quando colla mano tracciamo sopra di noi il segno della croce, o ci percuotiamo il petto; e finalmente quando pieghiamo le ginocchia per confessare l'infinita maestà di Dio.

E' ancora sul nostro corpo che ordinariamente si amministrano la materia e la forma dei sacramenti: sul

capo del bambino l'acqua del Battesimo, sulla fronte il S. Crisma della confermazione, sulla lingua il Pane Eucaristico, sopra i sensi dell'infermo l'olio dell'estrema unzione. Ora non si può negare che tutto questo rialza grandemente la dignità del nostro corpo.

Inoltre la liturgia *rischiara la nostra mente*, ricordandoci i principali misteri della religione e facendoli passare, in certa guisa, sotto dei nostri occhi come una serie di bellissimi quadri. In questo la liturgia viene a costituire già di per sè un insegnamento universale e popolare accessibile a tutti gli uomini, tanto ai dotti, come agli ignoranti.

L'unzione poi ineffabile che è sparsa nelle preghiere liturgiche, nei vari canti e nelle cerimonie, *commuove meravigliosamente* il nostro cuore. Vediamo come si esprime a questo riguardo uno dei più grandi geni dell'umanità, S. Agostino: « *Signore, quante volte ho pianto sentendo cantare i vostri inni e i vostri canti! Quelle voci si insinuavano nel mio udito, e nello stesso tempo la vostra verità penetrava nel mio cuore, e subito il sentimento affettuoso della pietà si accendeva in me e le lacrime sgorgavano, e in esse trovavo la mia felicità* ».

Non solo i buoni cristiani provano le caste gioie della liturgia cattolica, ma persino scrittori increduli come Rousseau e Diderot, o protestanti come Leibnitz, Menzel ed altri hanno ricevuto spesso le stesse impressioni.

Tuttavia è specialmente l'anima cristiana che attinge dalla sacra liturgia *le più dolci consolazioni*. Infatti il culto cattolico ci presenta sempre, a fianco dei dolori, la speranza che li tempera, li nobilita, e li santifica. Si è potuto dire con ragione che nelle feste, nelle cerimonie, nei simboli, nelle preghiere della sacra liturgia tutto è consolazione e conforto.

Per questo S. Bernardo potè scrivere alla sorella: « *E' cosa buona glorificare Dio cantando salmi e canti spirituali. Se l'orazione è il nostro cibo, e la nostra gioia, nel canto della chiesa i cuori mesti trovano la consolazione, le anime afflitte la gioia, gli spiriti stanchi il sollievo, i peccatori un eccitamento a lacrime di compunzione.*

b) - **Vantaggi della s. Liturgia per la società.**

Il primo vantaggio che la S. Liturgia apporta alla società si è di *stringere tra gli uomini i vincoli* di una santa unione e di una vera fratellanza. Infatti essa regola le radunanze dei fedeli; in queste stabilisce una reale e commovente comunione di preghiere; ricorda a tutti che sono veramente figliuoli del Padre celeste e fratelli in G. Cristo.

Inoltre la S. Liturgia ispira *il rispetto dei superiori* tanto ecclesiastici, quanto civili, e ricorda a questi i doveri che hanno verso dei sudditi.

Riguardo ai Superiori ecclesiastici: il S. Pontefice, i vescovi, la liturgia ricorda frequentemente la grandezza della loro dignità, specialmente nella recita dell'ufficio degli apostoli e dei confessori pontefici.

Essa prescrive speciali preghiere per il Capo della chiesa, il Venerdì santo, Messe per la sua elezione, e per la sua incoronazione; lo ricorda nel canone della Messa, fa pregare per lui nelle litanie dei santi.

La liturgia esige ancora che i superiori ecclesiastici nelle cerimonie del culto siano circondati da certi onori, per esempio che si offra loro l'acqua benedetta e l'incenso, che essi abbiano un posto distinto nel coro, che si facciano loro le dovute riverenze e genuflessioni.

La sacra liturgia onora pure i *superiori civili* prima di tutto nella consacrazione dei re e degli imperatori, quando essi, o i pubblici magistrati entrano in chiesa per assistere ai servizi divini, prescrivendo che siano ricevuti con solennità dal clero, concedendo loro il posto d'onore nel coro ornato di tappeto e di cuscino e onorandoli durante le sacre funzioni.

E' pure vero che la sacra liturgia ricorda ai superiori *i doveri verso i sudditi*, richiamando loro gli esempi del nostro divino Salvatore, che non è venuto per essere servito, ma per servire.

Sarebbe quindi assai desiderabile che le autorità secolari incoraggiassero e promuovessero grandemente la santificazione della Domenica e delle feste religiose in generale; favorissero l'assistenza alle sacre funzioni, dando essi stessi l'esempio dell'adempimento fedele a

tutte le prescrizioni della Chiesa riguardanti il culto divino.

c) - Vantaggi della s. Liturgia in rapporto alla Teologia.

La chiesa ha sempre dichiarato per mezzo dei Padri, dei Dottori e dei teologi che la sacra liturgia è *l'espressione sincera e pura della sua dottrina.*

Il Papa S. Celestino, per esempio, volendo dimostrare l'errore dei Pelagiani, ricorse alla liturgia come ad un argomento infallibile, dicendo: « *La legge della preghiera stabilisce quella della fede* ». S. Agostino dice a sua volta, per provare la necessità della grazia: « *La chiesa non ha da fare al riguardo lunghe discussioni, basta che si attenga alle sue preghiere quotidiane* ». Leone XIII nella sua Enciclica agli Orientali dice fra l'altro: « *I riti sacri, benchè per sè stessi non siano stati istituiti per dimostrare la verità dei dogmi cattolici, tuttavia li traducono per così dire, e li esprimono in una forma vivente* ».

La liturgia può quindi essere chiamata con ragione, come si esprimono i Maestri: *un fonte teologico*, cioè una delle sorgenti, a cui i teologi possono attingere argomenti in favore delle verità rivelate.

Anche la chiesa ricorse spesse volte a questo genere di prove per confutare gli eretici, come quando per rispondere agli iconoclasti si appellò al culto delle sacre immagini espresso nei suoi riti. Il Concilio di Trento confutò allo stesso modo i Protestanti, che negavano la necessità della preghiera per ottenere il progresso nella santità nelle anime, dicendo: « *Questo aumento di giustizia la santa chiesa lo domanda quando prega in questo modo: Dateci, o Signore, l'accrescimento della fede, della speranza e della carità* (1)

d) - Vantaggi della Liturgia in rapporto alle arti.

Anche le arti hanno vantaggio dalla liturgia. La chiesa cattolica ha fatto sempre appello alle forze della natura, come al genio dell'uomo per l'esercizio del culto divino. Essa ha in tal modo reso grandi servizi alle arti e contribuito in larga misura al loro sviluppo.

(1) Sess. VI, cap. XI.

L'architettura, per esempio, non ha mai lasciato di innalzare templi su tutti i punti della terra. Facendo questi grandi monumenti d'arte, l'architettura ha adoperato ogni sorta di stile, ha messo in opera le leggi della più grande solidità, unita a grande arditezza e a magnificenza di linee. I capi d'opera che sono sorti dall'architettura ispirati dalla liturgia sono innumerevoli.

L'arte statuaria e la scultura non vanno meno debitrici alla liturgia. Questa infatti ha sempre riservato nei templi un posto d'onore alle immagini ed alle statue di nostro Signore, della Santissima Vergine, dei Santi, alla rappresentazione in basso-rilievo delle scene dell'antico e del nuovo Testamento, dei misteri della vita di G. Cristo, dell'ultimo giudizio, etc.

Inoltre la liturgia favorisce pure l'uso degli ornamenti anche profani nella decorazione delle chiese. Infatti essa permette alla scultura di adoperare tutti quegli ornamenti, che non disdicono alla serietà della casa di Dio. Vediamo pure messe a servizio della liturgia l'arte del mosaico, la pittura, il ricamo, la musica etc. L'oreficeria prepara i vasi sacri per il divino servizio, l'intarsio prepara bellissimi lavori per gli stalli del coro, per confessionali; la calligrafia ha fatto lavori meravigliosi per i nostri messali, e per altri libri liturgici. Del canto sacro ha scritto un uomo celebre: « *I cattolici hanno nel canto gregoriano le più belle melodie religiose che esistano sulla terra* ».

Anche la letteratura va debitrice alla liturgia. Infatti essa le deve gran numero dei suoi capolavori, come il *Te Deum*, *l'Exultet* del sabato santo, il *Lauda Sion*, il *Dies irae* e molti altri inni e cantici sparsi nei diversi libri liturgici.

CAPO III.

Cerimonie, riti, e rubriche. Il simbolismo nella Liturgia

1. - Cerimonie e riti.

Essendo la liturgia l'insieme delle cerimonie e dei riti, è necessario spiegare la loro natura.

E, prima di tutto, per *cerimonia* s'intende l'atto esterno del culto nelle sue particolarità e nel suo insieme.

Il vocabolo *rito* sembra derivare dal latino *recte*, che significa *diritto*, cioè *secondo la regola*. Esso è adoperato in sensi diversi. Talvolta *rito* è sinonimo di *liturgia*, come quando si dice *rito romano* s'intende dire *liturgia romana*. Talvolta invece *rito* significa una cerimonia in particolare, per esempio il *rito della benedizione dell'acqua*. Più comunemente questo vocabolo significa il modo, secondo il quale si compie una data cerimonia.

Ora la chiesa nel suo culto adopera *cose*, *parole*, *canti* e *atti*.

a) - Le cose.

Le cose che la chiesa adopera, appartengono ai diversi regni della natura: la pietra, il marmo per gli altari e per i templi; i metalli per i vasi sacri, il lino, la seta per le vesti liturgiche, la cera per illuminare; il pane e il vino, l'olio, l'acqua per i Sacramenti; i fiori per gli altari, l'incenso, etc.

La ragione per cui la chiesa adopera queste cose materiali si è già detta: perchè l'anima nostra ha bisogno dell'aiuto delle cose sensibili per elevarsi a Dio. Così Maria Maddalena, penetrata d'amore per Gesù, corre a lui, gli bacia i piedi, li asciuga coi capelli, prende un

vaso di aromi, e ve li sparge sopra come supremo omaggio al suo Dio. Ora il Divin Salvatore, anzichè rimproverarla di questi atti sensibili, la loda altamente.

Inoltre giova ancora ricordare che l'uomo è re della natura ed insieme ne è mediatore e pontefice. Spetta quindi a lui, dice S. Agostino, imprestare a tutta la natura visibile una voce, una intelligenza, un cuore tutto infiammato d'amore, affinchè essa ami in lui e per mezzo di lui la bellezza invisibile del Creatore.

b) - Le parole e il canto.

Nella liturgia si usano inoltre *le parole*, prima di tutto per rendere omaggio al Creatore di uno dei più grandi doni che abbia fatto all'uomo, la favella; in secondo luogo per esprimere i sentimenti di fede, di speranza e di carità, che formano l'essenza stessa del culto divino, e infine per la forma della maggior parte dei Sacramenti.

La parola, ci dicono i Padri, ha una grande importanza nella liturgia, anche perchè essa è l'immagine di G. Cristo che è il Verbo di Dio. La liturgia si serve pure *del canto*, perchè la chiesa della terra è come un abbozzo della celeste Gerusalemme, dove gli angeli ed i santi ci vengono rappresentati come spiriti, che cantano incessantemente le lodi dell'Eterno. E' troppo giusto che noi, ancora pellegrini sulla terra, ci sforziamo di balbettare i cantici della celeste patria. Infine è pur vero che il canto è un bisogno naturale dell'uomo.

L'uomo canta le sue gioie, i suoi dolori, le sue speranze, quindi, con più forte ragione, i suoi sentimenti religiosi, che sono i più profondi e i più elevati di tutti. Finalmente il canto esercita una potenza magica sull'anima nostra, che penetra dolcemente, commuove, domina e trasporta. Per questo è conveniente che la chiesa lo adoperi come un eccellente mezzo per commuovere i cuori.

c) - Gli atti.

La liturgia adopera pure *gli atti*, perchè il corpo, le membra, i sensi esterni sono stati creati da Dio e per conseguenza gli debbono offrire, a loro modo, adorazione,

riconoscenza e amore. Di sopra si è pure notato che lo stesso culto interno ha bisogno del culto esterno come di un incentivo potente.

Giova ancora osservare che le cerimonie servono ad ispirare una idea più elevata ed un più profondo rispetto per il sacrificio, per i sacramenti e per i sacramentali. Sotto questo rapporto possiamo anzi dire che queste sono, in certo modo, necessarie ai fedeli, perchè, senza di esse, la religione ridotta al puro essenziale, perderebbe molto della sua grandezza e della sua santità, sovratutto dinnanzi al popolo, abituato a lasciarsi impressionare da quanto colpisce i sensi.

E' vero che Dio è spirito, ma l'uomo che gli rende questo culto sensibile, è composto di anima e di corpo, per cui deve adorare e coll'anima e col corpo.

Il Signore non ha bisogno che noi gli esponiamo i nostri desideri, perchè li conosce perfettamente, anche senza una tale manifestazione. Noi però gli esponiamo i nostri sentimenti, non già per farglieli conoscere, ma perchè siamo noi che abbiamo il bisogno e il dovere di manifestargli le nostre pene, i nostri desideri.

G. Cristo ha bensì detto che Dio deve essere adorato in ispirito e verità, ma con queste parole, ben lungi dal condannare il culto esterno giudaico, l'ha osservato lui stesso persino nella celebrazione dell'ultima cena. Colle parole citate Egli ha voluto soltanto ricordare la necessità di unire il culto interno al culto esterno, ciò che era molto trascurato da una parte del popolo giudaico. G. Cristo voleva dire con altre parole: Non si deve adorare Dio soltanto a fior di labbra, ma « *in ispirito* e *verità* ».

Taluno ha voluto pure affermare che le cerimonie del culto cristiano non sono altro che un avanzo della religione pagana. Il cristianesimo ha preso qualche piccola cerimonia da certi usi pagani, ma santificandola o purificandola. Tuttavia il culto cattolico, nella sua parte essenziale, non ha nulla a che fare col culto pagano.

Nemmeno si dovranno accusare le cerimonie cristiane di vana superstizione. La Chiesa ha sempre condannato le superstizioni e ne ha sempre tenuto lontani i

fedeli. Il vero culto cattolico, le cerimonie autorizzate dalla chiesa sono tanto lontane dalla superstizione quanto la luce è lontana dalle tenebre, quanto la verità è lontana dalle sue contraffazioni.

Tanto meno dovranno scandalizzarsi del culto cattolico i nostri moderni pensatori, facili ed abbondare in ceremonie nelle loro feste civili, nelle loro inaugurazioni, nelle continue erezioni di statue, nelle onorificenze e decorazioni talvolta a vere nullità camuffate da uomini grandi.

Inchiniamoci invece ad ammirare il culto cattolico, vera scuola di virtù, venerabile per la sua antichità, per la grandezza e maestosità dei suoi riti.

2. - Del diritto liturgico nella Chiesa.

Che la chiesa abbia il diritto di regolare i suoi riti e quanto si riferisce al culto divino, è certo. E' un diritto che essa ha dal suo divino fondatore. Infatti S. Paolo chiama gli Apostoli « *i dispensatori dei misteri di Dio* ». (1) Egli non si accontenta di osservare il rito essenziale dell' Eucaristia, ma aggiunge che quando arriverà fra i Corinti, regolerà le altre cose, cioè i riti accessori del Sacramento e del sacrificio. (2)

Parimente i Padri rivendicano il diritto della chiesa contro gli eretici dei loro tempi. Così fecero *S. Ireneo*, *S. Cipriano*, *S. Gerolamo*. *S. Agostino* in particolare, commentando il testo sopracitato di S. Paolo, dichiara che il Salvatore non ha prescritto nulla riguardo al modo di ricevere la Santa Eucaristia, allo scopo di lasciare questa cura ai suoi Apostoli.

La chiesa poi, sopratutto nel Concilio di Trento, ha solennemente dichiarato che questo potere le è sempre appartenuto, e la storia prova che, dopo gli apostoli, essa ne ha usato per regolare tutti i particolari del culto divino. Nel secondo secolo *S. Sisto* ordina che i vasi sacri siano toccati soltanto dai sacri ministri, e con-

(1) I Cor. IV, 1.
(2) I Cor. XI, 34.

ferma l'uso di cantare nella Messa il *Sanctus*. *S. Vittore I°* fissa in giorno di Domenica la celebrazione della festa di Pasqua. Al terzo secolo *S. Felice I°* raccomanda di celebrare il santo sacrificio sulle tombe dei martiri. Al quarto secolo *S. Silvestro* ordina che il santo sacrificio venga celebrato sopra una tela di lino, che il diacono indossi la dalmatica; stabilisce regole circa la consacrazione del sacro crisma, intorno alle ceremonie del battesimo da supplire in coloro che avessero ricevuto questo sacramento in caso di malattia. Nei secoli seguenti *S. Leone Magno*, *S. Gelasio*, *S. Gregorio Magno*, sono celebri per le loro riforme e per le composizioni liturgiche.

Nella chiesa questo potere compete al Sommo Pontefice, in grado supremo ed universale. Esso si estende a tutti i cattolici, a tutte le chiese di Roma e dell'universo, a tutte le materie che si riferiscono al culto pubblico: cioè ai riti e cerimonie della Messa, dell'ufficio divino, all'amministrazione dei Sacramenti, ai libri liturgici, alla concessione degli uffici dei patroni, alla canonizzazione dei Santi, all'istituzione di nuove feste, etc.

Il Sommo Pontefice esercita questo potere mediante la sacra Congregazione dei Riti, composta di cardinali e di consultori, e incaricati di fare osservare esattamente in tutte le chiese cattoliche i riti stabiliti dalla santa sede. I Vescovi, essendo pastori delle loro chiese, hanno un certo potere in materia liturgica, ma limitato e dipendente. Essi possono ordinare Messe votive solenni, esposizioni e benedizioni del Santissimo, orazioni nella Messa, processioni; possono consacrare e benedire le chiese; esaminare i libri liturgici stampati nelle loro diocesi. Tuttavia non possono creare liturgie particolari, sono obbligati ad accettare i libri liturgici, (messale, rituale, etc.,) pubblicati dai sommi Pontefici; non possono nè stabilire, nè sopprimere feste di precetto; non possono aggiungere uffizi di Santi, nemmeno nel Calendario della loro diocesi; nè sono giudici per risolvere i dubbi relativi ai riti ed alle ceremonie.

Il nuovo codice di diritto canonico dichiara al canone 1257: *E' diritto esclusivo della Sede Apostolica tanto l'ordinare la Sacra liturgia, quanto l'approvare i libri*

liturgici. Questo diritto il Papa lo esercita sia personalmente per mezzo di bolle, brevi, motu propri, o per mezzo di autorità subalterne, come la S. Congregazione dei riti. Questa congregazione ha il diritto di vedere e stabilire tutto ciò che riguarda da vicino i sacri riti e le cerimonie della Chiesa latina... Perciò è suo diritto di vigilare affinchè i sacri riti e le cerimonie siano osservate diligentemente nella celebrazione della S. Messa, nell' amministrazione dei Sacramenti, nella recita dei divini uffici, insomma in tutto ciò che riguarda il culto della Chiesa latina. (Can. 253).

La stessa Congregazione determina ancora le cerimonie da osservarsi nelle funzioni Papali e in quelle dei Cardinali. (Can. 254). Per quanto riguarda i riti orientali vi è una congregazione apposita.

I Vescovi debbono vigilare che siano accuratamente osservate le prescrizione dei sacri canoni intorno al culto divino. (Can. 1261).

I Vescovi non debbono permettere che nelle Chiese o negli Oratori si facciano preghiere, o altri esercizi di pietà senza loro espressa licenza, e nei casi più difficili devono rivolgersi alla S. Sede. I Vescovi non possono approvare nuove litanie da recitarsi pubblicamente. (Can. 1259).

3. - Delle Rubriche.

Per *rubriche* si intendono le regole che governano l' atto esterno del culto pubblico, cioè il tempo, il luogo, il modo di osservare i riti e le cerimonie fissate dall' autorità ecclesiastica.

La parola *rubrica* deriva dalla lingua latina e indicava, in origine, una specie di terra o creta rossa colla quale si scrivevano i titoli e le iscrizioni delle leggi sui monumenti degli antichi Romani. Dal titolo il nome passò alla legge stessa. Il vocabolo fu adottato dalla liturgia, perchè, in seguito, si scrissero in tal modo soltanto le leggi liturgiche, per cui queste furono chiamate *Rubriche*. Esse sono contenute nei libri liturgici, che portano cogli uffici

del culto anche le regole, secondo le quali si debbono compiere le sacre funzioni.

Le rubriche si dividono in *essenziali* e *accidentali*, in *precettive* e *direttive*. Si chiamano rubriche *essenziali* quelle senza le quali la funzione sacra non esisterebbe, per esempio quelle che prescrivono la consacrazione nel santo sacrificio della Messa. Si chiamano invece *accidentali* quelle, senza le quali la funzione esisterebbe ancora, per esempio quelle che prescrivono riverenze, segni di croce etc.;

Si dicono rubriche *precettive* quelle che obbligano sotto pena di peccato sia mortale, sia veniale, secondo che la materia è grave, o leggera, per esempio quelle che proibiscono ogni aggiunta o cambiamento nella celebrazione della santa Messa.

Si dicono invece *direttive* quelle che danno un semplice consiglio e non obbligano per sè stesse, per esempio le rubriche che indicano le preghiere che il sacerdote può fare prima della Messa, quando ne abbia la comodità.

4. - Origine della liturgia cristiana.

La liturgia cristiana nella sua sostanza, come vedremo, ha la sua origine nella istituzione del sacrificio eucaristico fatta da Gesù Cristo all'ultima cena. Non si può però negare che vi si trovino traccie, per quanto leggere, del culto giudaico. Dal giudaismo la liturgia cattolica ha preso infatti, prima di tutto, i libri sacri; tanto più che la chiesa già dalla sua origine ha sempre attinto le sue preghiere più belle dal libro dei salmi, dai cantici che si trovano quà e là nei diversi libri dell'antico e nuovo Testamento. Tuttavia questi salmi e questi cantici possono considerarsi come preghiere di indole universale. Dal giudaismo la chiesa cattolica ha preso pure la forma delle sue radunanze, che, a principio, sembra siano state modellate su quelle delle sinagoghe giudaiche. Anche questi elementi giudaici furono però rapidamente trasformati dalla chiesa cattolica, in

modo da poter affermare che la nostra liturgia, nel suo complesso, è un' opera originale, una creazione cristiana Infatti il cristianesimo abolì fin da principio la circoncisione giudaica, segno caratteristico e distintivo del giudaismo. Quest' ultimo aveva il suo centro a Gerusalemme, nel tempio, mentre la chiesa cristiana non riconosce più il tempio giudaico. Gli apostoli vi entrarono, è vero, per pregarvi nei primi giorni del cristianesimo, ma il vero culto si svolgeva in case private, dove i cristiani si riunivano per la preghiera, per la predica, e per la *frazione del pane*. Tanto più che nell' anno 70 il tempio giudaico cessò di esistere.

Dobbiamo inoltre osservare che presso gli Ebrei la vita religiosa era basata sopra feste. Queste poi erano altrettante date memorabili, che riassumevano la storia di quel popolo. Ora la chiesa cattolica non conservò alcuna di quelle feste, anzi sostituì la domenica al sabato.

Per quanto riguarda il culto pubblico la chiesa cattolica ebbe subito, fin dalla sua istituzione, la santa Messa, o sacrificio eucaristico, centro di tutta la liturgia e nocciolo da cui è uscito tutto quello che abbiamo ancora oggi e che è puramente cristiano. Anche il battesimo è di origine completamente cristiana, come pure il sacramento dell' ordine etc.

Dal che possiamo conchiudere che la liturgia cristiana è essenzialmente una liturgia originale, che viene da Cristo e dagli apostoli ed ha per oggetto il culto più puro e più perfetto dovuto al vero Dio.

5. - Il Simbolismo nella liturgia.

Per simbolismo intendiamo la scienza dei simboli, di cui la liturgia racchiude una grande quantità. La parola *simbolo* significa, nel caso nostro, immagine, figura, segno destinato a ricordare, o a far conoscere un' altra cosa. Distinguiamo due categorie di simboli: Il simbolo naturale e il simbolo convenzionale.

Il simbolo si dice *naturale* quando tra il simbolo e la cosa significata esiste una relazione di significato na-

turale; così per esempio tra il colore rosso e il martire che versò il sangue per la fede esiste una relazione naturale, dato appunto il colore del sangue.

Il simbolo dicesi invece *convenzionale*, o *artificiale* quando la relazione non è basata con evidenza sulla natura stessa delle cose, ma esce fuori da una interpretazione piuttosto larga, per esempio quando si dicesse che la pianeta del celebrante è simbolo della carità.

Si dicono simboli *allegorici* quelli che ci ricordano le verità da credere.

Simboli *anagogici* sono quelli che ci ricordano le cose da sperare;

Simboli *tropologici* quelli che ci ricordano le cose da praticare.

Il simbolismo occupa una parte assai importante nella liturgia, poichè le diverse preghiere liturgiche, la materia e la forma dei sacramenti e dei sacramentali, le diverse cerimonie della messa, dei sacramenti, delle consacrazioni e delle benedizioni, quasi tutti i riti insomma, hanno un significato mistico.

Il simbolismo nella liturgia è basato sopra gravi ragioni e sopratutto riconosciuto dall'autorità stessa della chiesa.

Infatti già l'Antico Testamento è, secondo i disegni di Dio, figura e simbolo del Nuovo, come ci attesta lo stesso Apostolo S. Paolo.

Nostro Signore G. Cristo non solo non ha ripudiato i simboli, ma li ha anzi accettati, per esempio nei doni dei Magi, nei profumi sparsi sopra i suoi piedi dalla Maddalena. Gesù, nel predicare il Vangelo, si serve di preferenza di parabole, che sono una specie di simboli.

I suoi miracoli sono frequentemente accompagnati da significato simbolico, per esempio la guarigione del cieco nato, del sordo muto, la moltiplicazione dei pani, la pesca miracolosa etc. All'ultima cena abbiamo ancora il simbolismo assai accentuato dell'agnello pasquale, e nella lavanda dei piedi agli apostoli prima dell'istituzione dell'Eucaristia.

Gli apostoli hanno seguito in ciò la tradizione del loro divino Maestro. S. Paolo, per esempio, dichiara che

i riti del battesimo rappresentano allo stesso tempo la morte, la sepoltura e la risurrezione di G. Cristo.

Secondo lo stesso apostolo il pane fermentato rappresenta il vecchio uomo, la malizia e l'ingiustizia, mentre il pane non fermentato, ossia azimo, rappresenta la purezza, la sincerità e la verità. Col simbolismo ancora lo stesso S. Paolo spiega perchè gli uomini pregando debbono avere il capo scoperto e le donne il capo velato.

Si trovano pure traccie di simbolismo nelle epistole di S. Pietro, di S. Giacomo e sopratutto di S. Giovanni. L'Apocalisse è il libro del simbolismo per eccellenza.

I santi Padri hanno seguito la via tracciata da G. Cristo e dagli apostoli e ci hanno lasciato moltissime opere per ispiegare i simboli e della santa Scrittura e della liturgia.

Anche la Santa Chiesa ha fatto conoscere a questo riguardo chiaramente il suo pensiero, prima di tutto colla dichiarazione solenne del Concilio di Trento, e poi servendosi di numerosi simboli, specialmente nelle benedizioni, e nelle cerimonie dei Sacramenti.

Il Concilio di Trento, dopo avere riconosciuto in modo generale i vantaggi del simbolismo, entra in alcuni particolari e dichiara che le parole della Messa dette a voce alta, oppure a voce bassa, le benedizioni, le luci, le incensazioni, le vesti sacre e le altre cose di questo genere contengono un simbolismo visibile, destinato ad elevare le anime alla contemplazione dei misteri nascosti nel santo Sacrificio. (1)

Tuttavia sarà necessario guardarsi da ogni esagerazione anche in fatto di simbolismo liturgico. Infatti, mentre da una parte si deve riconoscere l'importanza del simbolismo nella liturgia, non si deve però credere che tutto in essa sia simbolo. In questo abuso caddero alcuni scrittori del medio evo e altri di età posteriori, i quali vollero vedere simbolo in tutto. Altri, per combattere un tale abuso, caddero nell'eccesso opposto sop-

(1) Sess. XXII, Cap. V.

primendo ogni idea di simbolo e volendo spiegare tutto con ragioni di logica, o di comodità.

Al quale riguardo è necessario stabilire che, se nelle cose liturgiche un certo numero di esse si spiegano con ragioni storiche, altre ve ne sono e molte, che sono state istituite unicamente in vista del senso mistico. Ora, per arrivare alla conoscenza precisa e certa dei simboli nella liturgia, è necessario fissare alcune regole e attenervisi strettamente. *La prima di queste regole* è fondata sulla natura stessa del rito. Vi sono infatti cerimonie, che racchiudono in sè stesse il loro significato, per esempio l'acqua nel battesimo, l'olio nelle sacre unzioni, il pane ed il vino nella SS. Eucaristia. *Un'altra regola* ci è data dai libri liturgici stessi. Il simbolismo delle sacre vesti, per esempio, non può mettersi in dubbio, dato che il Pontificale lo espone chiaramente nell'amministrazione del Sacramento dell'ordine. *Infine una regola* da usarsi però con tutta prudenza consiste nel non attribuire mai carattere simbolico a cose liturgiche, all'infuori della seconda norma, a meno che non vi sia attribuito da una tradizione costante e attinta dai migliori autori.

La chiesa nel simbolismo liturgico si è proposta per fine di elevare l'anima, di ricordarle il pensiero di Dio, di eccitarla alla contemplazione delle cose soprannaturali, di guidarla alla pratica della virtù, di richiamarla al pensiero dei beni eterni, che l'attendono e quindi di favorire la pietà e la religione dei fedeli.

CAPO IV.

Della scienza Liturgica

(Nozione - fonti - letteratura)

1. - Nozione della scienza liturgica.

La liturgia, considerata come scienza, si può definire quella *scienza positiva che ha per iscopo di spiegare gli atti del culto cattolico quali essi ci si presentano determinati dalla legislazione ecclesiastica, di ricercarne l'origine storica e l'intimo significato.*

Oggetto della scienza liturgica sono tutti quegli atti di culto che sono stati istituiti da G. Cristo e dalla suprema autorità ecclesiastica in nome di G. Cristo, come dispensatrice dei mezzi di grazia da lui lasciati, come continuatrice del suo sacerdozio.

La scienza liturgica quindi:

1) Fissa e spiega le norme ecclesiastiche che regolano gli atti del culto;

2) Ne espone lo sviluppo storico;

3) Ne spiega lo spirito e il significato.

Inoltre la scienza liturgica ha pure un metodo suo proprio, che si può chiamare *metodo storico esegetico.* Alcuni ne vollero fare un ramo della teologia pastorale, mentre pare più conveniente e più giusto considerarla come scienza a parte.

Infatti la teologia pastorale di natura pratica, si serve delle conclusioni della teologia, per applicarle nella cura delle anime. La liturgia, come scienza, ha pure uno scopo pratico, quello di guidare il sacerdote nell'esatto adempimento dei suoi doveri di culto e di renderlo capace di spiegarlo al popolo, ma tuttavia si diversifica dalla teologia pastorale sia nell'oggetto, come nel metodo.

La scienza liturgica si può suddividere in *generale* e *particolare*. La liturgia *generale* tratta di ciò che è comune alle singole forme del culto, del tempio e dei suoi ornamenti, dei vari tempi liturgici, dell'anno ecclesiastico ecc. La liturgia *speciale* invece tratta dei singoli atti liturgici: *Messa, Sacramenti, Sacramentali, Breviario.*

2. - Fonti della scienza liturgica.

Fonti di una data scienza si dicono quegli scritti, o quei monumenti, dai quali essa attinge le cognizioni necessarie per ispiegare il suo oggetto. Ora la scienza liturgica riconosce come sue fonti quei libri, che dai primi tempi del cristianesimo sono stati usati ufficialmente dalla chiesa cattolica, come sono il *messale,* il *breviario* il *rituale*, il *pontificale* ed il *cerimoniale dei Vescovi.* Dovendo studiare la storia della liturgia, si ricorre alle stesse fonti storiche, che servono per la storia della chiesa, come sono *le bolle* e *i brevi* dei papi, le *decisioni dei concili*, ecc. Servono però in modo più diretto gli scritti compilati durante i secoli per l'esercizio del sacro culto. A questo riguardo osserviamo che non è facile trovare nei primi secoli raccolte di preghiere usate a scopo liturgico dalla chiesa, però ne abbiamo qualche traccia già nel primo secolo. Del quarto secolo abbiamo una raccolta di preghiere nell'eucologio di Serapione e, al principio del quinto secolo, ne abbiamo un esempio nel settimo e nell'ottavo libro delle *Costituzioni apostoliche.*

Come fonti per la storia del messale romano servono: *i sacramentari, gli antifonari, i lezionari, gli epistolari,* e *gli evangeliari.*

Data la natura del nostro studio popolare, ci limiteremo a dire soltanto una parola di questi libri, rimandando lo studioso a opere di carattere più scientifico.

Il *sacramentario (Sacramentarium, Liber Sacramentorum)* conteneva soltanto le preghiere che il sacerdote doveva recitare nella S. Messa, come la colletta, le segrete, i prefazi, il canone, il postcommunio. Le altre parti

che dovevano assere recitate, o cantate da altri, erano contenute in altri libri. I principali Sacramentari antichi sono:

Il sacramentario Leoniano attribuito al papa S. Leone, ed è della prima metà del secolo sesto.

Il *sacramentario Gelasiano* anteriore alla riforma di S. Gregorio Magno.

Il *sacramentario Gregoriano* del tempo di S. Gregorio Magno (604) e mandato da Adriano I° a Carlo Magno perchè servisse di modello, su cui uniformare la liturgia.

Sacramentari Gallicani del tempo precarolingico sono il *messale Gotico*, il *missale Gallicanum Vetus*, il *messale di Bobbio.*

Siccome alcune parti, della messa dovevano essere cantate (come l'introito, il graduale, l'alleluia, il tratto: l'offertorio, il Communio,) perciò esse erano contenute in appositi libri chiamati *antifonari.* Per distinguere poi l'antifonario della Messa da quello dell'ufficio, si è chiamato quello col nome di *graduale*, e questo col nome di *antifonario.*

S. Gregorio Magno ha raccolto insieme e ordinato molti dei canti della Liturgia in un *antifonario.* I primi antifonari con note sono però del secolo 10°. La riforma di Pio V non si estese al canto liturgico; questa si è effettuata solo nel 1908 colla pubblicazione dell'edizione del Graduale riformato in base ai manoscritti neumatici.

Oltre al *Sacramentario* che serviva nella messa al celebrante, oltre all'*antifonario*, che serviva ai cantori, era pure necessario un altro libro che contenesse i brani da leggersi nella messa e ricavati dalla sacra Scrittura, (epistola e vangelo). Questo libro era il *lezionario*, che prendeva nome di *epistolario*, o di *evangeliario* secondo che conteneva le epistole o i vangeli.

La Messa privata (Messa letta) fu quella che diede origine al messale attuale. Infatti, riunendo insieme *sacramentario*, *antifonario* e *lezionario* in un solo volume, nel secolo 10°, si ebbe il messale intiero *(Missale plenarium)* andato in vigore dal secolo XIII in poi.

3. - Regole scritte intorno ai riti esterni, Ordines, Consuetudines, Rubriche.

Man mano che il rito lungo i secoli andava sviluppandosi, si rendeva necessario scrivere quelle prescrizioni *(ordines)*, che regolano il modo di compiere le funzioni liturgiche. Di queste prescrizioni, che formano un abbondante fonte liturgico, abbiamo una raccolta fatta dal celebre Mabillon (1707). Queste prescrizioni datano dal settimo al quattordicesimo secolo e furono numerate da questo autore secondo il tempo della loro origine. Di questi *ordines*, o raccolte di prescrizioni liturgiche scritte, ne abbiamo diverse altre, per esempio quelle della chiesa lateranese in Roma del secolo XII, l'*ordo romanus vulgatus*, sorto nel secolo decimo nella Gallia. Il contenuto di questi *ordines*, per quanto riguarda la celebrazione della messa e la recita del divino ufficio nelle cattedrali e nelle chiese collegiate, è passato nel *Cerimoniale dei vescovi*.

Nei monasteri invece le consuetudini liturgiche in vigore venivano raccolte in appositi scritti, che vennero poi chiamati secondo il monastero d'origine, per esempio *consuetudini cluniacensi*, ecc. Di queste *consuetudines* esistono cinque volumi pubblicati da Brunone Alberts.

Le brevi prescrizioni intorno al modo di compiere un dato rito e che si chiamano *rubriche*, si trovano già nelle *costituzioni apostoliche*, intrecciate colle formule di preghiera. Questa usanza delle rubriche unite alle orazioni liturgiche si sviluppò specialmente dopo il nono secolo, arrivando nel secolo tredicesimo al suo massimo sviluppo.

4. - I libri liturgici nella liturgia Romana.

Le regole, le formole e le preghiere del culto pubblico sono contenute nei libri liturgici. Il numero dei libri liturgici ammonta a sei principali, cioè: *Il Messale*, il *Breviario*, il *Rituale*, il *Martirologio*, il *Pontificale*, e il *Cerimoniale dei Vescovi*.

a) - Messale.

Il Messale, dal vocabolo Messa, contiene tutto ciò che ha rapporto al santo Sacrificio: preghiere e cerimonie per l'uso di coloro che lo celebrano.

Il Messale è il libro liturgico per eccellenza, il libro, possiamo dire, dell'oblazione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, e sotto questo rapporto la vince sul breviario stesso. Daremo più avanti e brevemente la storia del Messale Romano.

b) - Breviario.

Come per la celebrazione della Santa Messa, così pure per la recita del Divino Ufficio si ebbero a principio diversi libri. Per i canti serviva il *salterio* e l'*antifonario;* per gli inni si aveva l'*innario*, per le letture della Sacra Scrittura serviva la S. Bibbia e il *lezionario.* Per le letture dei Santi Padri si aveva il *sermonario* detto pure *omiliario*, per le leggende dei santi il *passionario.*

Per le orazioni da recitarsi al termine dell'ufficio serviva il *sacramentario,* o qualche altro libro detto *collettario,* oppure *orazionario.* Quando poi la recita del divino ufficio non era più fissata a ore e luoghi determinati, ma si introdusse l'uso della recita privata, si rendeva necessario riunire insieme tutti questi libri, formandone un compendio, o *breviario.* Questa riunione dei vari testi liturgici in uno solo cominciò nell'undicesimo e nel dodicesimo secolo. Nel secolo tredicesimo si ebbe finalmente il *Breviarium secundum consuetudinem romanae curiae.* (Breviario secondo la consuetudine della Curia Romana).

c) - Cerimoniale dei Vescovi.

Il *Cerimoniale dei vescovi* è quel libro che contiene i riti e le usanze prescritte nelle funzioni liturgiche. Mentre gli altri libri liturgici (breviario, messale, rituale, e pontificale) contengono le rubriche insieme al testo liturgico, il *Cerimoniale Romano* e il *Cerimoniale dei vescovi* contengono soltanto le prescrizioni rituali. Gli antichi libri di cerimonie e rituali della chiesa romana portavano

il nome di *ordines romani*. Sulla base degli antichi *ordines* e di altre usanze della chiesa romana Agostino Patrizio, per incarico di Papa Innocenzo VIII, radunò in tre libri le cerimonie da osservarsi nelle funzioni papali, e li dedicò allo stesso Pontefice il 1° Marzo 1488.

Questo lavoro non fu però pubblicato dal Patrizio, ma soltanto nel 1516 a Venezia dall'Arcivescovo di Corcira, Cristoforo Marcello, con privilegio papale, e col titolo *Rituum Ecclesiasticorum sive sacrarum cerimoniarum S. R. E. libri tres.*

Ebbe grande importanza per la Chiesa universale il *Cerimoniale Episcoporum* pubblicato per la prima volta da Clemente VIII nell'anno 1600, e in seguito ampliato e corretto dai Sommi Pontefici Innocenzo X nel 1650, da Benedetto XIII nel 1727 e da Benedetto XIV nel 1752.

Il *Cerimoniale dei Vescovi* è pure diviso in tre libri: il primo contiene prescrizioni di indole generale; il secondo tratta delle singole funzioni episcopali, il terzo finalmente dei rappresentanti del Sommo Pontefice.

Dalla bolla di Clemente VIII si desume che esso dev'essere osservato prima di tutto nelle chiese cattedrali e collegiate da vescovi, prelati e canonici e, nei dovuti limiti, in tutte le chiese e da tutti i sacerdoti in quelle funzioni, che sono ivi descritte.

Esso infatti regola non solo le funzioni episcopali, ma completa anche il breviario e il messale con rubriche riguardanti il divino servizio, come sarebbero il modo di porre l'incenso nel turibolo, di incensare, etc.

d) Rituale romano.

Per l'amministrazione dei Sacramenti e dei sacramentali, per regolare le processioni e le funzioni funebri, era necessario che il sacerdote nel suo ministero avesse un libro che contenesse le disposizioni dei singoli riti. Questo libro è il *Rituale romano*, anticamente chiamato pure *manuale, obsequiale*, o *agenda, sacerdotale, pastorale, parrocchiale, sacramentale*. A principio era il sacerdote stesso che doveva prepararsi una raccolta di queste disposizioni e riti, ricavandole da altre raccolte già esistenti. Di queste raccolte generali che contenevano

i riti da osservarsi dai semplici sacerdoti, e quelle da osservarsi dai Vescovi, ne troviamo già all'undecimo secolo. I primi rituali si ebbero nei monasteri per uso dei religiosi, e, a poco a poco, passarono nell'uso del clero secolare, lasciando da parte quanto poteva riguardare i regolari. Quelli però erano Rituali di carattere privato, spesso difettosi ed incompleti.

Rituali ufficiali diocesani si ebbero soltanto nel secolo XV, e questi andarono moltiplicandosi specialmente dopo che fu inventata la stampa. Tuttavia nel secolo XVI vi erano ancora diocesi senza un rituale proprio.

Un vero miglioramento in questo senso si ebbe dopo il Concilio di Trento. La pubblicazione del *Rituale Romanum* per ordine di Paolo V nel 1614, per quanto non ne fosse prescritta, ma soltanto vivamente raccomandata l'osservanza in tutta la chiesa, tuttavia ebbe per effetto di sostituire, a poco, a poco, i rituali diocesani, o almeno di renderli più uniformi.

Benedetto XIV nel 1752 fece al Rituale alcune aggiunte, come pure Pio X e Pio XI.

e) Martirologio Romano.

Un altro libro liturgico è il *Martirologio romano*. Il Martirologio Romano è un elenco ordinato secondo i giorni di ogni mese, contenente i nomi dei Santi riconosciuti dalla Chiesa, e delle feste liturgiche. Questo libro in origine conteneva soltanto le indicazioni locali di ogni Santo, e, in seguito, vi si aggiunsero anche indicazioni biografiche. Esso ha lo scopo di ricordare nella S. Liturgia il giorno della morte *(dies natalis, natalitia)* dei singoli Santi, o il giorno della loro sepoltura *(depositio)* o della loro transumazione o canonizzazione *(elevatio)*, o finalmente della traslazione delle loro reliquie *(translatio)*.

Durante la recita del divino ufficio nel coro delle chiese, cattedrali e delle collegiate è prescritto che ogni giorno si legga un brano di questo libro. Di ciascun santo il Martirologio ci indica il tempo, il luogo e le circostanze più importanti in cui avvenne la morte, e talvolta riferisce quali furono le opere per cui maggior-

mente si distinse. Il *martirologio,* in origine, conteneva soltanto i nomi dei martiri di ogni singola chiesa. L'unione dei diversi martirologi locali ci ha dato il martirologio generale di tutta la chiesa.

Nell'antichità conosciamo il *martirologio geronimuino* della prima metà del sesto secolo. Nel secolo ottavo si svilupparono i martirologi storici, cioè contenenti le indicazioni biografiche riguardanti ogni santo.

I Martirologi posteriori più importanti sono: quello di S. Beda e che abbiamo nel rimaneggiamento del Diacono Floro († 860); il Martirologio di Rabano Mauro, di Erchembert di Monte Cassino, di Notkero Balbolo, di Adone di Vienna, di Usuardo di St. Germain - des - Prés a Parigi, e di Wandelbert di Prum, tutti del IX secolo. ad eccezione di quello di S. Beda.

Il martirologio ufficiale odierno fu preparato per ordine di Gregorio XIII dal Cardinale Sirleto, coadiuvato da dotti insigni, e servendosi dei Martirologi antichi. Fu pubblicato nel 1584, corretto in seguito dal Baronio e da altri. L'ultima revisione è stata quella di Benedetto XIV del 1748. L'ultima edizione è quella di Pio X.

f) - Pontificale romano.

Il vescovo amministra sacramenti, (Cresima e Ordine) compie benedizioni e consacrazioni, (di un abbate, di un'abbadessa, incoronazione di un Re, consacrazione di una chiesa, di un altare, delle campane, etc.); compie pure atti di giurisdizione episcopale, (visita delle chiese, convocazioni di sinodi etc.). Ora le norme prescritte per tali funzioni trovansi nel *Pontificale romano.* I primi pontificali datano dal IX secolo. Fino a quell'epoca il vescovo si serviva per questi riti dei soliti sacramentari. In seguito si dovette staccare dal sacramentario tutto ciò che riguardava il vescovo, per non costringerlo a servirsi di un libro ormai troppo pesante. Il primo *Pontificale romano* apparve a Roma nel 1485 ed ebbe per suoi redattori Patrizio Piccolomini (morto nel 1496) e il maestro pontificio delle sacre cerimonie Giovanni Burcardo di Strasburgo (morto nel 1506). Cle-

mente VIII ridusse nel 1596 il Pontificale ad un unico tipo per tutta la chiesa.

Questo libro liturgico sotto Urbano VIII nel 1644 ebbe una nuova revisione, e sotto Benedetto XIV nel 1752, sotto Leone XIII nel 1888 subì alcune aggiunte.

5. - Storia della scienza liturgica.

a) La scienza liturgica al tempo dei Padri.

Nei primi secoli del cristianesimo la spiegazione delle funzioni liturgiche al popolo non era tanto necessaria quanto al presente per due motivi: prima di tutto perchè allora le sacre funzioni si celebravano nella lingua da tutti compresa, e, secondariamente, perchè i riti si compivano in una forma assai più semplice dell'attuale.

Anche allora era però cura assidua della Chiesa di far sì che quanti si convertivano alla fede cristiana avessero perfetta conoscenza non solo della religione in generale, ma specialmente di quei Sacramenti che dovevano ricevere nella loro ammissione, e cioè del battesimo, della cresima e della Eucaristia. I nuovi battezzati erano istruiti in tutte queste cose sacre specialmente durante la settimana di Pasqua. Esempi di queste istruzioni tenute ai neofiti si trovano negli scritti di *Cirillo di Gerusalemme* (morto nel 386) di *S. Ambrogio* (morto nel 397) etc. Questi Padri nelle loro istruzioni ai neofiti spiegano le cerimonie esterne del culto cristiano, dandone il senso morale e simbolico. Al principio del quinto secolo il *Pseudo Dionigi l'Areopagita* spiega i riti della santa Messa, dei tre sacramenti sopra indicati, della consacrazione degli olii, dell'ordinazione, e la liturgia dei morti con un indirizzo piuttosto mistico speculativo. Inoltre ci è pervenuto uno scritto assai importante della fine del quarto secolo composto da una religiosa della Gallia per nome *Aetheria*, prima chiamata *Silvia* di Aquitania, la quale ci descrive i riti da lei osservati nel suo pellegrinaggio a Gerusalemme.

b) - La scienza liturgica al principio del medio evo.

Man mano che il cerimoniale delle sacre funzioni andava arricchendosi, e quanto meno la lingua liturgica

era compresa dal popolo, diventando lingua morta, si rendeva sempre più necessario spiegare ai fedeli quanto riguarda la sacra liturgia. Nel dare queste spiegazioni, e non conoscendosi l'origine di alcuni riti, talvolta si ricorse troppo al metodo allegorico-simbolico. Nel secolo VII *Isidoro di Siviglia* nella sua opera *De eclesiasticis officiis* ci offre esempio di queste spiegazioni liturgiche. Dalla fioritura di studi liturgici che si ebbe per opera di *Carlo Magno* e di *Alcuino*, sorsero le opere liturgiche del *Diacono Amalario (De ecclesiasticis officiis libri 4)* verso la fine del secolo nono. Il metodo allegorico di Amalario servì di modello a tutti i liturgisti del medio evo. *Valfrido Strabone* († 849) discepolo di Rabano *Mauro* scrisse un trattato intorno alle origini e allo sviluppo delle cose e degli usi liturgici, seguendo un metodo più scientifico.

c) - La scienza liturgica nel medio evo.

Alla fioritura liturgica dell'epoca Carolingia seguì un periodo di decadenza, che durò fino alla seconda metà del secolo undecimo. Di questa seconda epoca di rifioritura liturgica ricordiamo *Bernold di Costanza* († 1100) autore dell'opera *Micrologus*, *Ruperto di Deutz* († 1135) e specialmente *Onorio di Ausburgo* († verso 1152) colla sua opera *Gemma animae*. Citeremo ancora di questa epoca il teologo parigino *Giovanni Beleth* († dopo il 1165) che ci lasciò un'opera intitolata: *Explicatio divinorum officiorum; Siccardo di Cremona* († 1215); il *Papa Innocenzo III* († 1216) coll'opera: *De altaris mysterio.*

I grandi scolastici del secolo 13° *Alessandro di Hales*, *Bonaventura*, *Tomaso d'Aquino*, nei loro poderosi lavori di speculativa dogmatica, non trascurarono la scienza liturgica, per quanto non l'abbiano trattata a fondo e abbiano seguito il metodo simbolico dei liturgisti precedenti. Il canonista *Guglielmo Durando* († 1296) vescovo di Mende nella sua opera *Rationale divinorum officiorum* ci ha conservato le spiegazioni simboliche di tutto questo periodo. *Alberto Magno* († 1280) nella sua opera

Opus de mysterio Missae incomincia ad inoltrarsi per una nuova via nella esposizione della s. Liturgia, lasciando cioè alquanto il metodo simbolico, per attenersi piuttosto al senso teologico e ascetico.

d) - La scienza liturgica nei tempi moderni.

Quando sorse la critica storica e la teologia cattolica si trovò costretta dalle nuove eresie a studiare le tradizioni ecclesiastiche per difendere le sue dottrine e i suoi riti, allora anche la scienza liturgica dovette lasciare in parte il metodo allegorico, per dedicarsi di preferenza al metodo storico. Le nuove esigenze dei tempi ci diedero nel secolo XVI una grande rifioritura di studi liturgici, che andò aumentando nei secoli seguenti XVII e XVIII. Era necessario studiare le fonti manoscritte e per mezzo della stampa renderle accessibili a tutti. Si ebbero allora le raccolte di *Melchiorre Hittorp* († 1584) di *Edmondo Martene* († 1739), di *Lodovico Muratori*, di *Martin Gerbert* († 1793) e di altri molti. Speciale menzione merita il *Cardinal Bona* († 1674) colla sua opera *Rerum liturgicarum libri duo* e *De divina Psalmodia*, come pure il *Papa Benedetto XIV°* († 1758) colla sua opera « *De sacrosancto Missae sacrificio* e « *De festis D. N. Jesu Christi et B. Mariae Virginis* ». Per la storia della liturgia nei primi sei secoli l'anglicano *Giuseppe Bingham* († 1723) scrisse un'opera intitolata: *Origines ecclesiasticae.*

e) - La scienza liturgica odierna.

Il razionalismo moderno e le rivoluzioni dei nostri tempi rallentarono alquanto il progresso degli studi liturgici.

Tuttavia dalla metà del secolo 19° la scienza liturgica riprese il cammino del suo progresso e si ebbero insigni scrittori che misero in evidenza le bellezze del culto cristiano cattolico, come *F. A. Staudenmaier* († 1856) coll'opera « *Lo spirito del cristianesimo* », l'abate benedettino *Prospero Gueranger* († 1875) coll'opera magistrale « *L'Anno liturgico* » (in quindici volumi) e « *Istituzioni liturgiche* ». Queste opere ebbero il merito di

risvegliare il gusto delle cose del culto e quindi un maggior interesse per lo studio della S. Liturgia anche nelle sue fonti. Si fecero infatti studi importanti di codici antichi, pubblicazioni di opere liturgiche antiche, specialmente per opera dei Benedettini di Solesmes e di Beuron e di altri dotti eminenti. Si ebbe pure una grande fioritura di riviste liturgiche, alcune con carattere esclusivamente liturgico, di dizionari liturgici, che facilitano allo studioso il compito delle sue ricerche scientifiche. Sono invece meno numerose le opere che trattino di tutta la scienza liturgica. Fra le riviste moderne citeremo:

Rassegna Gregoriana (Roma), *Ephemerides liturgicae* (Roma), *Jahrbuch fuer Liturgiewissenschaft* (Muenster), *Echo d'orient* (Paris), *Oriens christianus* (Roma) *Revue benedictine* (Maredsous) *The journal of Theological Studies* (Oxford) *Revue d'histoire ecclesiastique* (Lovanio).

Fra i dizionari basterà ricordare:

Fernan Cabrol O. S. B. *Dictionaire d'archeologie chretienne et de liturgie* (Parigi); *Joseph Braun* S. J.: *Liturgisches Handlexikon* (Regensburg).

Fra le enciclopedie: « *Wetzer u. Weltes Kirchenlexikon* (Friburgo di Brisgovia) 12 volumi; la « *Real Enzyklopaedie* » di *F. X. Kraus; The Catholic Encyclopedia* (New York).

Fra le opere che trattano della liturgia in generale ricordiamo allo studioso: *Duchesne: Origines du culte chretien* (Parigi). *Valentin Thalhofer: Handbuch der Katholischen Liturgik* (Friburgo di Br.) *Richard Stapper: Grundriss der Liturgik* (Muenster) *A. Baumstark: Das werden der Liturgie* (Freiburg di Br.) appartenente alla serie preziosa ancora in corso, pubblicata dal rinomatissimo Editore di Friburgo, Herder, col titolo: *Ecclesia orans.*

Dr. Ludwig Eisenhofer (Professore di S. Teologia ad Eichstaett in Germania) colla sua aurea operetta: *Katholische Liturgik* (Friburgo).

Dato lo scopo ascetico e popolare che ci siamo proposti, non ci dilunghiamo di più in questa materia, parendoci che, se era necessario dirne qualche cosa per i profani, non era però conveniente spendervi molte pagine.

CAPO III.

Le varie Liturgie orientali e occidentali

1. - L'uniformità liturgica nei primi tre secoli.

Nei primi tre secoli e nelle varie chiese della cristianità non si aveva certo una uniformità assoluta per ogni preghiera e per ogni ceremonia, come abbiamo nel Messale d'oggi. Allora non si leggevano le preghiere in un libro, nè si imparavano a memoria. I libri liturgici non apparvero se non più tardi. Le lezioni soltanto erano lette dalla Sacra Scrittura; a memoria si sapevano certi salmi, l'orazione domenicale, il simbolo e poche altre preghiere. Le altre orazioni erano improvvisate.

Nemmeno si può dire che allora vi fosse un cèrimoniale. Giunto il momento fissato, si portavano sull'altare il pane ed il vino, si leggevano le lezioni ad alta voce da un punto più alto per farsi sentire da tutti A poco, a poco, gli atti di rispetto che si facevano, per onorare i divini misteri, andavano fissandosi, in modo, da formare una specie di consuetudine e quindi di legge. Tutto il nostro rituale derivò naturalmente da questi atti di culto, come le vesti liturgiche ebbero origine dalle vesti civili di quel tempo. Gli atti principali di culto che troviamo nei primi due secoli compiuti dai fedeli sono: la preghiera fatta stando in piedi, o in ginocchio, il bacio di pace, atti del resto comuni anche alla religione giudaica.

Ripetendosi continuamente le stesse cose, abbiamo detto, si veniva a formare un uso liturgico.

Chi avrebbe voluto arbitrariamente capovolgere l'ordine delle cose del culto, tramandato dagli antenati?

Vi era il tempo destinato per ascoltare le letture,

quello per accostarsi alla Comunione, quello di alzarsi in piedi e così via.

Anche le preghiere dovevano tendere ad una certa uniformità, almeno nelle grandi linee. Esse venivano fatte ad alta voce, i fedeli, a poco a poco, le imparavano, anche senza volerlo. Il popolo si era abituato a rispondere a certi momenti l'*Amen*, oppure il *Deo gratias*, o anche il « *Kyrie, eleison* « *Signore, abbiate pietà di noi* ». Dovendo i fedeli abituarsi a rispondere a tempo opportuno, era necessario che il servizio divino avesse una certa uniformità.

Una preghiera improvvisata tende necessariamente a fissare le proprie formole. Chiunque prega per il medesimo scopo, non tarda a ripetere anche le stesse parole. Inoltre sarebbe stato difficile per il vescovo cambiare ogni volta le formole delle preghiere liturgiche, tanto più che la maggior parte delle espressioni proprie del culto, erano suggerite dalla Sacra Scrittura stessa. I vescovi che si succedevano, non facevano altro che attenersi a quanto avevano udito dai loro rispettivi predecessori. Le nuove chiese che si fondavano, si attenevano agli usi delle chiese Madri: *Roma*, *Alessandria*, *Antiochia*, *Gerusalemme*. Quando i sacerdoti celebravano i misteri per i loro novelli convertiti, dovevano ripetere le formole imparate nella chiesa Madre, e i loro successori facevano altrettanto.

Tutto questo contribuiva a produrre una certa uniformità nella celebrazione dei divini misteri, uniformità che osserviamo durante i tre primi secoli, nonostante piccole diversità in qualche formola di preghiera, come sarebbe: *Sursum mentem*, invece di *Sursum corda*. Consideriamo adunque la liturgia della santa Messa nei primi secoli, come un tipo uniforme, per quanto ancora suscettibile di modificazioni nei particolari. Anche questi ultimi, a poco, a poco, vanno sempre più fissandosi, in modo, da essere osservati come tradizione della chiesa. Da questo rito primitivo in parte ancora variabile, sono sorte le grandi liturgie Madri, man mano che in questa o in quella chiesa si accentuava, si prolungava, o si accorciava questa o quella parte accessoria della santa

Messa, e da queste grandi liturgie ebbero poi origine tutte le altre liturgie minori della cristianità.

Concludiamo dicendo che nei primi tre secoli si aveva una liturgia abbastanza uniforme, per quanto suscettibile di cambiamento nei particolari, composta ancora, in gran parte, di preghiere improvvisate.

2. - Origine delle diverse Liturgie.

Nel quarto secolo ci troviamo invece dinnanzi a grandi cambiamenti nella S. Liturgia. Da questo tempo in poi abbiamo informazioni precise intorno a quasi tutti i particolari del servizio divino. I Padri, come *S. Cirillo di Gerusalemme* († 386) *S. Atanasio* († 373), *S. Basilio* († 379) *S. Giovanni Grisostomo* († 407) ci dànno descrizioni minuziose dei riti che si celebravano allora. Inoltre nello stesso secolo abbiamo due avvenimenti della massima importanza per lo sviluppo e per lo studio della liturgia: la pace data alla Chiesa da Costantino e il primo Concilio ecumenico di Nicea nell'anno 325. Da questo secolo in poi possediamo testi liturgici completi, i primi *Eucologi* e i primi *Sacramentari* redatti per l'uso della Chiesa.

Ora, esaminando questi libri liturgici, come pure gli scritti dei Padri di quel tempo, troviamo che l'antico rito *uniforme* si è fissato in *diverse* liturgie nelle varie regioni. Queste liturgie diverse fra loro, portano però il carattere di una comune discendenza. Presso ognuna di esse troviamo le stesse grandi linee. Le divergenze e le affinità tra liturgia e liturgia hanno dato però luogo alle più complicate discussioni dei grandi liturgisti, per ispiegare le reciproche relazioni di dipendenza. Il fatto che non si può mettere in dubbio è, che, a partire da questo tempo, abbiamo in diverse regioni *riti diversi*, che debbono essere studiati separatamente.

Come si sia arrivati a questi riti diversi, si può spiegare nel seguente modo: Nei diversi centri della cristianità l'antico rito è andato man mano fissandosi, prendendo forme diverse. Secondo che in una regione si accentuava questo o quel punto, come si è

detto sopra, accorciando o allungando una o l'altra parte della liturgia, modificando il rito primitivo, anche per ragioni pratiche, tutto questo diede origine alle varie liturgie. S'intende bene che le chiese minori e dipendenti dalla chiesa principale, seguivano i riti di questa. Infatti vediamo come le grandi liturgie hanno a capo le grandi sedi delle autorità ecclesiastiche: Roma, Alessandria, Antiochia. I Vescovi di questi tre Patriarcati seguivano naturalmente la pratica del loro capo, per quanto potesse aver luogo qualche piccola modificazione anche nelle chiese filiali, essendochè molte preghiere erano ancora improvvisate.

In seguito i cambiamenti non saranno tanto facili, per il fatto che le formole liturgiche verranno scritte. Prima però che i vari riti fossero completamente fissati, subirono quà e là piccole variazioni, abbreviando, o allungando qualche parte della liturgia. In questo modo dalle liturgie centrali o madri, si ebbero, coll'andare del tempo, le famiglie liturgiche, ossia i vari gruppi di liturgie intorno ad una liturgia principale. Le sedi centrali delle *liturgie madri*, secondo la maggior parte dei liturgisti, sono le seguenti: Due in oriente, cioè: *Antiochia* e *Alessandria*; due in occidente: *Roma* e la *Gallia*. Da esse ebbero origine tutte le liturgie della cristianità.

3. - Diversità liturgiche in Oriente e in Occidente.

Nella formazione della liturgia i Vescovi subirono l'influsso della tradizione locale e delle chiese principali. Fra queste primeggiarono le chiese patriarcali di Alessandria e Antiochia, nel cui ambito si formarono tipi particolari di liturgie: Il *tipo alessandrino*, da cui derivarono le liturgie dei *Copti* e degli *Abissini* e il *tipo antiocheno*, che comprende le liturgie *giacobite*, *maronite*, *nestoriane* e *caldaiche*. E' da notare che Costantinopoli subì l'influsso della liturgia antiochena. Siccome poi i vescovi della città imperiale, a poco a poco, sottomisero anche le chiese metropolitane e patriarcali più antiche, così seppero pure imporvi la liturgia della propria chiesa. La liturgia di Costantinopoli è perciò in vigore quasi esclusivamente nei

patriarcati greci d'oriente e nelle chiese slave. Anche la liturgia della chiesa armena mostra di aver subito un influsso bizantino.

Il rito principale dell'occidente è il rito romano. Esso ebbe origine e diffusione nell'Italia centrale e meridionale e nell'Africa del nord. Nell'Italia settentrionale, nella Gallia e nella Spagna, presso gli antichi Irlandesi e nella Brettagna si era diffusa una forma speciale di rito detto *gallicano*. Allorquando il regno dei Franchi e la sede romana entrarono in relazioni più intime, la liturgia romana fu introdotta anche nella chiesa dei Franchi, dove, a poco a poco, abrogò il rito gallicano. Tuttavia si mantennero molti usi e molte preghiere gallicane anche sotto il dominio della liturgia romana. Molti di questi usi furono anzi introdotti in Roma e di là passarono nelle chiese occidentali come riti romani nuovi. Il rito gallicano si mantenne più a lungo nella Spagna, dove ebbe un appoggio nella importante sede ecclesiastica di Toledo ed è ancora in vigore nel *rito mozarabico a Toledo* e *Salamanca*. Si trovano traccie del rito gallicano antico anche nella *liturgia ambrosiana*, che d'altronde venne fortemente romanizzata nel nono e nell'undecimo secolo. Questa oggi è in vigore nell'ambito dell'antica provincia milanese. La *liturgia celtica* venne per tempo soppressa dalla missione anglo-sassone. Il rito gallicano, nella forma in cui si trova nelle fonti del sesto secolo, ha punti molteplici di contatto colle liturgie orientali di provenienza antiochena. Dell'origine di questa relazione come dell'origine del rito gallicano sappiamo assai poco. La somiglianza che questo rito mostra in molti punti col rito romano rendono verosimile la supposizione che nella sua forma d'origine fosse identico colla liturgia romana primitiva.

La liturgia medioevale d'occidente era nella sostanza uniforme a quella romana.

Questa uniformità fu raggiunta sia per la tendenza delle varie chiese a modellarsi nelle cose del culto sopra la liturgia della chiesa romana, sia mediante le raccomandazioni dei Sommi Pontefici alla uniformità colla loro liturgia. Questi sforzi furono anche assecondati dalla dif-

fusione del *Missale* e del *Breviarium secundum consuetudinem Romanae curiae*, della fine del medio evo. Tuttavia in seguito si ebbero nelle varie chiese diversità liturgiche non sempre lodevoli. Queste divergenze dall'uniformità di rito fecero sì che il Concilio di Trento (Sess. 25) presentò al Sommo Pontefice l'edizione di un breviario e di un messale unico. In tal modo veniva provvisto alla uniformità liturgica. Pio V pubblicò l'edizione del Breviario Romano (1568) e del Messale (1570).

Tutte le chiese e tutti gli ordini religiosi che non possedevano da almeno duecento anni un breviario e un messale propri, furono obbligati ad accettare questi libri liturgici nella nuova redazione. In seguito furono apportate altre modificazioni ai sopra indicati libri liturgici, e ultimamente dai Sommi Ponteifci Pio X e Benedetto XV. Nelle funzioni pontificali l'uniformità venne introdotta da Clemente VIII per mezzo del Pontificale (1596) e per mezzo del *Cerimoniale Episcoporum.*

4. - Liturgie orientali odierne.

Si chiamano liturgie orientali quelle liturgie che sono proprie alle diverse chiese dell'oriente, di cui costituiscono una delle caratteristiche più spiccate. I diversi riti in uso presso le chiese orientali si possono ridurre a quattro: *Il rito greco*, il *rito siriaco*, il *rito armeno* e *il rito copto.*

a) - Rito Greco.

Il rito greco è quello seguito dalle chiese che fanno uso della liturgia di Costantinopoli. Questa liturgia comprende a sua volta la liturgia di *S. Basilio* e quella di *S. Giovanni Grisostomo.* La *liturgia di S. Basilio* si usa soltanto dieci volte l'anno, cioè la vigilia di Natale e dell'Epifania, il primo Gennaio, festa di S. Basilio il Grande nella Chiesa Greca, nelle cinque Domeniche di Quaresima, Giovedì e Sabato santo.

La liturgia di S. Giov. Grisostomo invece è in uso in tutti gli altri giorni dell'anno, ad eccezione dei giorni di digiuno della grande quaresima, lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, e venerdì.

La liturgia di Costantinopoli in origine era scritta in greco. e usata esclusivamente in questa lingua durante diversi secoli; in seguito poi fu tradotta in diverse lingue secondo i diversi popoli che l'usavano.

b) - **Rito siriaco.**

Il Rito siriaco appartiene alle popolazioni discendenti dal Patriarcato di Antiochia. Questo rito si estende a tre gruppi distinti, ciascuno dei quali ha la sua liturgia propria, malgrado la provenienza da una stessa liturgia.

I tre gruppi sono: 1°) *Il gruppo caldeo*, che fa uso nella liturgia della lingua siro-caldaica. 2°) *Il gruppo siriaco*, la cui liturgia fa uso della lingua siriaca. 3°) *Il gruppo maronita*, che ha una liturgia in lingua siriaca ma più o meno modificata, ed in cui si trova più affinità colla liturgia romana.

c) - **Rito armeno.**

Il Rito Armeno è usato dagli Armeni ed esclusivo di questo popolo. Questo rito, a differenza degli altri riti orientali, che hanno diversi Ordinarii della Messa, ne ha uno solo ed offre perciò l'aspetto di una certa unità liturgica. La liturgia armena segue usi greci con cui presenta molteplici affinità. Gli Armeni attribuiscono l'origine della loro liturgia a S. Basilio, a S. Giovanni Grisostomo ed a S. Atanasio.

d) - **Rito Copto.**

Il Rito Copto è quello che segue la lingua Copta ed è usato nella chiesa di questo nome in Egitto. Questo rito comprende tre liturgie: cioè quella di *S. Cirillo* o di *S. Marco;* quella della di *S. Basilio* e quella di *S. Gregorio il Teologo*. Dal rito copto dipendono le liturgie abissine.

5. - Identità d'origine di tutte le liturgie.

Si ritiene comunemente che tutte le liturgie orientali derivino da una liturgia unica primitiva, ciò che del resto è provato pure dal fondo comune, che si trova in

tutte le liturgie tanto dell'oriente quanto dell'occidente. Infatti dovunque ed in tutte le epoche si osservano gli stessi riti: l'*imposizione delle mani*, la *benedizione del sacerdote*, *il bacio di pace, il battesimo*, e sopratutto l'*Eucaristia*. Inoltre la Messa, nelle sue grandi linee è sempre la stessa in tutti i paesi. Nella prima parte letture e canti; nella seconda parte un prefazio, la consacrazione, le preghiere del canone, la comunione. Da questo argomentiamo l'identità d'origine di tutte le liturgie e anzi la loro origine dagli Apostoli.

A questo riguardo la tradizione unanime e costante che esiste presso le chiese orientali è che San Giacomo, primo vescovo di Gerusalemme, sia l'autore di una liturgia dalla quale, in seguito, sarebbero derivate tutte le altre liturgie orientali, sovratutto le liturgie siriaca, greca ed armena.

6. - Liturgie occidentali odierne.

Si dicono liturgie occidentali quelle che sono state usate nei paesi di lingua, o d'origine latina. Queste liturgie sono:

La Liturgia Romana, la Liturgia Ambrosiana. la Liturgia Gallicana, la *Liturgia Mozarabica*, e la *Liturgia Celtica*.

a) - Liturgia romana.

La Liturgia Romana è quella propria della Chiesa di Roma, e che si può considerare come la sorgente delle altre liturgie occidentali. Come l'abbiamo oggi, la liturgia romana è, nelle sue grandi linee, quella che era nella sua origine, ma, nel corso dei tempi, essa ha preso elementi anche da altre liturgie, specialmente da quella gallicana. Della liturgia romana primitiva abbiamo documenti antichi importantissimi, come il Sacramentario detto Leoniano, il sacramentario Gelasiano e il sacramentario Gregoriano.

Da questi diversi documenti si vede come il rito romano primitivo fosse sobrio, pratico, grave, e pieno di dignità. La Messa, in modo speciale, è ammirabile per la sua sem-

plicità. Si direbbe che l'elemento simbolico, misterioso, poetico, drammatico del culto, nel rito romano primitivo vi si trovasse assai limitato. Nella liturgia romana inoltre si trovano elementi di importazione straniera, come *la benedizione delle palme*, *quella delle ceneri*, *una parte dell' ufficio dei morti*, *le funzioni del venerdì* e *sabato santo* la *processione della Purificazione*, e altri riti analoghi.

b) - Liturgia ambrosiana.

La Liturgia Ambrosiana è quella in uso nella chiesa di Milano, ed è così chiamata da S. Ambrogio, il più illustre dei suoi Vescovi. Questa liturgia non ebbe per suo autore S. Ambrogio, essendo provato che esisteva prima di lui, ma egli l'ha arricchita di inni, e di preghiere ammirabili per il divino servizio. Inoltre si deve a lui il canto alternato dei salmi.

La liturgia ambrosiana ha una grande analogia colla liturgia romana, e non ne differisce se non in cose accidentali, per quanto il suo stile si avvicini di più alla liturgia mozarabica e gallicana.

c) - Liturgia Gallicana.

La Liturgia Gallicana dal nome dell' antica *Gallia* (Francia), fu in uso nelle chiese di questa nazione fino verso la metà dell' ottavo secolo. Di essa abbiamo qualche documento del settimo secolo. Ciò che forma la caratteristica di questa liturgia è che, invece della sobrietà romana, è esuberante e prolissa nel pensiero e nella forma, ed abusa troppo dell' antitesi.

Eccone un esempio: si fa il parallelo tra Eva e la SS. Vergine:

Questa portò al mondo la vita,
Quella la legge della morte;
Quella prevaricando ci perdette,
Questa generando ci salvò;
Quella col frutto dell'albero ci colpì nella radice,
Da questa radice uscì il fiore, il cui profumo
ci ha rianimato, il cui frutto ci ha guarito.

Quella generò la maledizione nel dolore,
Questa conferma la benedizione nella salute.
La prima colla sua perfidia ascolta il serpente,
inganna il suo sposo, condanna la sua posterità.
La seconda colla sua obbedienza ci concilia il Padre,
merita un figlio, salva la sua posterità.

La liturgia gallicana fu abolita dal re Pipino, padre di Carlo Magno dietro preghiera del Papa Stefano II, che, essendo andato in Francia per consacrarlo, ne ottenne come ricompensa l'introduzione della liturgia romana nei suoi stati. Carlo Magno, a sua volta, confermò e continuò l'opera di Pipino.

d) - Liturgia mozarabica.

La Liturgia Mozarabica è l'antica liturgia seguita in Ispagna, chiamata anche liturgia *gotica*. Questa liturgia sembra sia stata formata dalla liturgia primitiva spagnuola e dalla liturgia che i Goti portarono seco invadendo la Spagna. Essa si avvicina maggiormente alla liturgia gallicana. La sua caratteristica è di essere penetrata da una teologia profonda e di racchiudere pagine ammirabili di teologia patristica. Questo si spiega dal fatto che fu composta nella sua forma definitiva all'epoca dei grandi vescovi e dottori della chiesa di Spagna, *Isidoro, Ildefonso, Leandro, Eugenio, Giuliano;* etc. La liturgia mozarabica fu seguita nella Spagna fino verso l'anno 1080.

e) - Liturgia celtica.

La Liturgia Celtica fu in uso presso i popoli Celti d'Irlanda e d'Inghilterra e si propagò fino ad un certo punto anche fra i popoli anglosassoni. Questa liturgia attinge a sorgenti mozarabiche e gallicane, contiene elementi romani, ed ha tuttavia la sua originalità in certe preghiere di carattere intimo e personale.

Le liturgie occidentali, sopratutto nella loro origine, ci si presentano legate da caratteri di grande somiglianza. Ciò risulta con grande evidenza dagli studi e ricerche dei grandi liturgisti dei giorni nostri. Essi infatti arrivano a

distinguere esattamente le liturgie orientali dalle liturgie occidentali o latine ; a dare la ragione delle divergenze che esistevano tra la liturgia romana e le altre, gallicana, mozarabica, e ambrosiana ; e a raggruppare tutte queste liturgie sotto un tipo comune, che alcuni asseriscono, non senza grande probabilità, sia il rito di Roma.

Le liturgie orientali sono legittimamente in uso nelle chiese che le hanno usate fin' ora, e i Sommi Pontefici, Pio IX, e Leone XIII hanno fatto, a questo riguardo, le dichiarazioni più esplicite per assicurare agli Orientali la conservazione pacifica e costante dei loro riti.

Riguardo invece alle liturgie occidentali non è così ; perchè, non considerando le rare eccezioni sopra mentzionate, la santa Sede ha sempre insistito per ottenere l' uniformità liturgica, che oggi è realmente un fatto compiuto. In tal modo la liturgia romana può dirsi l' unica in uso in quasi tutta la chiesa latina.

Liturgia generale

Parte I. - Forme della S. Liturgia

A. - Le parole

CAPO VI.

Lingua liturgica

1. - Le diverse lingue della liturgia.

La Chiesa ha un linguaggio suo proprio, per rendere a Dio il culto che gli è dovuto: è la lingua liturgica.

Vi sono parecchie lingue liturgiche, di cui nessuna è lingua viva. Appena esse hanno sentito il contatto dei misteri dell'altare, esse sono diventate immobili ed imperiture. I popoli si confondono, si rinnovano, il loro stato politico cambia, emigrano sotto altri cieli, la lingua liturgica sopravvive a tutto e non subisce alcuna di queste rivoluzioni. Consacrata ai segreti dell'eternità, essa non appartiene più al tempo, i popoli la venerano come vincolo che li unisce al cielo, come velo sacro che ricopre l'oggetto della loro adorazione.

Queste lingue approvate dalla Chiesa, per l'esercizio del culto sono sette.

Le tre lingue in uso al tempo degli Apostoli sono: la siro caldaica, fusione di lingua Ebraica e della lingua parlata in Siria ed in Caldea durante la schiavitù dei Giudei a Babilonia; il Greco diffuso nella Siria, nell'Arcipelago e nella Grecia; il Latino, la lingua del *popolo-re*, la cui sovranità si estendeva su tutto il mondo conosciuto

all'epoca della predicazione apostolica. Queste tre lingue hanno avuto l'onore di comparire sul titolo di quella croce, sopra della quale Nostro Signore consumò l'opera di redenzione del mondo.

Al quarto ed al quinto secolo vediamo comparire tre nuove lingue liturgiche: la copta, al servizio della liturgia copta, l'axumita al servizio della liturgia etiopica, e, infine quella Armena al servizio della liturgia omonima.

Al nono secolo S. Cirillo e S. Metodio, avendo convertito al Cristianesimo i Bulgari ed i Moravi, diedero loro, coll'approvazione di Roma, una liturgia in lingua slava.

Più tardi, al XVII secolo, Paolo IV, approvò la traduzione in cinese del Messale Romano, dietro richiesta dei Padri Gesuiti, Missionari nell'Impero Centrale. Questi religiosi erano persuasi che la propagazione e la conservazione del Cristianesimo in quelle immense contrade, sarebbe stata impossibile senza un clero indigeno, il quale difficilmente si sarebbe indotto ad imparare la lingua latina. Il breve però non uscì mai da Roma, avendo preveduto i Superiori della Compagnia di Gesù gli inconvenienti di tale concessione.

Di tutte le lingue liturgiche la più importante è, incontestabilmente la lingua latina. Questa è propriamente la lingua del culto cattolico, avendo le altre servito più o meno allo scisma ed all'eresia.

2. - La lingua greca e latina nella liturgia.

Cristo nella Messa dell'ultima cena si servì della lingua parlata in Palestina, cioè della lingua popolare Siro-Palestinese. Così pure gli Apostoli predicarono e celebrarono la liturgia della S. Messa nella lingua parlata dal popolo. Siccome però le due lingue parlate nell'impero romano erano la greca e la latina, perciò, propagandosi la nuova religione cristiana nell'impero romano, la Liturgia adottò queste due lingue. Il greco al principio del Cristianesimo fu di preferenza usato nella liturgia presso i popoli di tale lingua in oriente, e, per quanto non esclusivamente, anche a Roma e nelle più

grandi città d'Italia e della Gallia durante i primi due secoli.

L'importanza della lingua greca nella liturgia crebbe maggiormente colla dominazione Bizantina a Roma. In tal modo si ebbe in questa città la lingua greca a fianco della lingua latina. Abbiamo un avanzo di questo fatto nella Messa Papale di oggi, in cui si leggono alcune parti in greco e in latino.

Clemente di Roma scrisse in greco; le più antiche iscrizioni delle catacombe sono in greco. In quell'epoca nessuno avrebbe nemmeno immaginato di avere una lingua speciale per la liturgia; si pregava nella lingua parlata. I primi ad adoperare la lingua latina nella liturgia, per quanto sembri strano, non furono i cristiani di Roma, ma quelli d'Africa. Il Papa Vittore I, africano (190-202) si considera come uno dei primi scrittori cristiani in lingua latina. Dopo il 3° secolo il latino divenne la lingua abituale e poi la sola lingua dei cristiani di Roma. Precisare l'epoca in cui nella liturgia il latino prese il posto del greco, non sarebbe possibile. In ogni caso il cambiamento dovette avvenire lentamente.

Nel rito del Battesimo per molto tempo era permesso recitare il simbolo in latino, oppure in greco. La Bibbia in uso nei primi secoli, sia nel canto dei salmi, come nelle letture della liturgia, era nella traduzione dei settanta in lingua greca. Tuttavia il genio della lingua latina, a poco, apoco, prevalse sulla lingua greca. Il latino, naturalmente più austero della lingua greca, dava alla liturgia la sua impronta di sobrietà e di semplicità, che sono i caratteri del rito romano.

Da allora in poi il latino rimase la lingua della liturgia nella chiesa Romana, e lo è anche oggi, benchè essa sia ormai una lingua morta.

3. - Una è la fede, una è la lingua della preghiera liturgica.

Ragioni gravi e legittime hanno indotto la chiesa a mantenere nella liturgia romana la lingua latina. Queste ragioni si possono ridurre alle seguenti:

Siccome le lingue vive vanno soggette a continue variazioni, qualora la chiesa le adoperasse nella sua liturgia, sarebbe necessario sottoporre anche i Messali a continue variazioni, certo non senza gravi inconvenienti di continue ristampe. Inoltre si consideri che per far comprendere ai fedeli le formole della sacra liturgia vi sono altri mezzi, come per esempio le traduzioni in lingua volgare del Messale, e specialmente la sacra predicazione dei pastori, imposta loro dalla chiesa stessa, e nella quale debbono spiegare quanto si legge nella santa Messa. Ciò è chiaramente imposto dal Concilio di Trento.

La chiesa cattolica eminentemente e santamente conservatrice ha creduto bene conservare quella lingua latina che ha trovato al suo primo apparire nel mondo, insieme ad altre lingue, come la lingua greca e l'ebraica.

La lingua latina è la lingua di Roma, di quella città scelta da Dio, per essere la capitale del cristianesimo: è la lingua dei primi secoli, la lingua parlata dai milioni dei suoi martiri. E' la lingua in cui la chiesa ha sfogato, il suo primo pianto e le sue prime gioie insieme al suo Sposo divino.

Ammirabile disposizione della chiesa questa di usare una sola lingua nella sua liturgia! Infatti una è la fede, una è la chiesa, uno è il sacerdozio, uno il sacrificio, una nella sostanza la liturgia, una doveva pure essere la lingua ufficiale ossia liturgica, come una sarà la lingua, in cui la chiesa trionfante canterà le lodi al suo Sposo nei secoli eterni.

Se la diversità delle lingue ha diviso i popoli e li ha resi stranieri l'uno all'altro, dinnanzi all'altare cristiano cessa ogni divisione di popoli, ogni diversità di razza e di lingua, ma esistono soltanto i redenti dal sangue di Cristo. Dovunque spunta il sole, ivi il sacerdote sale all'altare, parla a Dio a nome dei redenti, e, dalle steppe dell'Asia alle lontane Americhe, egli parla lo stesso linguaggio universale, come universale è la chiesa.

Anche attraverso ad una lingua morta quale freschezza di gioventù nelle preghiere liturgiche! Preghiere e cantici s'intrecciano divinamente in una semplicità e limpidezza di forma simile all'acqua zampillante dalla

roccia. Ora è la preghiera che erompe in santi entusiasmi che fanno vibrare le più intime fibre dell'anima cristiana, e la elevano in su al di sopra degli archi e delle guglie, verso il cielo; ora è la preghiera dolce e mesta che fa sgorgare lacrime di santa consolazione e di pentimento anche dai cuori più induriti.

Si aggiunga a questo che la lingua liturgica, conservando una mirabile unione tra i diversi popoli dell'universo, rende possibili, ed anche facili, i concili ecumenici. Che idea sublime una lingua universale per la Chiesa universale! Da un polo all'altro il cattolico, che entra in una Chiesa del suo rito è in casa sua e nulla è estraneo ai suoi occhi. Entrando in una chiesa, egli ascolta ciò che ha udito durante tutta la sua vita, e può confondere la sua voce con quella dei suoi fratelli. Egli comprende ed è compreso e può esclamare: «Roma è universale, dovunque io mi trovo, ascolto la sua lingua». Inoltre la lingua liturgica è in perfetta armonia colla nostra fede.

La maggior parte dei dogmi della Religione sono un profondo mistero per la debolezza della nostra intelligenza. Quaggiù noi non facciamo che intravvedere la verità; per « *speculum et in aenigmate* » (1). Ora è assai conveniente che il culto essendo l'espressione di questi dogmi, ci ricordi, in un modo, o nell'altro le oscurità che li velano sopra questa terra. Il mistero di questa lingua armonizza mirabilmentee anche coi misteri dei bisogni della nostra anima.

Nel tumulto di pensieri e di miserie, che agitano la sua vita, l'uomo, pronunciando parole poco famigliari e persino sconosciute, crede domandare cose che gli mancano e che ignora D'altronde sembra che Dio stesso ne abbia dato l'esempio nella religione ebraica e nella religione cristiana. Sul monte Sinai egli si avvolse in una nube risplendente, nel tempio il Santo dei santi era nascosto da un velo e dal fumo degli incensi, e nessun altro, all'infuori del gran sacerdote, aveva il diritto di penetrarvi. Lo stesso avviene nel nuovo Testamento: il

(1) I Cor 13,12.

Verbo, seconda persona della augustissima Trinità, nascose la sua divinità sotto i veli dell'umanità, ed ora sotto i veli del pane e del vino nella SS. Eucaristia.

4. - Sovranità della lingua latina.

Chi potrebbe descrivere i vantaggi della lingua latina nella liturgia? Un celebre autore dice con ragione: «Poichè il sentimento dei nostri mali ci obbliga ad elevare verso il Re dei re una voce supplicante, non è naturale che si parli nel più bell'idioma della terra?» La lingua latina infatti è forte, concisa, grandiosa. Essa ha preso dal popolo romano, che l'ha parlata, un carattere di nobiltà unico nella storia del linguaggio umano, che le lingue più perfette non hanno potuto raggiungere, e che conviene mirabilmente alla grandezza della Chiesa Cattolica. Un altro autore ci fa notare che il titolo di « Maestà » appartiene in modo tutto particolare alla lingua latina. Nata per comandare, essa comanda ancora sopra le labbra di coloro che la parlano. Allora essa era la lingua dei conquistatori Romani, oggi è quella dei conquistatori del Vangelo.

Questi uomini non differenziano che nello scopo, e nel risultato delle loro azioni. Per i primi si trattava di soggiogare, di umiliare, di guastare il genere umano. Per i secondi si tratta di rischiarare e di salvare, ma sempre di vincere e di conquistare; e sia da una parte, sia dall'altra, la stessa potenza. Traiano, che fu l'ultimo sforzo della potenza di Roma, non potè portare il prestigio della lingua romana che sino all'Eufrate. Il Romano Pontefice la fa udire nelle Indie, nella Cina e nel Giappone. E' la lingua della civiltà. Essa seppe ingentilire e, direi, spiritualizzare i popoli. Gettiamo lo sguardo sopra un mappamondo, tracciamo una linea dove questa lingua universale ha taciuto, là sono i confini della civiltà e della fratellanza. Il Card. Pio racchiude in una parola magistrale questa verità: « La lingua romana è la lingua sovrana, come pure la lingua della libertà: dove essa non regna, troverete la schiavitù ».

D'altra parte la lingua liturgica rende un grande servizio al dogma ed alla morale evangelica. La liturgia

infatti, essendo una sorgente della dottrina cristiana, mantiene in modo fisso ed immutabile il deposito della rivelazione. E' dunque importante che la lingua nella quale questa si esprime, sia essa stessa immutabile, ed esente da cambiamenti e da vicissitudini. Infatti, a volte, basta una frase, una parola, una lettera per indebolire ed anche abbattere un dogma fondamentale. Ora questa immutabilità è prezioso vantaggio di una lingua non parlata di una lingua detta morta; è il vantaggio, il privilegio del latino in particolare.

5. - Obbiezioni contro la lingua latina nella liturgia.

Passiamo ora a rispondere ad alcune obbiezioni degli eretici e ad alcune domande di certi cattolici poco istruiti. Si dice che la S. Liturgia dovrebbe essere nella lingua parlata da ciascun popolo.

Contro l'uso della lingua latina nella sacra liturgia si levarono nel secolo XIII. i Catari e i Valdesi, più tardi gli Ussiti e i Protestanti. Ad essi tennero dietro i Giansenisti e i razionalisti moderni. Siccome una tale opposizione si basava in parte sopra falsi principi dogmatici, e in parte sopra inesattezze riguardo al culto, perciò la chiesa dovette intervenire con tutta energia per mantenere l'uso della lingua latina nel divino servizio. (1)

Rispondiamo brevemente a queste obiezioni. E, prima di tutto, qualora ogni popolo usasse la sua lingua nella liturgia, ne deriverebbe una grande difficoltà per i superiori ecclesiastici di sorvegliare le lingue volgari, per mantenere l'integrità della dottrina. Le lingue parlate sono suscettibili di molteplici modificazioni a seconda dei tempi, dei luoghi e di altre circostanze. Come potrebbe la chiesa sorvegliare queste continue trasformazioni di migliaia di lingue, e di dialetti su tutti i punti dell'universo, ed assicurarsi che le espressioni nuove esprimano esattamente la dottrina cattolica con tutte le

(1) Trid. Sess. 22 de sacrificio Missae, can. 26. Propositio Quesnellii damn, 86.

sue sfumature.? Ciò è materialmente impossibile. Un concilio generale permanente non sarebbe sufficiente per questo compito. Si è detto con ragione che una lingua che va soggetta a cambiamenti, conviene poco ad una religione immutabile. Il movimento naturale delle cose assale costantemente le lingue vive, come le onde del mare disgregano, a poco a poco, le scogliere più solide.

Infatti, malgrado la sorveglianza della chiesa, le lingue vive usate per la celebrazione del culto, sono state piuttosto nocive all'integrità della fede. Se i Greci ed i Latini, per esempio, non avessero avuto che una stessa lingua, non sarebbe stato così facile a Fozio di sviluppare il suo scisma, attribuendo alla chiesa romana errori e abusi, di cui essa non è mai stata colpevole. La lingua slava impiegata per la celebrazione dei santi Misteri, non ha trattenuto la Russia dalla eresia, nè la Bosnia, nè la Bulgaria, nè la Moldavia. I Copti, gli Etiopi, i Caldei, gli Armeni, che hanno adoperato per il culto la lingua volgare, sono caduti nell'errore. E' stato appunto per timore dell'eresia che i Superiori della Compagnia di Gesù, malgrado il breve pontificio che autorizzava i Gesuiti a celebrare in lingua cinese, non hanno voluto usufruire di tale privilegio.

Inoltre qualunque lingua, per quanto ammirabile, col tempo si muta fino a diventare ridicola, indegna della gravità e della santità del culto. Chi potrebbe per esempio, tollerare in Chiesa la lingua italiana primitiva?

Un'altra ragione, già esposta dal celebre De Maistre, uomo profondamente penetrato dallo spirito cristiano, è che sarebbe facile all'empietà mettere in ridicolo il culto cattolico. La corruzione del secolo, dice egli, si impossessa tutti i giorni di certe parole, di cui fa giuoco per divertirsi. Se la chiesa parlasse la lingua volgare, certi spiriti leggeri potrebbero mettere in ridicolo la parola più sacra della liturgia.

Sotto tutti i rapporti la lingua liturgica deve perciò essere esclusa dal dominio dell'uomo. Non si potrebbe ammirare abbastanza la sapienza della chiesà nel servirsi delle lingue morte, e sopratutto del latino per il culto.

6. - La Chiesa vuole che la S. Liturgia venga spiegata ai fedeli.

Si dice inoltre che la Chiesa Romana, facendo uso nelle sue cerimonie di una lingua morta come il latino, non è all'altezza dei tempi, che perciò merita il rimprovero di oscurantismo, perchè vuole tenere i fedeli in una ignoranza ridicola.

Come risposta generale diciamo che è per ragioni molto gravi che la chiesa celebra la sua liturgia in lingua latina. Tuttavia, per rispondere più direttamente, domandiamo che cosa importa al popolo che le preghiere sacramentali recitate a bassa voce, siano in italiano, in ebraico in greco od in latino? In quanto a ciò che si recita ad alta voce, quale necessità che i fedeli ne comprendano il senso letterale? Non è sufficiente che essi sappiano che è per essi che si prega, e che si uniscano all'atto liturgico con tutto il fervore di cui sono capaci?

D'altra parte la chiesa ha cura gelosa di istruire i suoi figli nelle cose della liturgia.

Essa vuole anzi tutto che durante la messa, alla spiegazione del vangelo, si legga in lingua volgare il testo sacro che è stato letto in latino. Essa ordina di spiegarne il senso in modo chiaro e preciso. Di più essa obbliga tutti coloro che hanno cura d'anime, di spiegare le cose sacre e particolarmente ciò che si legge nella santa Messa. Questa, dice il concilio di Trento (sess. XX) contiene grandi ammaestramenti per i fedeli. I Padri del Concilio tuttavia non hanno creduto conveniente, che la Messa fosse celebrata in lingua volgare.

Si noti inoltre che la ripetizione delle stesse preghiere e delle stesse lodi in latino permette ai cristiani di acquistare una conoscenza sufficiente delle suppliche e degli omaggi offerti alla SS. Trinità durante la celebrazione dei Santi Misteri. A forza di ripeterle e di udirne la spiegazione, essi sanno ciò che dicono a Dio.

Dunque la chiesa, lungi dal meritare biasimo, merita anzi lode per il fatto di celebrare i sacri misteri in una lingua non parlata, in una lingua immutabile,

che conserva, come fusi in modo indelebile, il suo dogma e la sua morale. Condanniamo perciò con essa gli eretici che criticano la sua condotta e i novatori che hanno tentato, senza successo, di sostituire la lingua parlata alla lingua latina.

CAPO VII.

I libri della S. Scrittura nella S. Liturgia - I Salmi

1. - I libri della S. Scrittura nella S. Liturgia.

I testi letti nella liturgia appartengono, in massima parte, alla Sacra Scrittura. Tanto il Messale, quanto il Breviario contengono brani presi dai Libri santi. Oltre ai brani scritturali troviamo però nel culto cristiano composizioni d'origine ecclesiastica, spesso desunte dagli atti dei martiri, o dalle opere degli Scrittori ecclesiastici. I primi cristiani, sull'esempio della sinagoga, nelle loro radunanze leggevano brani della Sacra Scrittura scelti da chi presiedeva, suggeriti dalle feste che ricorrevano, o dal bisogno di istruire i catecumeni, o di eccitare i penitenti al ravvedimento. Durante i primi tre secoli si ebbe un po' di incertezza nella scelta dei brani scritturali da leggersi nelle radunanze dei fedeli, ma dal IV al VII secolo essi furono fissati in un ordine logico, relativo all'anno liturgico, ordine che sommariamente è ancora quello odierno.

E' questa una sapiente disposizione della Chiesa di servirsi dei libri ispirati da Dio per formulare le preghiere della sua liturgia. Nessun altro libro potrebbe esservi più adatto di questo per la preghiera liturgica. Non vi è sentimento che l'anima abbia da esprimere, non vi è dovere di culto verso Dio, non vi è bisogno dell'anima, che non trovi nella Sacra Scrittura la sua esatta espressione. La S. Scrittura è infatti un libro det-

tato da quello stesso Dio, che avendo creato il cuore dell'uomo, ne conosce perfettamente tutte le aspirazioni, tutti i bisogni.

2. - Salmi e cantici nella S. Liturgia.

Il libro della Sacra Scrittura che è più usato nella liturgia, è il libro dei Salmi. Questi sono centocinquanta, di cui una gran parte hanno per autore il Reale Profeta Davidde, mentre una parte furono scritti da altri autori ispirati da Dio.

Oltre ai salmi, troviamo nella liturgia cristiana fin dai primi secoli altre preghiere, che hanno l'indole salmodica e sono desunte dall'antico e dal nuovo Testamento: sono i così detti cantici. Alcuni di essi furono certamente in uso presso la Sinagoga. I cantici usati nella liturgia greca, e, in parte anche nella liturgia latina, sono i seguenti:

Il cantico di Mosè dopo il passaggio del Mar Rosso, il cantico di Mosè prima della sua morte, il cantico di Anna madre di Samuele, la preghiera di Giona, il cantico di Habacuc, il cantico di Ezechia, l'orazione di Manasse, il cantico dei tre fanciulli nella fornace, il *Benedicite*. Dal nuovo Testamento: il *Magnificat* di Maria SS., il *Benedictus* di Zaccaria padre di S. Giovanni il Battista, e il cantico di Simeone.

Il testo attuale dei Salmi è quello della traduzione dei Settanta.

Per la spiegazione liturgica dei Salmi il Dott. Eisenhofer, nell'opera sopra citata, stabilisce i seguenti principi:

1.) Per l'interpretazione liturgica dei salmi è necessario, prima di tutto, partire dal senso letterale e adattarlo ai bisogni della nostra anima. Allora il liturgista trova nel salmo pensieri profondi, che eccitano sentimenti di ringraziamento e di lode, che muovono l'anima alla preghiera, per ottenere l'aiuto di Dio, vi trova espressioni per ogni bisogno dell'anima.

2) Inoltre, come nel culto dell'antico Testamento i salmi erano le preghiere di tutto il popolo, così nel nuovo Testamento essi sono da considerarsi come la pre-

ghiera della Chiesa. « *Il salmo*, dice S. Ambrogio, *è la voce della Chiesa* ». Ora questa è il corpo mistico di G. Cristo, di cui Egli è il capo che sta in Cielo, dove prega incessantemente per essa. (1)

Di qui deriva che il salmo si deve spesso interpretare come preghiera di Cristo stesso.

3.) Alcuni salmi nella liturgia sono stati scelti per tempi e feste particolari. Talvolta essi si adattano a tali circostanze secondo tutto il contenuto, per esempio il Salmo 21 durante il tempo di Passione e il salmo 71 per l'Epifania. Spesso però è stato soltanto un versetto del salmo, che ha determinato la sua scelta per una festa o per una circostanza. In questo caso il contenuto del salmo si deve adattare alla circostanza secondo i principi sopra indicati.

3. - Uso di salmi e di singoli versetti di salmi nella liturgia.

I salmi, in generale, vengono usati nella liturgia per la recita del divino ufficio. Ne troviamo però anche nel rituale e nel Pontificale. Nella Messa non abbiamo salmi interi ad eccezione del salmo 42 (« *Judica me, Deus* »). Nella consacrazione di una Chiesa, di un altare, di un cimitero, di un abate, nella assoluzione solenne di uno scomunicato si recita un gruppo speciale di salmi detti penitenziali. Questi sono sette e cioè 6, 31, 37, 50, 101, 129, 142. I salmi penitenziali hanno per iscopo di risvegliare nell'anima sentimenti di pentimento, e, per mezzo di questo ottenere da Dio la sua misericordia sopra l'atto liturgico che si sta compiendo, secondo le parole del profeta Geremia: « *Emendate i vostri costumi e i vostri affetti ed io abiterò con voi in questo luogo* ». (2)

a) - Versetti di salmi.

Oltre a salmi interi abbiamo nella liturgia anche l'uso di singoli versi di salmi, detti appunto *versetti*, o *antifone*.

(1) Ebr. 7,25.
(2) Ger. 7,3.

Essi hanno lo scopo di risvegliare in chi prega l'attenzione e la devozione per mezzo di un pensiero religioso più spiccato. Uno di questi versetti più in uso è il *Deus, in adjutorium meum intende.* (1)

Questo versetto è sempre stato considerato dagli antichi maestri d'ascetica come una preghiera efficace contro le tentazioni di ogni genere, specialmente contro le distrazioni nella orazione. Questo versetto si recita oggi, secondo l'usanza di S. Benedetto, al principio di ogni ora canonica del divino ufficio, per ottenere da Dio le grazie necessarie all'anima durante la preghiera Quando invece la Chiesa vuol mostrare a Dio la ferma fiducia nel suo aiuto, che desidera ottenere mediante qualche benedizione e in generale nella amministrazione di sacramentali e nella recita del *Confiteor*, allora ci fa recitare il versetto 8 del salmo 123. « *Adjutorium nostrum in nomine Domini.* Oltre a questo versetto, nella benedizione solenne del vescovo, (nel medio evo anche del semplice sacerdote), si aggiunge il versetto 2 del salmo 112. « *Sit nomen Domini benedictum* ». Con esso invochiamo il nome santo di Dio misericordioso, come sorgente di ogni benedizione. Quando la preghiera ha il carattere accentuato di una supplica, allora si fa precedere dalla invocazione « *Domine, exaudi orationem meam* » che è il versetto 2 del salmo 101.

b) - Canto responsoriale.

I salmi, nella liturgia, furono anche usati come *canto responsoriale.* Il canto responsoriale, nella sua essenza, è un canto da solo, interrotto da un ritornello con cui il popolo, dopo ogni versetto del salmo, o anche dopò alcuni versetti, risponde al cantore, onde il nome di *responsorio.* Questa specie di canto, già nota agli antichi Babilonesi ed ai Greci, si trova anche nella Sacra Scrittura (nei Salmi 106 e 135) e passò dalla sinagoga nella nostra liturgia. Il canto responsoriale nella liturgia cristiana ebbe luogo di preferenza dopo le letture della messa e dell'ufficio. Oggi troviamo traccie di canti re-

(1) Salmo 69,2.

sponsoriali, per quanto ridotti ad alcuni versetti, nel graduale della Messa e nel Breviario.

c) - Canto antifonico.

Il *canto antifonico* invece era un canto tra due cori. Il vocabolo *antifona*, in origine, significava ottava. Questo modo di cantare per ottava aveva luogo quando i due cori, che si alternavano il canto del salmo, erano uno di uomini e l'altro di donne, o fanciulli. Di qui si passò poi a chiamare canto antifonico ogni canto alternato. Questo modo di cantare, già noto prima del cristianesimo, si diffuse nel 4° secolo dalla Siria in tutto l'oriente, e da Milano in tutto l'occidente. Oggi questo modo di cantare appartiene al Divino Ufficio, mentre nella Messa se ne trovano soltanto alcune traccie nel salmo dell'introito.

Anche i salmi cantati in modo antifonico venivano interrotti da un ritornello del coro e che poi si chiamò *antifona*. Questo ritornello fino al medio evo si usò cantare ad ogni versetto del salmo, mentre oggi si canta solamente al principio ed alla fine. Le antifone sono proposizioni per lo più assai brevi, desunte generalralmente dalla Sacra Scrittura. Loro scopo, a principio, era quello di preparare la tonalità del salmo. L'antifona contiene d'ordinario il pensiero religioso, che domina in tutta la salmodia seguente.

4. - Salmi Messianici e Salmi imprecatori.

Salmo (dal latino *psallere:* battere le corde col *plectrum*, o con altro strumento) significava, in origine, una musica suonata sulla cetra, una melodia, quindi una canzone suonata sopra uno strumento a corda.

Il vocabolo passò quindi a indicare un cantico di lode, e, siccome anche i salmi di ringraziamento, di preghiera, di consolazione hanno sempre per fine ultimo la lode di Dio, perciò il vocabolo *salmo* indicò presto qualunque preghiera rivolta a Dio.

Occupano un posto assai importante i salmi strettamente messianici, quelli cioè che si riferiscono letteral-

mente a Cristo ed alla Chiesa. Di questi se ne ammettono generalmente sei (Salmo 2, 15,21,44 71, 109).

Inoltre vi sono molti salmi i quali si dicono messianici, perchè si riferiscono a Cristo non in un senso letterale, ma tipicamente, o in un senso mistico.

Sono cioè quei salmi che nel loro senso secondario, o nell'uso liturgico, hanno una relazione al Messia, o al suo regno. Vi sono pure salmi che sembrano contenere imprecazioni contro i nemici, ma che in realtà non si debbono considerare come salmi imprecatori. Bisogna infatti tener conto della fantasia orientale, del sentimento di entusiasmo lirico, dell'indole della lingua ebraica, che si serve spesso dell'imperativo invece del futuro, per cui questi salmi esprimono piuttosto un timore, o una previsione profetica dei giudizi di Dio, anzichè un desiderio imprecatorio. Talvolta sono imprecazioni giustificate, quando si tratta di nemici del popolo di Dio, o di increduli, che non si vogliono convertire, cioè di coloro che rappresentano le potenze anticristiane dell'inferno e del mondo. Infatti l'invocare contro di essi i castighi è allora richiesto da un santo zelo per l'onore di Dio, e per il bene del suo popolo.

La raccolta di salmi si chiama *Salterio Davidico*, perchè la maggior parte di essi, come si è detto sopra, furono scritti dal profeta Davidde.

5. - I salmi presso il popolo giudaico.

La più nobile occupazione dell'uomo sulla terra è l'adorazione del suo Creatore, il culto di Dio. In esso l'anima si eleva a quel sublime ideale, la cui forma è poesia, la cui espressione è canto. La prosa non conviene al culto, come la veste di ogni giorno, o l'arredamento della casa non convengono al tempio. Così fu anche anticamente. Già al tempo di Mosè la benedizione sacerdotale veniva impartita fra canti e suoni di trombe, mentre l'arca veniva portata in trionfo. Quando Samuele sommo sacerdote e giudice, governava Israele, erano i discepoli della sua scuola profetica, che in cori stavano intorno al tabernacolo cantando le lodi del Signore.

Venne poi Davidde, che perfezionò e organizzò il servizio divino. Dai 38,000 leviti scelse 4000 cantori, a capo dei quali mise abili maestri, come Asaf, Etam, Eman con 288 delle loro famiglie e ne prese egli stesso l'alta direzione. Il libro di cantici che egli diede ai ventiquattro cori, era il Salterio. Questa raccolta di lodi del Signore, da lui incominciata e da altri ispirati da Dio terminata, divenne il libro del culto divino nell'antico e nel nuovo Testamento. Ogni qualvolta il sole sorgeva a levante di Gerusalemme, o tramontava dietro al monte di Sionne, era il canto di salmi accompagnato da strumenti a corda che dovunque echeggiava durante il sacrificio mattutino e vespertino. Il sabato, giorno del Signore, e nelle solennità, ai soavi concenti dell'arpa e della cetra si univa il suono delle trombe e dei cembali.

Al novilunio, nelle solennità di Pentecoste, della consacrazione del Tempio, dei tabernacoli, della Pasqua, risuonava del tutto solenne il grande *alleluia* dei salmi di giubilo 112 e 117. Quando poi nella festa dei tabernacoli echeggiava l'*osanna*, allora un brivido di gioia passava attraverso il tempio illuminato. Alla liturgica salmodia dei leviti il popolo rispondeva con un solenne *amen* sollevando le mani e prostrandosi. Le lodi salmodiche non tacevano mai sulle labbra del popolo, nemmeno fuori del divino servizio, e spesso si udivano cantare sotto le arcate dell'atrio del tempio, nelle rustiche abitazioni, sui prati e lungo le strade percorse dai pellegrini.

6. - I Salmi nella liturgia cristiana.

L'uso di cantare i Salmi del Signore, già proprio della sinagoga, non cessò alla comparsa di Cristo. Egli era infatti venuto a perfezionare la legge e la religione. Invero il fatto che il Verbo incarnato, colla sua lingua divino-umana ha pregato servendosi anche dei salmi, dalla infanzia sino al momento in cui il suo cuore in croce battè le ultime note dell'amor suo, tutto questo sparge sui salmi un indicibile incanto e fa della salmodia la più dolce occupazione dell'anima. Il salterio è tuttavia non solo un libro di cantici sacri, ma è anche il li-

bro delle profezie messianiche, un documento profetico venerando, che ha illustrato la vita di Cristo molti secoli prima che egli comparisse sulla terra. Quale meraviglia che questo sia divenuto il libro prediletto degli apostoli, dopo che il Signore stesso lo volle, per così dire, presentare all'umanità?

« *La parola di Cristo*, scrive S. Paolo, *abili in voi con pienezza in ogni sapienza, istruendovi tra di voi e ammonendovi per mezzo di salmi, di inni e di canzoni spirituali, cantando per gratitudine a Dio nei vostri cuori.* » (1)

Siate ripieni di Spirito Santo, parlando tra di voi con salmi e inni e canzoni spirituali, cantando e salmeggiando coi vostri cuori al Signore. (2)

Citando il nuovo Testamento quasi cento *passi del Salterio*, era naturale che la chiesa dei primi secoli gli conservasse il suo posto d'onore nel culto e nella vita.

Perfino i bambini lo imparavano a memoria, ed era talmente nel dominio del popolo, che il tentativo di alcuni vescovi d'introdurre il testo corretto di S. Girolamo al posto dell'Itala, suscitò aperta opposizione. Chi non sa che nei monasteri sorti dopo il quarto secolo, come in altrettante scuole di cantori e di profeti del nuovo Testamento, l'arpa davidica non cessò mai di risuonare, nè giorno, nè notte?

I monaci erano obbligati ad imparare a memoria il Salterio e molti di essi avevano la santa abitudine di recitarlo tutto intero ogni giorno. A principio, nelle comunità cristiane si mantenne l'usanza giudaica della preghiera salmodica: uno o diversi cantavano il salmo, mentre l'assemblea, stando seduta, ascoltava, cantandone solo la finale, spesso a braccia distese, o col volto abbassato verso terra.

L'uso odierno di cantare il salmo alternativamente ebbe origine soltanto nel quarto secolo ad Antiochia e fu introdotto in occidente da S. Ambrogio e da Papa Damaso. La scelta e la distribuzione dei salmi nel divino

(1) Col. 3,16.

(2) Efes., 5,18-19.

servizio per lungo tempo fu lasciata alla volontà del Vescovo, finchè poi venne determinata dalla Chiesa.

7. - Il Salterio palestra di ogni virtù.

La Salmodia è la lingua e la musica del culto per eccellenza. In essa trovasi il cuore dell'uomo che adora, ringrazia, loda e prega Dio, simile ad un'arpa tocca da quel Divino Spirito, che con sospiri inenarrabili supplica Iddio in noi.(1) Anzi il Salterio è l'espressione di questo Divino Spirito e come un sacro incensiere pieno di celeste fragranza, preparato appositamente per il servizio dell'Altissimo e presentato dagli ispirati da Dio agli uomini, affinchè possano offrire a Lui un sacrificio di lode degno della sua maestà.

Come una madre suggerisce le parole al suo figliuolo che balbetta, così fa Dio con noi: ci suggerisce quelle preghiere, che dobbiamo presentargli. Ogni parola, dice S. Giovanni Grisostomo, contiene un mare immenso e profondo di significato, e noi vi passiamo sopra senza pensarvi. Se volessimo penetrare bene il senso di ogni parola, vi scopriremmo grandi tesori di sapienza.

Ciò che sopra tutto risalta nei salmi è che sono l'espressione non di una persona soltanto, ma della natura umana.

Non vi è sentimento religioso, non vi è bisogno umano, nè circostanza della vita, per cui i salmi non offrano l'espressione adatta.

In verità essi costituiscono una sorgente di consolazione per tutti i bisogni dell'anima, per ogni età e condizione. Ecco come si esprimono a questo riguardo i Padri: « Per i bambini nelle cose divine Davidde parla come un bambino, per gli uomini è un compagno di lotta, per la gioventù un maestro ed un educatore, per la vecchiaia un appoggio. Egli si fa tutto a tutti: a chi combatte guida e baluardo, al vincitore premio e trofeo; gioia al banchetto, consolazione dinnanzi alla tomba. ». « Il salterio è un rimedio universale dell'umana salute; chi

(1) Rom. 8,26.

lo legge vi trova medicina adatta per ogni ferita, chi lo medita, vi trova la palestra della virtù per ogni lotta ».

Il canto salmodico è la benedizione del popolo, il premio di Dio, il cantico delle assemblee, la lingua generale, la voce della chiesa, una confessione di fede, la divozione ispirata da Dio, la gioia della libertà, il grido del giubilo. Esso mitiga l'ira, scioglie la nebbia dalla mente, solleva il dolore; è una sentinella di notte, un maestro di giorno, uno scudo nell'ansietà, una festa in santa letizia, un'immagine della calma, un pegno di pace e di armonia, in breve, un'arpa che unisce in una melodia le note del Cielo con quelle della terra. (S. Ambrogio e S. Basilio). La stessa lode si trova in S. Girolamo, S. Agostino, S. Bernardo, S. Tomaso e presso altri che vanno a gara nel lodare il Salterio come una biblioteca spirituale, una luce splendidissima, un latte soave, un tesoro di grazia inesauribile aperto a tutti, un libro raggiante di luce celeste, una sorgente di verità, un vaso pieno di nettare celeste, un giardino pieno di frutti gustosissimi.

8. - Il Salterio: compendio di vita religiosa.

« Nel salterio, scrive S. Ambrogio, vanno a gara la dottrina colla grazia ». Per questo lo stesso santo lo chiama anche una splendida professione di fede. I salmi sono in realtà sfoghi di cuori profondamente credenti e illuminati da Dio, un compendio della rivelazione, un simbolo di articoli di fede intorno a Dio ed ai suoi attributi, intorno all'uomo ed alle sue relazioni col Creatore, sull'origine e il fine della creazione e, nei tratti profetici, anche un compendio di tutte le profezie messianiche. Non meno con ragione il salterio può dirsi un compendio di vita religiosa, un libro divino per l'insegnamento dei costumi e dell'ascetica. « Che cosa è mai il salterio, dice ancora lo stesso Santo, se non la cetra della virtù; che, tocca dallo Spirito Santo, fa risuonare sulla terra le melodie del Cielo? Un'arpa, la quale, non appena è tocca dallo Spirito di Dio, sprigiona dalle sue corde quelle note, che c'insegnano a morire al peccato, ad adornare

l'anima nostra dell'amabile splendore della grazia?». Dalle sommità del cielo, a cui si elevano questi incomparabili cantici, discende luce a fasci nella mente dell'uomo, mostrando ciò che egli deve a Dio, a sè stesso, e al prossimo. In tal modo i salmi insegnano quella sapienza che è la sola vera, profonda, sublime, e che tutto comprende. Essi contengono le più commoventi esortazioni al pentimento, alla carità, alla confidenza, in breve, a condurre una vita santa dinnanzi a Dio, le esortazioni più forti alla giustizia, alla benignità, alla misericordia verso il prossimo, alla purezza, al santo timore, alla preghiera, alla vigilanza sopra noi stessi.

Essi purificano l'anima, conservano l'acquistata santità, istruiscono, elevano, consolano lo spirito, ci cambiano in angeli.

Secondo il loro contenuto i salmi sono gemme risplendenti dei più belli e svariati colori, fonti non sigillate di verità, a cui si possono applicare le parole di S. Agostino: *Habet sacra Scriptura haustus primos, habet secundos, habet tertios.* Cioè i salmi permettono un primo, un secondo e un terzo sorso, specialmente dopo che la Chiesa nella S. Liturgia ne ha manifestato il senso profondo.

Applicando il senso di molti salmi a Cristo, la Chiesa li ha elevati alla loro più grande bellezza e perfezione.

9. - Forma poetica dei Salmi.

Parlando ora della loro forma, diremo che i salmi sono composizioni poetiche ispirate da Dio. In essi trovasi quella poesia naturale, che è propria dei popoli colti nel loro periodo giovanile e di grande potenza. Questa poesia libera dai legami del metro sillabico e della rima, possiede nella sua lingua stessa una pienezza di musica a noi quasi incomprensibile, e corrisponde perfettamente alle esigenze del culto.

E' la poesia che penetra nell'intimo più profondo dell'anima, per risvegliarne con una santa violenza i sentimenti più nascosti, per risvegliare la sua attenzione intorno alle bellezze del creato e del Creatore.

Come soltanto la libera enfasi di una santa eloquenza avvince il cuore dell'uomo, mentre una predica compassata resterebbe senza effetto, così la poesia misurata ad arte può bensì piacere e anche commuovere, ma solo una composizione poetica libera scuote, domina e vince. La prima è paragonabile ad un giuoco, o ad una danza, quest'ultima invece al passo di un guerriero. Soltanto questa ci dà il sublime, e, come tale, conviene al culto: essa è la forma più adatta per esprimere le parole che l'Infinito rivolge alla creatura, e quelle che la creatura assorta in Dio rivolge a Lui. Questa forma di poesia libera, ma non senza leggi e non priva di armonia, è quella stessa che ci presenta la natura nei suoi meravigliosi spettacoli, nel firmamento, negli scherzi di luce e di colori, nella magnificenza dei suoi paesaggi. Nella poesia naturale dei salmi, libera da leggi metriche, sillabiche, domina una legge superiore, un'armonia, uno sfogo lirico di pensieri, per cui essa è la vera poesia di tutti i popoli. Possiamo affermare che mai le note degli strumenti si sono sprigionate così potentemente, mai si sono trovati in accordi così puri e pieni, mai hanno trovato una eco così perfetta come nella poesia dei Salmi. Il ritmo dei salmi non è quindi metrico, ma piuttosto un ritmo di frasi e di pensieri, un parallelismo di frasi e di idee, le quali talvolta si corrispondono, o si oppongono, o vanno aumentando di forza. *(Parallelismo sinonimico, antitetico, o sintetico).*

10. - Conclusione. Il Salterio: divino incensiere dell'anima cristiana.

Conchiuderemo questo argomento intorno ai salmi collo stesso dottissimo Benedettino P. Wolter:

Possa l'arpa davidica, tocca dal dito di Dio, risvegliare nell'anima tua, caro lettore, armonie più belle, più ricche, di quelle descritte in queste pagine, e trasportare la tua anima nel regno misterioso della fede, affinchè essa sia riempiuta abbondantemente dello spirito di preghiera, d'amore alla chiesa e alla sua santa liturgia! Allora tu proverai quanto sia vero ciò che scrisse S. Ba-

silio: Il salterio contiene tutto ciò che vi ha di utile negli altri libri della Sacra Scrittura. Esso nasconde il tesoro di tutte le buone dottrine e lo rende accessibile a tutti per mezzo di un armonioso ritmo, che dà attrattiva al pensiero. Infatti il Divino Spirito unisce la melodica attrattiva del canto alla forza della sua dottrina, cosicchè, mentre egli inebria colla soavità del canto, raddolcisce il cuore e istruisce lo spirito. Il Salmo mette l'anima nell'equilibrio della pace, mette tranquillità e calma nel turbinìo dei pensieri. Esso unisce l'amicizia, congiunge i dissidenti, riconcilia i nemici. Chi potrebbe infatti guardare ancora come nemico colui, col quale ha cantato le lodi di Dio? Il canto dei salmi mette in fuga i demoni, ottiene l'aiuto degli angeli, forma la difesa della tenera età, l'ornamento della vigorosa gioventù, la consolazione dei vecchi, il più nobile ornamento della donna. Esso trasfigura le feste, nobilita il dolore, fa versare lacrime anche ai cuori più induriti.

Il Salmo è l'opera degli angeli, la lode del Paradiso, l'incensiere dell'anima. O sapiente invenzione di Dio, per cui possiamo ad un tempo cantare le sue lodi e ricevere salutari ammaestramenti, imparando la dignità dell'uomo, la norma della giustizia, la santa castigatezza, la pienezza della sapienza, la perfezione della prudenza, la regola della pazienza, in una parola, tutte le virtù! Il libro dei salmi è la teologia perfetta, è la profezia della venuta di Cristo sulla terra, la minaccia del giudizio, il pegno della risurrezione, lo spavento del castigo, l'annuncio della gloria, lo svelamento dei misteri.

CAPO VIII.

Il canto liturgico

1. - Il canto nel divino servizio.

Tutta la natura canta: gli astri librantisi nel firmamento cantano la gloria del Creatore: gli uccelletti cantano l'alba del giorno che nasce e salutano il sole che illumina e feconda la terra, cantano le lodi del Signore, che sveglia l'uomo dal riposo e lo invita al lavoro. L'insetto stesso che si nasconde fra le erbe, dice il suo inno al Creatore. Il canto è pure naturale all'uomo e lo troviamo presso tutti i popoli della terra. Anche la religione ha bisogno del canto. Infatti essendo il canto la parola del cuore che ama (« *cantare amantis est* », come dice S. Agostino) ed essendo la religione l'espressione sovrana dell'amore dell'uomo verso Dio, è naturale che il cuore che ama Dio, manifesti il suo amore col canto.

La società religiosa ha sempre avuto un canto suo proprio destinato a glorificare Iddio, ad edificare le anime e ad innalzare i cuori. Non appena il popolo eletto fu costituito in nazione, che subito cominciò a cantare le perfezioni del Signore. Chi non conosce i cantici sublimi di Mosè, di Davidde, di Debora, di Giuditta, dei Profeti? Davidde non si limitò a comporre molti salmi, ma, come si è detto nel capitolo precedente, formò pure cori addetti al canto ed alla musica per lodare il Signore.

Salomone mantenne la stessa usanza nel tempio, Esdra ristabilì il canto dopo la schiavitù di Babilonia. Appena comparve il Cristianesimo, si introdusse l'uso

di cantare durante la celebrazione dei santi Misteri, sopratutto quando la Chiesa potè dare al suo culto lo splendore conveniente. Essa in questo non fece altro che seguire l'esempio di G. Cristo e degli Apostoli. Anche la nascita del Divin Salvatore è stata annunciata ai pastori di Betlemme dai canti degli angeli.

Abbiamo già accennato ai cantici di Zaccaria, della Vergine SS. e del santo vecchio Simeone. Nostro Signore nel suo ingresso solenne in Gerusalemme, permise che le turbe lo accompagnassero cantando: « Osanna al Figliuolo di Davidde, benedetto colui che viene nel nome del Signore, Osanna nel più alto dei Cieli » (1).

S. Paolo esorta i fedeli a ravvivarsi reciprocamente nella pietà con inni e canti spirituali, ed egli stesso insieme con Sila, cantava durante la notte nella prigione. I primi cristiani misero in pratica le esortazioni del grande Apostolo, come ci attesta Plinio il giovane. Avendo egli infatti interrogato i cristiani per sapere ciò che facevano nelle loro radunanze, questi risposero che si raccoglievano insieme la Domenica *per cantare inni a G. Cristo come a Dio.*

La chiesa cristiana primitiva ebbe quindi il suo canto religioso, seguendo l'esempio del suo adorabile Sposo G. Cristo, che, la sera del Giovedì santo, terminata la Cena Eucaristica, si avviò al sacrificio del Calvario dopo aver offerto al Padre suo un sacrificio di lode: « *Et hymno dicto, exierunt in montem Oliveti* ». (2)

« Appena spuntata l'alba, dice S. Basilio, i Cristiani della chiesa primitiva facevano salire al Cielo l'incenso purissimo del canto dei salmi. Essi esprimevano a Dio l'adorazione, il ringraziamento, le suppliche, il pentimento per mezzo di cantici commoventi. Il concerto di molte voci riunite insieme nello stesso canto era tale, dice S. Girolamo, che risuonavano sotto le volte del tempio come il tuono che si prolunga sotto la volta dei cieli ». Abbiamo già veduto come i cristiani dei primi secoli nel cantare i salmi si dividevano in due cori, can-

(1) Matt. XXI,9.
(2) Matt. XXI,30.

tando alternativamente, secondo regole perfettamente analoghe e quasi identiche a quelle osservate ancora oggi. Alcuni credono che questo modo di lodare Iddio sia stato rivelato, od almeno confermato per rivelazione, a S. Ignazio martire, secondo successore di S. Pietro sulla sede di Antiochia, e in seguito si sia diffuso in tutto il mondo cattolico per opera dei Vescovi.

2. - Canto liturgico e canto figurato.

Il Canto liturgico, detto pure *canto fermo,* o *canto gregoriano,* si distingue dal *canto figurato* o *profano* per il fatto che questo ha un tempo misurato da leggi fisse. Il canto liturgico si chiama anche *canto ecclesiastico,* perchè viene usato dalla chiesa nelle sacre funzioni, *canto gregoriano,* perchè il papa san Gregorio Magno lo ha riformato ed arricchito di nuove e mirabili melodie. Il canto fermo procede regolarmente in toni e semitoni naturali. Il ritmo è libero, cioè le proporzioni e le successioni delle note non sono regolate ritmicamente da leggi fisse. Esso non ammette intervalli ricercati, ma soltanto quelli naturali e possiede bellezze tutte sue proprie. E' un canto assai vario, perchè, mentre la musica profana ha soltanto due toni (maggiore e minore), esso ne ha otto distinti secondo la finale e il posto che occupano i semitoni. Ognuno di questi toni ha una caratteristica sua propria. Gli antichi autori solevano dire che il primo tono è grave, il secondo triste, il terzo mistico, il quarto armonioso, il quinto allegro, il sesto devoto, il settimo angelico, l'ottavo perfetto.

3. - Origine e bellezza del canto Gregoriano.

Al canto dell'arte si oppone il canto fermo, come alla poesia dell'arte si oppone la poesia della natura. Anche qui da una parte si hanno leggi fisse, dall'altra invece libertà di movimento, semplicità di mezzi, e tuttavia meravigliosi effetti, ritmo potente di melodie senza mollezza. Nel canto figurato domina la nota, in quello naturale il testo; in quello quindi vi è più forma esterna, in questo più anima; quello è specialmente me-

lodia per l'orecchio, questo invece per l'anima e per il cuore; quello parla oscuro e in modo misterioso al sentimento, questo invece ha un linguaggio chiaro e potente all'anima; quello è simile al giardino artificiale, in preponderanza un'opera piacevole dell'uomo, questo invece è come la potente e incantevole scena della natura, e piuttosto ispirazione di cielo; quello si ispira più all'incanto della creazione, questo si eleva con ali di colomba e con voli di aquila al Creatore.

Come Dio manifesta agli uomini le sue idee non in versi, nè in rima, così egli preferisce che la celebrazione dei suoi misteri sia libera da ogni misura troppo artificiale.

La storia di questo canto risale ai primi tempi del cristianesimo. Pare che la chiesa, in parte almeno, lo abbia attinto da melodie greche, purificandole ed elevandole alla dignità del culto del vero Dio, e in parte lo abbia attinto da melodie del popolo giudaico.

I sommi pontefici lo hanno arricchito di bellissimi inni. Nessuno di essi però ha contribuito al suo sviluppo quanto S. Gregorio Magno.

Ai quattro toni autentici usati da S. Ambrogio, S. Gregorio ne aggiunse altri quattro, conosciuti sotto il nome di *plagali*. Questa geniale riforma aprì un campo assai vasto alle melodie religiose.

Il grande pontefice, sulla base di questi principii, riformò antiche composizioni musicali, ne compose molte interamente nuove, cosicchè il canto liturgico potè essere chiamato con ragione *canto Gregoriano*. E' questo il canto che la chiesa adottò sempre e dappertutto come il canto proprio della sua liturgia. Possiamo dire che esso è anche un canto facile nella sua esecuzione, per il fatto che tanto l'intonazione, quanto gli intervalli sono naturali, l'andamento della melodia calmo e piano. Quando sia ben eseguito, esso è di un ammirabile effetto, commuove ed eccita gli animi alla devozione. Finalmente possiamo dire che questo canto armonizza splendidamente colla serietà e colla santità della casa di Dio, e colla maestà del culto cattolico. Dalla pietà che traspira da questo

canto, si vede che esso è l'opera di uomini dotati di grande santità, e che è l'espressione più sincera del sentimento religioso. Tutto improntato ad un'arte meravigliosa, esso non presenta nulla di artificioso, ma ci esprime in un modo al tutto spontaneo gli slanci dell'anima verso Dio. Chi non si è sentito commosso ascoltando il canto del *Te Deum* in una grande solennità? Chi potrebbe ascoltare le *lamentazioni* di Geremia durante gli ultimi tre giorni della settimana santa, senza sentirsi preso da una soave tristezza, pensando alla Passione del Divin Salvatore? Nel *Victimae paschali* l'anima del cristiano trova l'esultanza dei discepoli di Gesù nella sua risurrezione, come nel *Lauda Sion* sente le dolcezze ineffabili del Mistero dei nostri altari.

Nella liturgia dei morti e specialmente nel *Dies irae* il canto fermo è di una tristezza serena inarrivabile. Non meno espressive sono le melodie gregoriane nelle Messe da vivi. Per quanto ripetute, sono sempre nuove. L'anima sente nel *Kyrie* la preghiera che implora la pietà celeste, nel *Gloria* la maestosità dell'inno trionfale, nel *Credo* la robustezza della fede basata sulla parola di Dio e della Chiesa, nel *Sanctus* e nel *Benedictus* l'incontro col divin Salvatore, che discende sull'altare, nell'*Agnus Dei* finalmente il sentimento della propria indegnità.

Chi potrebbe dire delle armonie del canto del *Prefazio*, del *Veni Creator Spiritus*, del *Vexilla*, della *Salve regina*, dello *Stabat Mater* e di altri inni liturgici? Si direbbe che questi canti sarebbero più adatti sulle labbra degli angeli, anzichè degli uomini. Nel canto gregoriano le parole convengono sempre alla melodia e questa è sempre l'espressione esatta del testo. E' un canto sublime come la preghiera che accompagna, e difficilmente si potrebbero trovare melodie di maggiore effetto.

4. - Il canto gregoriano raccomandato dai Sommi Pontefici e dai Santi.

Veniamo ora alle testimonianze di persone autorevoli: *i sommi Pontefici* anzitutto non hanno mai cessato di raccomandare il canto liturgico. *S. Gregorio Magno*, pure avendo la cura di tutta la chiesa, riteneva co-

me uno dei suoi principali doveri la sorveglianza del canto religioso. Per coltivarlo egli fondò a Roma una scuola di cantori che visitava e dirigeva lui stesso, e manteneva a sue spese. Anch'egli cantava per insegnare ai suoi allievi, e, per quanto sempre mite, usava talvolta mezzi severi per fare osservare le sue prescrizioni.

Come tutte le cose il canto fermo subì nel corso dei secoli alcune alterazioni. I papi hanno però sempre messo tutto in opera per ricondurlo alla sua purezza primitiva, ordinando le necessarie riforme. Citiamo per esempio *Giovanni XXII* nel 1322, i *Padri del Concilio di Trento* nel XVI secolo; *Gregorio XIII* che affidò questo lavoro all'illustre Palestrina; *Palo V.* che si rivolse per la stessa opera a Giovanelli; *Benedetto XIV*, *Pio IX*, che incoraggiò i lavori destinati a rintracciare la vera notazione del canto fermo e l'interpretazione dei neumi; e infine *Pio X*, che, appena innalzato alla cattedra di S. Pietro, pensò a questa parte tanto importante del culto cattolico, istituendo una commissione per preparare l'edizione vaticana ufficiale del canto ecclesiastico, e pubblicò in un *motu proprio* le regole relative allo studio del canto sacro.

I Santi Dottori non cessano di lodare il canto ecclesiastico. « Nulla eleva tanto l'anima, dice il *Grisostomo*, nulla può conservarla nella sua nobile grandezza, staccarla dalla terra, liberarla dai beni materiali, riempirla d'amore, di sapienza, ed ispirarle tanto disprezzo delle cose di quaggiù, quanto un salmo cantato bene, quanto un cantico eseguito con religiosa modulazione ».

Ascoltiamo *S. Basilio*, che parla del canto dei salmi: « Il salmo annuncia l'avvenire, ricorda il passato, regola i costumi ed insegna a ben vivere, guarisce le antiche ferite, le malattie recenti, restituisce la salute agli ammalati e la conserva a coloro che sono sani e frena le malvagie passioni.

Lo Spirito Santo, sapendo quanto siamo inclinati al dilettevole, ha voluto darci insegnamenti sotto forme soavi, affinchè potessimo gustarli, come il medico che mette del miele all'orlo della coppa, che contiene la be-

vanda amara destinata a guarire l'infermo. Il salmo conferma l'amicizia, pacifica i dissidenti, riconcilia i nemici, diffonde la carità, che è il più grande dei beni, riunendo i popoli in una sola armonia. Esso scaccia i demoni, ci assicura il soccorso degli angeli. O meravigliosa istituzione, per la quale noi cantiamo istruendoci e ci istruiamo cantando ».

S. Isidoro: « Il canto sacro è della massima utilità: esso consola coloro che sono nella tristezza, solleva il cuore, rallegra, dissipa il dolore, eccita i pigri, invita i peccatori a piangere i loro peccati » (Lib. 3 Senten.).

S. Bernardo: « E' bene glorificare Dio cantando inni e cantici spirituali. Se l'orazione ci nutrisce e ci fortifica, la modulazione dei salmi c'incoraggia e ci rallegra. Nei canti della chiesa le anime tristi trovano la gioia, gli spiriti stanchi sollievo, i tiepidi un principio di fervore, i peccatori un richiamo alla compunzione. Per quanto duro sia il cuore degli uomini di mondo, pure, ascoltando una bella salmodia, sentono sempre risvegliarsi un principio di amore per le cose di Dio. Vi sono state pure persone a cui il canto dei salmi, anche ascoltato per semplice diletto naturale, ha fatto sgorgare lacrime di pentimento e di conversione.

I grandi vescovi ed i dottori più illustri animati dallo spirito della chiesa, seguendo le traccie del sommo Pontefice, hanno moltiplicato i loro sforzi per rimettere in onore il canto gregoriano. Potrei citare *S. Ambrogio*, *Paolino da Nola*, *S. Tomaso D'Aquino* e *Gersone*. « Così, dice uno scrittore, le cui parole hanno un grande valore in materia, l'esempio dei Santi, dei più illustri Pontefici, dei Dottori di tutta la chiesa, fino all'invasione del giansenismo, affermano l'importanza del canto gregoriano ».

5. - Testimonianze di uomini di genio.

Inoltre i più grandi genî hanno lodato con enfasi il canto fermo. *Baini*, nelle sue memorie intorno al Palestrina, dice: « Non temo di affermare che le antiche melodie del canto gregoriano sono inimitabili. Si potrà copiarle, adattarle ad altre parole, ma comporne altre

nuove che siano paragonabili alle prime, non vi si riuscirà mai. Nell'antico canto gregoriano si trova un non so che di ammirabile e di inimitabile, una finezza di espressione ineffabile, qualche cosa di commovente, una dolcezza sorprendente, sempre fresca, sempre nuova, sempre pura, sempre amabile, mentre le melodie moderne sono spesso pesanti, fredde, e talvolta anche noiose.

Choron ammira la semplicità, la dolcezza, l'eleganza, la maestà delle melodie gregoriane.

D' Orbigue, che ha composto opere rinomate intorno alla musica, dice che il canto fermo non sembra nemmeno un canto di questa terra. Esso è sempre compreso dal cuore. E' la preghiera modulata a seconda del senso dei testi sacri. Il celebre storico *Maurizio Vogt* dichiara che il canto gregoriano è il solo degno di entrare nel santo dei santi.

Gli eterodossi stessi hanno parlato con entusiasmo del nostro canto liturgico.

Jean- Jacques Rousseau, nel suo dizionario di musica, giudicava così il canto gregoriano: « Queste note, quali ci sono state tramandate dagli antichi canti ecclesiastici, conservano una bellezza di carattere ed una varietà di sentimenti, che nessun artista non prevenuto potrebbe negare. Bisognerebbe essere, non dico senza pietà, ma senza alcun gusto, per preferire nelle chiese la musica al canto fermo. L'ebreo *Halevy,* musico insigne, faceva questa domanda suggestiva: « Come possono i sacerdoti cattolici ammettere nelle loro chiese la povertà della nostra musica moderna, mentre hanno nel canto gregoriano le più belle melodie che esistono? ».

Il protestante *Thibaut* chiamava le melodie gregoriane ed ambrosiane canti veramente celesti, creati dal genio nei più bei tempi della chiesa.

Vi sono stati persino re di grande intelligenza, che hanno avuto un grande amore per il canto fermo. L'imperatore *Carlo Magno* ed il pio re *Roberto* non hanno creduto abbassarsi, quando si recavano davanti al leggio per cantare le lodi del Signore, interpretando con maestria le soavi melodie del canto fermo.

6. - Cantiamo il canto liturgico.

Ci rimane ora a dire brevemente come dobbiamo comportarci col canto gregoriano. In primo luogo dobbiamo avere per il canto fermo un' alta stima. Se lo sapremo gustare, lo preferiremo a qualunque altro canto. Senza dubbio la chiesa ammette nelle sacre funzioni anche la musica, purchè sia sacra. « Una composizione musicale per chiesa, osserva giustamente Pio X, è tanto più sacra e liturgica nell' ispirazione e nello stile, quanto più si rassomiglia alla melodia gregoriana ».

Certo la chiesa ammette l' uso dell' organo nella S. Liturgia. Esso deve però aiutare, e non soverchiare il canto liturgico ; deve evitare arie profane, melodie più o meno leggere, che ricorderebbero piuttosto le feste profane, o le scene del teatro. La chiesa non proibisce nemmeno i canti in lingua volgare, ma vuole che conciglino alla pietà, anzichè alla dissipazione, che essi non si eseguiscano durante le funzioni liturgiche propriamente dette, ma in quegli esercizi, che non appartengono alla Sacra Liturgia. Il canto fermo deve avere sempre la precedenza. Un giorno un maestro di musica volle rendersi conto dell' impressione che potevano produrre una melodia sacra ed una melodia profana sopra un uomo intelligente, ma che non aveva compiuto studi musicali. Cantò pima una strofa dello *Stabat* in canto fermo, e poi una strofa dello *Stabat* del Rossini, mettendovi tutto il sentimento possibile. Quindi fu chiesto all' uditore quale dei due *Stabat* preferiva. Egli rispose senza esitare : « Il primo » ! Benchè quell' uomo non fosse molto religioso, pure la melodia gregoriana lo aveva commosso ed impressionato, l' altra lo aveva piuttosto divertito.

Non solo dobbiamo avere la più alta stima per il canto gregoriano, ma *dobbiamo prendervi parte* durante le sacre funzioni.

Per adempiere il precetto di ascoltare la Messa, basta assistervi con devozione, ma il modo migliore sarebbe quello di prendere parte al canto liturgico.

Tra i fedeli che assistono alle sacre funzioni, la

maggior parte non prendono parte al canto liturgico, per soddisfare la loro devozione privata.

Questa usanza è contraria allo spirito della chiesa. Uniamoci dunque al sacerdote, quando egli canta in nome di tutto il popolo. Che ciascuno esprima la sua adesione alle sue suppliche ed alle sue lodi con quegli *amen* tanto semplici e tanto sublimi! Prendiamo parte al canto del *Kyrie*, del *Gloria in excelsis*, del *Credo*, del *Sanctus*, dell'*Agnus Dei*, e della salmodia alternata. Coloro che recitano preghiere private, devono ricordarsi che non partecipano al divino servizio, non contribuiscono alla edificazione del prossimo, alla gioia degli angeli, alla gloria dei santi, al culto dovuto a Dio, come desidera la Chiesa e meritano quindi che Dio li privi delle sue grazie speciali, che i Santi non concedano la loro protezione, che gli angeli rallentino la loro assistenza, e la chiesa neghi i suoi benefici.

In chiesa devono cantare tutti, anche le donne. Il precetto del silenzio imposto da S. Paolo alle donne cristiane, non si è mai esteso alla parte che esse possono prendere alla preghiera liturgica. San Giovanni Grisostomo racconta come fatto noto a tutti che nel canto dei salmi i giovani ed i vecchi, le donne e gli uomini, gli schiavi ed i ricchi formavano una sola melodia.

« La libertà di cantare, aggiunge, è uguale per tutti ed è così che la terra diventa immagine del cielo ».

Questa pratica del canto sacro era così abituale presso i cristiani dei primi secoli, che anche i più illetterati, lo conoscevano esattamente.

« Da qualsiasi parte dirigi i passi, scriveva San Gerolamo a S. Marcella, sentirai voci che benedicono il Signore. Il contadino conducendo l'aratro, canta *Alleluia*, il mietitore, raccogliendo i covoni sotto i raggi cocenti del sole, si anima col canto dei salmi; e colui che coltiva la vite, ripete le frasi sublimi del re Profeta ». (1)

Quali tempi erano quelli! Possano essi ritornare per la felicità e la pace del mondo! Negli annali delle missioni cattoliche si racconta che Mons. De Cheverus

(1) Epist. XVII ad Marcell.

durante uno dei suoi viaggi apostolici nel nuovo mondo, s'inoltrò nel fitto di una immensa foresta. Avendo smarrito il sentiero, dovette aprirsi un passaggio attraverso i cespugli e le spine. Il santo missionario camminava da parecchi giorni accompagnato da una guida esperta, allorchè, un mattino di Domenica, gli accadde di ascoltare in lontananza un coro di voci armoniose. Mons. de Cheverus tende l'orecchio, s'inoltra, e, con sua grande meraviglia, ascolta un canto assai noto in tutte le chiese di Francia di quell'epoca. Quale sorpresa, quale emozione provò il suo cuore! Che vi poteva essere di più commovente, che vedere un popolo selvaggio, il quale, pur essendo senza sacerdote da cinquant'anni, tuttavia era rimasto fedele nel santificare il giorno del Signore?

Quanto sarebbe desiderabile che i nostri cristiani imitassero quei selvaggi! Quanta gloria ne deriverebbe a Dio, quanto bene per le anime, quale splendore alle funzioni liturgiche!

Andiamo volentieri nella Casa del Signore per ascoltare i canti della fede ereditati dai nostri padri; prendiamovi parte attiva, cantiamo la gloria, la misericordia di Dio, i benefizi del nostro Redentore, la nostra riconoscenza, il nostro pentimento. Ricordiamoci che il canto liturgico dei cristiani fedeli a Dio ed alla sua Chiesa, è il preludio degli ineffabili canti dell'eternità.

CAPO IX.

I simboli di fede nella liturgia

Nella nostra santa religione abbiamo diversi simboli di fede. Essi contengono in breve le principali verità, da credersi e servono perciò a confessare la comunione di fede colla Chiesa. S. Agostino definisce il simbolo: « *Una regola di fede breve e grande; breve per il numero delle parole, e grande per il peso delle verità* ».(1)

Il vocabolo *simbolo* significa *distintivo, tessera, contrassegno*, per cui una persona si fa riconoscere, o si legittima. Si dà perciò il nome di simbolo alla professione di fede, perchè per essa i fedeli si distinguono dagli eretici e dagli infedeli.

I simboli di fede usati nella Liturgia Cattolica sono: Il Simbolo Apostolico — il Simbolo Niceno - Costantinopolitano, il Simbolo Atanasiano. Ci limiteremo a dire qualche cosa di ciascuno di essi, per quanto riguarda la loro storia, fermandoci di preferenza a parlare della preziosità del simbolo cattolico.

In generale però diremo subito dei simboli di fede che essi contengono le verità che Dio ci ha rivelato e che la Chiesa cattolica ci propone a credere.

Le verità contenute nei simboli di fede sono sublimi, perchè rispondono a tutte le domande che interessano l'umanità, ed alle quali i filosofi non hanno potuto rispondere. Sono verità piene di luce, facili a ritenersi, per quanto assai elevate al di sopra dell'umana intelligenza. Si tratta di verità essenziali, perchè senza

(1) S. Aug. Sermo 59, n. 1.

di esse è impossibile santificarsi e raggiungere l'eterna salvezza, verità immutabili e di un ordine eminentemente pratico.

E' quindi necessario fare uno studio alquanto diffuso dei simboli della nostra santa religione.

A) - I simboli di fede nella storia

1. - Simbolo apostolico.

Siccome per gli adulti la fede nelle verità rivelate da Dio è condizione essenziale per ricevere il battesimo e siccome il battezzando dovette in ogni tempo dar conto di questa fede, perciò già nei primi tempi del cristianesimo si sentì il bisogno di una breve formola di fede (*breviarium fidei*).

Questa formola di fede che troviamo, si può dire, allo spuntare del Cristianesimo, è il *Credo*, o *simbolo apostolico*. Eccone la traduzione:

Io credo in Dio Padre onnipotente, Creatore del Cielo e della terra. Ed in Gesù Cristo suo unico Figliuolo Nostro Signore, il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto e seppellito, disceso all'inferno, il terzo giorno risuscitò da morte, salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là ha da venire a giudicare i vivi ed i morti.

Credo nello Spirito Santo, la Santa Chiesa cattolica, la comunione dei Santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen».

Questa formula doveva essere consegnata e spiegata ai battezzandi. Rufino ci dice di un'antica tradizione, secondo la quale gli Apostoli, subito dopo la discesa dello Spirito Santo, prima di separarsi avrebbero composto il nostro simbolo, che doveva servire come contrassegno della predicazione apostolica ed ai fedeli doveva servire come regola di fede. Già prima di Rufino, S. Ambrogio dichiara che nella chiesa di Milano era in uso il simbolo del battesimo, e che aveva avuto origine dagli Apostoli.

E' certo che i numerosi simboli del Battesimo tanto dell'oriente, quanto dell'occidente, benchè diversi in cose accessorie, tuttavia hanno lo stesso tipo. Questo dimostra che realmente già gli Apostoli dovettero comporre una breve professione di fede, la cui base era formata dalla formula battesimale: *In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* » e che essa, come tale, fu accettata da per tutto nelle singole chiese, benchè talvolta ampliata secondo le circostanze e i bisogni dei tempi. La professione di fede per il battesimo ci viene nominata già da S. Cipriano. Il vocabolo *simbolo* si trova usato dopo il quartò secolo in occidente per la professione di fede del Battesimo.

Si chiama *simbolo*, con voce derivata dal Greco, (in latino *collatio*), anche nel senso che esso è la raccolta dei vari articoli predicati dagli Apostoli. Nel corso del quinto secolo il *simbolo apostolico* ebbe piccole aggiunte e piccole modificazioni, ma, in seguito, rimase nella forma attuale. Anche oggi il *simbolo apostolico* è adoperato nel rito del Battesimo. Chi battezza, consegna il simbolo e i padrini o i battezzandi stessi, se sono adulti, devono recitarlo *(Redditio symboli)*. Mentre i vescovi, come maestri della fede ortodossa, nella loro consacrazione emettono un simbolo di fede più esteso, i Sacerdoti invece nella loro ordinazione, dopo aver ricevuto la Comunione, stando in piedi dinnanzi al Vescovo, recitano il *simbolo apostolico*, per indicare che esso dovrà essere la loro regola di fede nella predicazione. Siccome il simbolo battesimale, come formola di giuramento dei soldati di Cristo, è terribile dinnanzi a satana e costituisce una grande difesa contro i suoi assalti, perciò i Padri raccomandano ai fedeli di recitarlo sovente durante il giorno e specialmente al mattino e alla sera, come avviene a Prima e a Compieta del divino ufficio. Dato che il simbolo apostolico contiene le principali verità da credersi, i sinodi del medio evo raccomandano ai padrini di farlo imparare bene ai loro figliuoli spirituali e per questo esso formò in ogni tempo la parte principale del catechismo degli adulti.

2. - Il Simbolo Niceno - Costantinopolitano.

Un altro simbolo assai importante è il *simbolo Niceno-Costantinopolitano (Symbolum Patrum)* che si recita spesso nella S. Messa. Eccone la formola:

Credo in un solo Dio,

Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, delle cose tutte visibili ed invisibili.

E in un solo Signore Gesù Cristo, Figliuolo unigenito di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero. Generato, non fatto, consustanziale al Padre: per cui tutte le cose furono fatte. Il quale per noi uomini e per la nostra salute discese dai Cieli. E s'incarnò da Maria vergine per opera dello Spirito Santo; e si fece uomo. Fu anche crocifisso per noi: patì sotto Ponzio Pilato e fu seppellito. E risuscitò il terzo giorno secondo le Scritture. E salì al Cielo, ove siede alla destra del Padre. E tornerà di nuovo con gloria a giudicare i vivi ed i morti, il regno del quale non avrà fine.

E nello Spirito Santo, Signore e vivificante, che procede dal Padre e dal Figliuolo: il quale parlò per mezzo dei Profeti.

E in una sola chiesa, santa, cattolica ed apostolica. Professo esservi un solo battesimo per la remissione dei peccati. E aspetto la risurrezione dei morti, e la vita del secolo avvenire. Così è ».

Questo simbolo dicesi *Niceno*, perchè contiene quasi alla lettera la definizione del primo concilio ecumenico di Nicea (325) intorno alla divinità del Figliuolo. Si dice anche *Costantinopolitano*, perchè nel secondo Concilio ecumenico di Costantinopoli (381) fu accettato e confermato come simbolo cattolico. Il fatto che in questo simbolo si accentua grandemente non solo la divinità del Padre, ma anche quella del Figliuolo e dello Spirito Santo, lo rese quanto mai adatto per confessare la vera fede nella sacra liturgia, tanto più di fronte alle eresie ariane e macedoniane. Tali errori fecero sì che questo simbolo fu inserito assai presto nella liturgia della Messa, tanto in oriente quanto in occidente.

Per quanto riguarda l'occidente, il *concilio nazionale di Toledo* (589) nella Spagna decretò che nel rito mozarabico questo simbolo si recitasse a voce alta da tutto il popolo immediatamente prima del *Pater noster*. A questo punto il Celebrante dice: « *Fidem quam corde credimus, ore autem dicamus* ». « *Confessiamo colla bocca quanto crediamo col cuore* ». Poscia eleva la Sacra Ostia in modo che possa essere veduta dal popolo, e, tenendola sopra il calice, recita il simbolo alternativamente col coro, o con chi assiste. In tal modo il Credo serve come preparazione alla Santa Comunione.

I liturgisti non si trovano d'accordo nel determinare quando il simbolo Niceno Costantinopolitano sia stato introdotto nel rito romano. Bernone di Reichenau (†1048) asserisce che ciò avvenne al principio dell'undecimo secolo, per opera del sommo Pontefice Benedetto VIII, dietro preghiera dell'imperatore Enrico II.

Se dopo d'allora il Credo sia stato subito e dovunque usato nel rito romano, non si può provare in modo certo, per quanto sembri più probabile. Se esso si trova quà e là usato anche prima del secolo undecimo, è necessario ricordare che quest'uso in occidente non era nè generale, nè precettivo come in oriente, anche per il motivo che in occidente, non essendovi le eresie orientali, nemmeno si sentiva il bisogno di tale professione di fede. Oggi il Credo viene prescritto nella Messa soltanto in certi giorni: *o per ragione del mistero:* In tutte le le Domeniche, nelle feste del Signore, della SS. Vergine; *o per ragione della dottrina:* nelle feste degli Apostoli, dei Dottori della chiesa, degli angeli, di S. Maria Maddalena; *o in fine per ragione della solennità:* nelle feste che si celebrano con uno speciale splendore. Non hanno Credo le messe da morto, le messe feriali, le messe votive, le feste dei martiri, delle vergini e dei confessori.

Nel rito romano il Credo si recita dopo il Vangelo, perchè, come dice S. Paolo, « *col cuore si crede a giustizia e colla bocca si confessa a salute* » (1) Il pri-

(1) Rom. 10,10.

mo frutto dell'annuncio della dottrina evangelica è la confessione della fede: « *Lecto Evangelio, symbolum fidei cantatur, in quo populus ostendit se per fidem Christi doctrinae assentire* ». (2)

« Letto il Vangelo, si canta il simbolo della fede, in cui il popolo dimostra di credere colla fede alla dottrina di Cristo ».

Il Credo ha quindi dopo il Vangelo il suo vero posto, sia che si consideri come conclusione della prima parte della messa, o come principio della seconda.

3. - Simbolo Atanasiano.

Il simbolo Atanasiano ha un carattere dogmatico più pronunziato. Durante tutto il medioevo e fin quasi ai tempi moderni, esso era ritenuto composto da S. Atanasio durante il suo esilio di Treviri, o al sinodo di Roma del 340. Secondo altri S. Atanasio († nel 373) lo avrebbe composto dietro preghiera dell'Imperatore Teodosio, per isradicare l'errore. Tuttavia è provato che Atanasio non ne fu l'autore, ma che fu composto dopo le eresie nestoriane e monofisite. Fu composto in latino, non in oriente, ma in occidente e verso la fine del settimo secolo è nominato per la prima volta come di S. Atanasio. Già dal nono secolo in occidente lo troviamo nel divino Ufficio recitato a *Prima* e tenuto in grande considerazione per il suo ricco contenuto dogmatico preciso intorno alla Santissima Trinità, alla persona di Cristo e all'opera della redenzione. I Chierici erano obbligati sotto minaccia di pene ad impararlo a memoria per potersene servire nella spiegazione del simbolo apostolico. Nella chiesa d'occidente, come regola di fede ecclesiastica, fu tenuto in tale considerazione, che acquistò la massima autorità.

L'autore fu certamente un occidentale, o Ilario di Arles († nel 449), o Vincenzo di Lerino († nel 450), o Virgilio di Tapso verso la fine del quinto secolo, o Venanzio Fortunato († nel 603).

Nella liturgia ecclesiastica a *Prima* dell'Ufficio Do-

(2) St. Thomae, Summ. 3, q. 83, a. 4.

menicale e negli esorcismi degli ossessi porta il titolo *symbolum S. Athanasii* in quanto esso contiene la dottrina trinitaria e cristologica di questo Santo, quale risulta dai suoi scritti. Il suo posto nell'ufficio domenicale è assai opportuno, considerando che la Domenica è destinata specialmente a glorificare la Santissima Trinità e la risurrezione di Gesù Cristo, mentre in detto simbolo professiamo la nostra fede in questi due misteri.

B) - Bellezze del simbolo cattolico

Allorchè S. Francesco Zaverio giungeva in qualche regione infedele per predicarvi il Vangelo, era suo primo pensiero far tradurre il simbolo nella lingua del paese. Imparava a memoria la formula di fede così tradotta e percorreva i villaggi con un campanello in mano. Da tutte le parti si accorreva per ascoltare l'uomo di Dio, il quale cominciava la sua predicazione recitando il *Credo*, facendolo poi imparare ai suoi uditori, pregandoli a voler fare un atto di fede in ognuna delle verità in esso contenute. La profonda convinzione dell'apostolo passava nell'anima del popolo. Ognuno incrociava le mani sul petto per indicare che credeva nelle verità ascoltate. In tal modo S. Francesco Zaverio prendeva il simbolo per base del suo insegnamento e riusciva a convertire milioni di idolatri. Oh la grande potenza sovrannaturale del simbolo di nostra fede! Siccome il Credo fa parte della liturgia cattolica, ed essendo esso la base di tutti i simboli di fede, specialmente del simbolo che si recita nella santa Messa, vogliamo suggerire al lettore qualche pensiero, che valga a fargli stimare sempre più questo capo lavoro, compendio delle verità rivelate.

1. - Il Credo considerato in se stesso.

Il simbolo è una professione di fede, che contiene le principali verità della religione cristiana. Se consideriamo la dottrina di Cristo, resteremo meravigliati della sua purezza, sublimità ed efficacia. E' questa la dottrina che ha convertito il mondo e che ha popolato i deserti,

ha creato milioni di martiri di ogni età, sesso e condizione. E' la dottrina che ha fatto disprezzare le ricchezze ed i piaceri, che ha fatto perdere agli onori del mondo la loro attrattiva, che ha fatto dell'uomo un angelo e lo ha indotto a proporsi per modello Dio stesso. Ora questa dottrina trovasi compendiata nel simbolo. Tutta la grandezza, la semplicità, la maestà delle divine Scritture trovansi in questo ammirabile compendio. Quando si conosce il simbolo, si sa abbastanza intorno alla religione e si può dire di essere perfettamente orientati nelle cose dell'eternità. L'uomo allora comprende che il suo punto di partenza è Dio creatore del cielo e della terra, che il suo fine è la vita dei secoli eterni, che la via è Gesù Cristo disceso in mezzo a noi, che il santificatore delle anime è lo Spirito Santo, che vivifica la chiesa e che offre e applica alle anime nostre i rimedi della salvezza eterna. Il bambino che conosce questa formola, è illuminato intorno alle verità essenziali della religione più di tutti i filosofi *(Pueri philosophantur)*.

Quello che è più degno di meraviglia si è che il nostro *Credo* non è il frutto di una lunga elaborazione dogmatica. Come Mosè è disceso dal Monte Sinai col codice della morale fra le mani, così la chiesa è discesa dal Calvario portando il codice della verità. Gli inventori di falsi sistemi religiosi, simili ad architetti poco abili, ritoccano incessantemente l'edificio delle loro dottrine, mentre la chiesa, dalle sue origini sino ad oggi, ha sempre conservato lo stesso compendio dei suoi insegnamenti.

Non vogliamo dire che nel *Credo* si trovino tutte le verità da credere, ma la dottrina divina e tutte le conseguenze che ne derivano sono legate alle brevi formole del *Credo*, come nel germe sono racchiuse le radici, il tronco, i rami e tutta la vita dell'albero.

2. - Il Simbolo Cattolico e le eresie.

a) - L'origine.

Abbiamo già osservato che il simbolo apostolico, secondo un'antica tradizione, fu composto dagli Apostoli prima di separarsi. Dopo aver invocato lo Spirito Santo,

che era disceso sopra di essi nel cenacolo, e sempre sotto il soffio di Dio, composero quest'ammirabile professione di fede. Si addita ancora oggi, non lungi da Gerusalemme una specie di grotta sotterranea, dove la tradizione asserisce che fu composto il simbolo. La volta della grotta è sostenuta da dodici archi ad onore dei dodici apostoli. Questa tradizione ha fatto dire ad un celebre scrittore del secolo scorso: « Mentre tutto il mondo adorava mille divinità ignominiose, dodici pescatori, nascosti nelle viscere della terra, componevano la professione di fede del genere umano, riconoscevano l'unità di Dio creatore degli astri, alla luce dei quali non si osava proclamare la sua esistenza. Se qualche Romano della corte di Augusto, passando presso quel sotterraneo, si fosse accorto dei dodici Giudei, che componevano questa opera sublime, avrebbe dimostrato il suo disprezzo e la avrebbe chiamata gente superstiziosa. Tuttavia quegli uomini nascosti, stavano per rovesciare i templi del Romano, per distruggere la religione dei suoi padri, per cambiare le leggi, la politica, la morale, e financo i pensieri degli uomini.

I primi cristiani hanno raccolto il simbolo dalle labbra degli Apostoli. Durante i secoli delle persecuzioni essi se ne servirono come di un vincolo che li teneva uniti alla chiesa cattolica. Se un estraneo, dice Tertulliano, avesse voluto assistere alle radunanze dei cristiani, veniva fermato alla porta, nè si lasciava entrare, se non dava la parola d'ordine, cioè il nostro simbolo. I martiri lo recitavano durante il supplizio, per attingervi la forza necessaria.

b) - Le prime eresie.

Il simbolo è stato sempre combattuto dai cattivi. I primi colpi sono stati rivolti al primo articolo: *Credo in un Dio solo.* Nei primi tre secoli il politeismo arma contro questo punto della nostra fede sofisti e tiranni, ma S. Giustino, Clemente d'Alessandria, Tertulliano, Origene confutuno tutte le accuse e dimostrano l'esistenza di un solo Dio. Nei loro scritti immortali illustrano, in

modo ammirabile, gli attributi di Dio: la Provvidenza, la giustizia, la santità, le perfezioni infinite. Dopo una lotta immane, il primo articolo del *Credo* resta in piedi e questa verità è messa talmente in luce, che non cesserà mai di risplendere allo sguardo delle menti umane.

Dopo questa prima vittoria si hanno altre lotte. Ario, Nestorio, Eutiche se la prendono contro il secondo articolo del *Credo*: « *Ed in Gesù Cristo* », di cui negano la natura adorabile. Fanno del Verbo una semplice creatura, per quanto la più perfetta e la prima di tutte. Il Figliuolo non è più coeterno, o almeno non è più, per essi, consonstanziale al Padre. Maria SS. è divenuta la madre, non più di un Dio, ma di un semplice uomo. Queste teorie distruggono pure il dogma della SS. Trinità. Allora la fede cattolica trovò insigni difensori in S. Atanasio, S. Agostino, S. Ilario, che annientarono le eresie con opere poderose.

Al quarto secolo arriva Fozio e combatte il terzo articolo del *Credo*: « *E nello Spirito Santo* », di cui nega la natura divina, la vita, e le relazioni colle altre due persone della SS. Trinità. Condannato dai concilii, batte in ritirata, ma non si dà vinto; nega che proceda anche dalla seconda Persona. La Chiesa però non cede nemmeno di una sillaba da quanto ha ricevuto in deposito dal suo Capo. Fozio è condannato ed i suoi seguaci cadranno dispersi nell'oriente sotto la scimitarra di Maometto e sotto il knout dei Russi.

c) - Da Lutero ai tempi odierni.

Passano i secoli e altri avversari si levano contro il quarto articolo del *Credo*: Lutero, Calvino, Enrico VIII. Si vuole abbattere la Chiesa Cattolica: « *Sanctam Ecclesiam catholicam* »: la chiesa, la sua autorità dottrinale, l'unità, la santità, il sommo Pontefice, il suo primato, la sua giurisdizione universale e sovrana sopra tutto il gregge di Cristo, si trovano assaliti dai novatori. L'avversario incontra però forze gigantesche nel Bellarmino, in Bossuet, in Fénelon e, tra i moderni, nel Perrone e sempre nella Compagnia di Gesù. Si difendono i diritti della chiesa e del suo capo, e dal Concilio di Trento al Concilio Vati-

cano è una disfatta continua per i nemici del simbolo apostolico.

Era però riserbato al secolo XVIII assistere ad un assalto generale dell'inferno a tutto l'edificio della fede cattolica. Al tempo della rivoluzione francese il Credo si trovò dinnanzi ad avversari increduli che negavano ogni rivelazione. Il razionalismo, abbandonando la mente dell'uomo alle sue sole forze, le tolse l'appoggio della fede, aprendo così la porta alla maggior parte degli errori contemporanei, che tentano distruggere specialmente gli ultimi due articoli del Credo. Questo parla della *comunione dei santi* ed il socialismo tentò di mettere in comune i beni della terra; il Credo parla della *risurrezione della carne e della vita eterna*, e il materialismo negò i destini eterni dell'anima, la sua spiritualità e persino la sua esistenza.

La critica e le scienze moderne che cosa hanno potuto distruggere del nostro *Credo?* Nemmeno una sillaba, anzi lo hanno fatto risplendere di nuova luce. A tutti gli scienziati moderni, come a quelli che verranno in seguito si potranno ripetere le parole immortali di S. Tommaso: *De vero non potest demonstrari contrarium:* non si dimostrerà mai il contrario della verità.

L'errore, nel combattere la nostra fede, ha dunque seguito l'ordine del *Credo* e non è riuscito a distruggerne un solo articolo. Ammirabile anello d'oro questo simbolo, ornato di dodici pietre preziose, ha resistito a tutti gli assalti di venti secoli senza che si sia riusciti a strappargliene nemmeno una. Albero ammirabile il *Credo*, ha saputo mantenere sempre intatti i suoi rami, le sue foglie ed i suoi frutti, nonostante tutte le bufere, anzi ha messo sempre più salde radici nei cuori degli uomini ed è andato sempre più sviluppandosi nella sua esposizione, nelle sue conseguenze, nelle ammirabili opere di illustri teologi cattolici.

Lasciamo la parola a Mons. Freppel, che assistette al Concilio Vaticano: « Eccolo questo *Credo*, che è passato sulle labbra di tante generazioni, che è arrivato fino a noi attraverso a diciotto secoli di lotte e di contraddizioni, e che è rimasto in piedi sulle rovine di tanti

sistemi caduti l'uno dopo l'altro; questo *Credo* che gli apostoli hanno raccolto dalla bocca dell'Uuomo-Dio, che i martiri hanno sigillato col loro sangue, che i concili hanno definito sotto il fuoco delle eresie, e che è divenuto la *magna carta* delle umane società: questo *Credo* che si ripete ad ogni istante in tutte le lingue, dalle Alpi alle Montagne Rocciose, dalle sabbie de'l'Africa ai ghiacci del Polo, attraverso a cento climi, a cento popoli, a cento civiltà diverse; questo *Credo*, che il bambino balbetta sulle ginocchia della mamma, che il filosofo ed il teologo meditano nel silenzio dello studio; questo *Credo*, da cui l'orgoglio e le passioni possono allontanarsi per un certo tempo, ma al quale, presto o tardi, si ritorna, dopo le prove e i disinganni della vita, come alla più sicura e la più alta affermazione della verità sulla terra ».

C) - I nostri doveri verso il Credo

1. - E' necessario che i Cristiani conoscano il Credo.

Nella Chiesa primitiva, quando qualcuno chiedeva di entrare sotto la bandiera del Vangelo, si cominciava coll'insegnargli il *Credo*, e non si ammetteva nelle radunanze dei fedeli, se non quando lo sapeva in modo tale, da far sperare che non lo avrebbe più dimenticato. Si dava tanta importanza alla recita del simbolo, che il vescovo stesso ne pronunciava fino a tre volte le parole. Troviamo traccia di questa usanza nel rito attuale del battesimo, quando la chiesa chiede al padrino ed alla madrina di recitare il *Credo* in nome del bambino che presentano al Battesimo. Il cardinale Bellarmino, arcivescovo di Capua, era solito radunare i bambini nella chiesa Cattedrale e spiegare loro il catechismo, distribuendo premi a coloro che avevano risposto meglio. Accadde una volta che, nel giovedì santo, si trovò un vecchio di quasi cent'anni fra i dodici poveri a cui il cardinale doveva lavare i piedi.

Invitato a recitare il simbolo degli apostoli, il povero vecchio rispose: « Non l'ho mai imparato, nessuno me l'ha mai insegnato». A queste parole il santo Arcivescovo cambiò di colore e per qualche istante rimase senza parola. Poscia, lasciando libero sfogo ad un torrente di lacrime e con un profondo sospiro, esclamò: « Come mai nella città di Capua, nel periodo di cento anni non si è trovato un sol uomo che insegnasse a questo povero cristiano gli articoli della fede? » Intanto egli dispose che quel povero vecchio imparasse il *Credo* prima di morire.

2. - Recitiamo spesso il Credo.

I santi dottori ci esortano a recitare sovente il Credo. S. Agostino dice bene a questo riguardo: « Il Credo è come una veste, nella quale bisogna avvolgere ogni giorno l'anima nostra; è uno specchio, davanti al quale dobbiamo metterci e ci dirà la verità; è uno scudo con cui dobbiamo armarci contro i dardi del nemico ». La recita del simbolo deve quindi avere un posto nelle nostre preghiere del mattino e della sera. I santi solevano prenderlo come soggetto di meditazione, quando si mettevano dinanzi a Dio, vi cercavano la luce nelle tenebre, la consolazione nelle pene, un'arma contro le tentazioni. Vi fu un tempo in cui S. Vincenzo De Paoli ebbe a soffrire violenti assalti contro la fede. Il suo biografo Abelly ci riferisce che uno dei rimedi più efficaci adoperati dal santo contro tali tentazioni, si fu di scrivere e di sottoscrivere la professione di fede, mettersela sopra il cuore, mentre pregava il Signore di accettare la risoluzione che aveva presa, di rinnovare la sua fede nelle verità rivelate e di voler vivere e morire nella fede cattolica. (1)

Mentre la recita del simbolo è efficace per combattere l'errore, lo è anche per resistere al male. « *Credo in Dio Padre onnipotente, Creatore del Cielo e della terra, credo in G. Cristo,...che ha sofferto ed è morto...*

(1) Vie de Saint Vincent de Paul, liv. III, ch. II.

che verrà a giudicare i vivi ed i morti... credo la risurrezione della carne, la vita eterna ». « In questi pensieri, in questi ricordi trovasi un principio fecondo di resistenza contro le attrattive delle passioni, del mondo e del demonio.

3. - Recitiamo il Credo con intelligenza, con fede e con pietà.

Prima di tutto dobbiamo recitare il *Credo con intelligenza*, cioè procurando di comprenderne bene il senso. Che servirebbe recitare la professione della nostra fede, senza comprendere quello che diciamo? E' necessario afferrare il rapporto che esiste tra la parola ed il pensiero da essa espresso. Quando recitiamo il *Credo*, procuriamo di comprenderne il senso. Soltanto allora le sublimi verità in esso racchiuse rischiareranno la nostra mente e vi faranno brillare la luce di Dio. E' necessario che i genitori, i maestri, tutti coloro che hanno il dovere di educare la fanciullezza, si adoperino a spiegare bene il simbolo con spiegazioni chiare, precise e facili.

Inoltre dobbiamo recitare il Credo *con fede*. Il simbolo è una formola di fede, infatti incomincia colla parola *Credo*. Quando lo recitiamo, è dunque necessario che alle parole vada unita l'adesione della mente e del cuore. Chiediamo a Dio che ci conceda un po' di quella fede che avevano gli apostoli, quando lo recitarono per la prima volta, un po' di quella fede che avevano Marta, il cieco nato, il centurione. Oggi si direbbe che una incredulità occulta regna in fondo a molte anime. E' questa la grande piaga dell'epoca contemporanea. Sottomettiamoci con docilità assoluta agli insegnamenti del Figlio di Dio: « *Credo quidquid dixit Dei Filius* ».

Ricordiamo l'esempio di *S. Pietro di Verona*. Indarno i suoi genitori accecati dall'eresia dei Manichei, tentarono strappargli dal cuore la fede cattolica. Egli la conservò con ammirabile coraggio, ne fu l'apostolo ed il martire. Colpito a morte sulla via che va da Como a Milano, dove i suoi nemici si erano appiattati per uc-

ciderlo, cominciò subito a recitare il *Credo*. Quando non potè più articolare parola, intinse il dito nel sangue che sgorgava dalle sue ferite, e con esso ebbe ancora la forza di scrivere per terra la parola *Credo*.

Infine recitiamolo *con pietà*. La recita del *Credo* deve farci sull'anima una salutare impressione di viva pietà. Come non dovremmo sentirci mossi a pietà, pensando a quel Dio che ci ha creato, che ci ha salvato colla sua passione e morte di croce, che ha fondato la chiesa, perchè continuasse a spargere sulla terra i suoi benefici, quel Dio che ci offre sempre il suo generoso perdono, quando siamo sinceramente pentiti, che si darà a noi nel santo Paradiso, se rimarremo fedeli nel servirlo? Pensiamo a queste cose, mentre recitiamo il Credo.

Si racconta che il *Principe di Condé*, durante la rivoluzione, si era ritirato a Pietroburgo e che un ufficiale tedesco si convertì per averlo ascoltato recitare il Credo, con profondo sentimento e con grande convinzione.

Il lunedì santo dell'anno 1704 il celebre Bossuet, vicino a morire, chiese di poter ricevere il SS. Viatico, dopo di essersi confessato dal Vicario di S. Rocco. Dopo che questi ebbe celebrato nella sua stanza la santa Messa, Bossuet, prima di ricevere il Signore, volle essere vestito, discendere da letto, mettersi in ginocchio e recitare il *Credo*. Lo recitò con tale ardore, che strappò abbondanti lacrime da quanti erano presenti.

4. - Amiamo il nostro Credo.

Il Credo è la bandiera, intorno alla quale si radunano i fedeli, la parola d'ordine, per mezzo della quale essi si distinguono dagli increduli e dagli eretici.

Esso è il vincolo che unisce tutti i fedeli nell'unità della fede e nel fuoco della carità.

Amiamo il nostro *Credo*, come lo hanno amato i Cristiani dei primi secoli, pronti a dare la vita, piuttosto che lasciarcene strappare una sola sillaba. Al tempo delle persecuzioni, fra gli altri cristiani, fu condotto dinnanzi ai tribunali anche un fanciullo di sette anni. Il giudice gli domanda: « Chi sei tu? ». A cui il fanciullo:

« Sono un Cristiano cattolico », e subito recitò il *Credo* imparato dai genitori. Il tiranno, a tale coraggiosa confessione, fa venire innanzi la madre dell' innocente Cristiano, e, in sua presenza, lo fa flagellare fino a che il suo corpo non è tutto coperto di sangue. I presenti cominciavano a singhiozzare a tale orrendo spettacolo, ma il cuore del fanciullo attingeva dal suo Credo forza e coraggio.

Nell' acerbità dei dolori, ad un certo momento, il piccolo Martire si volge verso la madre e le dice: « Cara madre mia, ho tanta sete», a cui ella: «Figlio mio, ancora un po' di pazienza, presto giungerai da Colui, che acquieterà eternamente la tua sete ».

Quando il tiranno vide l' irresistibile coraggio della madre e del fanciullo, diè ordine di troncargli il capo. Allora la madre si lanciò verso il figlio, se lo strinse ancora un' ultima volta al petto, gli stampò un bacio sulla fronte, poscia lo consegnò al carnefice, esclamando: « *Preziosa è al cospetto del Signore la morte dei suoi santi* ». (1)

Amiamo anche noi il nostro Credo!

Quanta luce esso sparge su questa misera terra d' esilio, nelle nostre anime! Esso ci scopre nuovi cieli e nuovi mondi e sempre nuovi orizzonti. — Il Credo Cattolico ripetuto e gustato dall' anima credente, ripone in essa una santa nostalgia del Cielo, verso quel regno della luce piena ed eterna, senza veli e senza misteri, dove abita il nostro Dio.

(1) Salm. 115,6.

CAPO X.

Il " Pater noster „

Siccome il *Pater noster* è l'orazione liturgica per eccellenza, perchè insegnataci direttamente dal Divino Maestro G. C., e perchè fa parte delle preghiere della S. Messa e del Divino Ufficio, credo conveniente darne una spiegazione piuttosto abbondante. In questo moltiplicarsi di preghiere composte da uomini più o meno capaci e forse non sempre animati dallo Spirito di Dio, mi pare sia bene mettere in risalto nel modo migliore che ci è possibile, le preghiere ammirabili della Chiesa, e commentarle in modo, da farle gustare ai cristiani.

Vorrei che questo gusto delle preghiere liturgiche aumentasse nelle anime dei fedeli al punto, che non avessero più a cercare altre preghiere all'infuori di queste.

1. - Origine del Pater noster.

Il *Pater noster*, chiamato pure *orazione domenicale, (oratio dominica, oratio Domini)* è quella preghiera che fu insegnata da G. Cristo stesso prima nel discorso delle beatitudini e poi ai discepoli.

La prima volta che G. Cristo insegnò questa preghiera fu nel discorso della montagna, come ci viene narrato da S. Matteo. Dopo che il Salvatore ebbe stigmatizzato l'ipocrisia dei Farisei, aggiunse: « La preghiera poi la fanno stando in piedi e con rumore nelle sinagoghe e nei crocicchi delle strade.

« Non li imitate, dice il Salvatore, perchè il vostro Padre sa quello di che abbisognate, anche prima di esserne richiesto. In quanto a voi, così pregherete:

« *Padre nostro che sei nei Cieli, sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo;*

Sia fatta la volontà tua, come in cielo, così in terra;

Dà a noi oggi il nostro pane quotidiano,

E rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori,

E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male ».

Nessuna cosa meglio di questa preghiera addimostra come Gesù trasformasse in altri uomini i figliuoli d'Israele, innalzando i loro desideri terreni al cielo, e proponendo alla loro virtù i più nobili fini. Per il Giudeo, senza dubbio, come per noi, esisteva il cielo; ma a questo egli non sollevava punto il suo sguardo, e cercava sulla terra ogni sua ricompensa. In quella vece il discepolo di Gesù, ammaestrato a desiderare i beni celesti, sdegna tutto ciò che è terreno e non ha che pensieri d'immortalità.

La seconda volta che Gesù insegnò il *Pater noster* ci è riferita da S. Luca. Egli ce lo mostra in un luogo solitario, mentre i discepoli, rimasti alquanto in disparte, lo ammirano nell'atteggiamento che ogni orientale usa nel pregare, cioè ritto in piedi, colle braccia alzate, e gli occhi fissi al cielo. Finito che egli ebbe di pregare, uno di essi gli si avvicinò, e « *Signore,* gli disse, *insegnaci a pregare, come Giovanni insegnò ai suoi discepoli* ». Essendo i compagni del Battista numerosi nei paesi vicini al Giordano, probabilmente fu uno di essi che indirizzò a Gesù questa domanda: venuto di fresco in mezzo agli Apostoli, egli non aveva appreso sopra la montagna delle Beatitudini l'orazione domenicale, e, memore che il precursore pregava co' suoi discepoli, desiderava che anche Gesù facesse lo stesso.

Il Maestro appagò di buon grado il desiderio di lui, e rispose: « *Quando fate orazione, dite così: « Padre, sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo, dà oggi a noi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri peccati, come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione* ».

Questa seconda forma dell'orazione del Signore è un prezioso documento. Più breve in S. Luca che in S. Matteo, essa ci mostra che Gesù, pure prescrivendo certe formule, lasciava allo spirito di preghiera il suo libero slancio. Ciò che importa ai suoi occhi è che s'invochi Dio come un padre, che si bramino sopra ogni cosa i beni spirituali e che si domandino non solo per sè, ma anche per gli altri, colla carità nel cuore e col perdono sulle labbra. (1)

2. - "Padre nostro, che sei ne' cieli.„

Per questa prima e solenne invocazione, la fronte dell'uomo, curva da tanti secoli sotto il giogo pesante della legge, si solleva colla santa dignità attinta nella confidenza e nell'amore. Israele avea conosciuto Iddio come padrone, senza mai osare d'invocarlo qual Padre. Ma il Figlio di Dio, colla sua incarnazione e col sacrificio della croce, ha fatto dell'umanità assunta e purificata dal Verbo, non più la serva, ma la figlia di Dio. In queste due parole « *Padre nostro* » si chiudono i due sentimenti, a cui deve ispirarsi l'anima cristiana quando prega: Amor figliale verso Dio Padre, e amore fraterno per la comunità cristiana, dalla quale più non disgiunge i suoi interessi personali. Che vasto orizzonte e quale grandezza in chiunque cominci così la sua preghiera! Egli parla a un padre, ma questo non somiglia ai padri terreni, perciò fortifica la sua confidenza dicendo che questo padre, il quale regna nei cieli, vi possiede la perfetta bontà, la onniscienza, l'onnipotenza, e deve necessariamente esaudire i suoi figli. I cieli sono non soltanto la volta seminata di punti scintillanti che si curva sul nostro capo, ma il luogo misterioso, ove, al di là di quanto il nostro occhio vede e la scienza attesta, risiede la causa invisibile dell'universo.

Sei, o, se vuolsi dividere l'ultima, sette petizioni riassumono il complesso dei desideri, che devono susci-

(1) G. Fouard, La vita di N. S. Gesù Cristo.

tarsi in un cuore religioso. Le tre riferentisi agli interessi divini vengono messe in primo luogo; e con esse l'uomo mostra di saper comandare all'egoismo e far parlare, prima di ogni altra cosa l'amor figliale per il Padre celeste. Le altre rispondono ai diversi bisogni della nostra natura. Bisogna però riconoscere che quanto sarà per la gloria di Dio, contribuirà altresì alla felicità dell'uomo; e reciprocamente, ciò che sarà accordato all'uomo, ridonderà a gloria di Dio. Gli interessi del Creatore e della creatura sono gli stessi, cosicchè, assicurati quelli, si è provveduto anche a questi. La volontà di Dio, infatti, che compiesi sulla terra, diventa il bene dell'uomo, e la tentazione, che l'uomo respinge, diventa l'onore di Dio. (1)

Pronunziando queste parole il Salvatore guardava verso il Cielo, la dimora del Padre, la Patria verso cui egli, il più esiliato degli uomini, continuamente sospirava. Un giorno anche il profeta Davidde si rallegrava contemplando i cieli: Sì, o Signore, io vedrò il tuo bel cielo, le opere delle tue mani, la luna e le stelle, che hai creato « *Quoniam videbo coelos tuos,* » e terminava il suo canto di ringraziamento con quelle parole: « *O Signore, quanto è ammirabile il tuo nome in tutto l'universo* ».

Dopo aver rivolto gli occhi, i pensieri, i desideri, il cuore degli apostoli verso il Padre, che sta nei cieli, verso la patria beata, Gesù insegna loro quanto debbono domandare e l'ordine con cui dovranno esprimere i loro desideri.

L'ordine indicato nella preghiera del *Pater Noster* è quello della carità. Prima di tutto bisogna amar Dio, lavorare per la sua gloria e poi pensare a noi stessi. Domandate che il nome di Dio sia santificato, che avvenga il suo regno, che sia fatta la sua volontà, come in cielo, così in terra.

Quanto è bello il nome di Dio! Quando si pronunzia il nome di un padre, o di una madre, vi si mette tutta la dolcezza dell'anima; le labbra assaporano tali

(1) Vedi: Mons. E. Le Camus, La vita di G. Cristo.

nomi, il cuore vi trova una gioia ineffabile. Che cosa dovrebbe dirsi del nome santo di Dio, del nostro Creatore, del nostro Padre, nome « santo e terribile », ma anche soave, miele per il nostro palato, balsamo di allegrezza e canto d'amore?

Che cosa si può chiedere per Iddio? Forse che Egli abbisogna di qualche cosa? Egli, che è il Signore del Cielo e della terra, che dà a tutti gli esseri la vita e non ha bisogno dei nostri poveri beni. « *Bonorum meorum non eges* ». (1) Dio può tutto ciò che vuole, possiede tutto in se stesso, distribuisce benifizi all'infinito e non ha bisogno di riceverne da nessuno.

Tuttavia Dio ha bisogno di qualche cosa: il padre ha bisogno dell'affetto dei suoi figli, chiede loro l'elemosina di un po' d'amore. Non basta a Dio di aver creato intelligenze ragionevoli, cuori capaci d'amare, Egli vuole che queste intelligenze lo conoscano, che questi cuori lo amino e gli manifestino il loro amore. Condiscendenza divina, che deve confonderci e, nello stesso tempo, deve ispirarci una idea sublime della nostra dignità di creature fatte a sua immagine e come divinizzate dalla grazia del battesimo.

3. - "Sia santificato il tuo nome„.

Il nome è la persona rappresentata, e, rispettare un nome, è onorare chi lo porta. Il cristiano domanda che il gran nome di Dio sia venerato dalle creature, e ciò naturalmente accadrà in modo tanto più perfetto, quanto più chiara, più pura, più completa sarà la nozione che egli si formerà dell'Essere supremo che rappresenta. Questo voto adunque inchiude implicitamente il desiderio di veder Iddio sempre più conosciuto negli attributi, che ne costituiscono la perfezione infinita; poichè allora l'uomo, contemplando in fondo alla sua coscienza, meglio ancora che nel resto della creazione, la splendida immagine del Creatore in tutta la sua beltà ideale, esclamerà con i Serafini « *Santo, Santo, Santo è il Signore* »

(1) Salm. XV.

e ne pronuncerà il nome, compreso di tutta la riverenza dovuta alla sua incomparabile santità.

Gli uomini lo bestemmiano, questo nome di potenza e di bontà, e noi lo benediremo, lo glorificheremo, lo adoreremo, ad esso daremo tutto il nostro rispetto, tutta la nostra adorazione, tutto l'amore dell'anima nostra.

Emuli dei cittadini della beata Sionne, canteremo anche noi le lodi del Signore. « *Illi canentes jungimur, Almae Sionis aemuli* ». Quanto sarebbe bello il nostro soggiorno quaggiù, quando fosse abitato da angeli terrestri, che cantassero continuamente le lodi del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, l'unità di Dio nella Trinità delle persone!

Dio però non si accontenta che le nostre lodi salgano a lui isolate, Egli vuole il concerto di tutti i cuori. Quindi gli domandiamo che tutte le nazioni lo conoscano, che tutti gli uomini lo adorino, che tutte le anime siano santificate dalla grazia, vivificate dalla vita del Battesimo. Molti infedeli che diventerebbero santi, se avessero la bella sorte di conoscere Dio, non hanno ancora ascoltato il suo nome! Quanti, anche tra i Cristiani, si sono allontanati da lui! Preghiamo Dio, che li converta. La chiesa non ha ancora conquistato tutto l'universo, eppure essa sola possiede tutta la verità, essa solamente è la sorgente di tutta la bontà, di tutta la giustizia, di tutta la benignità del Salvatore. Preghiamo Dio che conduca alla sua chiesa tutti i popoli, che siedono ancora nelle ombre della morte, che li illumini colla luce della sua dottrina, che li disseti colle acque salutari del santo Vangelo.

Sovratutto chiediamo che il nome di Dio sia santificato in noi stessi. « Preghiamo, dice S. Cipriano, che questa santificazione rimanga in noi e, siccome Dio nostro maestro e nostro giudice, dopo averci guarito e giustificato, minaccia di abbandonarci, se siamo ingrati, perciò, moltiplichiamo le nostre preghiere, chiediamo incessantemente, giorno e notte, che l'anima nostra santificata e vivificata dalla grazia di Dio, sia conservata tale mediante la sua protezione ».

3. - "Venga il regno tuo„.

a) - Quale è il regno di Dio?

Ammirabile grido di amore e di impazienza, rivolto a colui che guida gli uomini e gli umani eventi. Il nome rispettato non basta alla gloria di Dio. Poco importerebbe a Dio essere conosciuto ed anche onorato dagli uomini. se poi non intervenisse direttamente, come re, nell'umanità. Gli bisogna aver in mezzo a noi il trono suo, preparatogli appunto dalla predicazione evangelica, inaugurata definitivamente colla diffusione della grazia dello Spirito Santo. Ciascun giorno però noi dobbiamo pregare che Dio s'imponga come re alle nostre anime, che venga in noi col suo scettro per condurci, colla vigilanza potente per preservarci, col suo amore paterno per salvarci. A misura che il regno si allarga, la sua gloria si accresce e la salute del mondo si fa più generale. Quale fortuna per l'anima avvicinarsi a quel regno, in cui sarà liberata da ogni male e riempita d'ogni bene! Sopratutto quando si pensi che la morte, conducendo seco l'eternità, deve trasformare la nostra condizione di sudditi temporanei di un tal Signore, nella beata e continua felicità del cielo. Questa petizione non si limita alla sola vita presente, ma mira alla futura ancora, e giustamente, poichè il regno di Dio, nella sua pienezza, comprende il tempo e l'eternità.

S. Giovanni Battista aveva annunziato questo regno con grande energia. Sulle rive del Giordano egli aveva lanciato alle turbe questo grido: « *Fate penitenza, perchè il regno di Dio si avvicina* ». Il Salvatore aveva incominciato la splendida serie delle sue beatitudini colle parole: « *Beati i poveri di spirito, perchè ad essi appartiene il regno dei cieli* ». Sembra che tutta la sua missione si sia ridotta a questo. Quando il popolo di Cafarnao voleva trattenerlo sulle rive del lago di Tiberiade, egli si rifiutò, dicendo: « *Bisogna che vada a predicare il regno di Dio ad altre città, per questo sono stato mandato* ». Finalmente durante i quaranta giorni che seguirono la sua risurrezione, si trattenne cogli Apostoli in frequenti apparizioni, parlando loro del regno di Dio.

b) - Dio Re.

Che cosa è dunque mai questo regno di Dio? E' Iddio veramente nostro Re? Sì, *Dio è re del mondo, re delle anime, e re del Cielo.*

Dio è il Signore *di questo universo*, che ha creato e che governa secondo le leggi sapientissime della sua provvidenza. Perciò i cieli gli ubbidiscono e narrano la sua gloria, gli astri seguono giulivi la via, che ha loro tracciata ed il mare non passa i confini che gli ha segnato il giorno in cui gli disse: « *Tu arriverai fin qui e non più oltre. Qui infrangerai l' orgoglio delle tue onde* ».

Dio è il *Signore delle anime.* Egli regna anche sopra quelle che si ribellano alla sua volontà e questo è il regno del Dominatore, per quanto preferisca il regno del Salvatore. che si impone colla bontà. In questo modo Dio regna sulle anime dei giusti, inondandole di pace, di gioia, e di fiducia. Allora esse dicono con verità: *Il Signore mi governa, e nulla mi mancherà.* (1) Esse non vivono più della loro vita, è Gesù Cristo che vive in esse, per mezzo della grazia, egli è allora non solo il loro re, ma è anche il loro vivificatore.

Finalmente Dio *è re e Signore del Cielo*, il vero regno in cui egli chiama tutti gli eletti, tutte le anime di buona volontà, per beatificarle durante tutta l'eternità. Da esso non esclude se non coloro che si escludono da se stessi per la loro empietà e per la loro ingratitudine ostinata. Re nella natura, fondamento necessario della grazia: re nella grazia, che è il germe della gloria: re nel cielo, termine ammirabile, in cui egli ci invita per farci beati.

c) - Il regno di Dio in noi.

Non essendo però ancora in cielo, che cosa dobbiamo fare per procurarci quaggiù il regno di Dio? « *Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia*, ci risponde G. Cristo, *ed il resto vi sarà dato di sovrappiù* ». Il regno di Dio è la sua volontà, che go-

(1) Salm. XXII.

verna la nostra vita, sono i beni celesti, le virtù soprannaturali. Sentiamo che non siamo fatti per questa terra, per questi beni che passano come l'ombra, per i piaceri che tramontano cogli anni, come le foglie cadono dall'albero all'avvicinarsi dell'autunno. Quando saremo ben convinti di questa verità, allora cercheremo i beni che non passano e Dio ci darà anche i beni di questo mondo, almeno non ci lascerà mancare mai il necessario. Salomone desiderò soltanto la sapienza e Dio gli diede anche le ricchezze e la magnificenza della gloria regale. Dio tratta sempre da Dio.

Cerchiamo attivamente ciò che piace a Dio, ciò che ci mantiene nella sua grazia, nello stato di sudditi ubbidienti, e adoperiamo i mezzi per rimanervi, per non cadere dai privilegi dei figliuoli di Dio. Il regno di Dio è la sala dove erano state invitate le dieci vergini. Le vergini prudenti portarono l'olio nelle lampade, mentre le vergini stolte ne erano prive. A mezza notte si udì un grido: Ecco lo sposo che viene, andategli incontro. Si alzarono tutte dal sonno. Le vergini prudenti accesero le lampade e le stolte dissero loro: « Dateci del vostro olio, perchè le nostre lampade si spengono »; ma le prime risposero: Non ne avremmo abbastanza nè per noi, nè per voi, andate piuttosto da chi ne vende e compratene ». Mentre esse andarono, sopravvenne lo sposo e le vergini prudenti entrarono con lui nella sala del banchetto e si chiuse la porta. Invano gridarono poi le vergini stolte: Aprici. Fu loro risposto: In verità vi dico che non vi conosco. Così noi non entreremo nella sala del banchetto celeste, se non saremo abbondantemente provvisti dell'olio delle buone opere. Quante anime stolte cercano prima il regno della terra, che pure non possono trovare, perchè Dio non benedice i loro sforzi, che non tendono se non alla terra, non fa fruttificare i loro lavori intrapresi senza di lui, o contro di lui!

d) - Desideriamo il cielo.

Desideriamolo prima di tutto per noi stessi. Chi potrebbe descrivere il Cielo, quando S. Paolo stesso ci dice: L'occhio dell'uomo non ha veduto, l'orecchio non

ha udito, il cuore non ha potuto comprendere le gioie che Dio prepara a coloro che lo amano? Il Cielo è la vista di Dio, la felicità perfetta, la pace, la gioia e l'amore. E la terra che cosa è? Senza parlare delle miserie, delle malattie, dei dolori che affliggono questo nostro cuore, non siamo forse in uno stato di lotta continua con noi stessi?. « *Infelice che io sono*, esclama ancora il grande apostolo, *chi mi libererà da questo corpo di morte? Il bene che io voglio non lo faccio, e il male che odio lo faccio.* Il peccato abita in me e sento che non è il bene che abita in me, cioè nella mia carne. In noi vi è dunque una guerra continua; la ragione ci mostra la via, la passione ce ne allontana e ci getta negli abissi. La coscienza grida e protesta contro della nostra condotta, ma la carne, come peso enorme, ci tira verso il basso, verso i sensi, verso l'orgoglio. Non siamo mai sicuri di noi stessi, mai uguali a noi stessi, nemmeno per due ore. Non possiamo mai dire: Domani sarò ancora nelle stesse disposizioni d'oggi, sarò ancora fedele a Dio, nel fervore, nella innocenza. E' questa una constatazione spaventevole che ci fa tremare. Oggi sono in grazia di Dio e domani potrò essere in peccato, potrei anche morire in tale stato, e andare eternamente perduto.

Quando pensiamo a tali cose, come non dovremmo pregare che il regno di Dio venga e resti in noi, onde poter un giorno entrare in quel suo regno, in cui ci troveremo nella pace eterna, fuori dal pericolo di offenderlo, stabiliti nel suo amore per tutta l'eternità?

Preghiamo pure che possano giungere in quel beato regno tutti i popoli della terra, che tutte le anime redente da G. Cristo lo conoscano e lo amino e che presto si faccia un solo ovile sotto un solo pastore.

5. - "Sia fatta la volontà tua come in Cielo, così in terra„.

Allo stesso modo che la nozione pura di Dio deve condurre al suo regno, questo regno deve concorrere a fare che tutti gli uomini compiano la volontà di Dio.

E' impossibile per noi volere qualche cosa di meglio di ciò che vuole Iddio, nel quale la volontà è rischiarata dalla scienza infinita e diretta dalla ragione eterna. E' necessario pertanto che l'uomo, impossibilitato a trovare alle sue azioni una norma più perfetta della volontà divina, si sforzi di conoscerla, e, conosciutala, la segua, malgrado tutti gli ostacoli delle passioni, della debolezza originaria e delle suggestioni del demonio. A questa maniera egli associerà la sua alla vita divina, giacchè ne osserverà la legge, che sarà diretta dalla volontà di Lui. Così fanno gli angeli del cielo e tale dev'essere l'ideale supremo, che dobbiamo desiderare di vedere realizzato. Il Padre celeste conosciuto e onorato, il suo regno stabilito, le nostre volontà assorbite dalla volontà divina; che cosa si potrebbe mai desiderare di più grande, di più bello, di più divino?

Per far regnare Dio nei nostri cuori, è necessario che adempiamo la sua volontà. « *Non è colui che mi dirà: Signore, Signore, che entrerà nel regno dei cieli. ma colui che farà la volontà del Padre mio* ».

Spesse volte la volontà di Dio non è eseguita dagli uomini, i suoi comandamenti non sono osservati, la sua dottrina è disprezzata.

L'uomo è arrivato al punto di chiamare bene il male e male il bene. Ha detto alla notte: Tu sei la luce, e alla luce: Tu sei la notte. Ha cambiato l'amarezza in dolcezza, e la dolcezza in amarezza.

Tutti gli altri esseri creati ubbidiscono a Dio: gli astri compiono il loro corso, i fiumi discendono lungo il loro letto, gli alberi danno i loro frutti, ciascuno secondo la propria specie. Soltanto l'uomo è un ribelle. Dio gli ha assegnato una meta ed egli ne sceglie un'altra opposta; deve fare opere buone e preferisce produrre frutti cattivi.

Tutti si allontanano da Dio prendendo gusto al disordine, come dice il profeta: « *Sono divenuti inutili, non ve n'è uno che faccia il bene, nemmeno uno* » (1)

(1) Salm. 52,4

In questo atto di rivolta contro Dio è adunque necessario dirgli: *Che la tua volontà sia fatta.*

6. - Per compiere la divina volontà ci è necessaria la grazia

Per compiere questa volontà di Dio, è necessario che egli ci dia la grazia di agire. Da noi stessi non possiamo fare nulla: è Dio che fa nascere in noi i buoni pensieri, che ci dà il volere e il compimento.

Questa grazia egli la concede a coloro che sono umili e sono penetrati dal sentimento della propria debolezza. Ma quando essi hanno ricevuto la grazia del Signore, diventano onnipotenti, perchè Dio li sostiene. Quanto è grande allora la nostra dignità morale, la nostra intimità con Dio. « *Colui che farà la volontà del Padre mio, che sta nei cieli, egli è mio fratello, mia sorella, mia madre* ». Gesù Cristo allora ci ama come suoi fratelli e sue sorelle, anzi come amava la stessa sua Madre, la santissima Vergine. Si potrebbe concepire un onore più grande, una gioia più perfetta?

Abbiamo inoltre bisogno di energia per compiere il bene. In noi abita il male e non il bene. Quanto sono seducenti le inclinazioni al male e quanto è debole la nostra volontà! Quanto ci costa rinunziare ai nostri desideri colpevoli, ai godimenti perversi della vita! Eppure è necessario rinunziare a noi stessi. Leghiamo quindi la nostra volontà a quella di Dio. Sottomettiamo la nostra volontà a quella di Dio, anche quando non la comprendiamo. Ricordiamoci che sono volontà di Dio le prove, le persecuzioni, le disgrazie. Anche in mezzo a queste prove dobbiamo dire con tutto il cuore: *Sia fatta la tua volontà*, come lo ha detto Gesù nel Getsemani dinnanzi al calice della sua passione e morte. Verrà un giorno in cui ringrazieremo Dio di averci mandato queste prove dolorose, che ci hanno messo sulla retta via.

La nostra ubbidienza deve essere come quella che si ha in cielo dagli angeli e dai beati. Possiamo amare e servire Dio per averne il premio che egli stesso ci

propone. Sarebbe però più perfetto amare Dio per se stesso, per la sua infinita amabilità, come facevano i santi e come fanno i beati comprensori del Paradiso.

« La volontà di Dio, conchiude S. Cipriano, è quella che G. Cristo ha compiuto lui per il primo e ci ha insegnato: l'umiltà nella nostra vita, la fermezza nella fede, la modestia nelle parole, la giustizia nelle opere, la misericordia verso il prossimo, la disciplina nei nostri costumi, non rendere ingiuria per ingiuria, conservare la pace coi nostri fratelli, amar Dio con tutto il cuore, temerlo, non preferire nulla a G. Cristo, aderire al suo amore, portare la propria croce con rassegnazione, con forza e confidenza ».

CAPO XI.

Il " Pater noster „.

(continuazione)

1. - Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Vi è qualche cosa di commovente in questa confidenza figliale, che ogni giorno ci fa stendere la mano alla Provvidenza come poveri mendicanti, per domandarle il cibo necessario per il corpo e per l'anima. L'uno senza l'altro non può rendere gli uomini perfetti: *Mens sana in corpore sano*, diceva ancora la sapienza degli antichi. Il fedele domanda modestamente il pane, sapendo bene che Dio glie l'accorderà non senza aggiungervi qualche cosa. Glielo domanda per oggi, senza aver sollecitudine per l'indomani, chiede il sufficiente, non il superfluo, quanto cioè permette la semplicità e la sobrietà evangelica. Se Dio dà con sovrabbondanza, ne sarà certo ringraziato, perchè ci avrà dato l'occasione di farne partecipi anche gli altri; ma, quand'anche non avesse offerto se non ciò che doveva strettamente bastarci, vi sarebbe ancora motivo di amarlo e di ringraziarlo. Il corpo si nutrirà di pane e l'anima di verità. A quello gli elementi della terra; a questa Dio, cibo degli spiriti celesti. Come termine di mezzo, che deve riunire i due estremi, Dio e la sostanza materiale, il Pane Eucaristico, o pane celeste, nutrirà di Gesù Cristo stesso il pio supplicate, che lo avrà chiesto ed ottenuto.

Con queste parole chiediamo non solo il pane propriamente detto, ma tutte quelle cose che ci possono essere necessarie alla vita. Chiediamo il pane, quindi non ciò che appartiene al lusso. Noi dobbiamo dire con

S. Paolo: « *Avendo gli alimenti e ciò che ci è necessario per coprirci, dobbiamo essere contenti* ». (1)

Chiediamo a Dio *il pane nella giusta misura*, non chiediamo quello che potrebbe essere superfluo e portarci alla mollezza.

Chiediamo il *nostro* pane, cioè il pane che ci abbiamo legittimamente guadagnato. Dobbiamo mangiare il frutto del nostro lavoro.

Infine domandiamo a Dio il nostro pane *quotidiano*, cioè quanto basta ai bisogni di ogni giorno. Lo domandiamo giorno per giorno, perchè chi ci potrebbe assicurare il domani? Lasciamo il domani a Colui al quale appartiene, che ne è il padrone e che nella sua provvidenza ce lo prepara.

Guai a voi, dice Dio per bocca del Profeta a coloro che cercano di accumulare ricchezze, sopra ricchezze, senza preoccuparsi del domani. (2)

Dacci *Tu*, o Dio, il nostro pane quotidiano, cioè secondo le leggi della tua sapienza infinita, in quella misura che tu credi per noi più conveniente.

Daccelo *a tutti*. Non lo chiediamo egoisticamente per noi soltanto, ma anche per i nostri fratelli. Come potremmo mangiare in pace il nostro pane, quando il nostro fratello soffrisse la fame? Specialmente i ricchi devono ricordarsi che non debbono mangiare tutto quello che la divina Provvidenza ha loro dato, ma che hanno il dovere di dare il superfluo ai poveri, secondo l'avvertimento di S. Paolo a Timoteo. (3)

Oggi: per avvertirci che non dobbiamo ripromettercì di averne ancora bisogno domani. Domani potrebbe essere per noi il giorno della eternità, e allora non avremmo più bisogno di pane. Se talvolta ci trovassimo senza il pane necessario alla vita, chiediamoci se ciò non è forse perchè Iddio ci invita a mettere l'anima nostra sulla via del bene, da cui ci siamo allontanati.

Sopratutto chiediamo a Dio il *pane spirituale*, che

(1) Tim. VI.
(2) Is. v, 8.
(3) I Tim. VI, 14

ci è necessario per l'anima. Vi è una carestia di pane spirituale, che è un terribile castigo di Dio, un castigo molto peggiore che non la carestia del pane materiale. E' quella carestia, di cui ha parlato Dio per bocca del Profeta Amos:

« *Andranno attorno bramosi d'udire una parola del Signore e non la troveranno* ». (1)

2. - Rimettici i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

L'uomo, nel domandare perdono dei suoi peccati, che spesso sono gravi e numerosi, chiede una grazia assai grande; ma rammenta ben tosto a Dio che lui stesso, benchè, cattivo, rimette i debiti a chi gli è debitore. Come potrebbe il Creatore starsene al disotto della sua creatura? Non ha detto egli stesso che si sarebbe ricevuto nella misura, con cui si avrebbe dato agli altri? Perciò il figliuol prodigo, ogni giorno chiede grazia al padre suo senza potergli assicurare assolutamente di non ricadere mai più; se anche domani soccomberà, pregherà di nuovo e domani sarà di nuovo esaudito. Solamente in quel giorno, in cui il nostro cuore irritato e pieno di odio, si rifiuterà di dimenticare il torto di un fratello colpevole, troverà chiuso l'accesso a chiedere ed a sperare il perdono dei falli suoi. Se vogliamo la vendetta contro chi ci ha oltraggiato, Dio terrà sospesa la sua sul nostro capo. Ma se noi perdoniamo, anche Dio ci perdonerà.

Questa domanda esige da noi il più grande dei sacrifici: quello di rinunziare ai nostri odi, ai rancori, ai risentimenti, frutto del nostro orgoglio, della nostra gelosia, delle nostre passioni personali.

Ricordiamoci delle parole del Divin Salvatore:

« *Imperocchè se voi perdonate agli uomini i loro mancamenti, il vostro Padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati* ». (2)

(1) Amos, VIII, 12

(2) Matt. VI, 14

Perdonando ai nostri nemici, saremo degni figli di quel Dio, che fa nascere il sole tanto sopra i buoni, quanto sopra i cattivi. Se il perdono delle offese ci sembrerà superiore alle nostre forze, ricordiamoci che coll'aiuto della grazia del Signore, ci diverrà più facile.

Chiedendo a Dio che ci perdoni, riconosciamo di essere peccatori, e questo è per noi un atto di grande umiltà.

Il chiedere perdono importa pure che noi abbiamo grande confidenza di ottenere il perdono da quel Signore, che ha detto: « *Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori* ».

Rimetti i *nostri* peccati a noi tutti. Non domandiamo il perdono per noi soltanto, ma per tutti, anche per i nostri fratelli.

I nostri *debiti:* cioè i nostri peccati, perchè il peccato è un gran debito, che abbiamo contratto con Dio. Per pagare questo debito dovremmo sopportare pene eterne.

3. - Non ci indurre in tentazione.

La tentazione è antica quanto il mondo. La troviamo in cielo fra gli spiriti angelici, dove portò incalcolabili rovine, trasformando legioni di angeli in legioni di demoni. Troviamo la tentazione nel Paradiso terrestre, dove portò la caduta dei nostri primi genitori. La troviamo in noi stessi, e ne abbiamo prova nelle nostre continue cadute.

La tentazione, quanto al nome, significa *prova*, per esempio della nostra forza, della nostra virtù, della nostra fedeltà. In questo senso Dio stesso può tentare gli uomini. Infatti egli tentò Abramo, chiedendogli il sacrificio del figlio Isacco, tentò Tobia, permettendo che fosse colpito da cecità; ha tentato i giusti, dice la S. Scrittura, per mezzo di tormenti e li ha trovati degni di sè. (1) Possiamo quindi dire che Dio ci tenta colle avversità, colle afflizioni che ci manda.

(1) Sap. 111,5.

Non è però questa la tentazione, dalla quale chiediamo a Dio di essere liberati, e che è la causa delle nostre cadute. La tentazione che dobbiamo temere, è una *attrattiva*, che ci alletta al male, un *movimento interno*, che ci spinge a fare ciò che è proibito. La tentazione si sviluppa in noi in questo modo: Prima si presenta alla mente l'idea del male, provocata o dai nostri pensieri, e dalle cose esterne, e questa è la prima fase della tentazione. Questo primo pensiero trova presto una eco nel cuore, nasce allora un desiderio, dapprima vago, ma che non tarda a delinearsi, che si ingrandisce a misura che l'immaginazione va rivestendo di smaglianti colori l'oggetto proposto. A questo punto la nostra ragione comincia ad oscurarsi più o meno. Questa è la fase critica, e che costituisce la tentazione propriamente detta. Per quanto però la seduzione sia potente, per quanto la nostra volontà sia allettata al male, essa tuttavia rimane padrona del suo consenso, libera di cedere o di resistere all'impulso malvagio. Se cede, la tentazione acconsentita diviene peccato, se resiste, la tentazione respinta è sorgente di merito.

Dopo che Dio ci ha perdonato i nostri peccati, noi non diventiamo impeccabili. Non sappiamo che cadono i cedri del Libano? Canne sbattute dal vento, povere erbe del campo, come potremo sfuggire al fuoco della tentazione?

« *Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma* », dice nostro Signore G. Cristo. Se è caduto Adamo, se è caduto Pietro, come non dovremmo temere di noi stessi? Nemici al di dentro, nemici all'esterno, quante lotte da sostenere!

Qual nemico abbiamo specialmente in Satana! Sentite come ne parla S. Paolo:

« *Imperocchè non abbiamo da lottare con la carne e col sangue, ma con i principi e le podestà, con i dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria* ». (1)

La tentazione, in sè, non è quindi peccato, infatti

(1) Efes. VI,12

anche il nostro Divino Redentore ha voluto esser tentato. La tentazione non è altro che l'occasione del peccato, una occasione però che possiamo respingere liberamente. Nè soltanto i cattivi vanno soggetti alla tentazione, ma anche i giusti, anzi più spesso e con più violenza. Dio permette che noi siamo tentati, per darci occasione di manifestare la nostra virtù, e per farci acquistare meriti. Il valore del soldato si conosce nella battaglia.

Preghiamo pure Dio che ci liberi dalle tentazioni, perchè esse ci offrono l'occasione di peccare; ma, se siamo tentati, non ce ne lamentiamo. Nulla è più utile della tentazione. Essa ci mostra quello che siamo e ci prepara corone immortali, se siamo vittoriosi; ci rende più simili a Gesù Cristo, che ha voluto essere tentato. Egli ha vinto le nostre tentazioni colle sue, dice S. Gregorio, come è venuto a distruggere la nostra morte colla sua morte. Per vincere la tentazione, è necessario confidare in Dio, domandare la sua grazia, e, da parte nostra, metterci la buona volontà. Dio non permetterà mai che siamo tentati al disopra delle nostre forze. Lottiamo specialmente nella gioventù, quando le tentazioni sono più vive, ma l'energia è anche più grande. Ricordiamoci sempre dell'avvertimento di S. Alfonso riguardo alle tentazioni della carne: « Nessuno può vincere queste tentazioni d'impurità senza raccomandarsi a Dio, quando è tentato. La carne è il nostro nemico più temibile. Quando essa ci assalta, ci toglie quasi tutta la luce della ragione, di modo che perdiamo di vista tutte le considerazioni e i buoni propositi fatti, non teniamo più nessun conto delle verità di fede, nè temiamo più le vendette di Dio, perchè questa tentazione è assecondata dall'inclinazione naturale, che ci spinge con violenza verso i piaceri dei sensi. Se in questo pericolo non si ricorre a Dio, siamo perduti ».

4. - Ma liberaci dal male

Siccome la nostra vita è un intreccio continuo di pene e di dolori d'ogni genere, specialmente nelle infermità e nella morte, perciò preghiamo Dio, che ci liberi

da questi mali, o che almeno li voglia raddolcire colla sua grazia. Prima di tutto però dobbiamo ricordarci che il più gran male è il peccato, e quindi preghiamo Dio che ci liberi da esso più che da qualunque altro male. Inoltre, se Dio vede che per noi possono diventar mali le ricchezze e gli onori, preghiamolo che ci liberi anche da essi. Se invece la povertà e le malattie possono essere per noi causa di salvezza, preghiamo Dio che non ce le tolga. Chiediamo insomma al Signore che ci liberi da ciò che è male secondo la sua infinita sapienza. Soltanto chiediamo che ci dia sempre quella pazienza e rassegnazione, che faranno dei mali temporali di questa vita una sorgente di meriti per la vita eterna. Un gran male è il demonio: preghiamo Dio che ci difenda contro i suoi assalti. Un gran male è l'inferno: preghiamo il Signore che ci dia la grazia di non cadervi.

5. - Amen.

Questa parola è come il sigillo dell'orazione domenicale, dice S. Girolamo. Essa significa: *Così sia*, cioè sia come il Signore ha determinato nella sua infinita misericordia; che ci conceda tutti i giusti effetti di questa preghiera. Noi l'abbiamo recitata dietro suo ordine, per ubbidienza e per amore. Ci siamo elevati a Lui non con parole umane, indegne della sua maestà, ma uscite dalla sua bocca e dal suo cuore. Possiamo quindi confidare di essere più facilmente esauditi.

6. - Ammirabile perfezione del "Pater noster„.

Così possono riassumersi in un duplice gruppo di tre domande parallele i desideri più svariati di un cuore, che prega. Se si analizzano più sottilmente le domande di ciascuna serie, è facile osservare come la prima si indirizzi al Padre, la seconda al Figlio, la terza allo Spirito Santo. E' il nome del Padre, che deve essere santificato ed è pure il Padre che ci provvede il pane quotidiano. E' il regno del Figlio, che deve arrivare, ed il Figlio deve per la sua redenzione, perdonare le offese;

è la volontà e la influenza dello Spirito Santo, che deve guidare i cuori, e spetta ancora allo Spirito Santo e alla sua grazia di liberarci dal tentatore e dalle sue suggestioni.

E tuttavia, per quanto grande ne sia la perfezione, sembra che Gesù si sia lasciato cadere dalle labbra questo incomparabile capolavoro di scienza divina, di pietà, di naturalezza, come un maestro proporrebbe a fanciulli la risposta improvvisata ad una loro domanda. Questa orazione non è un formulario già preparato nell'intento di imporlo ai suoi discepoli; no, è una nota sfuggita, si direbbe, alla vasta armonia, che gli riempie l'animo, è un raggio della luce interiore, che si fà repentinamente strada: è un diamante sottratto all'immenso tesoro della sua pietà. Quanto è bello però e con quale delizioso splendore si condensano in esso le più delicate sfumature della più perfetta religione!

Si dee infine osservare che in questo modello di preghiera Gesù ci insegna più che a chiedere, a comandare. Parliamo con una serie ininterrotta di imperativi, quasi per dimostrare d'essere assolutamente certi d'essere esauditi. La parola ebraica aggiunta, quasi conclusione, alla preghiera domenicale, l'« *Amen* », risponde a questa persuasione. « *Così sarà* » noi diciamo: nè Dio può resistere ad un'anima, che preghi con tanta sublimità di sentimenti e con tanta filiale tenerezza. Se talvolta sembra non ascoltarci, reiteriamo le nostre suppliche e finalmente si darà vinto alla insistenza della preghiera e ci esaudirà.

7. - Il "Pater noster„ nella S. Liturgia.

Con questa preghiera il Signore ha dato alla sua chiesa la regola di ogni preghiera. « Qualunque preghiera che facciamo, dice S. Agostino, se preghiamo in modo conveniente, non possiamo chiedere altro che quanto è contenuto nel *Pater noster* (1) Già la *didachè* prescrive

(1) Aug. Ep. 130 C. 22.

ai cristiani di adoperare il *Pater noster* nella triplice preghiera giornaliera. Come si vede dai più antichi commenti fatti dell'orazione domenicale, (Tertulliano, S. Cipriano) e che riferiscono la quarta domanda alla SS. Eucaristia, il *Pater noster* servì fin dai primi secoli del cristianesimo come preparazione alla Comunione nella santa messa. Siccome poi i cristiani, dopo aver ricevuto il battesimo, possono chiamar Dio col nome di Padre in un modo tutto speciale, perciò il *Pater noster* veniva insegnato ai catecumeni poco prima del battesimo, e lo dovevano recitare pubblicamente appena battezzati. Nella recita del divino ufficio *il Pater noster* fu adoperato assai presto, come si vede dalla regola di S. Benedetto. L'uso di recitare questa orazione in quasi tutti gli atti della liturgia, ci deve spingere all'interno raccoglimento. Dal che si spiega perchè spesso venga recitato a bassa voce, ad eccezione delle prime e delle ultime parole, cioè per eccitare in noi il vero spirito del raccoglimento.

L'uso del *Pater noster* nella Messa in occidente ci viene testimoniato già da S. Agostino, mentre in oriente lo troviamo già al tempo di S. Cirillo. Nel rito romano della Messa, da Gregorio Magno in poi, il *Pater noster* fu messo subito dopo il canone; nel rito mozarabico dopo la frazione dell'ostia, nel rito ambrosiano dopo l'unione delle due specie. Nei riti orientali in generale il *Pater noster* si recita prima della frazione dell'ostia, e per lo più vien recitato dal popolo, mentre nel rito romano, ambrosiano e mozarabico vien recitato dal sacerdote sino all'ultima domanda, esclusa.

Nel rito del battesimo il sacerdote recita il *Pater noster* insieme coi padrini dopo l'ingresso in chiesa. Quest'uso è un ricordo di quanto si faceva in occidente nello scrutinio, nella così detta *aperitio aurium*, colla consegna del *credo (traditio symboli)* e insieme colla consegna del *Pater noster (traditio orationis dominicae)* ai catecumeni. Nella recita dell'ufficio il *Pater noster*, dopo la riforma di Pio V, si recita d'obbligo prima del mattutino, alle lodi, quando sono separate dal mattutino, prima delle ore e del vespro, al

principio della compieta, nelle preci domenicali e feriali, alla fine dell'ufficio e al termine di ogni singola ora, quando ad essa non ne segue un'altra. E' pure di uso antico la recita del *Pater noster* nell'amministrazione dell'estrema unzione, nella raccomandazione dell'anima, nelle esequie, nelle litanie maggiori e minori, negli esorcismi, in alcune benedizioni solenni, ecc.

8. - Il "Pater noster„ preghiera della famiglia. Ultima preghiera del cristiano.

E' questa una preghiera dolce e ineffabile, facile a comprendersi anche dai più ignoranti. Il pensiero che essa è stata composta da Gesù stesso per noi, le dà un sapore particolare, che ce la deve far preferire ad ogni altra. Recitandola con fede e accompagnandola col cuore, siamo sicuri di pregar bene e di chiedere a Dio le grazie più necessarie e di offrirgli l'omaggio, che aspetta da noi. Chiunque si lamenta di non saper pregare, non ha da fare altro che recitare devotamente la preghiera che Dio stesso ci ha insegnato. Quanto è bello lo spettacolo di una famiglia, che, la sera, prima del riposo, si prostra per pregare, recitando il *Pater noster*. Con questa preghiera sul labbro dovrebbe essere più facile amarsi, sopportarsi nei vicendevoli difetti, pensando che siamo tutti fratelli e figliuoli dello stesso Padre. Quanto dovrebbe essere più soave il riposo, dopo aver recitata questa preghiera, che ci insegna il perdono delle offese ricevute e ci ispira la fiducia nel perdono di Dio!

Se è dolce vivere in una atmosfera santificata dal *Pater noster* recitato frequentemente e religiosamente, è anche assai consolante morire con questa preghiera sul labbro. Quale consolazione per il cristiano che sta per partire da questa vita, quando, dopo aver dato l'addio a quanti circondano il suo letto, si prepara alla morte colle parole del *Pater noster*. « *Padre nostro, che sei nei cieli* »: l'occhio morente fa uno sforzo per elevare la sua pupilla verso il cielo e verso il Crocifisso: O mio Dio, mio Salvatore, tu sei il mio Padre, io sono il tuo figlio,

lascio questa terra per venire a te. « *Sia santificato il tuo nome* »: sii benedetto per avermi tanto amato, colmato di tanti benefizi, perdonato tante colpe. Questo nome adorabile ormai lo canterò insieme cogli angeli. « *Venga il tuo regno* »: che esso venga oggi in me stesso e che io entri nel tuo regno celeste fra i tuoi Santi, malgrado la mia indegnità. « *Sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra* ». Che essa si compia in me, io mi sottometto ad essa in quest'ora di dolorosa separazione.

« *Dacci oggi il nostro pane quotidiano* ». Dà a quest'anima immortale il Pane di vita, la tua Divinità, che sarà ormai il suo alimento, per tutti i secoli eterni. « *E rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori* ». Sii il mio giudice propizio, o mio Dio, e perdonami come io perdono a tutti coloro, che mi hanno fatto del male. Tu non mi puoi condannare, poichè hai promesso di non giudicare, nè condannare coloro che non avranno nè giudicato, nè condannato il proprio fratello. Quale gioia per l'anima mia purificata dai tuoi Sacramenti, di poter venire al tuo eterno banchetto, per ritrovarvi coloro che mi hanno preceduto nel viaggio dell'eternità e per attendervi coloro che lascio ancora quaggiù. « *Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male* ». Fortificato da te stesso, mio viatico, non temo nella mia ultima lotta gli attacchi supremi di satana, tu mi libererai dalle sue insidie.

O quanto è bella e preziosa questa preghiera del Signore. Recitiamola sovente ed essa sarà un rimedio nella nostra tristezza e nei nostri dolori, una forza nelle prove, nelle tempeste della vita, una guida nei nostri dubbi, una consolazione nelle lagrime: ci darà la più dolce delle speranze, la più pura delle gioie al termine del nostro terreno pellegrinaggio.

CAPO XII.

L'"Ave Maria,,

1. - "L'Ave Maria,, in generale.

L'*Ave Maria,* è, dopo il *Pater noster,* la preghiera che merita più di ogni altra, di essere studiata e meditata dai cristiani, sia per la sua origine, sia per la Persona cui è diretta, per il significato profondo delle sue parole, e finalmente per l'uso che ne fa la Chiesa nella S. Liturgia.

Come straordinaria è stata la dignità della SS. Vergine, come importante è stata la parte che Dio Le assegnò nella economia della Incarnazione e della redenzione, così straordinariamente grande è l'importanza che a Maria compete nella economia della salvezza delle anime. Dio non muta i suoi sapientissimi disegni: come ha voluto darci G. Cristo, il Redentore, servendosi di Maria, così vuole che le grazie della redenzione passino ancora per le mani di Maria. Di qui l'importanza, e, direi, la necessità della preghiera rivolta alla SS. Vergine.

Fra tutte le preghiere con cui possiamo chiedere il soccorso e la protezione di questa eccelsa Creatura, nessuna è più adatta di quella che abbiamo imparato da bambini, cioè l'*Ave Maria.*

Eccone la formola:

« *Salve o Maria, piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù. Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Così sia* ».

Questa preghiera, che la Chiesa adottò presto nella S. Liturgia, come vedremo, è della massima dignità per la sua origine.

Le prime parole: « *Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne* » furono rivolte alla SS. Vergine dell'Arcangelo Gabriele, mandato da Dio per annunziarle il mistero della incarnazione del Verbo. Parole quindi, possiamo dire, suggerite da Dio stesso al suo Arcangelo, perchè le rivolgesse a Maria.

Parte del saluto dell'Arcangelo « *Tu sei benedetta fra le donne* », e parte di quello che segue cioè: « *Benedetto è il frutto del tuo seno* », furono rivolte a Maria dalla cognata Santa Elisabetta, Madre del Battista, e per divina ispirazione. Finalmente la seconda parte dell'*Ave Maria* fu aggiunta dalla Chiesa stessa, maestra infallibile di verità, sempre assistita dallo Spirito Santo anche nell'insegnare ai suoi figli le formole delle preghiere liturgiche.

Anche di questa sublime preghiera daremo qualche cenno storico, e ci fermeremo specialmente a meditarne i sensi profondi. Essa è infatti un meraviglioso compendio di Teologia Mariana, la più sublime espressione di tutti gli affetti del cuore umano verso il Cuore della più tenera fra le Madri.

Accostiamoci a questa preghiera col cuore e colle labbra purificati dalla fiamma dell'amore di Dio. Dinnanzi ad una madre, e specialmente dinnanzi a Madre sì eccelsa, conviene presentarsi colla mondezza del cuore e colla fronte serena.

2 - Avê.

E' un angelo inviato da Dio a Maria per salutarla in nome della SS. Trinità. Possiamo dire che questo saluto è il miglior sorriso di Dio alla terra dopo il primo peccato.

Perchè mai questo Arcangelo discende sulla terra? Esso è mandato da Dio come ambasciatore per conchiudere l'alleanza tra il Creatore e la creatura, l'alleanza dell'Incarnazione che chiama quella della Reden-

zione, quella alleanza il cui primo atto si avrà a Bethlehem nella adorazione dei pastori e dei Magi, e avrà il suo ultimo compimento sulla croce, dove si avvereranno queste parole: « Non si può amare di più che dando la propria vita per coloro che si amano ».

Ricordiamo il contegno dell'Arcangelo Gabriele.

Inviato da Dio a questa Vergine, il cui « nome *era Maria* » egli si presenta ad essa e la saluta per il primo colla parola: « *Ave: Salve* ».

Chi è mai questa Vergine, dinnanzi alla quale si inchina riverente un Arcangelo del Paradiso? Ella è Maria, superiore in dignità a tutti gli angeli, perchè è stata scelta da tutta l'eternità per essere la Madre di Dio. Ella è la prescelta della SS. Trinità, la meraviglia unica dei secoli, superiore a tutti gli spiriti celesti nell'amore verso Dio. Gli angeli vedono Dio faccia a faccia, e tuttavia quest'umile Vergine possiede una conoscenza di Dio più profonda dei Cherubini, e lo ama di un amore più ardente di tutti i serafini. Ella conversa incessantemente con Dio, che l'inonda di sua luce e la riempie delle sue grazie più straordinarie.

Gli angeli la conoscono, l'ammirano e l'amano già dal giorno in cui fu loro rivelato il mistero dell'Incarnazione: dopo quell'ora decisiva della prova, in cui Dio impose loro l'adorazione del Verbo incarnato. Una parte di essi, come Lucifero, risposero col grido dell'orgoglio e con bestemmie; mentre gli altri, con a capo l'Arcangelo S. Michele, si sottomisero alla volontà di Dio.

Ecco perchè l'Angelo saluta Maria con tanto rispetto e con tanta venerazione affettuosa.

Tuttavia egli non osa ancora chiamarla col suo nome, ma soltanto quando la Vergine mostrerà esitazione e timore per la sua verginità ch'Ella à consacrato a Dio, allora l'Angelo Le dirà in modo rispettoso: « Non temere, Maria! Hai trovato grazia innanzi a Dio! »

Questo discorso, è veramente ammirabile.

L'Angelo sa di aver dinnanzi quella ch'è stata scelta per divenire la Madre di Dio, di qui il suo profondo rispetto per Lei; mentre Maria, non conosce nulla

dei disegni di Dio sopra di Lei, nè la sua modestia Le permette di indovinare gli incomparabili destini che Le sono riserbati. Sulle labbra dell'Angelo queste parole: « *Io ti saluto* » sono ad un tempo parole di rispetto, di gioia e di *felicitazione*. E' con questi stessi sentimenti che anche noi dobbiamo pronunciarle. *Rispetto*, perchè Maria è la nostra Regina e la Regina del mondo; *gioia*, perchè Le ricordiamo l'ora avventurata per essa e per noi, in cui divenne Madre di Dio; *felicitazione*, perchè ella è la sola che fra tutte le creature è piaciuta al Verbo di Dio. « *Sola sine exemplo placuisti* ».

3. - Maria.

Maria! Se il nome di Gesù è « miele per la bocca, melodia per l'orecchio, canto di giubilo per il cuore », se esso è il nome superiore a tutti i nomi, e se al pronunciarlo tutti debbono prostrarsi in Cielo, in terra e nell'inferno, il nome di *Maria* viene immediatamente dopo nell'amore e nella venerazione del cielo e della terra. Come il nome di Gesù, esso venne imposto dalla SS. Trinità e recato dal Cielo per mezzo di un Angelo.

Quando nasce un bambino, è indifferente chiamarlo con questo, o con quel nome. Se ne sceglie uno che soddisfi il nostro gusto, che ricordi un fratello, una sorella, un avo, che, sia soave nel sentirlo ripetere.

Il nome di *Maria* nell'antico Testamento si trova una volta sola, dato alla sorella di Mosè, a colei che cantò con tanto entusiasmo il canto della liberazione dopo il passaggio del mar Rosso: « *Cantemus Domino* ». Allora però questo nome non fu che una pallida immagine, mentre qui è una realtà, che esprime ciò che significa.

Esso significa *Regina*. E' la prerogativa sovrana che il medio evo cantava con tanto amore con quelle celebri parole, spesso ripetute anche da S. Francesco d'Assisi: « *O Gloriosa Domina* ».

Figlia e Madre di Dio, Maria ha ricevuto la sovranità su tutte le creature; Ella è la regina degli angeli e degli uomini; il suo dominio non ha fine, perchè, al

dire di S. Bernardino da Siena, tutte le creature che obbediscono alla SS. Trinità, obbediscono pure alla Vergine Maria (1).

Ella è Regina per diritto di eredità; ella è Regina anche per diritto di conquista, perchè noi Le siamo costati cari: spasimi, angoscie, dolori, che furono l'oggetto della compassione dei secoli.

Il senso che la Chiesa sembra preferire è però quello di: « *Stella del mare* », « *maris stella* ». Di qual mare si intende parlare? Forse delle onde materiali dell'oceano?

Quando la Chiesa parla del mare, non intende solamente le onde calme o terribili, limpide, o muggenti dell'oceano. La Chiesa sa bene che l'anima nostra è un oceano agitato dalle tempeste più di ogni mare burrascoso.

Nessuno ha esposto questa idea con più fede e con più poesia di S. Bernardo.

Quanti venti soffiano sopra questa navicella dell'anima nostra! Le tentazioni, i cattivi desideri, le passioni, la superbia, l'ambizione, la detrazione, la gelosia. Essi l'abbattono in modo, che naufragherebbe senza la protezione di Maria. Quando l'avarizia, lo stimolo della carne, sconquassano il fragile naviglio della tua anima, « allora volgi lo sguardo a Maria, *respice stellam*, *voca Mariam* ».

Talvolta è un'altra tentazione più potente: quella della disperazione. Voi siete crucciati per il pensiero dei vostri gravi falli, confusi alla vista della vostra coscienza macchiata, vi lasciate vincere dalla tristezza, l'abisso della disperazione vi attira, state per cadervi, « pensate a Maria, *cogita Mariam* ».

Nulla è tanto spaventevole quanto una tempesta di notte. La nave si eleva sulla cresta dell'onde, poi ricade nei gorghi profondi dei flutti, come se precipitasse nell'abisso.

Non sentite che il ruggito del vento, il sibilo dei cordami, le grida degli uomini che si chiamano e si danno ordini in mezzo alle più fitte tenebre. L'acqua

(1) Tot creaturæ serviunt gloriosae Virgini quot serviunt Trinitati.

invade, le ondate salgono sul ponte come per trascinarvi nel mare, che vorrebbe inghiottirvi ; la bufera aumenta e quasi vi persuadete che sia venuta per voi l' ultima ora.

Ad un tratto, in cielo, tra due nuvole nere e minacciose, scorgete una stella dal dolce splendore, che sembra guardarvi e sorridervi. Il coraggio vi torna, voi non siete abbandonati ; la burrasca a poco a poco va dileguandosi.

Così nelle tempeste dell' anima, assai più spaventose, perchè si tratta dell' eterna salvezza, « nei pericoli, nelle angoscie, nei dubbi, pensate a Maria, invocate Maria, guardate la stella. Che il suo dolce nome non abbandoni punto le vostre labbra, che non si allontani dai vostri cuori, e per ottenere l' aiuto della sua preghiera, non cessate di imitare le sue singolari virtù.

« Se la seguite, non smarrirete la diritta via, se la pregate, non cadrete nella disperazione, se pensate ad essa, non vi perderete, se a lei chiederete appoggio, non cadrete, se ella vi protegge, non avrete nulla a temere. Sotto la sua guida non sentirete fatica, sotto il suo raggio propizio arriverete in porto, ed esperimenterete in voi stesso come a ragione Ella fu chiamata col nome di Maria : « *Il nome della Vergine era Maria* ».(1)

Questo è infatti un nome di potenza, di dolcezza e di speranza.

3. - Gratia plena.

Gratia plena. Gli uomini possono dire a certe creature : « Voi siete belle, voi siete graziose », ma l'Angelo dice a Maria quello che non fu mai detto a nessuna donna : « *Tu sei piena di grazia* ».

Infatti Maria godeva della pienezza della grazia originale e la pienezza del diritto alla grazia.

Più bella d' Eva all' uscire dalle mani di Dio, Ella ha ricevuto i doni più perfetti, le grazie più abbondanti. Ella andò esente dal peccato originale per un privilegio particolare, che appartiene a Lei sola. Tutte le virtù ador-

(1) Fine della prima omelia: Super missus est.

nano la sua anima, ella crede, spera, ama, è giusta; è piena di grazia.

E questi doni meravigliosi Maria li possiede in sommo grado, per cui forma l'ammirazione degli angeli.

Lo Spirito Santo parla anche a noi, per illuminarci, per esercitarci al bene.

Spesso però non ascoltiamo la sua voce, oppure se tentiamo di elevarci verso Dio, in certi momenti di fervore, ricadiamo presto miseramente negli stessi falli.

Maria invece ascolta sempre lo Spirito Santo che le parla; ella fa ciò che la grazia le suggerisce, e cresce ogni giorno, anzi, ogni istante nella santità.

Ogni giorno ella raggiunge una nuova vetta, che l'avvicina a Dio. Indubbiamente la sua anima non è infinita, ma cresce incessantemente nella virtù, sino al momento in cui Dio la giudica degna d'essere la Madre del suo Figliuolo, tanto è perfetta, pura e immacolata.

E a questo punto l'Angelo Gabriele le si presenta e le dice: « *Tu sei piena di grazia!* »

E la sua grazia è così grande, così abbondante che non la conserverà per sè sola, ma la spanderà sul mondo intero. Questa abbondanza di grazia rassomiglia a quelle acque che ricoprono tutta la terra d'Egitto per fecondarla, senza però fermarvisi.

In questo Maria è particolarmente il nostro modello, perchè insegna a non opporci all'azione dello Spirito Santo. Ciascuna delle nostre anime è un capolavoro in formazione. Nel giorno del battesimo vi son segnate bellissime linee luminose, ma resta da perfezionare il quadro sotto l'azione della nostra volontà e della ragione. Allora lo Spirito Santo ci invita incessantemente a lavorare: « Fa questa preghiera, questo sacrificio, schiva questa compagnia, non leggere questo libro, comunicati più spesso, abbandona quell'abitudine! ». Ascoltiamolo come fece Maria. Lavoriamo per finire il capolavoro, che Dio attende da noi, affinchè, quando egli ci chiamerà, ci trovi in istato di grazia e ci apra il santo Paradiso.

Non faremo mai abbastanza per rispondere alle divine ispirazioni che ci attirano al bene.

Lasciamoci guidare da queste chiamate di Dio. Procuriamo di progredire sempre, sull'esempio di Maria.

Perciò tutti i giorni la saluteremo con amore, purificheremo le nostre labbra e i nostri cuori, per essere meno indegni di pronunciare il suo nome benedetto, dolce agli angeli, terribile all'inferno.

La vita umana è aspra, seminata di tentazioni, piena di pericoli. Tuttavia possediamo la parola d'ordine che ci assicura la vittoria, *Maria;* una parola prodigiosa, che ci permette di traversare le falangi nemiche, *Maria;* una parola di *vittoria*, che ci apre la porta del cielo.

Maria vuole però il nostro concorso, il nostro sacrificio. *Bisogna volere.* Una madre desidera che i suoi bimbi le rassomiglino, e quello che riproduce meglio i suoi lineamenti, che la obbedisce più puntualmente, è più amato degli altri.

Dunque per piacere, per rassomigliare a Maria, cresciamo ogni giorno in grazia, diventiamo migliori, avanziamoci di virtù in virtù, fino al punto di ricopiare in noi l'immagine del nostro Divino Salvatore G. Cristo.

4. - "Dominus tecum: il Signore è teco".

L'Angelo non si accontentò di esprimere a Maria il più bel saluto: Tu sei piena di grazia, ma un altro ne aggiunse non meno bello: *Il Signore è teco.*

Maria SS. possiede non solo la pienezza della grazia, ma il Signore di ogni grazia risiede in Lei. Maria possiede quindi non solo il ruscello, ma la stessa sorgente, in tutta la sua purezza.

Si potrebbe chiedere: Ma Dio non è presente in ciascuno di noi? Qual privilegio era mai dunque questo per Maria? E' vero. Dio è presente in ciascuno degli esseri da Lui creati, e nell'immensità dei cieli, nelle profondità dei mari, come nelle stelle del firmamento, negli uomini e nelle creature angeliche. Dio vede tutto, governa tutto, forma la provvidenza del povero che stenta la sua vita, come dell'uccelletto che vola per l'aria.

Ora oltre il mondo della natura, che è bello, vi è pure il mondo della grazia che è divino. Dio guarda con

compiacenza le stelle, che cantano la sua gloria nel firmamento, ma guarda con maggiore compiacenza le anime, che, in una lieta libertà, osservano la sua legge, e per amor suo compiono i più grandi sacrifici, perchè lo amano al di sopra di tutte le creature. Delle anime che lo amano G. Cristo ha detto: *Colui che conserverà la mia parola, sarà pure amato dal Padre mio, verremo a Lui, e in lui fisseremo la nostra dimora* ». (1) Da queste parole possiamo comprendere in qual modo Dio sia presente sulla terra, e in qual modo Egli sia presente in un' anima.

In un' anima che non sia nell' amicizia del Signore abbiamo la dimora creata per ricevere Dio, ma non disposta per riceverlo, perchè deturpata dal peccato. Quanto è bella invece un' anima in cui abita Dio, con tutti i suoi doni. Dio è ivi presente, vi regna, possiede quest' anima, la divinizza colla sua grazia. Anche a questa anima si può dire: « *Dominus tecum*, il Signore è con te ».

Tuttavia nessun' anima ha mai partecipato tanto alla Divinità quanto Maria, nessun' anima ha mai goduto della presenza perfetta, reale ed efficace di Dio quanto Maria.

Tutte e tre le divine Persone sono venute in Lei. Il Padre trovasi in Lei e Le dice: Tu sei la mia Figliuola. Tu colei che darai al mio Verbo gli elementi umani, che faranno di lui il Dio incarnato.

Il Figliuolo Le dice: « Tu sarai mia madre ». Lo Spirito Santo Le dice: « Tu sei la mia sposa » e discende in Lei, come nel suo Santuario.

Il Signore è dunque veramente con Maria: « *Dominus tecum* ».

Dal primo istante della sua vita, Dio è con Lei. Maria non ebbe altro maestro, all' infuori di lui, non ebbe altri insegnamenti, all' infuori delle sue ispirazioni, delle sue rivelazioni, che le insegnarono ciò che l' uomo non avrebbe mai saputo ideare. Dio le ha dato la mente più profonda, il cuore più giusto, più amante, e più puro

(1) Giov. 14,23.

che sia mai esistito. Quando Dio abbassa lo sguardo sopra il giardino di quest'anima eletta, vi trova quei fiori di ogni virtù, che Lui stesso vi ha piantato e che essa ha coltivato con amore; la fede, la speranza, la carità, la prudenza verginale, la giustizia e la misericordia. L'angelo Gabriele, che contempla Dio a faccia a faccia, vide tutti questi splendori di virtù nell'anima di Maria, ed in uno slancio di entusiasmo Le disse: « Il Signore è con Te, con tutta la sua santità, con tutta la sua bontà, con tutta la sua scienza; Tu, godi della sua presenza, delle sue perfezioni meglio di quanto possano fare gli Angeli in Cielo.

5. - "Benedicta tu in mulieribus: Tu sei benedetta fra le donne„.

L'angelo Gabriele, dopo aver salutato Maria *piena di grazia*, la mette a confronto con tutte le altre donne, che furono l'onore dell'umanità e aggiunge: « *Tu sei benedetta fra le donne* ». La prima donna benedetta da Dio fu Eva, uscita tutta pura dalle sue mani, nella santità dell'anima sua.

Quando Dio la presentò ad Adamo questi proruppe in un cantico di gioia, che fu un'effusione di gaudio e di azione di grazie. La benedizione di Dio però venne presto a cambiarsi in maledizione dopo la disubbidienza di Eva. Dio maledisse la donna, maledisse la terra, maledisse tutta la razza umana, condannandola a ritornare in quella polvere, da cui fu tratta. Maria dovrà andare esente da tutte queste maledizioni. Andrà esente prima di tutto dal peccato originale, esente dai dolori delle altre madri e conserverà la sua verginità intatta colla gloria della divina maternità. Il mondo non avrà per Lei nessuna attrattiva, perchè ne sarà completamente staccata. Sui suoi passi, dice una pia tradizione, sboccieranno i fiori e i rami carichi di frutti si piegheranno verso di Lei. Maria non ritornerà nella polvere, non dovrà subire questo castigo e questa umiliazione, perchè esente da qualsiasi colpa. Un giorno gli angeli discenderanno dal cielo, prenderanno il suo corpo verginale e glorificato e lo traspor-

teranno in cielo come nella sua vera dimora. Per quanto Maria sia andata esente dai dolori della maternità, tuttavia vorrà soffrire, come noi, la fame, la sete, le privazioni e soffrirà specialmente nell'anima sua tali dolori, che tutti i secoli si prostreranno dinnanzi a Lei e la saluteranno col titolo di *Madre dei Dolori*, e di *Regina dei martiri*. Maria ha accettato il dolore, perchè anche il suo Divin Figliuolo vi si è sottomesso e ambedue hanno sofferto, per insegnarci a soffrire. Nessuno di noi nelle prove, nei dolori di questa vita, guardando Maria ai piedi della Croce potrà dire che ella ha sofferto meno di noi. Tuttavia, se noi soffriamo, dobbiamo anche riconoscere che lo abbiamo meritato, mentre nè Gesù Cristo, nè Maria hanno mai peccato. Da questo si comprende che il dolore in sè non è un male: l'unico vero male, che non poteva essere nè in Gesù Cristo, nè in Maria, è il peccato. Maria ha sofferto, perchè Dio la volle costituire nostra corredentrice e arricchirla di grandi meriti.

Maria è dunque veramente *benedetta da Dio*, *benedetta dagli uomini*, *benedetta al di sopra di tutte le altre donne*. Se il popolo di Dio, prima della venuta di Gesù Cristo, ebbe donne insigni per santità, il popolo cristiano possiede in Maria il modello di ogni virtù, assai superiore a tutte le sante donne dell'antico patto. Maria forma l'onore, la gioia del popolo cristiano, la nostra salvezza. Se le altre donne erano l'immagine, Maria è la mirabile realtà, se quelle erano l'ombra, Maria è la luce: nessuna donna ebbe quanto Maria l'affetto e la gratitudine del cuore umano.

6. - "Et benedictus fructus ventris tui, Jesus". E benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù".

Le parole dette dall'angelo a Maria: « *Tu sei benedetta fra le donne* », furono ripetute poco dopo da Santa Elisabetta, insieme alle altre parole: « *E benedetto è il frutto del tuo seno* ». Santa Elisabetta conobbe per rivelazione il mistero dell'incarnazione, ignorato fino allora dallo stesso S. Giuseppe.

Al saluto di S. Elisabetta, Maria rimase nello stesso tempo confusa e beata. *Confusa*, perchè vide rivelato quel segreto, che Ella credeva nascosto a tutti, e perchè la sua gloria venne proclamata con parole che offendevano la sua umiltà.

Beata, perchè questo elogio non era più diretto a Lei sola, ma al suo Figliuolo, che amava al disopra di ogni cosa e che adorava come suo Dio. Santa Elisabetta non pronunciò il nome di Gesù, non essendole stato rivelato dal cielo. Fu la chiesa che lo aggiunse più tardi a questa bella preghiera, meraviglioso gioiello spirituale, in cui volle incastonati questi due diamanti: i nomi di Gesù e di Maria. In verità il suo Figliuolo *è benedetto da Dio, dagli angeli, e dagli uomini.* « *Benedetto Dio*, dice S. Paolo agli Efesini, *Padre di Nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetto con tutte le benedizioni spirituali e con tutti i beni celesti in Cristo* ». (1) Il Padre lo ha talmente colmato di benedizioni, che tutti i beni celesti ci vengono da Lui. Gesù è l'oggetto delle sue compiacenze il Figliuolo prediletto, sul quale Egli ama posare il suo sguardo. Gli Angeli saluteranno il suo ingresso in cielo, perchè Egli realizzerà il più caro dei loro voti dopo i giorni della prova, in cui essi hanno trionfato con un atto d'amore verso il Verbo incarnato. Presto canteranno a Lui inni di lode a Betlemme, quando annuncieranno la sua nascita ai pastori e diranno: « *Vi annunciamo un grande gaudio,... gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà* ». I primi uomini di buona volontà saranno i pastori che verranno ad adorarlo. Da allora in poi la terra non cesserà più di ripetere il grido di giubilo del popolo giudaico:

« *Benedetto colui che viene nel nome del Signore* ».

Da Gesù Cristo infatti ci è venuto ogni bene, da Lui abbiamo imparato la verità, la sapienza, la via da seguire per arrivare al cielo. E' quel Gesù che un giorno dirà: « *Io sono la via, la verità, e la vita* ». Gesù è *la via*. Senza di lui gli uomini si smarriscono nelle tenebre, nelle assurdità dell'errore. E tutte le volte che gli uomini si

(1) Efes, 1,3.

allontaneranno da Lui, o lo vorranno ignorare, cadranno sempre nella barbarie.

Cristo è *la verità*. Perciò con Lui siamo sicuri intorno a ciò che abbiamo da credere. Lo ringraziamo di averci risparmiato la ricerca della verità attraverso a dubbi, ed errori, mentre la fede ci dà la pace della mente e della coscienza. Cristo è *la vita*. Egli sa che noi abbiamo bisogno di forza durante il terreno pellegrinaggio e quindi ci ha moltiplicato gli insegnamenti, le consolazioni, le grazie, che nutriscono l'anima. Egli ha fatto ancor più: ci ha dato se stesso in nutrimento, ci ha lasciato questo *Pane vivo*, che è Lui stesso, e ce lo ha dato perchè sia la *vita del mondo*.

Non vi è un solo benefizio di ordine spirituale, intellettuale, morale, materiale, che non venga da Lui direttamente o indirettamente. Questa civiltà, di cui godiamo, gli Assiri, i Greci, i Romani non l'avrebbero mai conosciuta e tanto meno data ai popoli conquistati. Forse i grandi geni del Cristianesimo, se fossero rimasti pagani, avrebbero fatto grandi scoperte, ma, non avendo amore per l'uomo, non avrebbero avuto questo spirito di carità, che si chiama spirito cristiano. Gesù Cristo perciò sarà sempre benedetto da tutti i popoli. Per questo anche Maria SS., dopo aver ascoltato la lode ispirata ad Elisabetta dall'adorazione e dall'amore, non potè trattenersi dall'esprimere la sua gioia e la sua riconoscenza col canto entusiastico del *Magnificat*.

7. - "Sancta Maria, Mater Dei..."

La seconda parte dell'*Ave Maria* ha una storia che illustra meravigliosamente il dogma. Un eretico, *Teodoro di Mopsuestia* pretendeva che in Gesù Cristo vi fossero due persone distinte: l'una: il Verbo eterno, Figlio di Dio; l'altra, l'uomo che aveva acquistato a poco a poco questo grado di perfezione, che gli aveva permesso di unirsi al Verbo.

Maria SS. sarebbe stata la madre di quest'uomo perfetto, ma non la madre di Dio.

Questa eresia divenne ben presto pericolosa, per-

chè fu professata pubblicamente anche da Nestorio, patriarca di Costantinopoli: « Si smetta ormai, diceva, di chiamare Maria Madre di Dio; ella non fu che una donna e una donna non potrebbe aver Dio per Figlio ».

Vi fu però l'avvocato Eusebio, che si oppose a tale bestemmia. Poco dopo il giorno dell'Annunciazione dell'anno 429, il vescovo Proclo proclamava nella stessa chiesa di Santa Sofia, che Maria era stata Madre di Dio:

« Maria, ancella e madre di Dio! gridò, Maria Vergine, Maria cielo vivente, legame fra Dio e l'uomo, strumento celeste, con cui fu tessuto, nell'ammirabile mistero dell'Incarnazione, la trama indissolubile dell'unione delle due nature!... G. Cristo non ha avuto bisogno di raggiungere gradualmente la divinità. Egli era Dio!... »

Per condannare le bestemmie di Nestorio, la Chiesa riunì il concilio *ecumenico d'Efeso*, in cui lo citò, a comparire. Egli rifiutò di obbedire. Allora fu deposto dalla dignità episcopale e separato dalla comunione cattolica (22 giugno 431). Quando il popolo conobbe questa sentenza, proruppe in unanimi acclamazioni: « Gloria a Dio! Onore al santo concilio, il nemico di Cristo è abbattuto! ».

La sera, quando i vescovi uscirono dalla basilica consacrata alla Madre di Dio, il popolo festoso volle accompagnarli alle loro case con faci accese. Tutta la città era in preda ad un immenso giubilo, le vie erano splendidamente illuminate. Tale è il racconto di San Cirillo d'Alessandria, l'ardente difensore della maternità divina di Maria.

Il papa S. Celestino I, che aveva convocato ed approvato il concilio d'Efeso, fece dipingere sui muri di S. Priscilla a Roma un affresco rappresentante il concilio in cui fu proclamato il dogma della divina maternità di Maria. La tradizione gli attribuisce pure la preghiera aggiunta al Saluto Angelico *Sancta Maria, mater Dei*, parole che, passando nella liturgia, dovevano tramandare ai secoli l'immortale decreto di Efeso.(1) Questo Papa morì l'anno dopo (6 aprile 432). Il suo successore, Sisto III,

(1) Darras, Histoire de l'Eglise, t. XIII, p. 108.

ricordò l'opera del santo Concilio con un'iscrizione, che si legge ancor oggi a Santa Maria Maggiore e diede a questa basilica il nome di *Santa Maria Madre di Dio.* Fu una splendida vittoria che tutta la Chiesa riportò sull'errore.

Questa preghiera esprime la grandezza, la potenza e la bontà di Maria.

Perchè la Chiesa ha tanto insistito per far condannare Nestorio? Perchè, se Gesù Cristo non è il Figlio di Dio, se Maria non è Madre di Dio, non siamo stati redenti e, per conseguenza, rimane distrutta tutta l'economia della nostra religione. Se G. Cristo effettivamente non era che un semplice uomo, i suoi meriti non potevano avere che un valore finito, e perciò non erano capaci di riparare l'offesa fatta a Dio, che aveva una malizia infinita.

Ma egli è il Figlio di Dio, egli ha preso corpo ed anima nel seno di Maria, che è divenuta perciò Madre di Dio.

Quanto deve essere grande, eccelsa Colei, a cui Dio stesso ha detto: « Tu sei mia Madre! » *Mater Dei!*

Quale incomparabile santità deve essere stata la sua, per aver « meritato di portare » il Santo dei santi!

I Padri della Chiesa celebrano ad una voce Maria e affermano che Ella è superiore a tutte le creature. S. Tommaso colla sua mente profonda non esita di concludere che Dio non potrebbe creare nulla di più eccelso.

Avendo Iddio deciso di crearsi una madre, l'ha voluta perfetta, senza macchia, dotata di tutte le qualità e di tutte le virtù, che onorano l'umanità. Egli amava infinitamente questa creatura unica. Se noi amiamo la nostra madre terrena, la circondiamo di rispetto e di tenerezza, e non vogliamo che si parli dei suoi difetti, perchè l'ideale che ci facciamo di una madre, è talmente sublime che non ci permette di supporre in lei nessuna imperfezione, tanto più Dio dovette creare al suo Divino Figliuolo una madre, che fosse la più perfetta, la più santa di tutte le madri! E siccome Dio ha il potere di arricchire una creatura di tutte le virtù, siamo ben certi che Egli le ha versate a profusione nell'anima di Maria.

Si può quindi asserire che Dio, per creare Maria, ha esaurito, in un certo senso, la sua onnipotenza.

Egli può creare cieli più spaziosi e più azzurri, oceani più vasti, stelle più risplendenti, valli più verdi, monti più alti, fiori più belli e più profumati, ma non potrebbe creare nulla di più grande, di più splendido, di più sublime di Maria. Infatti come Madre di Dio, Maria è rivestita d'una dignità che ha qualche cosa di infinito in ragione della dignità infinita del Figlio. In questo senso, dice S. Tommaso, non vi è nulla di più eccelso di Maria, perchè non vi può essere nulla più eccelso di Dio. (1) Tuttavia Ella rimane semplice creatura, ma nessuna creatura potrebbe esservi di Lei più perfetta.

Ci lamentiamo talvolta che il Vangelo non abbia parlato più estesamente di Lei, come se non avesse detto tutto in queste due parole: « *Maria, dalla quale è nato Gesù, che si chiama Cristo* ». Che cosa si potrebbe aggiungere a questa lode? Maria è la Madre di Cristo, e quindi la Madre di Dio. Ella appartiene dunque ad un ordine di creature superiore a tutti gli ordini angelici, superiore agli ordini dei Santi, ella gode di una dignità, di uno splendore, di una prerogativa incomparabile. Quale altra creatura potrebbe dire a Dio con tutta verità: « Tu sei mio Figlio? ».

Maria non è soltanto la Madre di Dio, ma anche la madre nostra.

Gesù, nostro fratello, morendo, ci affidò alle Sue cure materne, ed è stato per noi che egli Le ha detto dall'alto della croce: « *Donna, ecco tuo figlio!* ».

8. - " Ora pro nobis peccatoribus: „ Prega per noi peccatori.

Questa preghiera che esprime la grandezza di Maria, esprime pure la sua potenza e la sua bontà.

Allorchè Dio affida una missione ad una delle sue

(1) " Ad quartum dicendum quod humanitas Christi, ex hoc quod est unita Deo, et beatitudo creata, ex hoc quod est fruitio Dei, et Beata Virgo, ex hoc quod est mater Dei, habent quamdam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus; et ex hac parte non potest aliquid fieri melius ei, sicut non potest aliquid melius esse Deo „. (S. Thomas, Summa Theol., 1. Parte, 9.25, art. 6).

creature, dice San Bernardino da Siena, le conferisce pure tutti i mezzi, tutte le qualità e virtù che le son necessarie, perchè possa portarla a compimento, altrimenti egli mancherebbe di prudenza e di sapienza. Essendo Maria divenuta nostra Madre, deve essere rivestita del supremo potere di salvarci. Possiamo quindi dirle con tutta confidenza: « *Prega per noi, poveri peccatori!* ».

Basta che Ella preghi, e Dio l'esaudirà certamente. Tuttavia noi dobbiamo pregare Maria e domandarle la grazia e la scienza della preghiera. Non è naturale che nelle angoscie nelle pene, nei momenti di abbattimento ci rivolgiamo alla nostra madre? A chi dovremmo rivolgerci se non alla madre, quando abbiamo la fortuna di possederla ancora?

Ma la nostra madre terrestre insieme alla volontà non sempre ha il potere di aiutarci. Spesso la madre terrena non può rispondere che con lacrime alle nostre preghiere. Invece Maria vuole e può aiutarci.

Osservate ancora con quanta bontà Iddio ha voluto che, perdendo noi la madre terrena, non rimanessimo del tutto orfani, ma ne trovassimo un'altra assai migliore, una madre che non muore mai, Maria.

Animati da tale fiducia nella Madre nostra celeste, possiamo dirle: « *Ora pro nobis*, intercedi per noi e noi troveremo grazia presso Dio! ».

E' pur vero che siamo peccatori, perchè assai fragili. Non è forse nella natura del bambino l'essere debole, incerto, tentennante ad ogni passo? Quando il bambino cade, forse che la madre non lo rialza, anche quando si è macchiato di fango?

In noi non c'è solamente debolezza, ma anche perversità. Commettiamo mancanze volute, ad occhi aperti, la nostra volontà va soggetta agli allettamenti del male e delle passioni, cede alla voluttà, alla gelosia, all'odio, essa pecca, cade. Non per questo la nostra volontà deve rimanere nella colpa. Maria non ci abbandona in questo stato deplorevole, perchè allora mancherebbe di bontà, ella che è così buona, verrebbe meno alla sua missione e non potrebbe meritare il nome che le dà la Chiesa di:

« *Rifugio dei peccatori* ». « *Prega per noi, poveri peccatori : peccatoribus !* »

Recitiamo spesso questa preghiera battendoci il petto, e non temiamo che Maria ci respinga, o che allontani da noi i suoi sguardi.

Essendo Ella tutta pura, santa, innocente, i nostri peccati Le fanno orrore, è vero, ma non è forse Ella vissuta tra gli uomini, e non ne conoscerà quindi le infermità, le ingratitudini e i tradimenti ?

« In Lei non v' è nulla di austero, ma tutto è soave, attraente, amabile. Gesù si è mostrato severo verso gli orgogliosi farisei, perchè doveva insegnar loro la via da seguire e da far seguire, essendo essi le guide del popolo ; egli fu terribile contro la loro ipocrisia, scaltrezza e cupidigia. Nessuno di quei sepolcri imbiancati ha trovato grazia innanzi a lui, perchè in cielo entrano soltanto gli umili, i sinceri, e bisognava istruirli intorno a queste verità. Non si legge però che Maria abbia avuto nemmeno un solo rimprovero contro i carnefici dello stesso suo Figlio. Ella non aveva ricevuto la missione di rimproverare, ma solo quella di essere la carità perfetta, che spera sempre, che ama sempre, che persevera nell' attendere, nel chiamare con tenerezza anche i figliuoli più traviati, finchè non li abbia veduti salvi.

Ella ama i peccatori, perchè sono suoi figliuoli. Non deve forse loro il suo ammirabile titolo di Madre di Dio ?

Chi sa se, senza il peccato, il mistero dell' Incarnazione si sarebbe compito ? La Chiesa nell' uffizio del Sabato Santo canta : « *O felice colpa d' Adamo, che ci ha meritato d' avere un tale Redentore* », e per conseguenza una tale madre. Il peccato offrì l' occasione a Dio, infinitamente buono e potente, di accordarci questi due incomparabili doni : Gesù e Maria, il Figlio e la Madre, Gesù nostro fratello, Maria madre sua e madre nostra. « *Pregate per noi, ora, nunc* », al mattino, alla sera; a tutte l' ore, nelle nostre avversità, nelle pene, nelle cadute. Due pericoli sopratutto ci minacciano, la perdita della fede e la perdita dell' innocenza dell' anima. Il mondo in

cui viviamo e saluto di empietà. Non potete fare un passo, attraversare una via, ascoltare una conversazione, senza che abbiate ad ascoltare motteggi, derisioni contro la religione e chi la pratica.

Allora il dubbio sale nella vostra mente e pensate: Se fosse vero, che dopo questa vita mi aspetta il nulla, a quale prò tante privazioni, tanti sacrifizi per la vita futura? - Allora dite subito: « O Maria, prega per me, *ora, nunc!* » ed aggiungete un atto di fede sincera, profonda: « *Mio Dio, io credo tutto ciò che mi insegna la vostra Santa Chiesa* ».

L'empietà per trionfare, demoralizza, perverte i cuori, vizia, corrompe, avvelena, semina dappertutto le massime perverse, le compagnie, malvagie, l'esca del piacere, le onte del vizio, gli odiosi e vili segreti della depravazione, che hanno pure le loro seduzioni. Allora più che mai dovete stare in guardia e la vostra preghiera deve salire più alta delle passioni; invocate Maria: « *Prega per me, ora, nunc!* ».

E così senza interruzione, ogni giorno, ogni ora, sempre, fino al momento della nostra morte, quando dovrà decidersi della nostra sorte eterna, sappiamo che Maria è sempre pronta ad accoglierci, a soccorrerci, se l'avremo invocata durante la nostra vita.

Ci addormenteremo nelle sue braccia materne, perchè Le avremo ripetuto sovente: « *Prega per noi nell'ora della nostra morte: et in hora mortis nostrae* ».

9. - L'Ave Maria nell'uso liturgico.

Nel secolo undecimo troviamo le prime traccie di questa preghiera, per quanto allora essa constava soltanto della prima parte senza l'aggiunta della chiesa. Il vescovo *Oddone* di Parigi (1108), in una sua costituzione sinodale, prescrive ai sacerdoti di ammonire i fedeli di recitare la preghiera del Signore, il Credo e il saluto della Beatissima Vergine. *San Tomaso d'Aquino* († 1271) che nei suoi opuscoli offre materia abbondante per la spiegazione di molte verità, commenta anche l'*Ave Maria*, compreso il saluto di Santa Elisabetta. Lo stesso fa anche

S. Bonaventura nel suo « *Speculum B. Mariae Virginis* ».

La prima parte dell'*Ave Maria* trovasi già nella liturgia di S. Giacomo e come offertorio nell'antifonario di S. Gregorio Magno.

Il nome santissimo di *Gesù* al termine della prima parte dell'*Ave Maria* pare sia stato aggiunto nel secolo XIV.

La seconda parte dell'*Ave Maria* comincia a trovarsi quà e là nella seconda metà del secolo XV, per esempio presso Pietro Nigri O. Pr. († 1483) e in seguito ci si presenta nel Sinodo della provincia di *Narbonne* (1551) nel Concilio di *Augsburg* (1567), e nel Sinodo di *Besançon* (1571). In questi sinodi mancano ancora le parole: « *Adesso e nell'ora della nostra morte* ». Tuttavia il Breviario riformato da Pio V le contiene. Pare che questa ultima aggiunta all'*Ave Maria*, messa nel Breviario romano, sia stata presa dal breviario dei Francescani, stampato a Parigi nel 1521. Esistono molte spiegazioni antiche e recenti di questa preghiera. Il sinodo di Besançon sopra indicato si esprime al riguardo così: « *Maria Vergine madre di Dio e Beatissima madre di Cristo è chiamata nostra speranza, invero non già nel senso che riconosciamo in Lei il merito di nostra salute, (Questo lo riconosciamo in Gesù Cristo che salvò il suo popolo dai suoi peccati), ma perchè ansiosi per le nostre colpe, non osiamo invocare Iddio senza un mediatore. Appoggiati sulla sua grazia, per la quale Ella è potente presso il suo Figliuolo, non temiamo d'implorare perdono dei nostri peccati, sperando di trovare aiuto e adito per la sua intercessione e per i suoi meriti presso quel Figliuolo, che l'ha amata e glorificata sopra tutte le creature, come madre sua prediletta. Conforme l'antica usanza della chiesa, invochiamo la santissima Vergine spesse volte col saluto dell'arcangelo Gabriele: Ave Maria* ecc. *Colle parole di Santa Elisabetta noi le diciamo: E benedetto è il frutto del tuo seno, e, secondo il rito della chiesa, aggiungiamo: Gesù Cristo, Amen. I cristiani hanno sperimentato spesse volte quanto sia van-*

*taggioso il recitare devotamente questa preghiera specialmente al suono dell'*Angelus. *In essa confessiamo di credere nell'Incarnazione del Figlio di Dio, veniamo confortati nella speranza del perdono dei nostri peccati, per mezzo di Gesù Cristo e per mezzo della lode di Maria veniamo infiammati d'amore verso la divina Trinità, verso del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.*

Con questa preghiera confessiamo contro gli eretici la maternità Verginale di Maria e la grazia per la quale essa tutto può presso Dio Padre, cosicchè con ragione essa viene invocata. Per questo decretiamo, ordiniamo e comandiamo che quanti hanno cura d'anime istruiscano ed esortino i loro parrocchiani a recitare questo angelico saluto ogni giorno colle altre preghiere, specialmente ogni volta che sentono la campana darne il segno.....»

Secondo la prescrizione di Pio V, nel Breviario romano (1568) l'*Ave Maria* si deve recitare come il *Pater noster*, al principio del Mattutino, delle ore canoniche, di vespro, e dopo Compieta. Questa preghiera è pure in uso nelle preghiere dei moribondi, e nell'esorcismo solenne.

CAPO XIII.

L'"Ave Maria" e l'"Angelus Domini"

1. - «Ave Maria» e «Pater noster».

L'uso di far seguire al *Pater noster* l'*Ave Maria* cominciò a diffondersi dal secolo XIII in poi.

Dopo la riforma del Breviario fatta da Pio V nel 1568 l'*Ave Maria* trovasi nella recita dell'Ufficio unita al *Pater noster* ad ogni ora Canonica, e alla fine dell'Ufficio, nelle preghiere dei moribondi *(ordo juvandi morientes)* e nell'esorcismo degli ossessi.

Tuttavia durante la recita dell'Ufficio stesso, nella Messa, nella liturgia del Battesimo, conforme all'antica tradizione, l'*Ave Maria* non va mai unita al *Pater Noster*.

Il popolo cristiano attualmente unisce sempre queste due preghiere *Pater noster* e *Ave Maria*, e in questo si distingue dai protestanti, che non ammettono fra le loro preghiere l'*Ave Maria*.

2. - L'«Ave Maria» e i Protestanti.

Siccome Lutero e i suoi seguaci hanno abolito completamente insieme al culto dovuto alla Madre di Dio anche la preghiera dell'*Ave Maria*, non sarà inutile dimostrare come prima della riforma protestante l'angelico saluto sia stato in uso presso il popolo cristiano, anche dai tempi più remoti.

Anche dinnanzi alla tradizione costante che ci attesta l'antichità di questa preghiera potremo dire ai

Protestanti: « Noi Cattolici abbiamo conservato quello che ci fu tramandato dai nostri Padri sotto l'infallibile magistero della nostra Chiesa. »

Prima di tutto diciamo che deve essere non solo lecito, ma anche cosa sommamente cara a Maria e vantaggiosa a noi il salutarla colle stesse parole con cui la salutò dapprima l'Arcangelo Gabriele mandatole da Dio e colle parole che le rivolse Santa Elisabetta, come ci è testimoniato dal S. Vangelo di S. Luca c. 1,42.

Le altre parole furono aggiunte per la via della consuetudine ecclesiastica e legittimate finalmente dalla competente autorità del Sommo Pontefice che le inserì nella S. Liturgia.

Riguardo all'antichità di questa preghiera abbiamo più sopra accennato alla liturgia di S. Giacomo. In essa le orazioni che seguono la consacrazione terminano colle parole: *Salve, o Maria, piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, perchè tu ci hai partorito il Salvatore delle anime nostre.*

Lo stesso si ha nelle liturgie di S. Basilio e di S. Giovanni Grisostomo, anzi con una formula assai più lunga della nostra *Ave Maria.*

I Greci alla fine del vespro salutano Maria con una bellissima preghiera simile a quella della Liturgia di S. Giacomo.

Per quanto riguarda la liturgia romana abbiamo pure accennato all'Antifonario di S. Gregorio Magno, dove trovasi il saluto dell'Angelo e quello di S. Elisabetta come offertorio della quarta Domenica d'Avvento.

La più antica prescrizione che ordina ai fedeli di recitare oltre il *Credo* e il *Pater noster* anche l'*Ave Maria* è del 1198 fatta in un sinodo tenuto dal Vescovo Odone di Parigi.

Le costituzioni del Vescovo di Coventry in Inghilterra dell'anno 1237 ordinano che ogni cristiano reciti ogni giorno sette volte il *Pater noster*, e sette volte il saluto angelico.

Il capitolo generale dei Domenicani dell'anno 1266

ordina ai fratelli dell'Ordine di recitare l'*Ave Maria* ogni qualvolta recitano per dovere il *Pater noster*.

Bertoldo di Regensburg († 1272) raccomanda ai padrini e alle madrine di insegnare ai loro figliocci non solo il *Credo* e il *Pater noster*, ma anche l'*Ave Maria*, e dopo l'esordio delle sue prediche faceva spesso recitare dai fedeli il *Pater noster* e l'*Ave Maria*.

Di qui si vede che alla metà del secolo XIII l'uso di recitare il saluto angelico, se non era del tutto generale era però qua e là già esistente.

Da questo tempo in poi i Sinodi raccomandarono sempre più insistentemente ai genitori ed ai padrini di insegnare ai loro figliuoli e figliocci oltre il *Credo* e il *Pater noster* anche l'*Ave Maria*.

3. - L'aggiunta: "Jesus„

S. Tommaso che nell'opuscolo VI commenta l'*Ave Maria*, vi pone come finale: *et benedictus fructus ventris tui*. In seguito, verso la fine del secolo XIV e XV troviamo anche l'aggiunta *Jesus Christus, Amen*, più raramente solo *Jesus*. Fino alla prima metà del secolo XVI l'*Ave Maria* terminava ancora con questi due uomini.

Nella diocesi di Augsburgo ancora nell'anno 1543 l'*Ave Maria* terminava colle parole: *Jesus Christus, Amen*, mentre negli atti sinodali della stessa diocesi dell'anno 1567 trovasi già l'aggiunta: *Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis miseris peccatoribus, Amen.*

In un rituale del 1588 della stessa diocesi trovansi anche le parole: *nunc et in hora mortis nostrae;* parole che divennero di uso generale presso il popolo soltanto nel secolo XVII. Per molto tempo i fedeli terminarono la prima parte dell'*Ave Maria* coi nomi *Jesus Christus*, e in qualche diocesi conservano quest'uso ancora al presente.

Dal secolo XIII e XIV invalse l'uso di recitare un'*Ave Maria* dopo l'esordio della predica, talvolta preceduta dal *Pater noster;* santa usanza che fu criticata in modo veramente triviale da Erasmo di Rotterdam nel suo « *Ecclesiastes* ».

Pio V prescrisse la recita dell'*Ave Maria* dopo il *Pater noster* al principio delle singole ore canoniche, forse in parte per compensare la recita dell'Ufficio della Madonnna che colla sua riforma del Breviario non era più obbligatoria come prima in certi giorni dell'anno, sia per conservare un uso che ormai era divenuto generale presso il clero e presso il popolo.

L'*Ave Maria* fu unita alla recita del *Pater noster* probabilmente anche per ottenere dalla SS. Vergine la sua potente intercessione presso Dio, affinchè Egli voglia esaudire le nostre preghiere. Come le orazioni liturgiche terminano coll'invocazione del Mediatore G. Cristo, così il Pater noster termina coll'invocazione della nostra Mediatrice Maria, per manifestare verso di Lei la nostra venerazione, e la nostra fiducia. I primi a rigettare la *Ave Maria* furono i Valdesi, basati sul principio di non voler ammettere se non ciò che è comandato espressamente dalla S. Scrittura, ed escludendo quanto è stato tramandato per via di tradizione. Così fecero pure i Protestanti, per quanto Lutero a principio abbia ritenuto l'*Ave Maria* nel suo piccolo catechismo, come l'avevano i catechismi dopo il *Pater noster* fin dal secolo XIII.

Zuinglio invece ha conservato nella Liturgia di Zurigo il saluto angelico fine alle parole: *Jesus Christus*.

4. - L'"Angelus Domini".

Verso la fine del medio evo col diffondersi della recita dell'*Ave Maria*, si diffuse pure a poco a poco l'uso di suonare la campana dell'*Angelus*, e cioè prima alla sera, poi anche alla mattina, e finalmente anche a mezzogiorno. Già le Costituzioni apostoliche, riferendosi certamente all'Antico Testamento (1) prescrivevano ai fedeli di pregare tre volte al giorno: *vespere*, *mane*, *meridie*. (2)

La preghiera da recitarsi era il *Pater noster*. Oggi la campana dell'*Angelus* invita pure i fedeli a pregare tre volte al giorno, ricordando in pari tempo il mistero del-

(1) Dan. 6,11.
(2) Salm. 54,18.

l'Incarnazione del Verbo. Questa considerazione dell'amore infinito che Dio ci ha manifestato nell'incarnazione del suo divino Figliuolo, è quanto mai adatta a sollevare i cuori dei fedeli dalle cure terrene all'amore di Dio. Le tre *Ave Maria* che si recitano all'*Angelus Domini*, sono una lode e una preghiera che rivolgiamo alla Madre dell'Uomo Dio, per raccomandarci alla sua potente protezione, al mattino contro i dardi che il nemico ci prepara *(a sagitta volante in die)*, alla sera contro le insidie delle tenebre, al mezzogiorno contro gli assalti del demonio meridiano. (1) Per lucrare le indulgenze non si richiede l'aggiunta del versetto *Ora pro nobis*, *Sancta Dei Genitrix*, nè l'orazione « *Gratiam tuam* », per quanto sia cosa ottima il recitarli.

Nel tempo pasquale, invece dell'*Angelus Domini*, si recita il *Regina coeli, laetare*, etc.

Per incoraggiare i fedeli ad innalzare tre volte al giorno la preghiera alla Vergine SS., e affinchè in tal modo abbiano a santificare maggiormente la loro vita, la Chiesa ha concesso speciali indulgenze.

Il Papa Benedetto XIII con Breve del 14 Settembre 1724 concesse 100 giorni di indulgenza a chiunque recita in ginocchio la preghiera dell'*Angelus* al suono della campana al mattino, a mezzogiorno, e alla sera, e l'indulgenza plenaria a coloro che la recitano per un mese intero, purchè si osservino le solite condizioni prescritte. Dalla sera del sabato fino alla sera della Domenica l'*Angelus* si recita stando in piedi.

Leone XIII il 15 Marzo 1884 ha concesso che tutti i fedeli, che fossero giustamente impediti di recitare i versetti dell'*Angelus Domini*, le tre *Ave Maria*, il versetto *Ora pro nobis*, etc., coll'orazione seguente stando in ginocchio, o non potessero recitarla al suono della campana, possano tuttavia lucrare l'indulgenza, purchè essi recitino dette preghiere, o se non le sanno, purchè recitino cinque *Ave Maria* al mattino, oppure a mezzogiorno, oppure verso sera, ma le recitino degnamente, con attenzione, e con devozione.

(1) Salm. 90,6.

Subito dopo il suono dell'*Angelus* della sera, in alcune regioni un'ora più tardi, con una piccola campana si dà il segno della preghiera per le anime dei defunti. Il Papa Clemente XII con breve del 14 Agosto 1736 concesse una indulgenza di 100 giorni ogni volta che il cristiano al suono di detta campana, stando in ginocchio, (anche alla Domenica) recita il *Salmo De Profundis*, coll'orazione *Fidelium* e col *requiem aeternam*, oppure recita un *Pater noster*, un'*Ave Maria*, e un *Requiem aeternam*. A chi recita queste preghiere per un anno intero, tutti i giorni, lo stesso Sommo Pontefice concesse una indulgenza plenaria da lucrarsi in un giorno a propria scelta, purchè si osservino le solite condizioni prescritte. Anche se i cristiani trovansi in paesi dove non si dia nessun segno di campana, possono lucrare le stesse indulgenze, purchè recitino le sopra indicate preghiere nel tempo in cui ordinariamente si suole dare detto segno.

Molti anni prima che si usasse suonare l'*Angelus*, tanto in Inghilterra, come in Francia ed in Italia e altrove si usava, al cadere della notte, dare un segno colla campana: *ad ignitegium (pulsatur ignitegium)*. Questo segnale era così chiamato perchè verso tale ora nelle case si doveva coprire il fuoco colla cenere. Dopo questo segno di campana si dovevano chiudere le porte delle case, e nessuno poteva più uscire senza lume. Siccome poi il segno era dato dalla campana della Chiesa, perciò esso era allo stesso tempo un invito alla preghiera. Secondo ci riferiscono i sinodi di Parigi del 1346 e quello di Sens del 1347, il Papa Giovanni XXII avrebbe ordinato che i fedeli al segno dell'*ignitegium* recitassero tre *Ave Maria*, concedendo loro una indulgenza di 10 anni. Dopo di questo decreto del Papa, i sinodi di Francia dopo la metà del XIV secolo prescrivono ai cristiani di recitare tre *Ave Maria* al segno dell'*ignitegium* o al suono della campana della sera, e di recitarle stando in ginocchio. I vescovi inoltre concedevano una indulgenza dai 20 ai 30 giorni a coloro che avessero aggiunto un *Pater noster* e un'*Ave Maria* per la prosperità della Chiesa e del regno.

Per quanto concerne il suono dell'*Angelus* al mattino, abbiamo memoria del Sinodo di Lavaur nella Linguadoca del 1368, che ordina ai Parroci, sotto pena di scomunica, di far sì che in avvenire anche al mattino, come alla sera venga dato un segno di campana *(cum batallo majoris campanae)*, al quale segno i fedeli dovranno recitare cinque *Pater noster* ad onore delle cinque piaghe di N. S. Gesù Cristo, e sette *Ave Maria* ad onore delle sette allegrezze di Maria, per implorare prosperità per la Chiesa e per lo Stato. Per queste preghiere è concessa una indulgenza di 30 giorni.

L'ora in cui si deve dare questo segno di campana al mattino, nei decreti dei sinodi di quel tempo è designata così: *in aurora, circa solis ortum* (all'aurora, al levare del sole). A principio è ancora incerta la portata di queste preghiere del mattino e il loro scopo. A poco a poco però anche questo segno di campana, come quello della sera vien chiamato *signum salutationis angelicae* (segno del saluto angelico), che deve richiamare alla mente dei fedeli il mistero dell'Incarnazione, eccitandoli a gratitudine verso Dio. Qua e là è prescritta la recita di tre *Ave Maria*, e prima di ciascuna di esse: *Gloria tibi, Domine* (gloria a te, o Signore) e alla fine l'orazione del tempo natalizio: *Deus qui de beatae* etc.

5. - L'"Angelus„ di mezzogiorno.

Il segno della campana a mezzogiorno fu introdotto dapprima in Francia, e trovasi nominato nel 1603 negli atti di un sinodo di Brixen in Germania, nel 1609 in quelli del sinodo di Costanza e di altri; e viene nominato insieme all'*Angelus* del mattino e a quello della sera.

In tal modo si era introdotto l'uso di invitare i fedeli col suono della campana a ricordarsi tre volte al giorno di pregare.

Il sinodo di Praga inoltre raccomanda ai fedeli di ricordarsi alla mattina della risurrezione di G. Cristo, dopo la quale Egli è apparso alla sua Santissima Madre, a mezzogiorno di ricordarsi della sua crocifissione e dei dolori di Maria ai piedi della Croce; alla sera di ricor-

darsi dell'Incarnazione del Figlio di Dio nel seno di Maria, secondo l'antica usanza dei cristiani.

Alcuni sinodi estendono le loro prescrizioni persino al modo di suonare la campana, per esempio di non suonare troppo a lungo, nè troppo poco, ma che duri quanto la recita dell'*Angelus Domini*. Altri sinodi del secolo XVII stabiliscono che a mezzogiorno si suoni con una campana maggiore di quella del mattino e della sera, e che anche in questi tempi si cambi campana secondo le solennità della Chiesa. Finalmente si passò a determinare nelle singole diocesi l'ora precisa in cui secondo le diverse stagioni, al mattino e alla sera deve suonarsi l'*Angelus Domini*.

Non mancarono nemmeno sinodi che prescrissero il suono della campana dopo l'*Angelus* della sera per invitare i fedeli a pregare per i morti. Generalmente era prescritto di suonare una campana più piccola di quella dell'*Angelus*, e si doveva suonare nella prima ora della notte. A Roma era prescritto un'ora dopo il suono dell'*Angelus*.

Nei secoli XVII e XVIII si hanno pure prescrizioni per il suono della campana ad ora più tarda della sera, per invitare i fedeli a pregare Maria SS. per ottenere protezione contro le eresie e contro le invasioni dei Turchi.

6. - Amiamo l'" Ave Maria „.

Da quanto si è detto finora possiamo facilmente convincerci che l'*Ave Maria* è, dopo il *Pater noster*, la più eccellente delle preghiere.

Infatti essa ci viene dal cielo, per cui possiamo dire che è l'opera di Dio. E' una preghiera accetta in sommo grado al Cuore purissimo di Maria, perchè Le ricorda l'istante beato, in cui venne elevata all'eccelsa dignità di Madre di Dio, a quella dignità da cui Lei sono derivati tutti gli altri privilegi. Con questa preghiera salutiamo Maria come nostra madre dolcissima ed amabilissima.

Dire tutti i trionfi ottenuti con questa preghiera dal popolo cristiano, sarebbe impossibile. Basterà ricordare

che l'*Ave Maria* ha trionfato a Lepanto, a Vienna sulle orde barbariche che minacciavano la cristianità.

L'*Ave Maria* è una delle armi più potenti, che abbia la Chiesa cattolica nelle lotte, che essa deve sostenere contro il mondo e contro l'inferno.

L'*Ave Maria* è la salvaguardia della umana società come degli individui. E' essa che mette in fuga i demoni, allontana le tentazioni, converte i peccatori, rafforza nel bene i giusti e raddolcisce la morte. L'*Ave Maria* è un sublime atto di amore verso l'augusta Madre di Dio e una meravigliosa formola di carità verso il nostro prossimo.

Recitiamola bene e recitiamola spesso. L'*Ave Maria* recitata con attenzione e con devozione, apporta gioia all'anima, giubilo agli angeli, è la melodia delle anime predestinate, il cantico del nuovo Testamento, la consolazione di Maria, una rosa che Le presentiamo, una perla preziosa che Le offriamo. Sempre e dovunque i figli della Chiesa, i Santi, i sapienti, i poveri e i principi hanno salutato la Madre di Dio con questa bellissima preghiera. Se la reciteremo con amore e con rispetto, ne otterremo frutti abbondanti di virtù, di pace, per la vita presente e per la vita futura.

CAPO XIV.

Antifone Mariane

1. - Le quattro antifone Mariane.

La SS. Vergine Maria, per la sua sublime dignità di Madre di Dio e per la sua cooperazione all'opera della redenzione del genere umano ha sempre ottenuto fin dai primi albori del cristianesimo grande venerazione e fu sempre invocata dai fedeli per ottenere la sua protezione. Nelle litanie lauretane Ella riceve inoltre il bel titolo di *Vas insigne devotionis*. In questo *vaso insigne di devozione*, in questo cuore immacolato di Maria deponiamo ogni giorno la conclusione del divino ufficio, quando, al termine di compieta, la onoriamo colla recita di una antifona, coll'aggiunta di un versetto e di relativa orazione. Questo lo facciamo per implorare da Maria come nostra mediatrice che voglia degnarsi offrire al Signore l'ufficio recitato, affinchè voglia supplire coi suoi meriti alle mancanze dai noi commesse nella recita di esso e ci voglia proteggere nella notte seguente.

In segno di venerazione, di rispetto e di supplica noi, poveri figli di Eva, recitiamo le antifone mariane stando in ginocchio. (Durante l'orazione sta in piedi solo il celebrante). Invece durante il tempo pasquale e nelle domeniche (dai primi vespri del sabato), come ricordo della festa di Pasqua, l'antifona Mariana viene recitata o cantata stando in piedi, in memoria della risurrezione del Signore.

Sembra che i frati minori di S. Francesco nell'an-

no 1249 avessero già l'uso di recitare le quattro antifone mariane che abbiamo ancora oggi e cioè:

L'Alma Redemptoris, *l'Ave Regina coelorum*, la *Regina coeli* e la *Salve Regina*.

Diamo la traduzione italiana di queste quattro antifone Mariane e nello stesso ordine come sono nel Breviario, con un breve cenno intorno a ciascuna di esse, fermandoci specialmente sopra la *Salve, Regina*, come quella che è passata più di tutte nell'uso popolare.

a) - " Alma Redemptoris mater. „

Madre santissima del Redentore, tu porta del cielo sempre aperta e stella del mare, soccorri il tuo popolo, che cade, ma che cerca rialzarsi.

Tu, che, vergine dopo, come prima del parto, con prodigio ammirabile hai generato il tuo divino Autore, dalla bocca di Gabriele gradisci il saluto, e abbi pietà dei poveri peccatori.

V. *L'Angelo del Signore annunciò a Maria,*

R. *Ed Ella concepì di Spirito Santo.*

Oppure:

V. *Dopo il parto, o Vergine, sei rimasta intatta;*

R. *Madre di Dio, intercedi per noi.*

Questa antifona pare sia stata composta da Ermanno Contratto di cui parleremo più avanti. E' la preghiera di creature miserabili consapevoli delle proprie colpe e della propria fragilità *(Sucurre cadenti)*. E' preghiera rivolta a colei, che fu sempre vergine e che all'annunzio di Gabriele, mediante il più grande prodigio, *(natura mirante)*, divenne madre del suo Creatore, madre del nostro Redentore e come tale divenne la facile porta del cielo, e la stella amica nel mare burrascoso di questa vita. Nel tempo dell'avvento la chiesa ricorda specialmente l'annuncio dell'Angelo e la brama di Maria di vedere la venuta del Redentore, mentre nel tempo natalizio sino alla purificazione, Maria viene onorata come colei che ci ha dato realmente il Salvatore e quindi come la sua eccelsa Madre. Questa antifona è quanto mai adatta per il tempo dell'avvento e per il tempo natalizio e si recita dai primi vespri della prima domenica d'avvento

fino ai secondi vestri (inclusive) della Purificazione, con questa differenza, che d'avvento all'antifona segue il versetto *Angelus Domini* e l'orazione « *Gratiam tuam* », mentre dai primi vespri di Natale segue il versetto « *post partum* » e l'orazione « *Deus qui salutis* ».

b) - **" Ave Regina Coelorum. „**

« *Salve, o Regina dei cieli, salve, o sovrana degli angeli, salve, o radice, salve, o porta; da cui è venuta la luce al mondo: godi, o vergine gloriosa, che vinci tutti in bellezza, sii benedetta, o tutta bella e prega Cristo per noi* ».

V. *Rendimi degno di lodarti, o Vergine Santa;*

R. *Dammi forza contro dei tuoi nemici.*

Di questa antifona non si conosce l'autore. Essa contiene un saluto di omaggio a Maria, Regina del Cielo, madre del Salvatore *(Salve Radix...)*, come vergine delle vergini *(virgo gloriosa)* e termina col chiedere la sua intercessione.

Si recita dalla compieta della festa della Purificazione (2 febbraio), fino al giovedì santo, in *Coena Domini*.

c) - **" Regina Coeli. „**

Regina del cielo, rallegrati, alleluia, perchè colui che hai meritato di portare, alleluia è risorto, come avea predetto, alleluia, prega Dio per noi, alleluia.

V. *Vergine Maria, godi ed esulta, alleluia;*

R. *Perchè il Signore è veramente risorto, alleluia.*

Intorno a questa antifona il Durand ci riferisce quanto segue: Al tempo di S. Gregorio Magno, durante il tempo pasquale, pesava su Roma un'orribile aria pestifera. Per allontanarla, il papa ordinò una processione, nella quale fu portata l'immagine della Santissima Vergine dipinta da S. Luca e conservata nella chiesa di S. Maria in *Ara Coeli*. Durante questa processione l'aria pestifera fu allontanata miracolosamente dall'immagine e, a fianco di questa, si udirono tre angeli cantare: *Regina Coeli, laetare alleluia — quia quem meruisti portare, alleluia — resurrexit sicut dixit, alleluia;* dopo di chè il papa presente alla processione aggiunse: *Ora pro nobis*

Deum, alleluia, e che lo stesso Pontefice vide sopra la mole Adriana un angelo, il quale, in segno della cessazione della peste, ripose la spada nel fodero. Da questo fatto la fortezza ebbe nome di Castel Sant'Angelo, e da allora in poi si usò cantare in Roma questa antifona *Regina coeli.*

Questa antifona si recita da compieta di sabato santo (inclusive) fino al termine del tempo pasquale, (a nona del sabato dopo Pentecoste).

d) - " Salve Regina. „

Salve, o Regina, madre di misericordia; vita dolcezza e speranza nostra, salve. A te ricorriamo esuli figli di Eva: gementi e piangenti in questa valle di lacrime a te sospiriamo. Orsù dunque, avvocata nostra, rivolgi a noi quegli occhi tuoi misericordiosi. E mostraci dopo questo esilio Gesù, il frutto benedetto del ventre tuo, o clemente, o pietosa, o dolce Vergine Maria.

2. - La " Salve Regina „ e Lutero.

Delle quattro antifone Mariane la prima a comparire nell'uso liturgico è la *Salve Regina*, che si incontra dapprima presso alcuni ordini religiosi cantata per lo più solennemente dopo compieta.

Ancora nel 16° secolo questa antifona incominciava colle parole *Salve, Regina misericordiae*, mentre l'attuale dicitura di *mater misericordiae*, è posteriore. Lutero chiamò la « *Salve Regina* » una grande bestemmia contro Dio. Noi invece diciamo colla Chiesa che Maria si chiama con ragione *Madre di misericordia*, prima di tutto perchè ella è veramente nostra madre in Cristo, inquanto siamo stati redenti dal suo divin Figliuolo; inoltre perchè Maria essendo stata la madre dell'uomo Dio, del misericordioso nostro Salvatore, del nostro sommo Sacerdote, ci ha dato la misericordia di Dio personificata, cioè Gesù Cristo. L'Uomo Dio che Maria ci ha dato, è la sorgente della vita soprannaturale e divina (1)., e quindi possiamo anche chiamare Maria *nostra vita.*

(1) Giov. 1,4.

Come fratelli di Cristo noi siamo anche veri figli adottivi di Maria. Nati alla vita della grazia per Cristo ed in Cristo, siamo divenuti suoi fratelli e quindi anche figli di Maria.

Infine, dandoci Gesù Cristo la vita dell'anima, toglie da essa il peccato, che è *la morte*, e siccome colla grazia santificante viene all'anima nostra una pace soave e celeste, perciò possiamo dire che Maria è la *nostra dolcezza* e la *nostra speranza*, avendoci Ella dato Colui dal quale ci è venuto ogni bene e nel quale è riposta ogni nostra speranza. Soltanto in cielo vedremo svelatamente ciò che siamo divenuti per mezzo di Cristo, Figliuolo di Maria (2), poichè quaggiù siamo ancora in esilio (3) e sospiriamo ancora sotto il peso di molte miserie ereditate dal peccato della prima Eva. Questo è il motivo per cui invochiamo l'aiuto di Maria, seconda Eva, affinchè essa, come nostra madre, interceda per noi come avvocata presso il Signore, onde ci possa un giorno mostrare il suo Figliuolo in cielo nella visione beatifica.

3. - Origine storica della "Salve Regina„.

Non sappiamo chi sia stato l'autore di questa antifona. Secondo l'opinione più probabile, essa ebbe per autore il B. Ermanno Contratto. Questo santo monaco era nato in Isvevia al principio dell'XI° secolo. Ebbe il nome di Contratto, cioè storpio, perchè dalla sua infanzia una malattia aveva rattrapito le sue membra e deformato tutto il suo corpo. Oltre queste infermità fisiche, Ermanno dovette combattere nella sua infanzia, contro una intelligenza ribelle. Nonostante i suoi sforzi, egli non avanzava che lentamente nel cammino della scienza.

Questa doppia disgrazia gli cagionava una tristezza profonda.

Il suo precettore ne ebbe compassione e volle aiutarlo, consigliandogli di cercare un soccorso nella preghiera, e di rivolgersi, con grande confidenza, alla Madre

(1) Col. 3,3.
(2) Ebr. 13,14.

di Dio. Ermanno stava per toccare il quattordicesimo anno d'età, e, docile ai consigli del suo maestro, si mise sotto la protezione speciale di Maria. Quindi, con ardenti ed incessanti preghiere, implorò dalla sua bontà un sollievo nelle infermità del corpo e della mente. Secondo la testimonianza di Eritemio, non erano ancora trascorsi due anni, quando una notte la Regina del Cielo gli apparve annunziandogli che le sue suppliche erano state esaudite, per cui poteva scegliere fra i due doni: la salute o il sapere. Il giovanetto preferì quest'ultimo.

Si dice che a partire da quel momento, gli insegnamenti più ardui gli divennero facilissimi e la sua riconoscenza per questa grazia della SS. Vergine durò per tutta la sua vita. Benedettino fervente, dimorò successivamente nel monastero di S. Gallo e di Reichenau; e si compiacque di celebrare le glorie di Maria in alcuni scritti tanto più, quanto sublimi. Uno dei suoi capolavori pare sia la *Salve Regina*, di cui avrebbe composto le parole e il canto, rendendo così celebre il suo nome.

Dapprima questa antifona finiva colle parole: « *Nobis post hoc exilium ostende* ». Ecco in quale occasione fu aggiunta l'esclamazione finale, stando a quanto narra il celebre biografo di S. Bernardo.

Questo Santo legato apostolico in Germania, lasciò la città di Costanza e arrivò a Strasburgo la vigilia della quarta domenica d'Avvento dell'anno 1146. I miracoli non cessarono nemmeno durante questo memorabile viaggio.

Intanto si avvicinava il giorno della Natività di Nostro Signore e per questo giorno era stata fissata dall'Imperatore Corrado III la riunione di una dieta generale nella città di Spira.

San Bernardo aveva promesso di partecipare a questa assemblea. Lasciò dunque Strasburgo la sera della domenica 22 dicembre e arrivò a Spira il martedì seguente, vigilia di Natale.

Gli abitanti della città e dei villaggi vicini stavano sulle rive del fiume, attendendo il passaggio della nave per

ricevere la benedizione dell'uomo di Dio e presentargli i loro infermi. Tutti poterono accertarsi della grazia straordinaria che Dio univa ad ogni parola e ad ogni atto del suo Servo. Giunto S. Bernardo presso la città di Spira, il vescovo, il clero e il popolo mossero ad incontrarlo, recando croci e stendardi, ogni corporazione colle insegne della propria arte. In tal modo S. Bernardo accolto dal suono delle campane e da canti religiosi, fu accompagnato attraverso la città fino alle porte della cattedrale, ove l'imperatore e tutti i principi germanici lo ricevettero cogli onori dovuti all'inviato del Papa. Il concorso delle persone convenute da regioni anche molto lontane, per contemplare i lineamenti del Taumaturgo, era grande oltre ogni dire.

Poscia il corteo entrato nella Cattedrale, si avanzò fino al coro cantando con gioia e con entusiasmo, la *Salve Regina*. Bernardo, guidato dall'imperatore stesso, camminava nel mezzo del corteo, circondato da ondate di popolo e profondamente commosso nel contemplare quella maestosa basilica.

Ma, quando sotto quelle ampie arcate l'inno alla Vergine fu terminato colle parole: « *E mostraci dopo questo esilio il frutto benedetto del ventre tuo* », il santo abbate, trascinato da un impeto di entusiasmo, aggiunse questa bella esclamazione: « *O clemens! O pia! O dulcis virgo Maria!* »

Queste parole così soavi, così tenere, sgorgate spontaneamente dal cuore di San Bernardo, da quel tempo rimasero unite alla *Salve Regina*, di cui completano la profonda pietà.

Esse continuarono ad essere cantate in tutte le chiese cattoliche, secondo le prescrizioni liturgiche.

Ma a Spira la *Salve Regina* si usa cantare solennemente tutti i giorni dell'anno anche in memoria del fatto sopra ricordato.

Piastre di bronzo sul pavimento della chiesa, ricordano ai posteri il punto preciso in cui l'uomo di Dio implorò in modo così efficace la clemenza, la pietà, la dolcezza della Vergine Maria.

4. - Eccellenza della "Salve Regina„.

Un' altra gloria della *Salve Maria* è la stima straordinaria ch' essa ebbe sempre presso tutti i popoli.

a) - Presso i Santi.

I Santi trovarono sempre in questa sublime preghiera le gioie più pure.

Citiamo ancora S. Bernardo. Trovandosi nell' abbazia di San Benigno, a Digione, ch' egli amava tanto perchè là era la tomba della sua cara madre, una sera andò a pregare da solo davanti all' altare della SS. Vergine. Mentre pregava, gli venne fatto di ascoltare improvvisamente soavissime melodie: era il canto della *Salve Regina*. S. Bernardo ascoltò come rapito in estasi e credendo che i religiosi del monastero gli avessero fatto quella sorpresa, il giorno dopo ne ringraziò l' abate, congratulandosi della perfezione con cui i suoi monaci avevano eseguito il canto.

Quel buon religioso, meravigliato, assicurò che nè lui, nè i suoi avevano meritato quelle lodi. S. Bernardo potè quindi accertarsi di aver udito la Salve Regina cantata dagli angeli stessi.

Questo fatto lo spinse ad amare maggiormente questa preghiera, e fece in modo che essa venisse cantata ogni giorno in tutti i monasteri che dipendevano da lui.

San Luigi, re di Francia, aveva prescritto che la *Salve Regina* fosse cantata solennemente ogni giorno nella sua cappella.

San Francesco d'Assisi amava molto questa preghiera. Si narra che, dopo la sua morte, apparve ad una donna in preda a crudeli dolori, e la liberò facendole recitare la *Salve Regina*.

San Francesco Zaverio fu, per così dire, il cavaliere di Maria; e le consacrò tutti i suoi pensieri e le sue opere. Lavorava con uno zelo incredibile per farla conoscere ed amare; invitava i suoi uditori a consacrarsi al suo servizio e per offrirne loro immediatamente l'occasione, terminava i suoi discorsi recitando la *Salve Regina*.

San Filippo Neri era animato dallo stesso spirito, ed un giorno convertì un peccatore disperato col solo fargli recitare questa soave preghiera.

Quando San Vincenzo de' Paoli era schiavo dei corsari turchi in Tunisia, nelle sue sofferenze trovava grande consolazione nella devozione verso la Santissima Vergine. Egli trovava gioie ineffabili nel cantare le sue lodi, ed aveva sopratutto una grande predilezione per la *Salve Regina.*

La cantava con tale effusione di cuore, che commoveva profondamente gl' infedeli che l' udivano, e riuscì a convertirne molti col canto di questo inno Mariano.

Sant'Alfonso de' Liguori, volendo scrivere un riassunto completo delle grandezze della SS. Vergine, non trovò metodo migliore, che commentare, come sa fare un Santo, le parole della *Salve Regina*, come realmente fece con quel piccolo libretto d' oro che si intitola: « *Le glorie di Maria* ».

b) - Gli ordini religiosi.

Coi santi, ecco gli ordini religiosi più antichi e più venerandi. Anch' essi ebbero la massima stima per questa preghiera. Da oltre sei secoli i Benedettini, i Certosini, i Carmelitani, i Trappisti, i Domenicani, i Francescani, cantano tutti i giorni la *Salve Regina.* Forse è stato San Bonaventura, dice un insigne scrittore (1), che introdusse l' uso di cantare solennemente questa antifona alla sera.

Questo grande santo voleva che nei conventi del suo Ordine, dopo Compieta, si suonasse la campana per salutare l' augusta Madre di Dio, secondo la tradizione che dice che l' angelo Gabriele avrebbe salutato Maria appunto verso sera. E' per questo che il canto della *Salve Regina* ebbe in francese il nome di *salut* e per conseguenza anche altre funzioni della sera, come la benedizione del SS. Sacramento, furono chiamate in Francia con questo nome: *Salut.*

(1) Il dottor Bayle.

Com' è commovente questo canto eseguito lentamente nella penombra della chiesa, da voci infiammate di devozione e d' amore ! In esso Maria è veramente amata, invocata, onorata dai suoi figli, che la supplicano di spandere sul mondo le grazie della sua misericordia e di aprire alla povera umanità le porte della celeste Gerusalemme !

5. - La "Salve Regina„ nella liturgia.

La *Salve Regina* ha ricevuto il massimo onore coll' essere stata inserita fra le preghiere liturgiche.

Siccome la SS. Vergine è, dopo Dio, il nostro più valido aiuto, siccome Ella non cessa di proteggerci col suo affetto materno, perciò la invochiamo al termine delle nostre preghiere, come al principio di esse.

Alla fine dell' ufficio, come al suo principio, la Chiesa ci ordina di salutare questa nostra Madre, di pregare questa augusta Patrona colla recita di una antifona in suo onore.

Forse, mentre le nostre voci salmeggiavano le lodi del Signore, abbiamo commesso qualche peccato.

Forse mentre le nostre labbra pronunciavano le parole ispirate del Re-Profeta, ci siamo abbandonati alla distrazione. Acciocchè Dio ci perdoni queste mancanze, ricorriamo all' intercessione della SS. Vergine, e La preghiamo di offrire a Dio le nostre preghiere, per quanto siano imperfette.

La Chiesa ne fa uso durante la maggior parte dell' anno, dopo i primi vespri della SS. Trinità, fino alla prima Domenica dell'Avvento. Essa stima tanto questa preghiera, che ha voluto con essa conchiudere la serie dei santi Misteri. Il Sommo Pontefice Leone XIII ha ordinato a tutti i sacerdoti dell' universo di recitarla, dopo il Saluto angelico, al termine della Messa, allo scopo di implorare più efficacemente le benedizioni del Signore sopra la Chiesa e su ciascuno dei suoi figli.

6. - La " Salve Regina „ meditata.

Sia che la consideriamo come lode, sia che la consideriamo come supplica, bisogna riconoscere che la *Salve Regina* è una delle più belle preghiere della Chiesa Cattolica.

a) - Preghiera di lode.

Quali magnifiche lodi tributiamo alla Santissima Vergine per mezzo della *Salve Regina!* Con essa riconosciamo le sue più eccelse prerogative.

Maria è la *Vergine* immacolata; ella ama tanto questa prerogativa, e noi gliela ricordiamo nella *Salve Regina* colle parole: *O dulcis Virgo Maria!*

Maria è *madre di Dio*, ecco il privilegio supremo, che la mette al disopra di tutte le creature e l'avvicina in modo unico alla SS. Trinità: colla *Salve Regina* noi Le ricordiamo questo privilegio: *Et Jesum, benedictum fructum ventris tui!*

Maria è la Madre nostra, piena di misericordia, di tenerezza, di clemenza e bontà, ed è questo titolo che provoca la nostra confidenza e ci getta nelle sue braccia: nella *Salve Regina* ricordiamo con insistenza questa maternità piena di dolcezza e di amabilità.

Mater misericordiae, vita, dulcedo,... o clemens, o pia, o dulcis!

Maria è *Regina*, regina del paradiso, Signora del cielo e della terra, onnipotente sul cuore del suo divin Figlio, e nella *Salve Regina* esaltiamo anche questa gloria.

Maria in cielo è nostra *Mediatrice*. Finchè durerà il mondo, la sua occupazione più cara, il suo compito più augusto sarà di intercedere presso Dio per la povera umanità. Quante volte offendiamo il Signore! Ebbene Maria intercede in nostro favore, ferma il braccio di Dio quando è vicino a colpirci, ci riconcilia col Divin Giudice, ci fa rientrare nella sua grazia. E' questo privilegio che ricordiamo a Maria nella *Salve Regina* colle parole: « *Eja, advocata nostra* ».

Maria, sempre buona e potente, è la nostra speranza: nella *Salve Regina* proclamiamo anche questa nuo-

va sua gloria, che è una delle nostre più soavi consolazioni: « *Spes nostra, salve!* »

b) - **Preghiera di supplica.**

Perchè la Santissima Vergine non porgerebbe l'orecchio alla nostra voce, perchè non ci colmerebbe delle sue grazie, quando Le presentiamo sì splendidi omaggi? Tanto più che nella *Salve Regina*, la supplica è in ammirabile armonia colla lode.

Mentre celebriamo tutte le grandezze di Maria, le rivolgiamo la preghiera più perfetta.

Preghiera piena di umiltà. In essa ci mettiamo nella vera condizione, che ci conviene quaggiù.

Confessiamo la nostra miseria, nel modo più commovente. Ci consideriamo, come siamo realmente, poveri pellegrini, esiliati sulla terra, che stanno « *gemendo* e *sospirando in questa valle di lacrime* » in attesa di entrare in patria. Imploriamo l'assistenza della « Regina del cielo » per ottenere la grazia della liberazione.

Preghiera piena di fervore. Desideriamo ardentemente le grazie che domandiamo. La nostra preghiera non è una domanda, ma un sospiro che parte da un cuore gonfio di lacrime e di urgenti bisogni.

Preghiera piena della più tenera e della più filiale confidenza. Siamo sicuri di essere esauditi, perchè da una parte la SS. Vergine è onnipotente come sovrana dell'universo, e inoltre Ella è « *dolce, buona, clemente* », o piuttosto Ella è la « *madre della misericordia* », la « *vita* » delle nostre anime, la « *dolcezza* » in persona. La nostra fiducia in Maria è tale, che la preghiamo di volgere soltanto uno sguardo verso di noi: se lo otteniamo, siamo sicuri di ricevere ogni bene.

Preghiera santissima nel suo oggetto. Ciò che in essa domandiamo, è sopratutto la nostra salute, la grazia di andare in cielo a godervi la vista, l'amore e il possesso di Nostro Signore Gesù Cristo.

Preghiera efficacissima per ottenere ogni sorta di grazie *nell'ordine soprannaturale.* Santa Geltrude dice

che Nostro Signore l'esortò ad invocare, almeno una volta al giorno, la SS. Vergine con queste parole: « *O nostra avvocata, degnati di abbassare sopra di noi i tuoi occhi pieni di bontà,* » e l'assicurò ch'ella avrebbe in tal modo ottenuto le più abbondanti benedizioni per l'ora della sua morte.

Preghiera efficacissima, anche per procurarci *beni temporali*. Ecco un esempio scelto tra mille, e preso dalla storia delle Missioni. (1)

Nella Cocincina, al tempo in cui Mons. d'Adram evangelizzava questo paese, due cristiani tornavano, una sera, da tagliar legna in una foresta. Ad un certo punto ecco che una tigre saltò alla nuca di uno di essi, e afferratolo, se lo portò via.

Arrivata alla tana, posò la preda per terra, come per trastullarsi con essa prima di divorarla.

Il giovane intanto aveva ancora potuto raccomandarsi alla SS. Vergine, recitando la *Salve Regina*. Appena ebbe recitata questa preghiera, la tigre indietreggiò e fuggì. Il giovane ritornò a casa lodando e ringraziando il Signore e Maria per averlo liberato dagli artigli della tigre, di cui portava sul collo le traccie sanguinanti.

Abbiamo grande fiducia nella *Salve Regina*. Recitiamo questa bella preghiera con l'intima persuasione che ne ricaveremo i più bei frutti di salute: la conversione, se siamo peccatori, il fervore, se siamo freddi, nuovi gradi di santità, se siamo sulla via della perfezione.

Recitiamola spesso, con racccoglimento, con cuore puro. Più la reciteremo con un'anima libera dal peccato, e più otterremo grazie dalla SS. Vergine.

Riportiamo ancora questo fatto edificante, tratto dalla vita di S. Ernesto, arcivescovo di Praga e cardinale. E' il santo stesso che lo racconta in una lettera ch'egli rivolse verso la fine della sua vita a tutti i suoi diocesani per esaltare la SS. Vergine. « Ero a Glatz, scrive, e frequentavo le scuole dirette dai Padri Ospedalieri di San Gio-

(1) Noël, t. IV, p 368.

vanni. Un giorno, mentre cantavamo il vespro davanti all' altare della Vergine, nel momento in cui, ad una voce, invocavamo la Regina del cielo colla bella orazione della *Salve Regina*, guardai l' immagine di Maria. Quand' ecco improvvisamente vedo il suo viso voltarsi dall'altra parte con indignazione. Turbato, smarrito dal dolore, supplicai Maria d'aver pietà di me e di non tenere un viso tanto corrucciato. Tutti i miei compagni cantavano: « O Regina, madre di misericordia, nostra vita, nostra dolcezza, nostra speranza, salve! » Queste parole aumentavano il mio dolore, vedendo Maria adirata contro di me. La supplicavo nell' amarezza dell' anima « di rivolgermi ancora i suoi sguardi misericordiosi ». Allora, lentamente, e con una specie di malcontento, ella rivolse verso di me il suo viso. Gesù invece non si era voltato e ciò mi consolava. Il canto finì, ritornai in classe con l' animo abbattuto, ma nel mio abbattimento, non osavo parlare con nessuno di ciò che avevo veduto, per la vergogna di apparire gran peccatore. Qualche mese dopo, lasciai Glatz per frequentare le scuole superiori dell' impero. Più tardi, entrai nella curia romana, ricevetti benefici ecclesiastici, e fino a questo giorno conservai il segreto di questo terribile miracolo.

Ma ora non voglio tacere oltre, e mi sono deciso a pubblicare questo fatto, a gloria di Maria e a confusione di un peccatore.

Prego voler leggerlo in tutte le chiese, affinchè tutti conoscano la misericordia di Maria verso coloro che confidano in lei. » (1).

E' inutile ricordare che i grandi peccati di S. Ernesto sono di quelli che tutti i santi confessano di aver commesso e che quel viso severo di Maria non ebbe altro scopo che di farsi desiderare di più, e che la pubblicità data dal santo a questo miracolo, è una prova della sua profonda umiltà.

Amiamo anche noi la SS. Vergine, lodiamola, invochiamola spesso e coll'*Ave Maria* e colla *Salve Regina*.

(1) Vite dei santi della Casa della Buona Stampa.

Non si è e non si può essere buoni cristiani, conservarsi a lungo sulla via della virtù, fuggire il male, se non abbiamo una grande devozione verso questa Madre di Misericordia.

E fra tutte le preghiere offerte dai libri di devozione, diamo sempre la preferenza a quelle usate dalla Chiesa nella S. Liturgia.

CAPO XV.

Il " Confiteor „

1. - Del "Confiteor„ in generale.

Il Confiteor è una formula di confessione pubblica, generale dei nostri peccati. Nel rito ecclesiastico è prescritto al principio della Messa, nell' amministrazione della santa Comunione ; fuori della Messa nell' amministrazione dell' Estrema Unzione, nell' assoluzione generale *in articulo mortis*, nella recita del divino ufficio a *compieta*, e talvolta anche a *prima*. E' prescritto anche dal rituale almeno per metà, a chi si confessa. Eccone la formula :

« *Confesso a Dio onnipotente, alla beata Maria sempre vergine, al beato Michele Arcangelo, al beato Giovanni Battista, ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, a tutti i Santi ed a voi, o fratelli, chè ho peccato assai in pensieri, parole e opere : per mia colpa, per mia colpa, per mia grandissima colpa. Onde supplico la beata Maria sempre vergine, il beato Michele Arcangelo, il beato Giovanni Battista, i Santi Apostoli Pietro e Paolo, tutti i Santi e Voi, o fratelli, di pregare per me il Signore Dio nostro* ».

Il sentimento della propria bassezza è la più bella disposizione alla preghiera, e per mettere l' anima in tale sentimento nulla è più atto della confessione dei propri peccati.

Per questo motivo troviamo nell' uso liturgico oltre i salmi penitenziali anche altre formule destinate a risvegliare in noi la memoria dei nostri peccati, e colla memoria anche il pentimento degli stessi per ottenere da Dio il perdono e l' abbondanza della sua grazia. A questo

scopo servivano anticamente le formule dette *apologie*, che dal VI al VII secolo passarono dall'oriente in occidente. Anche il nostro *Confiteor*, nella sua origine, è una forma di *apologia*.

Il *Confiteor* si divide in due parti: nella prima confessiamo a Dio onnipotente, alla Santissima Vergine Maria, all'Arcangelo Michele, a S. Giovanni Battista, ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, a tutti i Santi e a tutti i fratelli presenti di aver peccato.

Nella seconda parte preghiamo i detti Santi, tutti i Santi in generale e tutti i fratelli di pregare per noi Iddio. Si nomina la Beatissima Vergine Maria, la regina degli Angeli e dei Santi come nostra madre e avvocata, come rifugio dei peccatori e aiuto dei cristiani. Si nomina poi l'Arcangelo S. Michele costituito da Dio principe sulle anime da salvare. Egli viene invocato perchè ha combattuto contro l'eterno nemico di nostra salute, e viene onorato come patrono della chiesa militante; S. Giovanni Battista, che rappresenta i giusti dell'antico testamento ed è il patrono della chiesa principale di Roma, S. Giovanni in Laterano; i santi apostoli Pietro e Paolo rappresentanti dei santi del nuovo testamento e colonne fondamentali della chiesa cattolica.

Il *Confiteor* di regola viene recitato dal sacerdote e dal popolo alternativamente per ubbidire all'ammonimento di S. Giacomo: *Confessate a vicenda i vostri peccati e pregate gli uni per gli altri.* (1)

Il *Confiteor* ha un posto importante nella liturgia. Questa ha infatti per iscopo la gloria di Diò e la santificazione delle anime nostre per mezzo di Gesù Cristo e ciò esige la remissione del peccato.

Quando dobbiamo prepararci a ricevere qualche grande grazia, o quando è necessario raccomandarci all'aiuto di Dio, allora la Chiesa ci fa recitare il *Confiteor*.

Esso è preceduto dal versetto « *Adjutorium nostrum* ecc., e chiuso col « *misereatur* e *indulgentiam* » che è come una assoluzione in senso improprio.

---

(1) Giacomo 5,16.

Infatti il sacerdote applica l'assoluzione anche a sè stesso, ciò che non può avvenire dell'assoluzione vera e propria, perchè nessuno può far da giudice a se stesso.

2. - Origine del "Confiteor".

Una forma di confessione generale delle proprie colpe trovasi usata nelle offerte dei sacrifici, anche nelle più antiche liturgie, sino ai tempi degli apostoli (1).

Persino presso i Giudei colui che offriva un sacrificio cruento, imponendo le mani sulla vittima, diceva: « *Ti prego, o Signore, ho peccato, sono stato malvagio, ho commesso questa e quella colpa, ora però ho fatto penitenza, e questa sia la mia espiazione* » e, così dicendo, uccideva l'animale.

A principio la sua forma era anche in occidente diversa secondo le diocesi e veniva recitata dal celebrante ora nel mezzo del presbiterio, ora ai gradini dell'altare davanti o a fianco di esso. Una confessione indiretta dei propri peccati si ha già nel salmo *judica*, considerato perciò dal cerimoniale dei vescovi come parte della *confessione*, per quanto esso sia prima di tutto una preghiera. Dopo di esso è conveniente la confessione diretta dei propri peccati dinnanzi a Dio, ai suoi santi, ai fratelli.

Per quanto questa confessione sia generale, tuttavia è sempre l'espressione concreta del pentimento dell'anima ed insieme un atto di abbassamento e quindi adatto ad ottenere remissione di colpe e di pene coll'aiuto dell'intercessione dei Santi e dei fratelli.

I più antichi sacramentali e *ordines romani* non portano traccia alcuna del nostro *Confiteor* nella sua forma attuale. Nell'*ordo romanus VI* si dice: « *Inclinans se (Pontifex) pro peccatis suis deprecetur* ». Il modo poi era lasciato forse libero al celebrante stesso. La prima traccia del nostro *Confiteor* si trova presso *Egberto*, arcivescovo di York (735) e presso il vescovo *Crodegango di Metz* (morto nel 743) prescritto come introduzione alla confessione sacramentale. Intorno al mille troviamo il *Confiteor* in formule diverse. Il terzo concilio di Ravenna del

(1) 1 Cor. 11,27-29.

1314 ordina il *Confiteor* per la sua provincia nella forma attuale. La riforma di Pio V ne fissò la forma e l'obbligo per tutte le chiese.

Nelle preci di Prima troviamo il *Confiteor* già nell'VIII secolo, al principio della Messa intorno al IX secolo.

3. - Le diverse formule del "Confiteor„.

Dalle liturgie greche e orientali abbiamo prove dell'esistenza di tali confessioni nei primi secoli. Per quanto riguarda la liturgia romana già i primi *ordines* accennano che il celebrante, arrivando all'altare, ha pregato in posizione curva *pro peccatis suis*. Il *Micrologus* ha questa formula di confessione da recitarsi dopo il salmo *judica: Confiteor Deo omnipotenti, istis sanctis et omnibus Sanctis et tibi, frater, quia peccavi in cogitatione, in locutione, in opere, in pollutione mentis et corporis. Ideo precor te, ora pro me* ». Secondo *Sicardo* e *Innocenzo III*, (che nomina espressamente la triplice percussione del petto) venivano accusati tre specie di peccati, cioè di pensiero, di parole, di opere. Nel secolo XIV la forma usata a Roma diversificava da quella prescritta poi da Pio V, nelle parole: *Quia peccavi nimis cogitatione, delectatione, consensu, verbo, et opere.* (1) Le diversità nelle varie forme del *Confiteor* tra diocesi e diocesi prima della riforma di Pio V consistevano specialmente nell'elenco dei santi in esso nominati. Anche dopo la riforma di Pio V qua e là si aggiunsero altri nomi di santi, per cui la Sacra Congregazione dei riti dovette ripetutamente insistere contro tali abusi (2). Soltanto ad alcuni ordini religiosi è permesso di nominare il loro fondatore dopo gli apostoli Pietro e Paolo. Il *Confiteor* dei Domenicani è il seguente: « *Confiteor Deo et beatae Mariae et beato Dominico et omnibus sanctis et vobis fratres, quia peccavi minis cogitatione, locutione, opere et omissione, mea culpa, precor et vos orare pro me* ». Il *Confiteor* della liturgia mozarabica dice così: « *Confiteor omnipotenti Deo et beatae Mariae virgini et sanctis apostolis Petro et Paulo et omni-*

(1) Ordo 14 C. 71.
(2) 13 Febbraio 1666,12 Giugno 1704.

bus sanctis et vobis, fratres, manifesto me graviter peccasse per superbiam, in lege Dei mei, cogitatione, locutione, opere et omissione, mea culpa, mea culpa, gravissima mea culpa. Ideo precor beatissimam Virginem Mariam et omnes Sanctos et sanctas et vos fratres orare pro me ». Siccome la confessione delle proprie colpe importa un atto di umiliazione e questa richiede una grazia del Signore, perciò nella liturgia Ambrosiana, dopo la cerita del *Confiteor*, si risponde: « *Deo gratias* », per ringraziare Dio di aver dato la grazia di confessare con pentimento i propri peccati.

Il Confiteor meditato

1. - "Confesso a Dio onnipotente,,

Quando commettiamo il peccato, chi abbiamo offeso? Dio onnipotente. Ci siamo serviti dei doni ricevuti da Dio? Abbiamo incrudelito contro le creature? Abbiamo idolatrato noi stessi? Non importa: qualunque sia stata la nostra colpa, noi dovremmo sempre ripetere col Profeta: « *Tibi soli peccavi* » (1). « *Ho peccato contro di Voi* ». Nell'ebbrezza della nostra temerarietà abbiamo inalberato la bandiera della rivolta contro *Dio onnipotente*, senza considerare che avremmo potuto rimanere schiacciati sotto il peso di tale onnipotenza.

Ritorniamo ora adunque sui nostri passi, come figliuoli prodighi, chiamiamo questo *Dio onnipotente* a testimonio del nostro pentimento, pregandolo di muoversi a pietà, e di volerci ancora accogliere nel numero dei suoi figliuoli.

2. - "Alla beata Maria sempre Vergine,,

Col peccato abbiamo offeso Dio, alla presenza e con grave disgusto di tutto il Paradiso. E' quindi conveniente che ci umiliamo e confessiamo le nostre colpe anche al cospetto dei beati comprensori del Cielo. Questi si rallegrano vedendo il nostro pentimento, e, colle loro

(1) Salmo 50.

suppliche, ci otterranno da Dio il perdono, di cui abbiamo bisogno.

Fra tutti i Santi emerge in modo del tutto straordinario Maria SS. la Madre di Gesù.

La S. Chiesa, ben conoscendo quanto la gloriosa Regina sia potente presso il trono del suo Divin Figliuolo, invoca spesso il Suo santo nome nella Liturgia, e lo pone sempre prima di ogni altro e subito dopo il Nome Santissimo di Dio, o di Gesù.

Il Sacerdote, e con lui i fedeli, cercano ottenere grazia presso Colei che della grazia è la Madre, misericordia presso Colei, che della Misericordia fece sgorgare le acque sulla terra, dandoci Gesù. Poveri peccatori, cerchiamo uno scampo presso Colei, che dei peccatori è il rifugio sicuro; macchiati e feriti dal peccato, cerchiamo la salute affidandoci a quel seno materno, che ha viscere di tale bontà, che si direbbe infinita, se non si trattasse di creatura.

3. - "Al beato Michele Arcangelo,,

Fra tutte le creature gli Angeli occupano, dopo Maria SS. il posto più eccelso. Creati da Dio nell'innocenza, essi si mantennero fedeli al Signore, anche quando altri spiriti tentarono, nella loro superbia, di raggiungere le inaccessibili vette della divina grandezza e si resero ribelli.

Dopo avere confessate le proprie colpe al cospetto di Dio onnipotente e della B. Vergine Maria, il Sacerdote pronuncia il nome di uno fra gli spiriti angelici, anzi il nome di uno fra i più sublimi Spiriti delle angeliche gerarchie: *S. Michele Arcangelo.*

Schiere innumerevoli degli Angeli, Creature primogenite di Dio, Voi formate una sola famiglia con noi, benchè di natura diversa. Noi formiamo con Voi la grande, immensa famiglia dei figli di Dio. Per questo è giusto che, nella nostra dolorosa confessione, invochiamo pure uno di Voi, come rappresentante di tutti, e proprio colui, che, come *Principe* e Condottiero dei vostri eserciti, seppe un giorno combattere e vincere la battaglia del-

l'onore di un Dio infinito, contro gli spiriti ribelli. Colui che vinse il superbo Lucifero e lo rilegò negli abissi del fuoco eterno, è bene sia invocato da coloro, che, per propria colpa, da Lucifero e dai suoi satelliti si lasciarono vincere. Nella confessione delle proprie colpe vi è il ritorno a Dio e quindi un'altra vittoria sopra Satana. S. Michele Arcangelo, il difensore della Chiesa, del Vicario di Cristo e delle singole anime, è bene sia presente a ratificare questa nuova vittoria dell'anima pentita.

S. Michele Arcangelo, Voi, che nella dignità della natura, della grazia e della gloria, superate tutti gli Angeli del Paradiso, deh! tenete sempre sguainata la Vostra spada di fuoco per difendere la Chiesa di Dio ed il Suo Capo visibile il Papa dalle insidie dei nemici.

Che dinanzi a Voi si disperdano e si confondano i nemici del nome Cristiano, come si dissipa la nebbia al passare dell'uragano.

4. - "Al beato Giovanni Battista„

Primo fra i Santi è nominato Colui che fra i nati di donna è stato dichiarato da Cristo stesso il più grande, S. Giovanni Battista; colui che sta come a cavaliere dei due Testamenti, l'antico ed il nuovo. Nella confessione dei peccati è invocato ben a ragione colui che nell'austerità e nello spirito di Elia usciva un giorno dal deserto, dove le belve e le rupi erano stati testimoni delle sue grandi privazioni, e ne usciva per predicare al popolo la penitenza, per preparare i cuori a ricevere il Messia ormai comparso sulla terra.

Prima che l'Agnello di Dio discenda sull'Altare, assai opportunamente risuona nella Chiesa il nome di colui che additò Cristo alle turbe, proclamandolo solennemente. « *L'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo* ».

Questo nome glorioso sembra infine compendiare intorno al Mistero più eccelso del nuovo Testamento tutta la serie dei Profeti, che Cristo annunziarono molti secoli prima, poichè S. Giovanni Battista della catena dei Profeti fu l'ultimo anello, e nel loro consesso è la stella più fulgida.

5. - "Ai Santi Apostoli Pietro e Paolo„.

Il Sacerdote ed il popolo si confessano rei dinanzi agli Apostoli Pietro e Paolo.

Dinanzi a Pietro, perchè egli ebbe da Cristo le chiavi del regno dei Cieli, e quindi prima di tutto il potere di aprire le vene inesauribili delle divine misericordie a tutti i poveri peccatori. Dinanzi all'Apostolo Pietro avviene l'umile confessione, perchè Egli solo ebbe dal Divino Salvatore il dovere e quindi il diritto di condurre il gregge ai pascoli salutari, dove le anime si nutrono delle parole di vita eterna, e dei frutti soavissimi della redenzione operata da Cristo. A Pietro debbono presentarsi le anime che hanno peccato, Egli deve compatirle e risanarle, se sono pentite, applicando loro i meriti della passione del Divin Redentore. L'anima che si sente colpevole, invoca con fiducia il nome del Principe degli Apostoli, non solo per il potere ch'egli ebbe di sciogliere e di legare, ma ancora perchè egli stesso, nella sua caduta, ebbe bisogno del divino perdono, e dopo quello sguardo misterioso del divino Maestro, divenne il modello dei peccatori pentiti, piangendo amaramente il suo fallo.

Insieme al nome di Pietro, la S. Chiesa, nella sua liturgia, congiunge sempre, come anche nel *Confiteor,* il nome dell'Apostolo *Paolo*. Noi specialmente, discendenti dei popoli gentili, dobbiamo in gran parte a questo Apostolo la nostra conversione alla vera religione, poichè egli è stato di preferenza l'Apostolo delle genti.

Di un persecutore della Chiesa, Dio fece un *vaso eletto*, un *Apostolo*, per insegnare anche a noi, che, dopo avere perseguitato Cristo coi nostri peccati, possiamo ancora ottenere grazia e perdono, purchè non mettiamo ostacolo alle inesauribili delicatezze della divina bontà. Da persecutori di Cristo che siamo stati, possiamo e dobbiamo anzi farci apostoli di Cristo, sull'esempio di Paolo, spargendo intorno a noi il bene, attirando all'amore di Cristo quel maggior numero di anime che per noi è possibile.

6. - "A tutti i Santi,,

Con queste parole la Chiesa intende che la Confessione delle colpe venga fatta dinanzi a tutti i Beati comprensori, che sono ormai al possesso della gloria eterna del Paradiso. Sì, quelle schiere innumerevoli di Santi vengano in nostro soccorso nel momento più sacro della giornata, quando stiamo per assistere all'Augustissimo Sacrificio della Messa, e ci ottengano dal Signore quello spirito di penitenza, di umiltà, che bene si addicono alla celebrazione di sì tremendo Mistero.

7. - "A Voi, o fratelli,,

Il Sacerdote si confessa colpevole anche dinanzi ai fedeli, che assistono al S. Sacrificio della Messa. Primo dei fratelli, egli offre, in tal modo, a tutti esempio ammirabile di umiltà e di pentimento. Sapendo quanto valgano presso il Signore le preghiere dei buoni cristiani, il Sacerdote si confessa dinanzi ad essi colpevole, per indurli a interporsi presso Dio, onde ottenergli colle loro suppliche, misericordia e perdono specialmente durante il S. Sacrificio.

8. - "Perchè ho peccato molto in pensieri, in parole ed in opere, per mia colpa, per mia colpa, per mia massima colpa,,

Nella Messa mentre il celebrante recita il *Confiteor*, sta profondamente inchinato verso terra, colle mani giunte. Pronunciando le parole: *Per mia colpa*, etc., egli si percuote per ben tre volte il petto colla mano destra. L'atteggiamento del corpo, col volto verso il suolo, è l'espressione della umiltà, che il Sacerdote ed i fedeli debbono avere nel confessarsi rei dinanzi a Dio, nell' implorare perdono. Le mani giunte esprimono bene l' atteggiamento di chi domanda grazia.

Il percuotersi il petto denota la contrizione interna del cuore, la penitenza e la soddisfazione per i falli commessi, come se si volesse spezzare anche visibilmente quel cuore, dal quale ebbero origine tutti i peccati commessi in pen-

sieri, in parole ed in opere. Non è buon segno di pentimento, quando il penitente va in cerca di scuse, per difendere i suoi peccati. Perciò il Sacerdote si confessa reo, interamente reo, senza invocare in suo favore nessuna attenuante. E' questa la confessione che piace a Dio, e che Egli desidera dal peccatore. Il Signore non può resistere all'umile confessione del peccato e subito si volge benigno verso il cuore contrito ed umiliato.

Noi ci battiamo il petto, non perchè crediamo che le nostre ossa abbiano commesso il peccato, ma per esprimere che intendiamo battere il cuore, affinchè esso venga rimesso dal Signore nella giustizia.

Sarà bene che chiunque recita il *Confiteor* negli atti della sacra liturgia, lo reciti con sentimenti di profonda umiltà, con un pentimento che si estenda ai peccati di tutta la vita, in modo che la inclinazione profonda e la percussione del petto non siano cerimonie soltanto esterne, vuote di senso, ma siano piuttosto espressione viva di quanto passa nell'anima. Soltanto in tal modo gli atti liturgici saranno per chi li compie e per chi vi assiste sorgente di abbondanti benedizioni.

Secondo alcuni liturgisti medioevali il significato mistico del rito da osservarsi nella recita del *Confiteor* è il seguente: l'inclinazione profonda e la confessione dei peccati ci devono ricordare che Gesù Cristo si è umiliato per noi nel discendere su questa terra, ha preso sopra di sè i peccati di tutti gli uomini e carico di essi, si è abbassato nel modo più grande, per portare a noi la vera pace. Questa era simboleggiata anticamente nel bacio che il vesccovo dava subito dopo il *Confiteor* al sacerdote e al diacono (1).

Secondo altri il *Confiteor* del celebrante al principio della messa e la posizione curva del corpo simboleggiano Gesù Cristo agonizzante e orante nell'Orto degli ulivi, quando l'anima sua che si sentiva carica dei peccati di tutta l'umanità, era in uno stato di tristezza mortale sino al punto da farlo sudare vivo sangue. Questo pensiero sarà utile per farci recitare il *Confiteor* con maggiore compunzione di cuore.

(1) Ordo 2,5.

CAPO XVI.

Il " Kyrie eleison „

1. - Origine ed eccellenza del "Kyrie eleison„

Il vocabolo *Litania* (dal greco *litaneia* o *litè)* trovasi già in uso presso i classici greci per indicare una preghiera di supplica di quelle persone che, per essere cadute in qualche colpa, trovansi nella sventura. Questo senso particolare del vocabolo *litania* è passato anche nell'uso cristiano, per cui i Greci nel loro Rituale chiamano le *processioni di penitenza* semplicemente *litai*, come anche nella chiesa romana si chiamano *litaniae* le processioni del giorno di S. Marco e prima dell'Ascensione che ebbero in origine, e in parte conservano ancora il carattere di penitenza.

Già presso i Settanta troviamo frequentemente l'invocazione: *Kyrie, eleison me: Domine miserere mei* (1) oppure: *Kyrie, eleison imas: Domine, miserere nostri.* (2)

Nel Nuovo Testamento trovasi spesso questa preghiera in bocca di poveri disgraziati rivolta a Gesù Cristo. (3) Il Divino Salvatore esaudì sempre questa supplica e ciò dovette contribuire certamente a far sì che già i primi cristiani adottassero una tale invocazione anche nelle funzioni pubbliche.

Infatti tanto nella liturgia delle Costituzioni apostoliche quanto in tutte le liturgie greche, come nell'ufficio troviamo spesso la formula *Kyrie eleison*, più spesso che non nelle liturgie occidentali.

(1) Salm. 40,5,11.
(2) Salm. 122,3,
(3) Matt, 9,27; 15,22. Marc. 10,47. Luc, 18,38,39.

A queste il *Kyrie* arrivò appunto dall'oriente, conservando la stessa forma greca: *Ut unum eius populum esse ostendamus, unumque Deum utrumque populum (Graecorum et Latinorum) credere: Per mostrare che siamo lo stesso popolo di Dio (Greci e Latini) che ha la stessa fede nello stesso unico Dio.* (1)

Nel primo *Ordo romanus* e nella regola di S. Benedetto (c. 17) il *Kyrie eleison* porta il nome di *Litania*, per indicare che esso è la preghiera di supplica che parte da un cuore conscio dei propri peccati, della propria indegnità, e dei suoi grandi bisogni.

Già Amalario dice assai esattamente: « *Saepissime (orationem) praecedit Kyrie eleison, per quod reconciliatur primo Deus, ut cum sua miseratione et dignatione possimus congruenter illum invocare patrem nostrum et intendere verbis orationis* ». (2)

« Assai spesso l'orazione è preceduta dal *Kyrie eleison*, per mezzo del quale prima di tutto ci rendiamo propizio Dio, onde possiamo colla sua pietà e degnazione invocare convenientemente il nostro Padre e stare attenti alle parole dell'orazione ».

Nella Santa Messa, Sacerdote e popolo, dopo aver considerato nell'*introito* l'idea predominante della festa del giorno, nel sentimento della propria indegnità chiedono col *Kyrie eleison* la misericordia di Dio uno e trino, quella misericordia che cancella i peccati e concede la grazia. Questa pietà divina è necessaria per poter glorificare degnamente il Signore nell'inno del Gloria, e finalmente per poter presentargli efficacemente l'orazione della Colletta: *ut subsequens oratio sacerdotis exaudiatur (Gemma animae).*

Nel Divino Ufficio e negli altri atti liturgici il *Kyrie*, sia che preceda il *Pater noster* o altra preghiera, ha sempre lo scopo di rendersi propizio Iddio mediante un cuore contrito ed umiliato, affinchè Egli si degni esaudire le preghiere seguenti.

L'invocazione *Kyrie eleison* è dunque la *litania* per

(1) Pseudo-Alcuino: De div. off. c. 40.

(2) De eccl. off. lib. IV. c. 2.

eccellenza, in quanto è un grido che esce da un'anima afflitta dal peso dei propri peccati e vuol commuovere Dio a pietà. Non c'è quindi da meravigliarsi se questa Litania ha dato il nome a quella serie di invocazionii che si chiamano Litanie dei Santi, e che hanno appunto un carattere di penitenza e di supplica.

Le litanie dei Santi meritano perciò il nome di *litanie* non solo perchè incominciano colla litania del *Kyrie*, ma anche perchè le seguenti invocazioni non sono altro che una esposizione più particolareggiata di quanto è contenuto nel *Kyrie*.

Al quale riguardo dice bene Ruperto von Deutz: che il *Kyrie eleison: « omnes universalis ecclesiae preces significat »*: esprime tutte le preghiere della Chiesa universale ». (1)

La Chiesa Ambrosiana, come quelle orientali, ha soltanto il *Kyrie*, mentre la chiesa romana come la mozarabica, vi aggiunge anche il *Christe eleison*. L'uso di rivolgere nella Messa tre *Kyrie eleison* al Padre, tre *Christe eleison* al Figlio incarnato, e tre *Kyrie eleison* allo Spirito Santo data dall'XI secolo e fu introdotto soltanto nella Chiesa romana.

2. - L'uso del "Kyrie eleison„ nei primi secoli della Chiesa.

La Liturgia delle Costituzioni apostoliche (VIII,6) prescrive che i fedeli, specialmente i fanciulli (la cui preghiera si riteneva anche allora più efficace per la loro innocenza), dopo le singole domande recitate dal diacono nel licenziare i catecumeni, rispondano col *Kyrie eleison*, ciò che del resto facevano anche i fedeli durante la preghiera pubblica. In questo senso il *Kyrie eleison* non era altro che un accentuare maggiormente e quasi un ricapitolare quanto il Diacono aveva espresso nelle orazioni precedenti.

Nella *liturgia di S. Giacomo* dopo le orazioni recitate dal diacono il popolo dice tre volte: *Kyrie eleison*,

(1) De divin, off. 1,29.

e dopo la supplica, e prima della frazione delle sacre specie, lo dice dodici volte.

Nella litania di S. Marco dopo ognuna delle preghiere generali il popolo esclama tre volte *Kyrie eleison*, e fa lo stesso immediatamente prima della Comunione.

Nella *Liturgia di S. Giovanni Grisostomo* il Coro dopo ognuna delle 13 orazioni della preghiera generale al principio della Messa dei Catecumeni canta una volta *Kyrie eleison* e dopo ciascuna orazione licenziando i catecumeni, lo canta tre volte. Nei vespri solenni dei Greci subito dopo la così detta litania, il *Kyrie eleison* è cantato 40 volte, come del resto è ripetuto molte volte anche nelle altre parti del Divino Ufficio.

3. - Il "Kyrie eleison" dall'Oriente in Occidente.

Considerando le relazioni accentuate che esistettero nel IV secolo tra Oriente e Occidente, pare si debba argomentare che il canto del *Kyrie eleison* sia passato precisamente in quest'epoca in occcidente sia nella Messa, come nell'ufficio della chiesa romana. *Sicardo di Cremona* (1) ci assicura che il Papa Silvestro prese il *Kyrie eleison* dai Greci e lo introdusse nella liturgia romana. In ogni caso è certo che al principio del VI secolo, tanto in Oriente quanto a Roma e in Italia questa formula di preghiera era in uso, poichè è confermato dal Sinodo di Vaison (529, can. 3) che lo ordina anche per le chiese della Gallia col seguente decreto:

« Essendosi introdotta la dolce e molto vantaggiosa consuetudine tanto nella sede apostolica, quanto nelle chiese orientali e nelle provincie d'Italia di recitare il *Kyrie eleison* assai frequentemente e con grande affetto e compunzione, è nostra volontà che in tutte le nostre chiese coll'aiuto di Dio sia introdotta questa tanto santa consuetudine e a Mattuttino, (oggi: lodi) e nelle Messe e a vespro ».

Siccome qui è ricordato soltanto il *Kyrie eleison*, perciò pare che anche in occidente, a principio, si can-

(1) Mitrale, lib. c. 2.

tasse soltanto il *Kyrie eleison* e che non fosse ancora fissato quante volte doveva ripetersi.

Alla fine del VI secolo e forse anche molto prima, a Roma si cantava alternativamente col *Kyrie eleison* anche il *Christe eleison*, e in questo l'occidente si staccò dall'uso delle chiese d'Oriente, come del resto è ammesso anche dal Papa S. Gregorio in una lettera al vescovo Giovanni, dove dice:

« Noi (Romani) non abbiamo mai detto, nè diciamo il *Kyrie eleison* come vien detto dai Greci, perchè i Greci lo dicono tutti insieme (tutto il popolo), mentre presso di noi vien detto dai chierici e il popolo risponde e si dice altrettante volte il *Christe eleison*, che non è usato dai Greci. Nelle Messe quotidiane (cioè non solenni) taciamo alcune cose che soglionsi dire; soltanto diciamo *Kyrie eleison* e *Christe eleison* per starcene un po' più a lungo in queste voci di supplica (litania) ».

Dalle quali parole si rileva che in Roma ancora al tempo di S. Gregorio si considerava l'uso di tale invocazione nella liturgia come una consuetudine *dolce e assai vantaggiosa*, altrimenti non si sarebbero omesse altre parti nella Messa privata allo scopo di insistere più a lungo sopra il *Kyrie eleison*. Inoltre si rileva che non era ancora fissato il numero di tali invocazioni, ma che si ripeteva tante volte il *Kyrie* quante volte il *Christe eleison*, e cioè non dal popolo solo o dal clero solo, ma da clero e popolo alternativamente, a modo di responsorio. Finalmente si rileva come siano caduti in errore quelli scrittori del medio-evo, quando asserivano essere stato Gregorio Magno colui che fissò a nove le invocazioni del *Kyrie*, rivolgendo tre *Kyrie eleison)* al Padre, tre al Figlio *(Christe eleison)* e tre allo Spirito Santo *(Kyrie eleison)*.

Al tempo di Amalario dopo l'invocazione al Padre, e dopo l'invocazione al Figlio fatto uomo, troviamo bensì anche l'invocazione allo Spirito Santo, ma nessuna menzione di un numero preciso di nove invocazioni, mentre vi si dice soltanto: « *Dicant cantores Kyrie eleison, Domine Pater miserere; Christe eleison, miserere*

qui nos redemisti sanguine tuo; Kyrie eleison, Domine Spiritus sancte, miserere. (de eccl. off. III c. 6).

Che poi al secolo XI il numero di nove invocazioni fosse già fissato per la Messa e fosse già in uso, si può vedere da antifonari manoscritti e dall'opera *Gemma animae* (lib. 1, c. 92) di *Onorio d'Autun.* Da quel tempo in poi si diedero diverse spiegazioni delle nove invocazioni. S. Tomaso d'Aquino, per esempio, dice che ci rivolgiamo tre volte alla stessa Persona della SS. Trinità, per manifestare la nostra fede nella verità che ci insegna che nessuna Persona divina sussiste da sola per se stessa, ma ognuna sussiste nella unità di essenza colle altre due Persone, e quindi, in certo senso in ogni Persona vengono invocate anche le altre due: *ad significandum quod omnes personae sunt in se invicem*».

La liturgia Ambrosiana, come fu osservato sopra, è rimasta simile alle liturgie greche, non avendo il *Christe eleison*, ma soltanto tre *Kyrie eleison*, e cioè nella Messa dopo il *Gloria*, come umile preparazione alla colletta, prima dell'offertorio per implorare nel pentimento benigna accoglienza delle offerte, e dopo il Postcommunio, poco prima della fine della Messa, per riparazione delle mancanze commesse durante la celebrazione dei divini misteri.

4. - "Il Kyrie eleison„ nel Divino Ufficio.

Anche nel Divino Ufficio troviamo questa invocazione e cioè: *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison.*

Secondo la regola di S. Benedetto si recita il *Kyrie eleison* ad ogni ora prima del Pater noster che sostituisce la colletta e che conchiude ogni ora canonica.

Amalario dice: Alla fine di ogni ufficio segue il *Kyrie eleison*, prima della orazione domenicale come avviene nella colletta del Mattutino e del vespro.

In epoca antica a Roma anche nelle domeniche alla colletta di vespro, dopo il *Magnificat*, si premetteva il *Kyrie eleison*, mentre altrove si ometteva perchè non si trovava conveniente un grido di penitenza nel giorno che ricorda la risurrezione di Gesù Cristo e l'eterna felicità

del Cielo. Questo concetto andò man mano generalizzandosi anche nella Chiesa Romana. Nei giorni di penitenza (ferie d'Avvento e di Quaresima, quattro tempora e vigilie con digiuno), nelle varie parti dell' ufficio si recita la triplice invocazione del *Kyrie eleison*, e stando in ginocchio. In tali giorni il *Kyrie eleison* ci deve ricordare che siamo poveri peccatori, pellegrini lontani dalla patria celeste, bisognosi della misericordia del Signore.

Anche nell' ufficio della Domenica risuona il *Kyrie eleison*, ma non si recita stando in ginocchio, e ha luogo soltanto a Prima, come per allontanare i pericoli del nuovo giorno, che incomincia, e a compieta, sia per ottenere il perdono dei peccati commessi durante il giorno, sia per ottenere aiuto nei pericoli della notte. Non solo nelle Domeniche, ma anche nelle feste di minore importanza (semidoppio e semplice) e in quelle ferie che non hanno carattere di giorni di penitenza ha pure luogo il *Kyrie eleison*. Invece nelle feste che sono almeno di rito doppio, come pure durante le ottave, che hanno sempre un carattere di giubilo non ha luogo il *Kyrie eleison* nell' ufficiatura..

La ragione è che in tali giorni presentiamo la nostra preghiera al Signore con più grande letizia e con più confidenza *(majori laetitia et securitate)*.

Soltanto nella seconda parte di prima, che propriamente non sarebbe più preghiera corale, ma *officium capituli* (recitato in origine nella sala del capitolo) e dalla quale è escluso l' alleluia anche nel tempo pasquale, chiediamo a Dio misericordia anche nelle più grandi solennità, come gli domandiamo la sua assistenza recitando tre volte il *Deus in adjutorium meum intende*; quella assistenza di cui abbiamo bisogno in ogni giorno di nostra vita.

5. - Il "Kyrie eleison„ e il popolo cristiano.

Già nel secolo VIII troviamo prescritto in alcune chiese l' insegnamento del canto del *Kyrie eleison* al popolo. Infatti questa era la preghiera prediletta dei fedeli nel medio evo. Durante i pellegrinaggi si soleva cantare cento volte *Kyrie eleison*, altrettante volte *Christe elei-*

son. Questa era la preghiera del popolo cristiano in chiesa e fuori di chiesa.

Il Sacerdote diceva: « Orsù, elevate ad alta voce le vostre preghiere al cielo e cantate a lode di Dio: *Kyrie eleison.* Dal libro *Gemma animae* di Onorio possiamo vedere come i fedeli dopo la predica, e dopo le preghiere per i bisogni generali erano soliti cantare il *Kyrie eleison,* come per comprendere in esso tutte le preghiere del popolo cristiano.

Lutero da principio ritenne l'uso di recitare il *Kyrie eleison* nove volte, come nella nostra Messa, poi lo ridusse alle tre invocazioni: *Kyrie, Christe* e *Kyrie eleison,* finchè poi i suoi seguaci lo hanno abolito interamente.

6. - Il Kyrie eleison meditato.

Dopo che l'uomo ebbe imparato l'arte funesta di offendere il suo Dio sentì spontaneo il bisogno di prostrarsi, presto o tardi, nel momento in cui la grazia lo chiamava al ravvedimento, e di gridare dal profondo dell'anima: *Signore, abbi pietà.*

Il Profeta Davidde, nel suo Salmo « *Miserere* » non fece altro che trasfondere tutto il senso del *Kyrie eleison,* in una svariata moltiplicità di espressioni divinamente belle, la più meravigliosa descrizione di un cuore pentito, che mai sia comparsa sulla terra.

I ciechi, quando si accorgevano che passava Gesù, gli gridavano: *Figlio di Davidde, abbi pietà di noi.* (1)

E' la preghiera che dovremmo recitare tutti, perchè avvolti nelle tenebre delle nostre passioni e di questo mondo carichi di peccati, siamo più miserabili assai dei ciechi del Vangelo.

Questa preghiera, recitata nove volte, non è altro che una invocazione umile che si rivolge alle tre Persone della SS. Trinità: tre al Padre, tre al Figlio fattosi Uomo, tre allo Spirito Santo, per implorare misericordia e perdono.

Ad ognuna delle tre Persone della Triade Sacrosanta

(1) Matt. IX,27.

si rivolgono tre invocazioni, per indicare che in ognuna di esse vivono nell'unità di essenza anche le altre due Persone, pure essendo tra loro distinte.

Le parole « *Kyrie, eleison* » appartengono alla lingua greca, mentre le altre *Alleluia, Sabaoth, Amen,* appartengono alla lingua ebraica. In tal modo nella S. Messa sono rappresentate le stesse tre lingue antichissime che riportarono sulla Croce l'iscrizione del Divino Salvatore: « *Gesù Nazareno, Re dei Giudei* ».

Prima che l'anima sciolga l'inno di lode: *Gloria in excelsis Deo*: *Gloria a Dio nel più alto dei Cieli*, essa chiede a Dio perdono, per essere meno indegna di compito così eccelso. Soltanto la misericordia di Dio può renderci degni di celebrare convenientemente le sue lodi.

Inoltre il *Kyrie eleison* è preghiera quanto mai adata al principio della S. Messa per mettere l'anima nella sua giusta posizione dinanzi a Dio. Si sta infatti per offrire un sacrificio da cui dovrà derivare ai fedeli l'abbondanza della divina misericordia; si sta per spargere un sangue infinitamente prezioso a remissione di peccati. E' dunque troppo giusto che l'anima si riconosca fin d'ora peccatrice, bisognosa della pietà, della compassione di Dio.

Grido di dolore, di pentimento, di speranza, di pianto, ecco il *Kyrie eleison*. Sarebbe necessario che l'inserviente alla Messa, anche se piccolo fanciullo, imparasse a recitarlo adagio e bene alternativamente col Sacerdote, perchè conservasse tutta quella santa e salutare efficacia che vi volle annettere la nostra Madre la Chiesa Cattolica.

Quando questa Litania di penitenza verrà recitata e ascoltata con devozione, noi ci riccorderemo da una parte dell'abisso delle nostre miserie morali, e dall'altra della immensa bontà del Signore. Trasportata la nostra preghiera sopra queste due ali, salirà durante il S. Sacrificio gradita al Trono di Dio.

Finchè l'umanità dovrà gemere in questa misera valle di pianto, non troverà conforto più soave di questo, di prostrarsi cioè dinnanzi a Dio, dicendogli: *Peccavi, Domine*, « *Signore ho peccato* ». *Miserere mei, Domine. Abbi pietà di me, o Signore. Kyrie eleison.*

Il Signore gradisce assai questa preghiera che gli domanda pietà: nè si deve credere che Egli abbia a stancarsi di sentirla ripetere molte volte, chè anzi appunto nella incalzante ripetizione dell'anima per ottenere misericordia, Dio trova le sue compiacenze e si muove a pietà.

La Litania è una delle forme più antiche di preghiera, perchè la più spontanea, la più facile, la più adatta all'indole del nostro cuore. E' la preghiera dei dotti, come degli ignoranti, è la preghiera che Dio gradisce immensamente e che la Chiesa ha usato in ogni tempo, tanto da darcene un breve compendio persino nella celebrazione della S. Messa.

CAPO XVII.

I sette Salmi penitenziali e le litanie dei Santi

1. - I sette Salmi penitenziali.

Fin dai primi secoli del cristianesimo fu in uso presso i cristiani la recita dei sette *Salmi penitenziali*, oggi quasi completamente ignorata dai più. Credo che sia cosa utile dirne qualche cosa, affinchè il lettore sacerdote, o religioso, o semplice fedele, li cerchi o nel Breviario o in qualche altro libro di pietà, e si induca a leggerli e a meditarli, sicuro di ricavarne grande vantaggio per l'anima.

I Salmi penitenziali sono quei salmi che sono segnati coi numeri 6, 31, 37, 50, 101, 129, 142.

Anticamente questi salmi si dovevano recitare di obbligo dopo le lodi, e anche oggi vengono talvolta recitati insieme alle litanie dei Santi, per cui fanno ancora parte del Breviario. Il biografo di S. Agostino e suo contemporaneo, Possidio, ci riferisce che questo santo nella sua ultima malattia fece scrivere sopra una tavola i salmi penitenziali, fece appendere la tavola alla parete dirimpetto, onde poter leggere e rileggere i Salmi, spargendo lagrime, e da questa lettura poterne ricavare forza per l'ultima lotta e potersi preparare a fare una santa morte. Tuttavia Possidio non determina quali siano stati questi Salmi. Cassiodoro († 563) nel suo commento ai Salmi conosce già i nostri Salmi Penitenziali e dà anzi la ragione perchè sono sette: perchè sette sono i modi con cui si rimettono i nostri peccati: col battesimo, col

martirio, colla elemosina, perdonando agli altri, convertendo i peccatori, colla carità, colla penitenza.

I Cistercesi, dopo il capitolo generale del 1194, usarono sempre recitare i sette salmi penitenziali ogni venerdì della settimana, dopo la recita di Prima e in processione.

Innocenzo III scrisse un commento di questi Salmi e determinò che i suoi sacerdoti li recitassero durante la Quaresima, ciò che fu imitato anche dai Francescani, mentre prima si usava piuttosto recitarli negli uffici di tre lezioni fuori del tempo pasquale, e fuori delle ottave maggiori.

Fino alla riforma del Breviario di Pio V era obbligo di recitare i sette Salmi penitenziali in tutti i venerdì di Quaresima in cui dovevasi recitare l'ufficio feriale. Pio V invece colla Bolla: *Quot a nobis* tolse questo obbligo, concedendo però una indulgenza di 50 giorni a chiunque li avesse recitati insieme alle litanie in detti venerdì di Quaresima. Questo è infatti il tempo destinato alla penitenza, e il Venerdì è il giorno in cui il Salvatore ha espiato i nostri peccati col sacrificio della sua vita. Quindi si comprende come la recita dei Salmi Penitenziali sia quanto mai conveniente in tali giorni.

I Salmi Penitenziali si recitano pure secondo la S. Liturgia in altre circostanze. Il Rituale romano non obbliga ma raccomanda che durante l'amministrazione del Sacramento dell'estrema Unzione i fedeli presenti recitino i Salmi Penitenziali e le litanie dei Santi. Al principio della consacrazione di una Chiesa il Vescovo deve recitare i Salmi Penitenziali, sia per preparare sè stesso a compiere tale atto colla penitenza, sia per insegnare ai fedeli che la consacrazione del tempio spirituale deve cominciare colla penitenza. La stessa prescrizione vale per la consacrazione di un altare, quando non è unita alla consacrazione della Chiesa. Il Pontificale prescrive pure la recita dei Salmi Penitenziali e delle litanie dei Santi nella consacrazione di un cimitero, mentre questo viene asperso di acqua benedetta. Come si vede dalle relative orazioni di questo rito la recita dei detti Salmi

e delle litanie dei Santi in questo caso ha lo scopo di pregare Dio che voglia togliere dal Cimitero la maledizione del peccato, e quanto con essa va congiunto, che voglia santificarlo, e nello stesso tempo che voglia liberare dal peccato coloro che un giorno dovranno in esso essere sepolti.

I Salmi Penitenziali sono pure prescritti insieme alle litanie dei Santi nella consacrazione di un Abate per ottenere dal Signore quello spirito di abnegazione di cui egli ha bisogno per poter mantenere nel monastero col comando e coll'esempio quello spirito di penitenza che è proprio dello stato religioso.

Chi volesse mettere i sette Salmi penitenziali nel loro ordine logico, dovrebbe incominciare col Salmo 37. *(Domine, ne in furore tuo arguas me).* In esso il peccatore vede tutta la miseria del peccato, i suoi disastrosi effetti nell'anima e nel corpo; si vede abbandonato dai suoi stessi compagni di peccato, trema pensando al Divin Giudice, ma non è privo di speranza nella sua bontà. Col Salmo 6 il peccatore continua a manifestare gli stessi sentimenti, per quanto sia più calmo.

Nel Salmo 101, *(Domine, exaudi orationem meam)* il peccatore continua a meditare sulle tristi conseguenze del peccato, ma nutre ferma speranza nella misericordia di Dio.

Nel Salmo 50 il peccatore si sente sempre più staccato dalle conseguenze del peccato, e considera il peccato nella sua intima natura di fronte a Dio, *(tibi soli peccavi)*, e nella sua origine, cioè nel peccato originale, e medita le stupende meraviglie del perdono di Dio. Quando il peccatore ha ben compreso il suo stato, in qual baratro si è gettato e ha ben compreso che cosa gli manca, allora nei Salmi 129 e 142 eleva al Signore una preghiera piena di confidenza, per chiedere perdono e per ottenere dallo Spirito Santo quei lumi di cui ha bisogno. Quando egli abbia raggiunto tutto questo, allora col salmo 31 ringrazia Iddio di averlo tolto dal suo miserabile stato.

Ai sette Salmi Penitenziali già da tempi antichi si

costumò unire altre preghiere e specialmente l'invocazione *Kyrie, eleison, Christe, eleison.* Questa invocazione, che nella regola di S. Benedetto è chiamata semplicemente *Litania*, si sviluppò, a poco a poco, coll'aggiunta di altre invocazioni di Santi e colla esposizione di molteplici domande in quella litania, che oggi chiamiamo *Litanie dei Santi* e che possiamo dire sia l'unica litania liturgica, tanto che nei libri liturgici è chiamata anche semplicemente col nome di *Litania.* Questa litania trovasi non solo unita ai salmi penitenziali, ma anche in altri atti della sacra liturgia come nella amministrazione degli ordini maggiori, nella benedizione del sacro fonte al Sabato Santo e al Sabato prima di Pentecoste, nelle rogazioni di S. Marco e nei tre giorni prima dell'Ascensione, (le prime chiamate *litaniae maiores*, le seconde *litaniae minores).* Hanno pure luogo alla fine delle quarant'ore e nelle processioni di penitenza per bisogni speciali.

2. - Origine e sviluppo storico delle litanie in generale.

Fra le liturgie più antiche non se ne trova una che non contenga preghiere in forma litanica, per quanto siano tra loro diverse nella forma e nel contenuto.

Nelle costituzioni apostoliche si legge: Il diacono (dice): Voi, catecumeni, pregate! Dopo queste parole tutti i fedeli debbono pregare per essi dicendo: Signore, abbi pietà di loro». Poscia segue la preghiera per i catecumeni stessi. Un simile invito è rivolto ai fedeli per la preghiera dei penitenti e per quella dei fedeli. Nella liturgia di S. *Giovanni Grisostomo* troviamo al principio della Messa questa preghiera alternata:

Diacono: *Preghiamo il Signore per la pace:*

Coro: *Signore, abbi pietà.*

Diacono: *Ti preghiamo per la pace celeste, e per la salute delle anime nostre.*

Coro: *Signore, abbi pietà.*

Diacono: *Preghiamo per la pace di tutto il mondo, la conservazione della Santa Chiesa di Dio, la concordia di tutti.*

Coro: *Signore, abbi pietà.*

Diacono: *Preghiamo il Signore per questa santa casa e per quelli che vi entrano con fede, con pio sentimento, con timor di Dio.*

Coro: *Signore, abbi pietà.*

Diacono: *Preghiamo il Signore per il nostro arcivescovo N. per i venerandi Sacerdoti, per i diaconi a Cristo fedeli, per tutto il clero e per il popolo.*

Coro: *Signore, abbi pietà.*

Le risposte del popolo, nella forma, si regolano secondo la preghiera espressa prima. All' offertorio della stessa liturgia la preghiera alternata dice:

Diacono: *Preghiamo il Signore che ogni giorno sia perfetto, santo, pacifico e senza peccato.*

Coro: *Concedilo, o Signore.*

Diacono: *Invochiamo dal Signore l' angelo della pace, il fedele condottiero, il custode delle anime nostre, dei nostri corpi.*

Coro: *Concedilo, o Signore.*

La litania non era però necessariamente legata alla liturgia della messa. Essa fu adoperata anche in altre funzioni, come si può vedere dall' antifonario di S. Gregorio Magno.

3. - Le varie forme di litanie.

Nel corso del medio evo la preghiera litanica divenne la preghiera più comune del popolo, e si introdussero nuove forme di litanie.

La sede apostolica si vide perciò costretta a vietare questo moltiplicarsi di litanie e a proibirle tutte, ad eccezione di quella dei Santi e di quella Lauretana.

Questo avvenne sotto Clemente VIII, col decreto della inquisizione (6 settembre 1601) dove si legge: *Siccome oggi molti, anche persone private, sotto il pretesto di favorire la devozione, pubblicano ogni giorno nuove litanie, per modo che sono già in circolazione innumerevoli formulari di litanie, e siccome in alcuni di essi trovansi proposizioni sconvenienti, in altri proposizioni pericolose e sospette di errore, perciò il papa Clemente VIII ordina e comanda che le litanie antichissime e di uso generale*

che si trovano nei Breviari, nei Messali e nei Pontificali e nei rituali, come pure le litanie della Santissima Vergine, che soglionsi cantare nella Santa Casa di Loreto devono essere conservate. Chiunque volesse pubblicare altre litanie, o servirsi di quelle già pubblicate in chiese, oratori, o in processioni, è tenuto di sottoporle alla Congregazione dei riti per la revisione e, se necessario, per essere sottoposte a correzioni e non si deve permettere la pubblicazione o la recita pubblica di litanie senza il permesso e l'approvazione di detta congregazione sotto pene severe da infliggersi secondo il giudizio dell'ordinario o dell'inquisitore.

Mentre Clemente VIII si era accontentato della proibizione e della minaccia di pene, Benedetto XIII invece andò più oltre col decreto della Congregazione dell'Indice del 2 Settembre 1727, in cui rinnovava il decreto del 6 Settembre 1601 e aggiungeva non doversi stampare nessuna forma di litanie, non approvata dalla Congregazione dei riti sotto le pene minacciate nel decreto del 1601 e nell'indice.

Benedetto XIV mise senz'altro tutte le litanie all'indice, ad eccezione di quelle sopra indicate. Finalmente la Congregazione dei riti, con decreto del 31 Marzo 1821, sotto Pio VII ordinava ai Vescovi di ritirare e proibire tutte le litanie stampate o scritte senza essere approvate. Nei tempi moderni questo decreto fu un po' mitigato in quanto che, secondo il decreto della congregazione dell'indice del 23 Aprile 1860 si richiedeva soltanto l'esame ed il beneplacito dell'ordinario per pubblicare nuove litanie e servirsene privatamente, mentre per l'uso pubblico liturgico restava immutata la legge anteriore, secondo cui non può essere recitata, nè cantata nessuna forma di litania, che non sia approvata dalla Congregazione dei riti.

Il Nuovo Codice di diritto canonico al canone 1259 § 2 stabilisce: *L'Ordinario non può approvare nuove litanie da recitarsi pubblicamente.*

Il Canone 1390 inoltre stabilisce che nella stampa dei libri liturgici e delle loro parti, nonchè delle litanie

approvate dalla Santa Sede, deve constare con dichiarazione dell' ordinario del luogo in cui vengono pubblicate, della concordanza colle edizioni approvate.

Nelle litanie approvate dalla Chiesa non si può nè aggiungere, nè togliere nulla senza speciale licenza della Santa sede, come è stato più volte dichiarato dalla stessa Congregazione dei Riti.

Attualmente nel Breviario Romano trovansi approvate le seguenti litanie:

1.) *Le litanie dei Santi;*
2.) *Le litanie lauretane;*
3.) *Le litanie del SS. Nome di Gesù;*
4.) *Le litanie del SS. Cuore di Gesù;*
5.) *Le litanie di S. Giuseppe.*

4. - Origine e sviluppo delle litanie dei Santi.

La più antica *litania* romana nel Sacramentario di S. Gregorio M., porta già il tipo della nostra litania dei Santi. Essa contiene centodue nomi di Santi e fra i quali trovansi i nomi di circa venti Santi Gallicani allora non ancora onorati e venerati a Roma, perchè detta litania era passata in uso nella chiesa di Parigi.

Nella forma in cui questa litania si è conservata, è della metà del nono secolo. Anche gli altri formulari di litanie pubblicati dal Tomasio e dal Martène hanno origine per lo più da manoscritti dell' ottavo al dodicesimo secolo. Questi formulari sono diversi gli uni dagli altri a seconda del luogo, del tempo, dello scopo liturgico, nel numero dei santi invocati e nella forma dell' invocazione. E' degna di nota una litania pubblicata dal Duchesne composta per la prosperità di Carlo Magno, della sua famiglia, del suo regno. Secondochè le singole invocazioni venivano cantate prima sette volte o cinque o tre o una volta e venivano ripetute altrettante volte, si distingueva la *litania septena sive septiformis*, la *litania quina* o *quinqueformis*, la *litania trina* o *triformis* e la *litania simplex*. Secondo il Sacramentario Gelasiano, alla vigilia di Pasqua venivano cantate tre specie di litanie, la prima precedeva la benedizione del cereo pasquale, la

seconda precedeva la benedizione del fonte battesimale e la terza precedeva la Messa. Secondo l'antifonario di Gregorio Magno la prima di queste litanie era una *septena*, la seconda *quina*, la terza *trina*. Secondo il primo *ordo romanus*, la scuola dei cantori canta al fonte una *litania terna*, all'altare prima di messa una *litania septena*, subito dopo una *litania quina* e dopo un'altra pausa una *litania terna*. Ancora nel secolo 12 a Roma, nella processione di S. Marco, in quattro punti designati si recitavano queste litanie. La prima di esse viene descritta come segue: *Subdiaconus regionarius incipit septiformen letaniam. Basilicarii vero respondent illud idem usque ad septimum.* La *litania septiformis* era considerata come la litania maggiore *(litania major)*.

Non possiamo stabilire con esattezza quando e da chi le litanie dei Santi abbiano ricevuto l'attuale forma. Si chiamano *litanie dei Santi*, perchè dopo le solite prime invocazioni rivolte alla SS. Trinità, seguono le invocazioni rivolte alle varie categorie di Santi, alcuni dei quali nominati col proprio nome, altri invece invocati sotto denominazioni generali.

Le litanie che, secondo il messale, si cantano il sabato santo e la vigilia di Pentecoste, sono alquanto più brevi. Anche le litanie che si recitano *pro agonizantibus*, sono le litanie dei santi alquanto abbreviate e modificate.

In forma più breve e con qualche modificazione si trovano anche nella raccomandazione dell'anima e vengono recitate dal sacerdote che si trova presente alla morte del cristiano. In questo caso si dicono *litaniae breves* per distinguerle dalle *litaniae maiores*. L'eremita Giovanni nella vita di S. Bernardo ci dice che alla morte della madre di questo santo furono recitate queste litanie.

5. - La prima parte delle "Litanie dei Santi„: Invocazione della SS. Trinità, di Maria SS. e dei beati comprensori.

Colle prime invocazioni rivolte a Dio uno e trino confessiamo la nostra fede nella Santissima Trinità. Colle invocazioni alla santissima Vergine subito dopo quelle ri-

volte a Dio e prima di quelle di ogni santo, riconosciamo l'eccellenza della Madre di Dio al disopra di ogni creatura. Invocando i santi noi confessiamo di credere alla loro intercessione presso Dio e alla comunione dei Santi. Invochiamo gli arcangeli e gli angeli in generale, perchè sappiamo per divina rivelazione quale parte essi abbiano nel compiere in mezzo a noi il bene che Dio ordina loro di operare. Conosciamo la parte che essi hanno preso nella venuta di Gesù Cristo sulla terra, la gioia da essi provata nell'annunciare questa venuta e quindi possiamo essere sicuri della loro intercessione, affinchè la redenzione venga applicata alle anime. Fra i santi chi merita, dopo la santissima Vergine di essere più invocato degli apostoli e dei discepoli del Signore? Non sappiamo noi forse che il loro desiderio, il fine di tutto il loro operare sulla terra era il bene della chiesa? Forse che dopo aver raggiunto la corona della gloria eterna, non starà loro più a cuore il bene di questa chiesa? Si comprende quindi quanto sia conveniente e doveroso l'invocare a principio la loro protezione.

Quello che fecero gli apostoli colla parola lo fecero anche i martiri versando il loro sangue per amore di Gesù Cristo, sangue, che, al dire di Tertulliano, divenne seme di nuovi cristiani. Agli apostoli succedettero poi i vescovi e i sacerdoti che hanno maneggiato la spada spirituale, cioè la parola di Dio. Ai martiri tennero dietro i monaci e gli eremiti, i quali invece di essere crocifissi dal mondo, crocifissero essi stessi la propria carne. La serie dei santi è terminata dalle sante, sia che abbiano raggiunto la corona della vittoria con aspra penitenza, come Maria Maddalena, sia che abbiano intrecciato insieme la palma della verginità con quella del martirio. Invocando i santi, la chiesa militante, si mette in unione colla chiesa trionfante da cui attende quella protezione di cui ha bisogno nella lotta contro le potenze infernali. L'invocazione dei santi nelle litanie ha inoltre un grande vantaggio per i fedeli, perchè insegna loro che altri uomini altre donne di ogni età e condizione hanno saputo amare Iddio, praticare la virtù disprezzare il mon-

do, le passioni e il demonio. Ora tutto questo porta con sè per i fedeli l'efficacia dell'esempio che induce a fare il bene più facilmente delle semplici parole.

6. - Seconda parte delle "Litanie dei Santi„: La liberazione da tutti i mali spirituali e temporali: I motivi della nostra fiducia.

Dopo che la chiesa ha chiesto a Dio la sua misericordia ed ai santi la loro intercessione, espone le sue domande ad una ad una, domande che si potrebbero riassumere in una sola: quella della grazia di Dio. Perciò la sua domanda: *Propitius esto, parce nobis Domine,* che ripete due volte per intensificare la supplica al Signore.

La grazia che la chiesa domanda nelle sue litanie è molteplice. Prima di tutto chiede la grazia di essere liberata da quei mali che potrebbero impedire la nostra salvezza: *Ab omni malo libera nos, Domine.* Da qualunque male in generale e poi dai mali particolari, primo dei quali il peccato: *Ab omni peccato libera nos, Domine.* Che ci liberi da quel male che ci apporterebbe l'ira di Dio: *Ab ira tua libera nos, Domine.* Un altro male assai pericoloso è quello che ci potrebbe impedire la penitenza finale, cioè l'essere colti improvvisamente dalla morte e quindi preghiamo Dio: *A subitanea et improvisa morte libera nos, Domine.*

Sovente la nostra rovina spirituale ci viene dal tentatore invisibile, il demonio, dalle sue occulte insidie: ed ecco perchè chiediamo a Dio: *Ab insidiis diaboli libera nos, Domine.*

Siamo portati facilmente al peccato dalla nostra ira, dall'odio e dalle cattive inclinazioni, perciò è necessario pregare Dio che ce ne tenga lontani: *Ab ira et odio et omni mala voluntate libera nos, Domine.* Frutto di queste cattive inclinazioni è lo spirito di impurità che ci spinge al male: *A spiritu fornicationis libera nos Domine.* Inoltre andiamo anche incontro ai castighi temporali del peccato e dobbiamo domandare a Dio che ce ne liberi:

A fulgure et tempestate libera nos, Domine; e dalle conseguenze eterne del peccato: *A morte perpetua libera nos, Domine.*

I motivi per cui speriamo di essere esauditi, sono desunti dai principali misteri della vita del Salvatore, nei quali ha offerto per noi il sacrificio di tutto se stesso e ci ha acquistato un cumulo di meriti infinito.

Questi misteri della vita del Signore, che ci danno tanta speranza, tanta fiducia di essere esauditi, sono: La sua incarnazione, passione e morte la sua risurrezione la sua ascensione al cielo e la discesa dello Spirito Santo. Sono questi anche i motivi che la chiesa espone nelle sue litanie.

Che se la preghiera ci è necessaria durante questo terreno pellegrinaggio, durante il quale possiamo ancora operare, quanto più dobbiamo pregare per quel momento in cui l'anima nostra dovrà comparire dinnanzi al tribunale di Dio? Perciò aggiungiamo: *In die judicii libera nos, Domine:* Nel giorno del giudizio liberaci, o Signore.

7. - Terza parte delle "Litanie dei Santi": Si chiedono a Dio le grazie di cui abbiamo bisogno per noi, per la Chiesa, per i defunti.

Segue quindi una serie di domande secondo l'ordine voluto da G. Cristo stesso, cioè prima preghiamo per ottenere le grazie spirituali e poi quelle temporali. Prima però di chiedere confessiamo di essere peccatori indegni di essere esauditi: *Peccatores, te rogamus, audi nos.* Prima grazia quindi che ci è necessaria è quella di una vera penitenza: *Ut ad veram poenitentiam nos perducere digneris, te rogamus, audi nos.* Siccome però la vera penitenza non sarebbe possibile, se non avessimo dalla chiesa la vera dottrina ed i mezzi di salute, perciò chiediamo subito che egli voglia proteggere la sua chiesa: *Ut ecclesiam tuam sanctam regere et gubernare digneris te rogamus audi nos.* Il benessere della chiesa è legato a quello del suo capo e dei suoi vescovi e di tutti i suoi ministri, della sua gerarchia, e perciò preghiamo che il Signore voglia conservare nella sua santa religione il

Sommo Pontefice e tutti i suoi Ministri: *Ut domnum apostolicum et omnes ecclesiasticos ordines in tua sancta religione conservare digneris, te rogamus, audi nos.* La chiesa ha anche i suoi nemici e terribili, i quali se non possono distruggerla, possono però molto ostacolare la opera sua sulla terra; preghiamo dunque Dio che voglia allontanare questo pericolo: *Ut inimicos sanctae ecclesiae humiliare digneris, te rogamus, audi nos.*

Si prega quindi per tutte le autorità, affinchè Dio voglia loro concedere pace, concordia e unità. La vera conversione si mostra però nello zelante servizio di Dio, rivolgendo a Lui tutti i nostri pensieri e desideri e anche questo chiediamo a Dio: *Ut nosmetipsos in tuo sancto servitio confortare et conservare digneris, ut animas nostras ad coelestia desideria erigas, te rogamus, audi nos.*

La carità vera non pensa solo a sè stessa, ma anche a coloro che sono nostri confratelli, perchè sono membri dello stesso corpo, e fra questi pensa specialmente a quanti ci hanno beneficato, perchè la carità deve essere ordinata; per tutti costoro, benefattori e parenti domandiamo a Dio quanto vi è di più vantaggioso, cioè i beni celesti, e di essere liberati dalla dannazione eterna: *Ut omnibus benefactoribus nostris sempiterna bona retribuas; ut animas nostras, fratrum, benefactorum nostrorum, ab aeterna damnatione eripias, te rogamus, audi nos.*

Finalmente dopo i beni spirituali chiediamo pure i beni materiali per il corpo, i frutti della terra: *ut fructus terrae dare et conservare digneris, te rogamus audi nos.*

I fedeli finora hanno pregato per se stessi e per i loro fratelli, che sono come essi ancora membri della Chiesa militante. Tuttavia con questo non è esaurito l'amore della chiesa. Essa ha altri figliuoli che hanno pure molto bisogno di soccorso, e sono i membri della chiesa purgante, le anime che devono ancora purificarsi prima di salire al cielo. Anche per queste anime la chiesa sente il bisogno e il dovere di pregare, e chiede perciò al Signore che voglia porre termine alle loro sofferenze e introdurle nel gaudio del cielo: *Ut omnibus*

fidelibus defunctis requiem aeternam donare digneris, te rogamus, audi nos.

La chiesa finalmente, come se temesse che le sue preghiere non abbiano da essere abbastanza esaudite, chiede ancora: *Ut nos exaudire digneris, te rogamus, audi nos; Fili, Dei, te rogamus, audi nos.*

8. - Sarebbe assai utile che i fedeli fossero istruiti sulla eccellenza di queste preghiere.

Da quanto abbiamo detto sopra intorno ai *Salmi Penitenziali* e intorno alle *Litanie dei Santi*, parmi si possa conchiudere che ben difficilmente potremo trovare altre preghiere che siano più belle di queste.

I Salmi Penitenziali, (che dovrebbero trovarsi in ogni libro di pietà tradotti per uso di chi non conosce il latino), sono stati ispirati da Dio, e quindi hanno Dio per autore. Chiunque si faccia a leggerli attentamente, con pietà sincera, li mediti nel raccoglimento dell'anima sua, nelle ore in cui si è soli nel silenzio della stanza, o di una Chiesa, non potrà fare a meno che trovarvi una manna nascosta, un abbondante nutrimento alla pietà, luce per la mente e affetti per il cuore. Ogni stato della nostra vita vi troverà la parola che ad esso più conviene.

Le *Litanie dei Santi*, perchè non si rècitano più frequentemente dai cristiani? Forsechè la Chiesa col prescriverle in certi giorni, in certe funzioni liturgiche, ne ha voluto proibire la recita ai cristiani? Tutt'altro. Questa è la preghiera che la Chiesa ci insegna, e quindi la preghiera certamente buona, santa, efficace. Forse che non sarebbe cosa ottima se qualche volta si recitassero queste sante *Litanie* per ringraziamento alla Comunione, nelle funzioni della sera, per ottenere qualche grazia spirituale o temporale, per sè o per altri? Se qualche volta si recitassero anche privatamente, o meglio pubblicamente per il Sommo Pontefice, per i bisogni della Santa Chiesa?

Auguriamoci tutti che i cristiani abbiano a famigliarizzarsi sempre maggiormente con queste preghiere piene di pietà vera, e dell'unzione dello Spirito Santo.

9. - Litanie approvate dalla Chiesa per le funzioni liturgiche.

Oltre alle *Litanie liturgiche* in senso stretto, cioè le *Litanie dei Santi*, abbiamo anche altre litanie che sono approvate dalla Chiesa e trovansi perciò unite al Rituale e al Breviario. Queste litanie, sopra enumerate, per decisione della S. Congregazione dei Riti, possono essere recitate e cantate durante le funzioni liturgiche, nelle processioni, purchè in lingua latina.

Litanie Lauretane. Non sappiamo chi ne sia stato l'autore. Pare che siano state composte nel secolo XIV. Si chiamano *lauretane*, perchè da secoli vengono cantate con solennità ogni Sabato nella Santa Casa di Loreto.

I Sommi Pontefici Sisto V, (1587). Clemente VIII, (1601) e Alessandro VII le approvarono con questo nome e le arricchirono di indulgenze. Pio IX vi aggiunse l'invocazione: *Regina sine labe originali concepta*, Leone XIII, (1883) vi aggiunse l'invocazione: *Regina sacratissimi Rosarii*, e *Mater boni Consilii;* Benedetto XV (1917) vi aggiunse l'invocazione: *Regina pacis.*

Del resto già nel secolo XII si ebbero litanie lauretane, e quelle odierne presero la forma attuale nella prima metà del secolo XVI, semplificando quelle precedenti composte nel secolo XV.

Litanie del SS. Nome di Gesù. Già nel secolo XVII alcuni regnanti e alcuni vescovi chiesero alla S. Sede l'approvazione di queste litanie, ma non venne concessa. (7 Sett. 1850).

I vescovi e Cardinali presenti alla canonizzazione dei Martiri Giapponesi, (1862) presentarono domanda al S. Pontefice di approvare uno dei formulari delle Litanie del SS. Nome di Gesù e annettervi qualche indulgenza. Questa approvazione fu concessa da Pio IX, (21 Ottobre 1862) per tutta la Chiesa e con una indulgenza di 300 giorni, soltanto per quei fedeli, i cui vescovi avevano chiesto l'approvazione di tali litanie. Leone XIII (16 Gennaio 1886) estese l'indulgenza a tutta la Chiesa. Queste indulgenze delle Litanie lauretane e del SS. No-

me di Gesù possono applicarsi anche alle anime del Purgatorio.

Le Litanie del SS. Cuore di Gesù furono approvate nel 1899.

Le *Litanie di S. Giuseppe* furono approvate nel 1909.

Queste Litanie soltanto sono permesse per le funzioni liturgiche, e ad esse non può nè togliersi, nè aggiungere nulla senza il beneplacito della S. Sede. Questa ha riservato unicamente a sè il diritto di concedere nuove formule di Litanie (Can. 1259 §. 2).

I fedeli faranno pure cosa ottima, se fra le loro preghiere quotidiane faranno uso frequente di queste Litanie approvate dalla Chiesa, e che contengono veri tesori di sapienza divina per le anime.

CAPO XVIII.

La Dossologia maggiore: "Gloria in Excelsis Deo„

Nella liturgia distinguiamo due specie di dossologie: la dossologia *maggiore*, che è il *Gloria in excelsis Deo* detto pure *inno angelico*, perchè le prime parole furono cantate dagli angeli alla nascita del Redentore, e la *dossologia minore* che è il *Gloria Patri et Filio*, etc.

Data l'antichità e la importanza nella liturgia di queste due dossologie, credo sia cosa utile spiegarle alquanto diffusamente, affinchè i fedeli possano amarle e recitarle con frutto durante le funzioni liturgiche come nelle loro pratiche di pietà.

1. - Il contenuto del "Gloria in excelsis„.

Prima di tutto ne diamo la traduzione:

a) - Gloria al Padre.

Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà. Noi ti lodiamo. Ti benediciamo. Ti adoriamo. Ti glorifichiamo. Ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Iddio, Re del Cielo, Dio Padre onnipotente.

b) - Gloria al Figlio.

Signore Figliuolo unigenito, Gesù Cristo. Signore Dio. Agnello di Dio, Figliuolo del Padre. Tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica. Tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. Perchè tu

solo sei il Santo. Tu solo il Signore, Tu solo l'Altissimo, o Gesù Cristo.

c) - Gloria allo Spirito Santo.

Con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Così sia.

Il *Gloria in excelsis Deo* è un inno di giubilo, infatti il celebrante nell'intonarlo eleva in alto le mani, e lo recita soltanto in quei giorni in cui non è esclusa dalla liturgia l'idea del giubilo.

La prima parte è un inno di lode alla santissima Trinità, un inno di ringraziamento a Dio Padre, a Dio Re *(Rex coelestis, Deus Pater omnipotens)* per la sua gloria, per quella gloria che egli ha manifestato e diffuso nella creazione e nell'opera della redenzione, e continua ancora a manifestare. La *seconda parte* dell'inno si rivolge al Figlio di Dio fattosi uomo, che sta alla destra di Dio Padre *(Fili unigenite)*, il quale, come sommo sacerdote e come vittima, sull'altare della croce ha espiato i nostri peccati e continua ancora a sacrificarsi sui nostri altari *(qui tollis peccata mundi)*. Questa seconda parte è specialmente una domanda per ottenere misericordia *(suscipe deprecationem, miserere nobis)* e nello stesso tempo è pure una lode, confessando nella domanda stessa la sua *santità*, *(tu solus sanctus)* la sua *eccellenza (tu solus altissimus)* come *sommo sacerdote* e *re (qui sedes ad dexteram Patris)*. Finalmente nella *terza parte* l'inno termina, come la dossologia minore, con una lode allo Spirito Santo. Per questo il *Gloria in excelsis Deo* è una vera lode all'augustissima Trinità, e, terminandolo, si manifesta la fede in questo mistero anche visibilmente, facendosi il segno della croce, che in qualche paese si usa fare anche recitando la dossologia minore.

Durante la recita o il canto del *gloria* sarà bene che sacerdote e fedeli risveglino la loro fede nel mistero della santissima Trinità. Il *Gloria in excelsis* compendia inoltre in sè i quattro fini del santo sacrificio della Messa, in quanto è inno di lode e di adorazione, inno di ringraziamento, inno propiziatorio e impetratorio.

2. - Cenni storici intorno al "Gloria in Excelsis Deo„

Questa dossologia sembra sia passata dall' oriente in occidente. Fino all' undecimo secolo i semplici sacerdoti potevano recitarla soltanto nella solennità di Pasqua, essendo questo il giorno del massimo giubilo. Dal secolo XII in poi divenne generale l' uso di recitare il *Gloria in excelsis* in tutti quei giorni, che non hanno carattere di penitenza o di lutto. (Messe de *feria*, e messe de *requiem*).

Il settimo libro delle *Costituzioni apostoliche* al Capo 47, ha un inno da recitarsi al mattino, che è simile al nostro *Gloria in excelsis*, e che sembra sia stato composto almeno nel terzo secolo, e, secondo alcuni, anche nel primo secolo. Secondo il *Liber Pontificalis* e secondo scrittori del medio evo il Papa *Telesforo* († 138) avrebbe ordinato di cantare il *Gloria in excelsis* nella Messa di Natale, come trovasi nel vangelo di S. Luca, e S. Ilario vi avrebbe fatte le aggiunte attuali ; Papa *Simmaco* († 514) avrebbe ordinato di cantarlo in tutte le domeniche e nelle Messe dei Martiri.

Tuttavia pare più probabile che S. Ilario non abbia fatto altro che una traduzione rimaneggiata dal greco. Quanto riguarda i giorni in cui si deve recitare l' inno angelico, il *Sacramentarium Gregorianum* stabilisce :

« *Dicitur Gloria in excelsis Deo, si episcopus fuerit, tantummodo die dominico, sive diebus festis ; a presbytero autem minime dicitur, nisi in solo Pascha* » : *(Il Gloria in excelsis Deo deve dirsi dal Vescovo soltanto nei giorni di Domenica e festivi, dal Sacerdote soltanto il giorno di Pasqua* »).

Alla fine del secolo XI sappiamo dal *Mikrologus* (Cap. 2) che tra Vescovo e Sacerdote nella recita del Gloria non vi era più alcuna differenza, e che non era usato nè durante l'Avvento, nè dopo la Settuagesima, nè nel giorno degli Innocenti, a meno chè durante questi periodi non avesse luogo una festa della Madonna o di qualche Apostolo.

A Roma nel secolo XII le Domeniche d'Avvento ave-

vano ancora un carattere di giubilo e perciò in esse si cantava il *Gloria.* (Ordo XI. n. 4).

Il *Giovedì Santo* (giorno di lutto e di penitenza per la passione di G. Cristo) anticamente soltanto i Vescovi avevano diritto di cantare il *Gloria*, a cagione della grande solennità. *(Coena Domini)* e della consacrazione del S. Crisma.

La Messa del *Sabato Santo* fino al medio evo era celebrata nella notte di Pasqua, per cui, essendo già entrati nel gaudio pasquale, si cantava il *Gloria*, come si canta ancora al presente per quanto la funzione del sabato santo si anticipi alla mattina di detto giorno.

Già da antico il periodo che va da Pasqua a Pentecoste (detto *quinquagesima)* ha il carattere di una solennità continuata, quindi in tutto il tempo pasquale, anche nelle messe feriali, si usa recitare il *Gloria*, mentre le ferie di qualunque altro periodo dell' anno, sia dopo l' epifania, sia dopo Pentecoste, non hanno mai *Gloria.* Siccome al carattere di solennità e di festa si addice il *Gloria*, perciò tutte le Messe *votive solenni* hanno il *gloria*, ad eccezione di quelle che sono celebrate con paramenti violacei, cioè con carattere di penitenza

Le messe *votive private*, non avendo questo carattere di solennità, non hanno il *Gloria.* La Messa privata votiva della *SS. Vergine* che si celebra in certi sabati dell' anno ha il *Gloria*, perchè il sabato, già da secoli, essendo consacrato alla venerazione della SS. Vergine, si considera come festa della Madonna.

Così pure nelle Messe *private degli angeli* si usa il *Gloria*, per ricordare che sono essi che hanno cantato per i primi parte di questo inno sulla grotta di Bethlehem.

Anticamente, mentre il celebrante intonava il *Gloria*, si volgeva verso il popolo e poscia si volgeva subito verso oriente. Dal principio del medio evo si è introdotto invece l' uso di stare voltato verso oriente anche durante l' intonazione di questo inno, *quia Dominum ad orientem adorare solemus*, (Sicardo) : *perchè siamo soliti adorare il Signore verso oriente* ».

Secondo le *spiegazioni mistiche* del medio evo il

Gloria simboleggia la nascita del Signore, cioè il canto degli angeli a Bethlehem, come pure i ringraziamenti e le adorazioni dei pastori. Considerando invece il *Gloria* in relazione alla passione del Signore, altri commentatori videro in esso un simbolo di quella *confessione solenne*, che G. Cristo fece della sua divinità dinanzi a Caifa.

3. - Il "Gloria in excelsis" sublime preghiera dei primi cristiani.

Le frasi invocatorie che compongono il *Gloria*, si trovano qua e là nelle preghiere liturgiche dei primi secoli. Il *gloria*, come i prefazi, il canone, le collette, porta il carattere di tutte le preghiere delle origini del cristianesimo e nella sua struttura semplice, ma piena di espressione, alquanto ruvida, ma piena di sentimento, ci ricorda le linee meravigliose delle cattedrali gotiche.

Alcuni hanno voluto vedere un accenno al nostro *Gloria* nelle parole di Plinio, in cui dice che i cristiani *« si riuniscono a giorni fissi per cantare un inno a Cristo come a Dio »*.

Il *Gloria in excelsis* ci rivela quale fosse la forma degli inni primitivi del Cristianesimo.

Prima che si componessero inni metrici, i Cristiani cominciarono a comporre e a cantare inni in prosa sul tipo dei salmi, che erano chiamati « *salmi idiotici* » cioè salmi privati, per distinguerli dai salmi della Sacra Scrittura. Così si ebbero il *Te Deum*, il *simbolo* di S. Atanasio, il *Gloria in excelsis Deo*. Da principio il *Gloria in excelsis* figura come preghiera del mattino.

Il *Gloria*, benchè non sia composto in una forma rigorosamente poetica, tuttavia, specialmente nell'originale greco, esso contiene un certo ritmo per quanto libero, per cui le frasi e i membri di frase si corrispondono armoniosamente. Il testo greco ha anzi la rima che dona all'inno una maggiore armonia. Di questo inno scrisse l'insigne Cabrol: « Il *Gloria* è l'inno antico come ce lo figuriamo nelle prime assemblee cristiane. Una effusione di pietà d'uno slancio moderato, un accento semplice e

vero pieno di fervore e di umiltà. E' innanzi tutto una preghiera, un grido dell'anima; l'arte appena vi si indovina; essa vi ha preso parte modestamente per eliminare ogni ornamento inutile, per dare al pensiero quella espressione, che lo mette in evidenza. Da questo punto di vista il nostro inno è un piccolo capolavoro; è la poesia sobria e calma di quella società, i cui pittori rappresentavano sulle pareti delle catacombe una orante in piedi, colle mani stese, cogli occhi rivolti al cielo, nella pace tranquilla della contemplazione ».

Il "Gloria in excelsis„ meditato

1. - "Gloria a Dio nel più alto dei Cieli„.

Questo inno è uscito, in parte, dalla bocca degli Angeli, ed in parte è stato composto da Colei, che sola conosce il segreto per lodare convenientemente lo Sposo, cioè dalla Chiesa Cattolica. Basterebbe accennare a questa origine, per farcelo apprezzare grandemente.

La terra era sotto il peso della maledizione di Dio da quattromila anni, allorquando risuonarono per l'aria di quella notte beata del S. Natale le prime parole di quest'inno:

Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

Parole che, ripetute da schiere innumerevoli di Angeli su per le celesti sfere, da un capo all'altro della terra, portarono dovunque il giubilo più intenso, perchè annunziavano finalmente che la terra aveva *germogliato il Salvatore.*

Soltanto la Chiesa era in grado di continuare un tale inno incominciato dagli Angeli, e la Chiesa lo ha fatto, non solo, ma lo volle introdurre nella Liturgia della S. Messa, per farci intendere che ogni Chiesa in cui si celebra il S. Sacrificio, è come una novella capanna di Bethlehem, ogni altare è un'altra culla, ogni corporale è il bianco lino, su cui viene ancora oggi adagiato lo stesso Salvatore del mondo.

Intorno a questa culla di Gesù Eucaristico la Chiesa, rapita dall'incanto della sua bellezza, prorompe nell'inno di lode: « *Gloria a Dio nel più alto dei Cieli* ».

Sì, gloria a Dio prima di tutto negli splendori del Cielo. E' là che Dio riceve tutta la gloria di cui è degno, lodandosi le tre divine Persone con un inno eterno di lode, che nessuna creatura potrà mai nè comprendere nè, tanto meno, uguagliare.

Dio in Cielo è glorificato dagli Angeli e dai beati con inni e cantici, che noi, ancora pellegrini sulla terra, non possiamo in nessun modo raffigurarci. Spiriti infiammati da quell'amore, che in essi accende la vista diretta della bellezza di Dio, cantano, ma con un cantico sempre nuovo, ma con accenti a noi del tutto sconosciuti, cantano Dio. Quando noi ci troviamo dinnanzi ad una bellezza che rapisce i nostri sguardi, che facciamo? Esclamiamo « Oh, com'è bello! ». Questa espressione in sè così semplice, così naturale è una lode, un inno, una glorificazione dell'oggetto contemplato.

I beati in Cielo saranno immersi per tutta l'eternità in questo unico concetto: « La infinita perfezione di Dio », e questa basterà per fare sprigionare dal loro cuore l'inno eterno di lode, che la Chiesa già incomincia sulla terra:

« *Gloria a Dio nel più alto dei Cieli.*

2. - "Ed in terra pace agli uomini di buona volontà„.

Il peccato aveva negato a Dio l'onore, che gli è dovuto ed aveva tolto agli uomini la pace. Cristo ha restituito tutto: a Dio l'onore, agli uomini la pace. Il peccato ha portato seco la separazione tra l'uomo e Dio, e Cristo ha ristabilito l'unione: il peccato aveva messo un muro di divisione tra gli Angeli rimasti fedeli a Dio e l'umanità. La disunione avenne tra gli uomini stessi. Il Redentore riannodò le relazioni tra l'uomo e Dio, tra gli uomini e gli Angeli, tra uomo ed uomo.

Essendo G. Cristo venuto per distruggere il pec-

cato, questo grande nemico della gloria di Dio e della pace, ben si comprende come gli Angeli abbiano dovuto cantare sulla sua culla:

« Gloria a Dio nel più alto dei Cieli.
E in terra pace agli uomini di buona volontà »

Inoltre queste parole, che in sè racchiudono tutto il programma della missione di Cristo sulla terra, compendiano pure mirabilmente tutta l'essenza e l'importanza del Sacrificio eucaristico: La gloria di Dio, la pace del perdono restituita all'uomo colpevole.

3. - "Ti lodiamo, ti benediciamo...,,

Noi ti lodiamo: (laudamus te). Lodiamo e benediciamo Dio, quando riconosciamo e proclamiamo le sue infinite perfezioni, la sua divina maestà. Non vi può essere nulla di più eccelso nè in Cielo, nè sulla terra, che lodare il Signore. La lode di Dio forma l'occupazione più nobile del Sacerdote, del religioso, dei semplici cristiani, dei beati del Paradiso.

Noi ti benediciamo (benedicimus te). La benedizione, in questo senso, importa una lode di Dio più ardente e più forte. *Benedire*, come dice la parola stessa, significa: *dire bene;* quindi, per lodare Dio, noi diciamo di Lui tutto quel bene, che siamo capaci di dire. Del Signore diciamo tutto il bene che Egli è, quando lo esaltiamo come la sorgente di ogni bontà, di ogni misericordia. Non vi è dovere più rigoroso, azione più meritoria, più onorifica, più dolce, di quella che consiste nel benedire il Signore nel magnifico concerto dei nostri pensieri, delle nostre parole, e delle nostre opere.

Noi ti adoriamo (adoramus te). Adoriamo Dio per la sua *Divinità*, essendo Egli l'Essere sommo, assoluto, indipendente da ogni altro essere, anzi da cui ogni altro essere prende la sua esistenza: lo adoriamo quando riconosciamo in lui tutti questi attributi, mettendo noi al posto che ci compete, cioè di semplici Sue creature.

Ti glorifichiamo (glorificamus te). Glorifichiamo Dio, quando ci sforziamo di pubblicare, di manifestare agli altri l'amore, la lode, di cui Egli è degno, affinchè chi

ci ascolta abbia da sentirsi spinto a sua volta, ad esternare analoghi sentimenti di lode. Siccome Dio ha creato tutte le cose per la sua gloria, non possiamo fare cosa a Lui più gradita che glorificarlo.

4. - "Ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa„.

Il « *Gloria* » è l'inno entusiastico dell'anima rapita dalla grandezza di Dio, dalla bontà del Salvatore. Non dobbiamo quindi meravigliarci, se in esso trovansi frasi improntate ad una sublime arditezza. Qui infatti si ringrazia Dio non per i benefizi che ci ha fatto, ma per la gloria, che gli è propria. La frase contiene un senso profondo. L'amore trova la sua contentezza nel vedere la felicità dell'amato: gli Angeli e Santi del Paradiso godono più per la gloria che essi vedono in Dio, che per la gloria propria.

Inoltre la gloria di Dio, dovendo essere un giorno anche nostra, per sua speciale bontà, dovendo anzi essere Egli stesso nostra ricompensa, è giusto che lo ringraziamo di tale degnazione.

Tanto più dobbiamo ringraziarlo della gloria che Egli crea nelle sue creature, inquantochè nell'ottenere tale gloria, Dio opera, in pari tempo la nostra felicità. La gloria di Dio si manifestò specialmente nella Incarnazione e nella Redenzione dell'uomo, si manifesta ogni giorno nella santificazione delle anime, ci si manifesterà un giorno negli splendori del Paradiso. Per questa gloria che Dio comunica alle anime, è troppo giusto che sia ringraziato.

Signore Iddio, Re del Cielo, Dio Padre onnipotente.

Così termina la prima parte del Gloria, rivolgendo un'ultima lode a Dio Padre, prima di invocare la seconda Persona dell'augustissima Trinità.

5. - Gloria al Figliuolo di Dio ed allo Spirito Santo.

Signore Figliuolo unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figliuolo del Padre. L'inno continua col medesimo entusiasmo, direi anzi, collo stesso rapi-

mento, invocando il Divino Salvatore coi titoli più belli e più commoventi.

In queste poche e brevi espressioni trovasi compendiato quanto di più sublime la Teologia Cattolica dei Padri e Dottori ha detto intorno al Salvatore: la sua uguaglianza col Padre, il suo assoluto dominio su tutto l'universo, la sua generazione dal Padre, il suo Sacrificio. La Sposa non può fare a meno di pronunciare il nome dello Sposo, ed ecco il nome santissimo e dolcissimo *Gesù Cristo:* Gesù, il Salvatore delle anime; Cristo, l'Unto da Dio dell'olio della Divinità, perchè Dio Egli stesso, dell'olio dei Re, dei Profeti, dei Sacerdoti, perchè Egli è tutto questo ed in un grado sommo.

Tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi. Tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica. Tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.

La preghiera della Chiesa non potrebbe essere più intensa nel suo affetto di quella espressa in queste parole.

Per rendersi propizio Gesù, osservate come la Chiesa è delicata nell'invocarlo: come se non bastassero i titoli che già gli ha dato, come se la qualità di Agnello non bastasse ancora ad indicare che Gesù fu vittima per i nostri peccati, glielo dice più apertamente: *Tu, che togli i peccati del mondo;* e poi subito gli ricorda il Suo massimo trionfo: l'essere stato esaltato alla destra del Padre.

Perchè tu solo sei il Santo. Tu solo il Signore, Tu solo l'Altissimo, o Gesù Cristo. Con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Così sia.

Presso i lirici della Grecia e di Roma, voi cerchereste indarno poesia più sublime di questa.

Collo sguardo fisso nel suo diletto, la Chiesa sembra slanciarsi con tutta la comunità dei fedeli presenti verso le altezze del Paradiso, per abbracciarlo in un eterno amplesso, per bearsi nelle bellezze del suo volto, nelle fragranze delle sue virtù. Oh se noi tutti, Sacerdoti, o semplici fedeli, recitassimo ogni mattino il Gloria, accompagnandolo colla mente e col cuore, immedesimandoci degli stessi sentimenti che l'hanno ispirato

alla Chiesa primitiva, quanto bene non farebbe all anima nostra!

« Signore, che siete il solo Santo, santificateci. Voi che siete il solo Signore, governateci. Voi che siete l'Altissimo, elevateci al disopra della terra. Voi che vivete collo Spirito nella gloria di Dio Padre, fate che, redenti dal Vostro Sangue, santificati dallo Spirito Santo, vi lodiamo un giorno colla Chiesa trionfante nella gloria di Dio Padre » Così sia.

Il Sacerdote recita il Gloria stando ritto in piedi nel centro dell'altare, e a mani giunte. Pronunciando le prime parole: « *Gloria in excelsis* », egli stende le mani e le eleva sino all'altezza delle spalle (senza però alzare lo sguardo in alto). — Questo atto delle mani significa lo slancio dell'anima che si eleva a Dio per lodarlo. — Alla parola « Deo » il Sacerdote ricongiunge le mani ed inclina il capo verso la Croce dell'altare. Pronunciando questo nome santissimo è naturale che il Sacerdote manifesti il suo rispetto abbassando il capo.

La stessa inclinazione del capo verso la Croce ha luogo quando si pronunciano le parole:

« *Ti adoriamo,* » « *Ti rendiamo grazie* ». « *Accogli la nostra supplica* ». « *Gesù Cristo* », e questo per accompagnare anche col corpo i sentimenti dell'anima che adora, ringrazia, prega, offre i suoi omaggi a Dio ed a G. Cristo.

Il celebrante termina il « *Gloria* » facendosi il segno della S. Croce, come per compendiare in esso quanto ha detto nell'inno angelico di lode alla Santissima Trinità.

Durante le Messe lette, come durante le Messe solenni sarebbe assai desiderabile che i cristiani accompagnassero colla mente e col cuore questo magnifico inno, non solo, ma ne facessero uso sovente nelle loro preghiere.

CAPO XIX.

La dossologia minore: "Gloria Patri„ etc.

1. - Cenni storici intorno al "Gloria Patri„.

a) - Le dossologie nella S. Scrittura.

La *dossologia minore* è la seguente:

Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto: Sicut erat in principio et nunc et semper et in saecula saeculorum; amen.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo: come era al principio e ora e sempre e nei secoli dei secoli, così sia.

Nei libri dell'antico e del nuovo Testamento troviamo che le preghiere in generale terminano con una espressione di lode rivolta a Dio *(dossologia-lode)*. Quelle di queste lodi che trovansi nel Nuovo Testamento hanno formato la base del nostro *Gloria Patri* o *dossologia* minore. Le prime dossologie usate dai cristiani in oriente come in occidente erano più brevi dell'attuale e fino al V e VI secolo avevano solo la prima parte. Da questa epoca in poi in occidente si aggiunse la seconda parte: *Sicut erat etc.*

Nell'Antico Testamento i primi quattro libri di Salmi (40,14; 71,19; 88,53; 103,48) terminano ciascuno con una formula di dossologia: *Benedictus Dominus Deus Israel a saeculo et usque in saeculum; fiat, fiat: (Benedetto il Signore Iddio d'Israele da tutti i secoli e per tutti i secoli; così sia, così sia).* Questa dossologia

fu aggiunta ai singoli libri di Salmi come dedica finale o da chi raccolse insieme i Salmi o dalla grande sinagoga, e collo scopo di indicare che tutti i *cantici* in essi contenuti devono essere dedicati alla glorificazione di Dio.

Le brevi dossologie dei libri del Nuovo Testamento sono rivolte a Dio Padre. Ne troviamo come conclusioni di preghiere o di lettere e manifestano sempre un cuore pieno di gratitudine. Talvolta esse sono rivolte soltanto al Figlio, o al Padre insieme e al Figlio, o finalmente al Padre per mezzo del Figlio. La *Doctrina Apostolorum* contiene formule di dossologie per lo più rivolte al Padre soltanto, senza nominare il Figlio, nè lo Spirito Santo, e soltanto una volta (c. 9) al Padre per mezzo del Figlio. Tuttavia già negli scritti dei Padri più antichi troviamo nominate nelle formule dossologiche tutte e tre le Divine Persone, e cioè si tributa gloria al Padre per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo, oppure col Figlio e collo Spirito Santo.

Siccome la fede ci insegna che Dio è uno nella essenza e trino nelle persone, perciò noi cristiani sentiamo il dovere di lodarlo sempre nel mistero della SS. Trinità; tanto più che siamo stati battezzati nel nome di questa Trinità sacrosanta. Questa nostra fede non la manifestiamo solo nel simbolo, ma anche per mezzo della dossologia.

Nella formula del battesimo si nomina allo stesso grado il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, e quindi era naturale che anche la formula della dossologia si modellasse sopra di quella. La seconda parte del *Gloria Patri* ebbe certamente origine da analoghe espressioni dei libri del Nuovo Testamento, — *(in saecula, in saecula saeculorum)* Da queste espressioni bibliche si formò facilmente la formula:

Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto, nunc et semper et in saecula saeculorum, Amen, come si trova in vari passi delle Costituzioni Apostoliche e ancora oggi nella liturgia dei Greci.

Questa dossologia, che attribuisce uguaglianza alle

tre Divine Persone mediante la congiunzione *et*, divenne assai importante per manifestare la fede cattolica nella uguaglianza e comunione di essenza delle tre Divine Persone contro gli Ariani e i Pneumatomachi. Questi, per rafforzare le loro eresie, preferivano altre formule come: *Gloria Patri per Filium in* (o *cum) Spiritu Sancto.*

La formula attuale era perciò quella che doveva trionfare sopra tutte le altre, come in realtà avvenne.

2. - Il "Gloria Patri„ nella Chiesa Occidentale.

Il *Gloria Patri* in occidente prese anche il nome di *hymnus glorificationis* e rimase per lungo tempo nella forma più breve: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto (et) nunc et semper et in saecula saeculorum. Amen.* L'aggiunta: *Sicut erat in principio* manca nella liturgia mozarabica anche al presente, e secondo la prescrizione del 15° Canone del 4 Sinodo di Toledo la formula è la seguente: *Gloria et honor Patri et Filio et Spiritui Sancto in saecula saeculorum. Amen.*

Non si può precisare quando, nè dove ebbe origine l'aggiunta: *Sicut erat in principio.* Sappiamo però che essa esisteva già al tempo dello scisma greco, perchè i Greci ne fecero oggetto di rimprovero contro i Latini. E' pure certo che nell'anno 529 il Sinodo di Vaison (can. 5) nella Gallia del Sud, ordinava: Come in Roma ed in Oriente e in tutta l'Africa e in Italia a cagione degli eretici (Ariani) che negano l'eternità del Figlio, in tutte le formule di conclusione al Gloria si aggiunge: *Sicut erat in principio*, così deve farsi in tutte le nostre chiese (della Gallia) ».

Infatti l'aggiunta: *com'era a principio, ed è da tutta l'eternità*, era assai opportuna per confessare l'eternità anche del Figlio contro l'eresia ariana, che lo voleva creato nel tempo. In questo senso il soggetto della proposizione: *Com'era*, può considerarsi *Egli, cioè il Figlio*, che era a principio. Si può anche intendere: *Gloria* (sia resa da noi uomini) al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo, come questo onore alle tre Divine Persone era reso da parte degli uomini dal principio del mondo, che

è quanto dire: sia gloria alle tre divine Persone fino a quando vi sarà una creatura capace di glorificare Dio, ora e per tutta l'eternità.

Si potrebbe anche intendere: Sia gloria al Padre, e al Figlio, e allo Spirito Santo, come (questa gloria) era tributata alle stesse tre divine persone già al principio, da tutta l'eternità, cioè quella gloria che le tre Divine persone si tributano vicendevolmente da tutta l'eternità, e questa gloria sia tributata loro anche adesso, da noi creature e sempre, e per tutti i secoli dei secoli; così sia.

Questa traduzione mi pare che sia più completa, perchè comprende tutta la gloria che Dio riceve e da se stesso e dalle sue creature.

3. - La dossologia minore nell'uso liturgico.

Nella liturgia romana il *Gloria Patri* trovasi ordinariamente come conclusione dei Salmi, sia che il salmo sia cantato o recitato per intero, sia che se ne canti o se ne reciti soltanto qualche versetto (come nell'introito). In questo caso il *Gloria Patri*, mentre dà ai cantici dell'antico Testamento una impronta cristiana, ha pure lo scopo di riferire il Salmo stesso alla SS. Trinità, da cui ci viene quanto abbiamo, quanto domandiamo, quanto forma oggetto del nostro rendimento di grazie.

Quindi alla SS. Trinità si deve ogni gloria, ora e per tutta l'eternità. Sia che il salmo adori, sia che ringrazi, sia che domandi, il *Gloria Patri* è sempre la migliore finale che si possa trovare.

Lo stesso scopo ha il *Gloria Patri* nei responsori del Divino Ufficio. Ancora verso la fine del medio evo, al *Gloria Patri* si doveva alzare in piedi; ora invece è prescritta soltanto l'inclinazione del capo massima, che è espressione del culto di latria.

Questa inclinazione del capo ci deve ricordare che dobbiamo inchinarci nell'interno dell'anima nostra mettendoci alla presenza della SS. Trinità, col massimo rispetto. Dobbiamo ancora ricordarci di presentare con tutta umiltà dinnanzi al trono di Dio la preghiera del Salmo, che nella dossologia trova come la sua sintesi.

Lo stesso deve dirsi riguardo agli inni, i quali hanno pure una dossologia secondo il loro metro. Per quanto essa non sia sempre perfettamente simile al *Gloria Patri*, pure contiene sempre una lode della SS. Trinità.

I Greci e gli Orientali, pur facendo uso frequente di dossologie, tuttavia non terminano con esse i Salmi, come è uso presso di noi Occidentali. Non si può dire con certezza quando questo uso sia stato introdotto. Secondo liturgisti medioevali sarebbe stato il Papa Damaso il quale, dietro proposta di S. Girolamo, avrebbe ordinato di aggiungere il *Gloria Patri* alla fine di ogni Salmo per esprimere sempre meglio la fede dei Padri del Concilio di Nicea.

Questa asserzione non sembra del tutto priva di probabilità, benchè la lettera di S. Girolamo a S. Damaso non sia autentica.

Ruperto di Deutz (De Divin. offic. V. 2) chiama il *Gloria Patri: Vox laetitiae*, come del resto ogni dossologia ha come carattere essenziale un senso di giubilo. Per questo motivo negli ultimi tre giorni della Settimana Santa *(triduum mortis Christi)* in cui la Chiesa si trova immersa nel lutto più profondo, il *Gloria Patri* è escluso nel modo più assoluto.

Colla Domenica di Passione la Chiesa concentra tutti i suoi pensieri sulla morte dello Sposo *(ablatio Sponsi)* e lo dimostra anche esternamente velando le immagini del Crocifisso; medita i patimenti e le umiliazioni dell'Uomo-Dio, che nascose la sua Divinità. In questa disposizione d'animo è naturale che la Liturgia ometta, almeno in parte, la dossologia di giubilo. Infatti essa non ha luogo nelle Messe feriali e domenicali di questo tempo, nè all'Asperges, nè all'introito, nè al Lavabo. Nell'ufficio è omessa all'Invitatorio, come per attenuare il suo carattere di giubilo *(exultemus, jubilemus);* e nei responsori, che per sè hanno pure carattere di letizia.

Nella Messa e nell'ufficio da morti la Chiesa latina non usa la dossologia, mentre la Chiesa greca in questi casi ammette non solo la dossologia, ma anche l'alleluia.

Fedeli all'avvertimento di Origene, che ogni preghiera deve terminare con una lode di Dio per mezzo di Cristo nello Spirito Santo (de orat. 33), i Greci terminano il *Pater noster* e tutte le orazioni con una dossologia ad onore della SS. Trinità, dossologia diversa secondo il contenuto della orazione. Anche le conclusioni dei nostri *Oremus* contengono ordinariamente una formula diretta alle tre Divine Persone, e che può considerarsi perciò come una specie di dossologia.

Alcuni Padri usarono una forma di dossologia anche come conclusione delle loro omilie. In questo caso la dossologia costituisce una breve professione di fede in quelle verità, che sono state annunziate nella predica, ed insieme un atto di ringraziamento al Signore che le ha inseghate.

« Questa usanza, ora scomparsa — dice ottimamente un sommo liturgista, — il Prof. Dott. Valentino Thalhofer, sarebbe bene fosse rimessa in onore ».

4. - Il "Gloria Patri„ meditato.

Il *Gloria Patri* è adunque una bellissima e facilissima lode della SS. Trinità, espressa con poche parole. Per mezzo di essa noi professiamo di credere alla perfetta uguaglianza ed alla reale distinzione delle tre Persone divine. Con questa *Dossologia* esprimiamo quanto di più glorioso possiamo dire della Divinità, e del più profondo dei Misteri.

Il *Gloria Patri* è l'inno eterno di lode con cui le tre divine Persone si onorano a vicenda: è l'inno che risuona nella celeste Sionne, ripetuto e cantato in mille svariate melodie da Angeli e Santi.

E' l'inno che si eleva continuamente dall'universo intero al suo Creatore. Nessun genio potrebbe trovare una lode più bella di questa, nessun Teologo sarebbe in grado di spiegarne tutta la bellezza, tutti i sensi profondi e misteriosi. Di ogni parola del *Gloria Patri* diremo quello che dice un proverbio ebraico riguardo alla S. Bibbia: « *Ogni parola regge intere montagne* ». Quando il più piccolo fanciullo, o il contadino più ignorante vi hanno recitato

il *Gloria Patri*, essi hanno sorpassato in sapienza Platone e Aristotele. I più grandi geni del cristianesimo, S. Agostino e S. Tommaso d'Aquino, non vi potrebbero nè aggiungere, nè togliere una parola.

« *Tre sono che fanno testimonianza in Cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo* » ci dice l'Apostolo S. Giovanni. (1)

Noi che siamo ancora sulla terra, uniamoci a questa misteriosa e stupenda testimonianza, che le tre divine Persone rendono l'una all'altra: riconosciamo le infinite perfezioni del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Il Padre ama il Figlio ed a lui rende l'onore che gli compete, gli dà un nome che è sopra ogni nome, in lui trova le sue compiacenze.

Il Figlio onora il Padre e non brama altro che Egli sia glorificato. « Padre, pregò un giorno il Verbo incarnato, glorifica il tuo nome. » Venne allora una voce dal Cielo, che disse: « L'ho glorificato, e lo glorificherò ancora ». (2)

Cori degli Spiriti angelici, che nel lodare l'Augustissima Trinità trovate le vostre gioie eterne ed ineffabili, continuate a lodarla per noi, per tutte le creature, con tutti i Sacerdoti che durante la S. Messa e nel Divino Ufficio recitano il *Gloria Patri*. « *Lodate il Signore, o voi tutti Angeli suoi* ». (3)

Recitando questa bellissima *Dossologia*, compendio ammirabile di tutta la nostra Religione, il Sacerdote e i fedeli nelle loro orazioni, fanno un inchino col capo, a modo di riverenza. Dinanzi a Dio è necessario che la creatura si umigli e riconosca il proprio nulla. Accompagniamo questa riverenza con un atto di umiltà.

Sono poche le anime, che gustano la bellezza del *Gloria Patri*, poche quelle che lo recitano coll'affetto del cuore. Dal modo come pronunciano le parole, si può argomentare il conto che ne fanno. Potrebbero queste anime ricordare l'esempio di S. Maria Maddalena de'

(1) Giov. V,-7.
(2) Giov. XII, 28.
(3) Salmo 102,20.

Pazzi, di cui si legge, che, inclinando il capo al *Gloria Patri*, intendeva di offrire a Dio il suo capo nel martirio per la fede, e talvolta impallidiva, come se avesse veduta la scure vibrare nell' aria per colpirla.

Procuriamo infine che tutta la nostra vita sia un *Gloria Patri* continuo, nel senso che tutto quanto siamo ed operiamo non sia altro che una continua lode della SS. Trinità.

CAPO XX.

Il saluto liturgico

1. - Origine storica di questo saluto.

Quando il nostro Divin Salvatore G. Cristo apparve ai suoi diletti discepoli dopo la sua risurrezione, li salutò col saluto « *Pax vobis* » « *Che la pace sia con voi* »(1) Sull' esempio del Maestro anche i discepoli usarono questo saluto già al principio del cristianesimo. Del resto questo era stato anche l' ordine di Gesù (2) : « *In qualunque casa entriate, prima di tutto dite : Pace a questa casa e a quanti abitano in essa* ». In tal modo dovette formarsi l' usanza che quando i fedeli entravano nelle assemblee per le funzioni liturgiche, venivano salutati al loro ingresso dagli apostoli e dai loro successori collo stesso saluto : *Pax vobis*.

Il Salvatore risorto rivolse questo saluto ai discepoli per preparare i loro cuori a ricevere degnamente la missione di evangelizzare il mondo. Di qui ebbe origine l' uso nella sacra liturgia di salutare i fedeli collo stesso saluto o coll' altro equivalente *Dominus vobiscum*, come per prepararli ad assistere più degnamente che è possibile alle parti più importanti del divino servizio.

Le formule di questo saluto usate nella liturgia romana sono *Pax vobis*, *Dominus vobiscum*, *Pax Domini sit semper vobiscum*. Queste formule si equivalgono nella sostanza. Esse hanno luogo nella celebrazione della santa

(1) Joh. 20, 19, 26.

(2) Luc. 10,5.

Messa, nel divino ufficio, nell'amministrazione dei Sacramenti e dei sacramentali, negli esorcismi, nelle processioni, litanie, esequie etc. In tutti questi casi l'augurio liturgico ha sempre lo stesso scopo, quello cioè di augurare ai fedeli *efficacemente* (perchè augurio dei veri mediatori tra Dio e il popolo), la *pace di Cristo*, l'*amore di Cristo*, la *grazia di Cristo*, per prepararli a tutta l'azione liturgica che segue, o solo alla orazione seguente, o alla preghiera di ringraziamento e di lode *(Prefazi)*, o ad ascoltare con frutto l'annuncio del Santo Vangelo (nella Messa).

Il *diritto* di porgere ai fedeli il saluto liturgico appartiene soltanto a quelle *persone liturgiche* che, nella loro ordinazione, per l'imposizione delle mani del vescovo, hanno ricevuto lo Spirito Santo in un modo del tutto speciale, come i vescovi, i sacerdoti e i diaconi. Il popolo risponde: *Et cum spiritu tuo*, cioè che il Signore sia anche con quello stesso Spirito, che il ministro ha ricevuto nella ordinazione, cioè colla grazia ricevuta nell'anima per mezzo dello Spirito Santo.

Come la pace e la grazia di Cristo devono essere coi fedeli, così devono essere col ministro, cioè col suo Spirito, affinchè egli, in forza della grazia della sua ordinazione, possa compiere degnamente e fruttuosamente l'azione liturgica.

2. - Il saluto liturgico in oriente.

Le antiche liturgie e S. Giov. Grisostomo ci attestano che in oriente già dai primi secoli vigeva l'usanza che il Vescovo e in generale il celebrante salutavano i fedeli col saluto liturgico tanto all'ingresso nelle radunanze, quanto durante le sacre funzioni. Il Grisostomo, nella terza omelia sopra la lettera ai Colossesi, dice: Quando chi presiede alla Chiesa *(o tes ekklesias proéstos)* entra, dice subito: La pace sia con tutti *(Eirene pasin)*. Quando predica, dice: La pace sia con tutti; quando benedice: La pace sia con tutti; quando invita al bacio di pace: (in oriente all'offertorio): La pace sia con voi; quando il sacrificio è compiuto, prima di licenziare i fedeli: La

pace sia con tutti, e ancora: (durante il sacrificio stesso): « Grazia e pace sia con voi ».

3. - Il saluto liturgico in occidente.

Anche in occidente si introdusse per tempo l'uso che il Vescovo e il celebrante in generale salutassero i fedeli al loro ingresso nelle radunanze. Ne fanno testimonianza *S. Agostino* (De civ. Dei 22, C. 3, n. 23) e *Optato di Mileve (de schism. Donatist*, Lib. III, c. 10) da cui possiamo pure vedere che la formula primitiva del saluto liturgico era: *Pax vobis*. Al tempo di S. Agostino, dopo l'ingresso del celebrante nella radunanza, si usava cominciare subito la lettura della Sacra Scrittura (epistola). Quando poi si introdusse l'uso dell'introito col *Kyrie*, *Gloria*, *colletta*, allora il saluto liturgico prese il posto prima della colletta. Del *Dominus vobiscum* prima del *prefazio* e del *Pax Domini* prima del bacio di pace, ce ne fanno testimonianza i Sacramentari Gelasiano e Gregoriano. Del *Dominus vobiscum* prima del Vangelo, di quello prima dell'offertorio, di quello prima dell'*ite missa est*, troviamo testimonianza nell'*ordo romanus primus* e presso gli scrittori del principio del medio evo. Il *Dominus vobiscum* prima del *postcommunio* sembra sia stato introdotto più tardi di quello prima dell'*ite, missa est.*

Il salmo *judica* coi versetti seguenti e il *Dominus vobiscum*, l'ultimo vangelo di S. Giovanni col *Dominus vobiscum* si introdussero assai più tardi. L'uso del *Dominus vobiscum* nell'ufficio prima della orazione si trova già al principio del medio evo.

4. - Il saluto liturgico dei vescovi e dei semplici sacerdoti.

In Oriente, ancora oggi, vescovi e sacerdoti adoperano la stessa formula di saluto liturgico. Sembra che la stessa usanza fosse anche in occidente, almeno pare che entrando nelle radunanze dei fedeli, vescovi e sacerdoti abbiano usato la stessa formula del *Pax vobis*.

Non si può stabilire con esattezza quando nella chiesa romana al *Pax vobis* si sia aggiunto il *Dominus vobiscum* e quando si introdusse l'uso che soltanto i vescovi si servissero (solo al principio della messa) del *Pax vobis* e ai semplici sacerdoti fu imposto di usare solo il *Dominus vobiscum*.

La differenza nella formula del saluto liturgico tra vescovi e sacerdoti sembra si sia formata a poco a poco per via di consuetudine, nel senso che, per molto tempo, non si ebbe a questo riguardo, nessuna prescrizione. Dagli scritti di *Amalario* sembra che, ancora al suo tempo, i semplici sacerdoti siano stati liberi di usare l'una o l'altra formula a piacimento. Dagli scritti del *Pseudo Alcuino* invece si rileva che il *Pax vobis* è già riservato al vescovo, come successore degli apostoli, mentre i semplici sacerdoti salutano col *Dominus vobiscum*. *Pietro Damiani* chiama già il *Pax vobis*: saluto episcopale (*salutatio episcopalis*) e il *Dominus vobiscum*: saluto del sacerdote (*salutatio sacerdotis*). Ad ogni modo la distinzione era sempre nel primo saluto rivolto al popolo, mentre durante la messa Vescovi e sacerdoti usavano, come al presente, la stessa formula: *Dominus vobiscum* e *Pax Domini sit semper vobiscum*.

Secondo le prescrizioni attuali del *Caerimoniale episcoporum* il vescovo usa il *Pax vobis* nelle messe private e solenni prima delle collette, purchè la messa abbia il *Gloria*, altrimenti anch'esso dice il *Dominus vobiscum* come il semplice sacerdote. In tutte le funzioni liturgiche il vescovo usa sempre lo stesso saluto *Dominus vobiscum*.

5. - Ragioni della differenza nel saluto liturgico tra vescovo e semplice sacerdote.

La ragione per cui il vescovo saluta col saluto *Pax vobis* a differenza del semplice sacerdote, è riposta nel fatto che soltanto il vescovo è vero successore degli apostoli e rappresentante visibile del *Principe della pace* risorto, che ha salutato gli apostoli col saluto *Pax vobis* appena apparso in mezzo ad essi. Il vescovo usa

tale saluto soltanto al principio della messa, perchè questa, secondo un'antica usanza, principiava con questo augurio del vescovo, mentre egli entrava nelle radunanze dei fedeli. Sono stati inoltre specialmente gli Apostoli che ebbero da G. Cristo il comando di salutare con questo saluto al loro entrare nelle case. Quindi, commenta assai bene il Pseudo Alcuino: *Merito ergo Apostolorum successores* i. e. *ecclesiarum praesules huius formae salutationis (Pax vobis) utuntur, domum scilicet Dei salutantes ubi omnes oportet esse filios pacis, ut salutatio pacis super eos requiescens et salutantibus et salutatis possit esse fructuosa: Ben a ragione i successori degli apostoli, cioè i presuli delle chiese, si servono di questa forma di saluto (Pax vobis) salutando così la casa di Dio, in cui tutti dobbiamo essere figli della pace, affinchè il saluto della pace, posandosi sopra di essi, possa essere vantaggioso e a chi saluta e a chi viene salutato.* (De Domin. vob. c. 3).

Per mezzo del sacrificio della croce è stata ristabilita la pace tra cielo e terra (1), e il sacrificio della messa (rinnovazione mistica del sacrificio della croce), è la *sorgente perenne di ogni pace, di ogni grazia* nella chiesa di Dio. Il vescovo è colui che ci trasmette questo sacrificio eucaristico nel senso più completo della parola, più che il semplice sacerdote. Il vescovo infatti non solo celebra il Santo Sacrificio della Messa come il semplice sacerdote, ma ordina anche altri sacerdoti, cioè altri ministri di questo sacrificio, rendendo quindi perenne il sacrificio stesso nella chiesa.

Nel potere episcopale ha come la sua radice il potere della celebrazione eucaristica, che apporta la pace al mondo, e appunto in questo senso il vescovo ci si presenta veramente come il principe della pace *in sensu eminenti*. È quindi conveniente che il vescovo, a differenza del semplice sacerdote, si presenti alla comunità dei fedeli col saluto *Pax vobis*, che lo caratterizza come rappresentante del vero principe della pace G. Cristo.

Il *Pax vobis* fu il saluto pasquale del Salvatore ri-

(1) Col. 1,20.

sorto agli Apostoli, ai quali dovette apportare una grandissima gioia. Questo carattere di giubilo è rimasto inerente al *Pax vobis*, per cui il vescovo lo usa soltanto in quei giorni, in quelle messe che hanno carattere festivo, e hanno il *gloria*. Il *Pax vobis*, non ha mai luogo in quei giorni, nè in quelle messe che hanno carattere di penitenza o di lutto. In questi casi, al posto del *Pax vobis* entra il *Dominus vobiscum*, come nelle messe domenicali e feriali d'avvento, nelle messe delle domeniche di settuagesima, sessagesima, e quinquagesima, nelle messe domenicali e feriali di quaresima (eccetto il giovedì santo e sabato santo), nelle messe delle quattro tempora, delle vigilie e in altri giorni di penitenza, nelle messe votive senza *Gloria* e in tutte le messe dei defunti.

Nelle messe delle quattro tempora le prime orazioni della messa non sono precedute nemmeno dal *Dominus vobiscum* in segno di penitenza, e ha luogo invece il *flectamus genua* (eccetto nelle tempora di pentecoste). Il *Dominus vobiscum* non ha nemmeno luogo nel venerdì santo, nè nel sabato santo alle profezie, in segno di penitenza. Nel triduo della morte di G. Cristo l'orazione dell'ufficio *Respice quaesumus* in segno di massimo lutto non solo non è preceduta dal *Dominus vobiscum*, ma nemmeno dall'invito *oremus*.

6. - Le formule di saluto nelle epistole di S. Paolo.

Se consideriamo il contenuto delle due formule di saluto liturgico *Pax vobis* e *Dominus vobiscum* e le confrontiamo colle formule di saluto usate dall'apostolo S. Paolo nelle sue lettere, ci convinceremo facilmente che, come le formule di saluto usate dall'apostolo, così anche le due formule liturgiche nella sostanza si aquivalgono. S. Paolo usa indifferentemente queste espressioni di saluto augurando la *pace e la grazia di Cristo* (1), *la pace e la carità di Cristo* (2), *la grazia di Cristo*, oppure dice:

(1) Rom. 1,7 etc.
(2) Ef. 6,23.

Il Signore Gesù sia col tuo spirito (1). Parimente si equivalgono le due formule *Pax vobis* e *Dominus vobiscum.* Che cosa è infatti la pace di Cristo, se non la grazia santificante? Chi la possiede, ha la benevolenza di Dio sopra di sè ed ha libero accesso a Dio come a Padre, porta nel cuore la carità diffusa dallo Spirito Santo e per mezzo dello stesso Divino Spirito che procede anche dal Figlio ed è mandato anche da lui, è messo nella più intima comunione con Gesù Cristo stesso. Chi ha la pace di Cristo, con lui ed in lui è Cristo. Augurare ad uno la pace di Cristo, o augurargli che Cristo sia con lui è la stessa cosa. Colui che è figlio della pace *(filius pacis)*, (2) che trovasi unito a Cristo, e da Cristo penetrato, offre a Dio un culto che gli è gradito, perchè è un culto in ispirito e verità.

7. - Effetti del saluto liturgico.

Il celebrante saluta il popolo nella sua qualità di mediatore, per cui il suo saluto simile a quello degli apostoli (2), *(requiescet super illum pax)* è efficace e produce realmente quanto esprime, purchè i fedeli non mettano ostacolo a tale effetto. Già il Grisostomo si lamenta che molti cristiani non hanno nessuna intelligenza per questa efficacia del saluto liturgico, e lo ritengono come una formula vuota di senso, e continua: « Sono forse io che do la pace? No, è Cristo che si degna parlare per mezzo della nostra bocca. Se anche fossimo privi di grazia, tuttavia per voi non lo siamo. Se la grazia di Dio opera sopra di un asino o sopra di un veggente (Balaam) per l'esecuzione di un piano di salute e per utilità degli Israeliti, Dio non vorrà certo mancare di operare sopra noi (celebranti), ma lo farà in vista di voi ». (III Homil. sopra la lettera ai Col.)

Che cosa produrrà adunque questo saluto nei fedeli, quando essi siano ben disposti a riceverlo? Coloro che si trovano già nella pace, nella comunione di vita con

(1) II Tim. 4,22.
(2) Luc. 6,10.

Cristo, cioè nel possesso della grazia santificante, riceveranno dal saluto liturgico una grazia attuale, che servirà loro per conservare la grazia santificante stessa, riceveranno la grazia attuale per poter produrre più facilmente opere buone e specialmente per farla agire fruttuosamente durante l'atto liturgico che si sta compiendo. Questo stesso atto liturgico, a sua volta, avrà per effetto un aumento di grazia santificante. Coloro invece che non si trovano in istato di grazia, ma hanno però un desiderio sincero di ottenerla, e si possono quindi chiamare *filii pacis* in voto, otterranno dal saluto liturgico grazie attuali per poter giungere più presto e più facilmente alla grazia santificante, e a questo contribuirà senza dubbio anche l'atto liturgico stesso.

Da quanto si è detto finora si deduce che il celebrante ha il dovere di ricordarsi del senso del saluto liturgico che rivolge al popolo e di pronunciarlo accompagnandolo coll'affetto del cuore. I fedeli, da parte loro, dovranno ricevere questo saluto con attenzione e con devozione per aprire il loro cuore a ricevere la grazia, effetto di tale saluto. Dopo che si è introdotto l'uso che alla celebrazione liturgica risponde il coro, oppure un inserviente, si è arrivati al punto che il popolo non comprende quasi più il saluto liturgico e quindi vi bada poco.

Se invece fosse tutto il popolo che rispondesse al saluto colle parole: *Et cum spiritu tuo*, allora esso avvertirebbe di più l'importanza ed il significato di tale saluto e ne ricaverebbe anche più frutto. Di qui si vede quanto sarebbe desiderabile che almeno nelle messe solenni e cantate tutto il popolo si abituasse a cantare e a rispondere come è nello spirito della Chiesa.

8. - "Et cum spiritu tuo„.

La risposta al saluto liturgico del celebrante è: *Et cum spiritu tuo:* E col tuo spirito. (1). Questa risposta significa l'augurio che la pace di Cristo, la grazia di Cristo (2), che Cristo stesso sia collo spirito del cele-

(1) II Tim. 4,22
(2) Gal. 6,18.

brante, per illuminarlo per l'atto che sta per compiere, o per le preghiere che sta per fare. Al termine delle sue lettere S. Paolo per lo più augura ai fedeli che la grazia del Signore G. Cristo sia con essi (1 Cor. 16, 23. Col. 4, 1) e talvolta col loro spirito. (Gal. 6, 6, 18 e Philem. 25). La maggior parte dei commentatori intendono per la parola *spirito (Pneuma)* delle lettere di S. Paolo *l'anima* che è propria di ogni uomo, l'anima per cui è uomo *(Psiche)*. Il *Grisostomo*, *Teodoro* ed altri invece intendono la parola *spirito* in questo caso nel senso dello *spirito divino*, cioè dello *Spirito Santo*.

Se si dovesse intendere in questo senso anche la risposta del popolo all'augurio del Celebrante, allora le parole *et cum Spiritu tuo* significherebbero: *Che il Signore sia anche col tuo Spirito*, cioè con quello Spirito Santo che hai ricevuto nella ordinazione, e per il quale sei divenuto una persona liturgica, della gerarchia ecclesiastica, e per il quale sei divenuto capace di compiere degnamente e validamente gli atti del culto. A questo riguardo il Grisostomo nella predica di Pentecoste (n. 4) dice: « Se lo Spirito Santo non fosse nel vostro Padre (il Vescovo di Antiochia, Flaviano), quando egli salì sopra quella santa cattedra (di Antiochia) e diede a voi la pace *(pax omnibus: eirene pasin)*, non gli avreste risposto collettivamente: *et cum Spiritu tuo*. Voi gli rispondete così non solo quando egli sale il suo trono, (all'ingresso nelle radunanze), ma quando vi parla (alla predica), o prega per voi (alle orazioni), quando si trova a questo santo altare (al principio del prefazio che nelle antiche liturgie greche aveva la sua finale e il suo punto culminante nella consacrazione), per offrire il tremendo sacrificio. Egli tocca ciò che sta sopra l'altare soltanto dopo che vi ha augurato la pace del Signore e dopo che voi gli avete risposto: E col tuo spirito. Con queste parole voi vi ricordate che colui che sta all'altare da sè solo non fa nulla, che i doni consecrati che ivi trovansi, non sono merito di uomo, ma che la grazia dello Spirito Santo è presente e discendendo sopra tutti, compie questo misterioso sacrificio ». Que-

sta interpretazione della parola *spirito* nel senso dello spirito della ordinazione, pare tanto più giusta in quanto il *Dominus vobiscum* è permesso soltanto a quei ministri, che nella loro ordinazione, mediante l'imposizione delle mani del Vescovo, hanno ricevuto lo Spirito Santo, come i diaconi, i sacerdoti e i vescovi. Vi è stato un tempo in cui anche i lettori, al principio delle lezioni liturgiche, salutavano il popolo col *Pax vobis* (Cipr. ep. 38, n. 2), ma fu presto loro proibito dal concilio di Ippona dell'anno 393, (Can. 1).

Secondo le rubriche attuali possono dire il *Dominus vobiscum* soltanto i diaconi, i sacerdoti e i vescovi, mentre i suddiaconi nella recita del breviario devono dire soltanto il versetto *Domine exaudi orationem meam*, al posto del *Dominus vobiscum*.

Uno dei motivi di questa differenza potrebbe essere che minoristi e suddiaconi nella loro ordinaziione non hanno ancora ricevuto nessuna imposizione di mani da parte del vescovo, e quindi nemmeno quella infusione dello Spirito Santo che ricevono invece gli altri ministri nelle ordinazioni seguenti. Non avendo ricevuto lo Spirito Santo, è giusto che non possano dire il *Dominus vobiscum*, perchè non può essere ancora loro risposto *et cum spiritu tuo*. Invece nelle ordinazioni del diacono, del sacerdote e del Vescovo si ha l'imposizione delle mani colle parole della forma *Accipe Spiritum sanctum*. In forza dello Spirito Santo ricevuto nella ordinazione, Diacono, sacerdote e vescovo pregano in qualità di veri mediatori e annunciano ufficialmente la parola di Dio. E' quindi naturale che i fedeli, prima che incominci la preghiera solenne, e prima del *preconio liturgico* (vangelo), augurino loro abbondanza di questo *Spirito*, come in ringraziamento del saluto che hanno ricevuto.

Secondo i liturgisti medioevali il vocabolo *spirito* sarebbe sinonimo di mente, e allora significherebbe un augurio che il Signore sia anche nella mente dei suoi ministri, affinchè preghino non solo colla bocca, ma anche colla mente.

9.II - "Dominus vobiscum„ meditato.

L'essere stata questa forma adoperata universalmente nella liturgia, è dovuto principalmente al suo significato profondo. Essa infatti esprime ogni bene che la Chiesa per mezzo del sacerdote può augurare ai suoi figliuoli. Dove si trova il Signore, ivi trovansi pure i suoi doni celesti, la sua grazia, il suo amore, la sua verità, la sua protezione, la sua assistenza, la sua benedizione e la sua pace. Il sacerdote (il Vescovo, o il Diacono), in forza della sua missione, colle parole del *Dominus vobiscum* augura che il Signore benedica, protegga, illumini, consoli coloro, a cui il saluto è diretto. Questo significato generale prende senso diverso secondo l'insieme dei sacri riti, poichè lo scopo per il quale si augura la presenza e l'assistenza del Signore può essere diverso, per esempio il fare devotamente la preghiera, l'accogliere e il comprendere bene la parola di Dio, la devota celebrazione del Sacrificio Eucaristico, il progresso e la perseveranza nel divino amore e nell'esercizio di tutte le altre virtù.

La frequente ripetizione di questo augurio è quanto mai utile durante la celebrazione Eucaristica, poichè l'assistema della divina grazia, che per essa è necessaria, si ottiene soltanto mediante l'insistente preghiera. Questo augurio serve pure a mantenere viva l'unione e la spirituale corrispondenza fra il celebrante e il popolo, che con lui in certo senso offre il sacrificio.

Il *Dominus vobiscum* è la parola della carità, e questa virtù è la migliore disposizione per assistere ai Divini Misteri, è l'augurio più vantaggioso che si possa fare. Esso racchiude tutti i beni che si possono desiderare: infatti abbiamo tutto, quando possediamo Iddio nel cuore. Quando Iddio è presente in noi colla sua bontà, allora siamo ricchi dei suoi doni, delle sue grazie più abbondanti: la luce, la forza, la consolazione, la protezione contro il nemico di ogni bene, il successo nelle intraprese, la gioia e la felicità! E' l'augurio che Booz faceva ai suoi mietitori, l'augurio che l'arcangelo Gabriele rivolgeva alla santissima Vergine, quando le annunciò il mistero dell'Incarnazione. L'assemblea com-

mossa dal saluto del sacerdote glielo rende dicendo: *che egli sia col tuo spirito: et cum spiritu tuo!* Come il sacerdote ha augurato ai fedeli che il Signore sia con essi, i fedeli augurano dunque al sacerdote che il Signore sia con lui. Non si dice semplicemente: *con te*, ma: *col tuo spirito:* per far comprendere che l'ufficio che si celebra deve essere compiuto spiritualmente, coll'attenzione di un'anima raccolta, che è stata creata per la luce e per la grazia divina. Ah! quanto ha bisogno dell'assistenza di Dio il sacerdote durante i santi misteri! Quanto sono necessari il raccoglimento, il fervore, la devozione a lui, che è incaricato di presentare a Dio le più urgenti suppliche per i vivi e per i morti!

Ordinariamente prima di fare questo augurio ai fedeli, il sacerdote bacia l'altare, si volta verso il popolo, e, salutandolo, apre le mani e distende le braccia. Come sono espressive tutte queste cerimonie! E' in Gesù Cristo che il sacerdote ed il popolo debbono unirsi, quindi il celebrante bacia l'altare, che rappresenta Gesù Cristo, per ricevere la pace del Salvatore prima di darla al popolo. Si volta ordinariamente verso i fedeli, e per meglio esprimere loro i sentimenti di cui è piena l'anima sua, apre le mani e stende le braccia.

« *Dominus vobiscum*, *Et cum spiritu tuo* ». Quando ascoltiamo questo parole, facciamo nel nostro cuore un atto di carità. Sentiamo di essere fratelli e amiamoci con amore soprannaturale: è la migliore disposizione, lo ripeto, che noi possiamo avere per la preghiera, per ascoltare la parola di Dio, per la S. Messa e per la Comunione!

Il *Dominus vobiscum* nella liturgia sembra esprimere la condizione alla quale qualsiasi preghiera potrà essere esaudita. Se il Signore colla sua grazia non è presente in noi, non potremo nè incominciare la preghiera, nè pregare come si conviene. Se il Signore non ci accompagnerà colla sua grazia, la nostra preghiera non sarà ben fatta, nè nella sua sostanza, nè nella sua forma.

Per comprendere sempre meglio quanto il *Dominus vobiscum* sia adatto alla celebrazione eucaristica, basterà

osservare che scopo precipuo della Eucaristia è appunto quello di portare Cristo nel nostro cuore e con Cristo la pace, la pace con Dio, col prossimo e con noi stessi.

Siccome poi lo scopo dell'atto essenziale del culto è anche proprio di tutti gli atti di culto in generale, cioè attirare Dio in noi, perciò si comprende facilmente, perchè troviamo questo saluto in tutti gli atti di culto di una certa importanza. Così quando il sacerdote licenzia il novello battezzato gli dice: « *Va in pace, il Signore sia con te* ».

Al novello cresimato il vescovo dice: *Pax tecum*: *che la pace sia con te.* Lo stesso dice il sacerdote all'infermo a cui ha amministrato l'estrema unzione. L'ultimo saluto che rivolgiamo al cristiano partito da questa vita è ancora un augurio di pace. *Requiescat in pace*: *riposi in pace.* Non vi ha bene superiore a quello della pace voluta da Cristo, e quindi il sacerdote non potrebbe rivolgere al popolo cristiano un saluto migliore di questo.

CAPO XXI.

Formule introduttorie e risposta finale alle orazioni liturgiche

I) - Formule preparatorie delle orazioni

1. - " Deus in adjutorium meum intende „.

a) - Uso liturgico.

Consapevoli che da noi, colle nostre forze non possiamo fare nulla di bene, e tanto meno siamo capaci di atti soprannaturali, di far bene la nostra preghiera, di operare in modo che le nostre azioni siano accette e gradite presso il trono di Dio, che non siamo capaci di resistere alle insidie del nostro nemico, al principio dell' orazione, colle parole del Salmo 69, chiediamo a Dio che venga in nostro aiuto:

Deus, in adjutorium meum intende, Domine, ad adjuvandum me festina: Signore, vieni in mio aiuto, Signore affrettati ad aiutarmi.

Recitando questa preghiera, ci segnamo col segno di croce, perchè intendiamo rivolgerla specialmente al Salvatore nostro G. Cristo. La recitiamo al principio delle ore del divino ufficio per ottenere la grazia di poter far degnamente la preghiera ufficiale della chiesa, e per avere la difesa del Signore nei molti pericoli della giornata. Anzi a *Prima* ripetiamo tre volte questa preghiera senza però farci il segno di croce, perchè si dovrà fare alla fine di questa ora, implorando la benedizione del Signore con quelle parole: *Dominus nos benedicat* etc.

Dopo aver chiesto l' aiuto del Signore col *Deus in adjutorium meum intende*, si recita il *Gloria Patri*, per

offrire la nostra lode alla SS. Trinità, e per denotare che tanto la preghiera che stiamo per fare, quanto tutte le azioni della giornata dovranno rivolgersi ad onore e gloria di Dio.

b) - Il « Deus in adjutorium » meditato.

Il Salmo 69, che incomincia col versetto *Deus, in adjutorium*, è la preghiera fervente di un'anima oppressa dal dolore e perseguitata da nemici, che cerca perciò rifugio in Dio.

Quanti pericoli circondano la vita del cristiano e quella del sacerdote! Nemici al di dentro, nelle passioni, nemici all'esterno, nelle persone e nelle cose.

Siccome da noi non saremmo nemmeno capaci di pronunciare il nome di Gesù con fede e con fiducia, come potremmo da noi essere capaci di recitare il divino ufficio con devozione e con raccoglimento senza l'aiuto del Signore? Come sarebbe possibile al Sacerdote senza l'intervento di Dio far bene la orazione della chiesa, mentre Satana odia a morte ogni preghiera e specialmente la preghiera del Sacerdote fatta in nome della chiesa, e cerca di opporvisi con tutti i mezzi disturbando il raccoglimento del sacerdote e tentando di fargli perdere il gusto della preghiera, infondendogli anzi una noiia contro di essa?

Questa invocazione esprime: la consapevolezza della nostra miseria e dei pericoli in cui ci troviamo; esprime l'umiltà di chi prega; esorta alla vigilanza e ad un continuo timore per la nostra salute; invita a meditare la nostra debolezza, ad avere ferma fiducia nell'aiuto del Signore; contiene un atto di amore verso Dio, al quale si ricorre come i figliuoli ricorrono all'aiuto del padre.

I Padri insegnano che questa invocazione per quanti si trovano in mezzo alle tentazioni costituisce un muro di difesa, uno scudo impenetrabile. Con questa invocazione sulle labbra coloro che trovansi oppressi da qualsiasi pensiero, o abbattuti da tristezza, o nell'aridità dello spirito, o prossimi a disperare della grazia di Dio trovano il Signore Padre amoroso, sempre pronto a soccorrere quanti a Lui si rivolgono con fiducia per avere

aiuto. Questo versetto ci insegna pure che nella prosperità non dobbiamo confidare in noi stessi, mentre abbiamo bisogno che Dio venga presto in nostro aiuto. In una parola questa invocazione si adatta ad ogni stato in cui l'anima nostra possa trovarsi.

Queste lodi, che il grande asceta Cassiano lasciò scritte del nostro versetto, fecero sì che S. Benedetto ordinò nella sua regola (C. 9) che con esso si incominciasse ogni ora del divino ufficio. Ben si comprende ancora perchè nella seconda parte di Prima questo versetto si recita tre volte di seguito. Questa parte di *Prima*, come già si è notato, nei monasteri veniva recitata nella sala del capitolo (ancora oggi presso i Benedittini di Beuron), dove, dopo il canto del martirologio, si faceva la assegnazione dei diversi lavori della giornata e la distribuzione degli strumenti di lavoro. Prima adunque di mettersi all'opera, si sentiva il bisogno di raccomandarsi con grande insistenza alla protezione di Dio e perciò il versetto si ripeteva tre volte, come la parola d'ordine di tutta la giornata, quella parola di cui Cassiano aveva detto che bisogna averla in bocca ad ogni lavoro, in ogni istante della vita.

Quanti recitiamo il *Deus in adjutorium meum intende*, recitiamolo con grande devozione, elevando il nostro pensiero a Dio, e segnandoci bene col segno di croce, per attingere dalla croce stessa quella forza di cui abbiamo bisogno nel compiere gli atti e le preghiere della sacra liturgia e per passare santamente la nostra giornata.

Negli ultimi tre giorni della settimana santa (*triduum mortis Christi*), non ha luogo il *Deus, in adjutorium* per il motivo che in questi giorni l'anima trovasi tutta assorta nel pensiero dei patimenti del Salvatore e quindi toglie momentaneamente lo sguardo dalla propria miseria. Parimente nell'ufficio dei defunti si tralascia questo versetto, perchè l'anima, anzichè pensare a sè stessa, è rivolta alle sofferenze delle anime purganti. In questi stessi casi si tralascia insieme al *Deus, in adjutorium* anche la dossologia *Gloria Patri*, essendo essa espressione di giubilo.

2. - Domine, exaudi orationem meam.

Le orazioni della sacra liturgia ordinariamente sono precedute dalla invocazione: « *Domine, exaudi orationem meam, et clamor meus ad te veniat: Signore esaudisci la mia preghiera; e il mio grido arrivi a Te* ». Questo versetto è preso dal Salmo 101. Con queste parole il sacerdote prega Dio che voglia esaudire la preghiera che egli, come rappresentante del popolo gli presenta. Di regola questa invocazione prima delle orazioni liturgiche non manca mai, quando queste sono precedute dal *Kyrie*, o da altri versetti.

Nella Messa troviamo il *Domine exaudi orationem meam* nelle preghiere che il sacerdote recita ai piedi dell'altare. Nell'ufficio, come pure nelle altre funzioni liturgiche, quando le orazioni sono precedute dal *Kyrie eleison*, ordinariamente al *Domine exaudi orationem meam* segue il *Dominus vobiscum*. Tuttavia alla seconda orazione di *Prima* eccezionalmente manca tanto l'uno quanto l'altro versetto. Nel Benedizionale Romano vige la regola che l'orazione o le orazioni sono precedute dal versetto *adjutorium nostrum* e dal *Dominus vobiscum*, come del resto avviene quasi regolarmente anche nel Rituale romano. Quest'ultimo tuttavia contiene alcune formule di benedizione, in cui tra l'*adjutorium* e il *Dominus vobiscum* trovasi pure il *Domine exaudi orationem meam*. Quando precedono alcuni versetti, generalmente, nel rituale come nel processionale, prima del *Dominus vobiscum* si ha il *Domine exaudi orationem meam* Negli esorcismi degli ossessi ad ogni singola orazione, prima del *Dominus vobiscum* precede sempre il *Domine exaudi orationem meam*.

3. - Adjutorium nostrum in nomine Domini.

Un altro versetto che si ripete spesso nella sacra liturgia come forma che prepara alla seguente orazione, è l'« *Adjutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit coelum et terram: Il nostro aiuto è nel nome del Signore, che fece il cielo e la terra* ». Questa esclamazione esprime molto bene il sentimento della propria miseria e la

propria fiducia nella onnipotenza del Signore. Infatti, guardando alle opere delle sue mani, possiamo convincerci che Egli è veramente capace di operare qualunque prodigio in favore della sua creatura. Quando abbiamo specialmente bisogno della grazia di Dio? Quando dobbiamo confessare i nostri peccati per ottenerne il perdono. Donde ci dovrà venire questa grazia? Dalla Croce. E' quindi naturale che recitiamo questo versetto prima del *Confiteor* (nella Messa, a Prima e a Compieta) e che recitandolo ci segniamo col segno della croce. Nella amministrazione dei sacramentali chiediamo a Dio le sue benedizioni per i meriti di G. Cristo, e perciò dichiariamo col nostro versetto che le chieste benedizioni ci vengono soltanto dalla SS. Trinità per i meriti di G. Cristo, che onoriamo facendoci il segno di croce. Alla fine di *Prima* colle parole *Dominus nos benedicat* chiediamo a Dio la sua benedizione per tutta la giornata che sta per incominciare, e questa benedizione essendo una specie di sacramentale, si premette ad essa il versetto *adjutorium nostrum in nomine Domini*, senza però segnarsi col segno di croce, dovendosi esso fare invece alle parole della benedizione.

2. - La risposta finale: "Amen,,

1. - L'"Amen,, nella S. Scrittura.

Una delle formule più frequenti per terminare le orazioni è la parola ebraica: *amen*, che è rimasta nella sua lingua d'origine in tutte le liturgie *(propter sanctiorem auctoritatem: per la sua più sacra autorità*, (S. Isid. de off. c. 11). Secondo il vangelo di S. Matteo troviamo che il Divin Salvatore avrebbe proferito trenta volte il semplice *amen* e secondo il vangelo di S. Giovanni avrebbe proferito venticinque volte la forma: *amen, amen.*

Amen è vocabolo della lingua ebraica e come *aggettivo* nell'antico Testamento significa *saldo, fedele;* come *sostantivo* significa *fedeltà*, specialmente la fedeltà da parte di Dio nel mantenere le sue promesse. Adoperato come *avverbio* significa *veramente*, e serve per ac-

centuare una maledizione precedente, o per confermare la precedente lode di Dio. Anche nel nuovo Testamento la parola *amen* è usata nel senso di: *così sia* o *così è*, come per accentuare quanto è stato detto prima, specialmente gli auguri di benedizione, e come assenso alle lodi di Dio.

2. - Il senso dell'"Amen,, nella Liturgia.

Il vocabolo *amen* nella liturgia ha gli stessi significati che troviamo ad esso attribuiti negli scritti dell'antico e del nuovo Testamento, cioè: *per vero, così sia,* o *così è*. Alla fine delle preghiere liturgiche in cui si chiedono grazie, oppure si loda *(dossologie)*, come pure dopo le benedizioni, esorcismi, l'*amen* ha sempre il significato di *fiat: così avvenga in realtà, come è stato detto nella precedente preghiera*. In questi casi l'*amen* ci esprime l'assenso a quanto è stato detto nella orazione precedente, ed è come il suo solenne sigillo. Alla fine dei simboli di fede, come pure negli antichi riti della consacrazione e della Comunione l'*amen* ha il significato di: *così è realmente*, e ci si presenta come sintesi di quanto è stato detto prima, come assenso alle verità enunciate ed ai fatti esposti.

Mentre nelle dossologie *(Gloria Patri, Gloria in excelsis)* l'*amen* viene recitato dallo stesso celebrante, invece, dopo le orazioni incominciate colla parola *oremus*, l'*amen* viene recitato o cantato dal popolo o da chi lo rappresenta (coro o inserviente).

Coll'*oremus* vengono invitati i presenti (o gli assenti considerandoli come presenti) ad unirsi alla preghiera ufficiale del celebrante, ed a manifestare col loro *amen* che, da parte loro, si sono uniti con tutto il cuore alla preghiera del celebrante. Ha detto bene quindi del nostro *amen* S. Agostino: « *Amen nostra subscriptio est, consensio est, adstipulatio est (l'amen è la nostra firma, il nostro consenso, il nostro contratto).*

Se poi non vi fosse nessuno a rispondere in nome del popolo, come nella recita privata del breviario, o se l'orazione viene recitata a bassa voce, allora è lo stesso celebrante che risponde l'*amen*, ma non in qualità di media-

tore, (come nell'amministrazione di alcuni sacramenti) ma in nome del popolo, che egli rappresenta presso Dio.

Anche nell'esorcismo chi dice l'*amen* non è chi esorcizza, ma sempre l'esorcizzato, o chi risponde per lui.

Dopo la benedizione che il celebrante dà alla fine della Messa, è il popolo che risponde *amen* nel senso di: *così sia* (che la benedizione si compia in noi). Dopo la benedizione che il vescovo impartisce nelle ordinazioni dopo la consegna dei singoli paramenti, l'ordinando che riceve tale benedizione dice l'*amen*. Lo stesso avviene quando, invece della benedizione, si consegna una cosa sacra, (sale benedetto, veste battesimale, candela battesimale): e insieme viene espresso un augurio.

Alla formula battesimale non si può aggiungere *amen*, perchè la formula del battesimo non è una benedizione o un augurio, ma esprime ciò che realmente avviene, ciò che realmente viene conferito. Quando si è compiuto un fatto (come questo del battesimo), sarebbe inutile augurarsi con un *amen* che il fatto avvenga. Nel sacramento della penitenza, alla formula della assoluzione, il sacerdote aggiunge la parola *amen* sia perchè la formula dell'assoluzione viene recitata segretamente, e poi forse anche per denotare che l'amministrazione del sacramento avviene puramente in via ministeriale, cioè ha un carattere esclusivamente di mediazione, come avviene anche nell'amministrazione dell'estrema unzione in cui l'*amen* viene recitato non dall'inserviente, ma dal sacerdote stesso. Anche nell'amministrazione della Comunione è ancora il celebrante che risponde « *amen* », mentre quando la Comunione viene amministrata dal Vescovo all'ordinando, è questi che risponde *amen* dopo aver baciato l'anello.

Durante la Messa il celebrante recita alcune orazioni che non sono precedute dalla parola *oremus*, ma che pure sono seguite da un *amen*, che viene risposto dal celebrante stesso. La ragione di questo fatto di rispondere cioè il celebrante stesso l'*amen* in queste orazioni recitate segretamente, è che, essendo esse le preghiere del sacrificio propriamente detto, si considerano fatte dalla persona stessa del vero Mediatore G. Cristo.

L'ultima orazione *segreta*, come pure l'ultima orazione del canone sono terminate dal celebrante colla conclusione: *Per omnia saecula saeculorum*, a cui il popolo risponde: *Amen*, per denotare che i fedeli devono unirsi anche alla preghiera del sacrificio propriamente detto, che è stata recitata segretamente e per lo più in forma plurale.

L'*amen* del *Pater noster* nella Messa viene risposto dal celebrante *(sub silentio)*, per esprimere (come dice il catechismo romano), che la preghiera è stata certamente esaudita, come se Dio stesso dicesse l'*amen* per bocca del suo ministro e nel senso di: *Così è.*

Che già presso i primi cristiani fosse uso di rispondere *amen* alle orazioni liturgiche recitate dal celebrante, tanto alle preghiere di lode *(eulogie)*, quanto alle preghiere di ringraziamento *(eucaristiche)* si può vedere dalla epistola di S. Paolo ai Corinti. (1 Cor. 14. 16).

Anche Giustino martire ci riferisce che nella celebrazione domenicale del santo sacrificio della Messa, alla fine della preghiera di ringraziamento, il cui punto culminante era la consacrazione e che era recitata soltanto da chi presiedeva (il vescovo: *proestòs)* tutto il popolo rispondeva *amen* ed in tal modo esprimeva il suo assenso. Nelle liturgie di S. Giacomo, di S. Marco, di S. Basilio e di S. Giov. Grisostomo, dopo che il celebrante aveva dette le parole della consacrazione sopra il pane ed il vino, il popolo rispondeva: *amen*, per manifestare la propria fede nell'atto compiuto, cioè nella reale presenza del corpo e del sangue di G. Cristo.

Da Cirillo di Gerusalemme sappiamo che colui che amministrava la Comunione, metteva l'Eucaristia nella mano destra distesa del fedele che si comunicava e le Costituzioni apostoliche prescrivono di dire: « *Il Corpo di Cristo* » e che il comunicando risponda: *amen.*

Le stesse Costituzioni prescrivono che quando il diacono porge ai fedeli il calice, dica: Il *Sangue di Cristo, il calice della vita* e che il comunicando risponda ancora: *amen.*

Ricordiamo ancora le parole dell'Opera « *De sacramentis* ». « *Non otiose, cum accipis tu dicis: amen; jam*

in spiritu confiteris quod accipias carnem Christi. Dicit tibi Sacerdos. « Corpus Christi » et tu dicis : amen, hoc est verum ». (Non inutilmente quando ricevi l'Eucaristia tu dici *amen*, confessando già colla mente che tu ricevi la carne di Cristo. Il Sacerdote ti dice : « Il Corpo di Cristo » e tu dici *amen*, cioè : *vero).*

4. - L' "Amen„ della mente e del cuore.

Nelle funzioni liturgiche si dovrebbe pronunciare l'*Amen* con grande rispetto e con grande devozione. Coloro che hanno da rispondere *amen*, dovrebbero sempre recitarlo o cantarlo bene, nè precipitato, nè monco. I Giudei nel loro culto hanno le seguenti maledizioni contro coloro che dicono male l'*amen :* « Chi lo recita senza attenzione, i suoi figli rimarranno orfani, chi lo recita precipitosamente, i suoi giorni saranno abbreviati, chi recita un *amen* tronco, gli saranno anche troncati i suoi giorni e chiunque lo reciterà adagio, a lui verranno prolungati i giorni e gli anni ». La Chiesa Cattolica non si lascia però vincere nel rispetto dovuto a questa formula consacrata dalle sacre Scritture e dai secoli, e la fa cantare in *retto tono* come risposta agli *oremus*, e con ricchezza di neumi alla fine del *Gloria*, del *Credo* e degli *inni*, ovviando in tal modo al pericolo che l'*amen* possa essere cantato o troppo precipitosamente, o in modo tronco. Il celebrante dovrà pure fare attenzione che il suo *amen* non sia vuoto di senso, recitando senza attenzione le preghiere precedenti, ma le dovrà accompagnare colla mente e col cuore, per poter dare all'*amen* tutta la sua giusta espressione.

CAPO XXII.

Alleluja - Deo gratias

I) - Alleluja.

1. - L'"alleluja„ presso il popolo giudaico.

La voce ebraica *alleluia* (lodate Jah, cioè Jehova: lodate il Signore), trovasi già presso i Settanta e nella sua forma originale.

Presso i libri protocanonici l'*alleluia* trovasi ora a principio del Salmo, ora alla fine, ora al principio e alla fine. Inquanto al suo significato sembra che sia accaduto all'*alleluia* come alla esclamazione *osanna*, cioè che si sia lasciato a poco a poco il senso primitivo, per servirsene come di esclamazione di giubilo e di vittoria. Specialmente solenne risuonava l'*alleluia* nella solennità pasquale dei Giudei, nella quale si cantavano i salmi *alleluiatici* (112 - 117, il grande *alleluia)* e cioè i salmi 112, 113 prima di vuotare la seconda coppa pasquale, i salmi 114, - 117 verso la fine del banchetto, dopo che era versata la quarta coppa pasquale. L'*alleluia* era cantato nella notte della Pasqua giudaica durante il banchetto come espressione di giubilo per la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Quella liberazione era stata tipo della redenzione del mondo dalla schiavitù del peccato e della morte in virtù della morte e della risurrezione di G. Cristo.

2. - L'"Alleluia„ presso i cristiani.

Era quindi per i cristiani più necessario che per i Giudei cantare l'*alleluia*, tanto più che Cristo al banchetto pasquale dell'ultima cena nella istituzione del vero

sacrificio, aveva cantato l'*alleluia* coi suoi discepoli (1) e in tal modo aveva dato alla figura il suo adempimento. Nulla era quindi più naturale che i cristiani nella celebrazione della loro Pasqua cantassero anch'essi l'*alleluia* e dessero a questa espressione di giubilo il posto d'onore specialmente nelle feste che ricordano l'istituzione del grande Mistero dei nostri altari e la magnificenza della misericordia di Dio verso del suo popolo Era anche naturale che i cristiani lasciassero l'*alleluia* nella lingua originale ebraica, come parola di uso generale, passata nel dominio di tutti i popoli, in quella lingua in cui fu adoperata dal Salvatore stesso nella prima celebrazione del Sacrificio Eucaristico. E' lo stesso *alleluia* con cui, secondo ci dice l'Apocalisse, gli angeli e i santi in cielo cantano le lodi di Dio, e la vittoria riportata da Cristo. Essendo cantato anche in cielo, l'*alleluia* fu sempre considerato come una goccia di gioia celeste lasciata cadere ai miseri pellegrini della terra e il canto di questa voce fu considerata come una partecipazione al canto degli angeli *(consociatio cum angelicis choris)* e come una anticipazione della gloria futura *(anticipatio futurae gloriae)*. Dal che si vede come dovesse cessare il canto dell'*alleluia* nel tempo consacrato alla penitenza. Essendo considerato l'*alleluia* come voce di gaudio celeste, si può comprendere con quanto rincrescimento i cristiani lo abbandonavano al sopraggiungere della Domenica di Settuagesima. Per avere un compenso del lungo tempo in cui dovevano rimanerne privi, al principio del tempo di Settuagesima ad Autun si recitava un *ufficio alleluiatico* con vespro, mattutino e lodi, in cui l'*alleluia* era ripetuto quasi innumerevoli volte. Non mancarono anzi chiese, nel medio evo, in cui il sabato prima di settuagesima si usava rappresentare la sepoltura dell'*alleluia*, sotto le apparenze di una figura umana.

3. - L'"Alleluja,, nella liturgia.

Quanto all'epoca in cui l'*alleluia* fu introdotto nella liturgia non si può precisare nulla, per quanto sem-

(1) Matt. 26,30.

bri probabile che ciò sia avvenuto già al tempo degli apostoli. Prove però non ne abbiamo, tanto più che non lo troviamo nè presso Giustino Martire, nè nella dottrina dei dodici apostoli, nè nella liturgia Clementina. Le liturgie di S. Basilio e di S. Giov. Grisostomo invece lo hanno, e S. Girolamo ci riferisce che al suo tempo a Bethlehem l'agricoltore, spingendo l'aratro, era solito cantare l'*alleluia*. Dal che si argomenta che l'agricoltore lo aveva certamente ascoltato nelle sacre funzioni. Tertulliano aggiunge che i buoni cristiani alle loro private preghiere univano l'*alleluia*, certo perchè erano soliti ascoltarlo in Chiesa. S. Agostino poi ci riferisce che al suo tempo durante il periodo che va da Pasqua a Pentecoste era assai frequente il canto dell'*alleluia* e che si usava anche fuori di questo tempo. Secondo alcuni, Papa Damaso avrebbe limitato il canto dell'*alleluia* al solo tempo pasquale, mentre S. Gregorio lo avrebbe rimesso anche fuori di questo tempo, come avviene ancora al presente, meno nei giorni che hanno carattere di penitenza.

Nella liturgia cristiana l'*alleluia* si trova ora a principio, ora come finale *(epifonema)* (1) di testi che esprimono giubilo, talvolta si trova anche senza alcun testo (nell'ufficio) ripetuto tre, o quattro, o nove volte di seguito.

L'uso dell'*alleluia* nella liturgia è antichissimo tanto in oriente, quanto in occidente, per quanto non abbia avuto sempre e dappertutto la stessa estensione. Secondo il rito romano l'*alleluia* scompare completamente dalla liturgia soltanto per breve tempo, cioè nel tempo di penitenza e di preparazione alla grande solennità di Pasqua (dalla Domenica di Settuagesima sino al Sabato Santo).

Al vespro del sabato che precede la Domenica di settuagesima si aggiungono due *alleluia* al *benedicamus Domino* e al *Deo gratias* e in tal modo si chiude il *tem-*

(1) Per *epifonema* nel senso liturgico si intende una formula finale recitata o cantata a modo di responsorio dall'assemblea o dal coro alla fine di uno o più salmi o di un inno. Si dice canto *epifonemico* quello in cui una o più persone cantano il salmo, mentre l'assemblea o il coro entrano a cantare soltanto alla fine. Se assemblea e coro entrano a cantare ad ogni verso del salmo (es. invitatorio), allora il canto si dice *ipofonico*. Se il salmo è cantato alternativamente da due parti, allora si ha il canto *antifonico*. Se cantano tutti insieme il canto si dice *sinfonico*.

po alleuiatico per essere ripreso dopo l'epistola della Messa solenne del Sabato santo. L'uso più frequente dell'*alleluia* si ha nel tempo pasquale, in cui la chiesa celebra il trionfo di Cristo sopra la morte e sopra l'inferno, e, in certo senso, si anticipano le gioie del cielo, in cui si canterà l'eterno alleluia. (Apoc. 9, 1,6). E' quello che esprime esattamente Ruperto: « *Quoniam alleluia futurae beatitudinis quasi proprium est vocabulùm, jùre eo tempore magis frequentatur, quo resurgens Dominus eiusdem beatitudinis spem nobis propinavit et promisit:* Siccome l'alleluia è come il vocabolo proprio della futura beatitudine, con ragione si ripete più frequentemente in quel tempo in cui il Signore risorgendo ci diede e ci promise la speranza di tale beatitudine ». (Rup. Tract. de divin. off. 1, c. 35).

4. - L'"Alleluja,, nel tempo Pasquale.

Durante tutto il tempo pasquale nell'ufficio si aggiunge un *alleluia* all'invitatorio, ad ogni antifona, ad ogni responsorio delle lezioni e ad ogni versetto; un doppio *alleluia* ai piccoli responsori delle ore, come avviene nelle grandi solennità di Natale, dell'Epifania, del *Corpus Domini* per il carattere di grande giubilo che è loro proprio.

Nella santa Messa troviamo l'*alleluia* e cioè: durante il tempo pasquale due all'*introito*, uno all'*offertorio* ed uno al *communio*. Dal sabato *in albis* fino al termine del tempo pasquale, tra l'epistola ed il vangelo ha luogo il canto del *grande alleluia*, cioè quattro *alleluia* uniti a due versetti scritturali), mentre in questo tempo il graduale scompare completamente avendo carattere di maggiore austerità, ed essendo considerato come canto di penitenza. Fuori del tempo pasquale l'uso dell'*alleluia* nella Messa e nel divino ufficio è meno frequente.

Nell'ufficio la chiesa lo usa al principio delle ore dopo il *Gloria Patri* che segue il *Deus in adjutorium*, come per unirsi nella preghiera liturgica a quell'*alleluia* che si canta continuamente in cielo dai beati. Siccome le domeniche sono il ricordo della festa di Pasqua, l'*al-*

leluia nella recita dell' ufficio domenicale è più frequente, e cioè alle lodi e alle ore, e nelle Domeniche d'avvento anche a vespro, per esprimere la brama della venuta del Salvatore.

5. - L' "Alleluja„ fuori del tempo Pasquale.

Fuori del tempo pasquale fino al principio della settuagesima nella Messa tra epistola e vangelo, dopo il graduale, ha luogo il *piccolo alleluia* (tre alleluia uniti ad un versetto) quasi a risvegliare nei cuori l' allegrezza per l' annuncio del Vangelo che segue.

Il canto del *piccolo alleluia* non ha luogo nei tempi di penitenza, da settuagesima a Pasqua, e fuori di questo tempo nemmeno in quei giorni che hanno carattere di austerità, come sono le quattro tempora, le ferie d'avvento e le vigilie con digiuno. Nelle rogazioni, che in origine erano giorni di penitenza, al sabato prima di Pentecoste, nelle ferie delle tempora di Pentecoste, trovandosi nel tempo pasquale, l' *alleluia* non scompare completamente, ma viene alquanto ridotto per il carattere di austerità inerente ai giorni di digiuno.

Il significato stesso dell' *alleluia* porta di necessità che sia cantato con ricchezza di melodie, come lo è realmente nella Messa dopo il graduale, in cui finisce in un canto senza testo.

Come la dossologia, che è voce di giubilo *(vox laetitiae)*, scompare nella liturgia funebre, così pure l' *alleluia* non ha luogo negli uffici e nelle Messe da morto, per quanto la chiesa adoperi anche sulla tomba dei suoi figli il cantico di lode e di esultanza *Benedictus* ispirato a Zaccaria.

I Greci tanto nel tempo di penitenza, quanto nella liturgia dei morti adoperano l' *alleluia*, come adoperano la dossologia anche nella liturgia funebre. Già *S. Cipriano* ammoniva i fedeli a non voler rattristarsi della morte dei loro cari, essendo la morte soltanto un cambiamento di dimora, e l'Areopagita scriveva che la morte dei cristiani avviene nella gioia e nella incrollabile speranza, poichè conduce al termine di tutte le lotte.

II) - Deo gratias.

1. - Il "Deo gratias„ nell'uso liturgico.

Il *Deo gratias* è una formula liturgica propria della chiesa latina e che esprime il ringraziamento della comunità cristiana per i benefizi ricevuti da Dio. Questa formula di ringraziamento trovasi spesso anche nella sacra Scrittura. (1)

Nella Santa Messa la troviamo come risposta alla lettura dell'epistola per ringraziare Dio delle verità che in essa ci ha insegnato, verità che sono luce ai nostri passi, cibo e ristoro per le anime nostre e quindi un benefizio inestimabile di Dio. Il rito ambrosiano, come del resto anche il rito romano, ha il *Deo gratias* dopo la lettura della profezia e dell'epistola.

Così pure nella liturgia Mozarabica, alla lettura del titolo della profezia, o dell'epistola, si risponde *Deo gratias*.

Il significato tuttavia è sempre lo stesso. Nella liturgia greca questo ringraziamento dopo l'epistola non ha luogo. Nella chiesa latina non si risponde *Deo gratias* dopo la lezione desunta dal profeta Daniele, che è la quinta nei sabati delle quattro tempora, e si omette per non interrompere il senso del testo. Dopo la lezione e dopo l'epistola del Venerdì santo non si risponde *Deo gratias* a cagione della Passione che si sta ricordando come pure dopo le dodici lezioni del Sabato santo, a cagione del carattere mesto di questa parte della sacra liturgia, ciò che del resto risulta anche dal colore violaceo dei paramenti che si indossano durante la lettura di queste lezioni.

Dopo l'*ite missa est* e dopo il *benedicamus Domino* si risponde pure *Deo gratias* in ringraziamento a Dio per aver potuto assistere alla santa Messa.

Il *Deo gratias* dopo l'ultimo Vangelo è prima di tutto un atto di ringraziamento a Dio per le verità ascoltate in detto Vangelo, ed in modo speciale per l'annunzio

(1) 1 Cor. 15,57, 2 Cor. 2,14.

che si fa in esso della Incarnazione del Verbo, e anche un atto di ringraziamento per la santa Messa ascoltata.

Intorno alla differenza di rispondere ai due Vangeli il Quarti nota quanto segue: *Insuper ad differentiam primi evangelii quod praedicationem Christi significat, et ideo in fine dicitur: Laus tibi Christe, hoc autem ultimum praedicationem apostolorum ideo hic dicitur: Deo gratias:*

« Dopo la lettura del primo Vangelo siccome significa la predicazione di Cristo, perciò si risponde: Lode a te, o Cristo; siccome l'ultimo significa invece la predicazione degli Apostoli, perciò si risponde: Grazie a Dio ».

Il *Deo gratias* è usato più frequentemente nel divino ufficio, e cioè nel mattutino (ad eccezione dei tre ultimi giorni della settimana santa), dopo le lezioni. Il *Deo gratias* si riferisce alle lezioni, non alle parole: *Tu autem, Domine, miserere nobis.*

Inoltre si risponde *Deo gratias* dopo i *capitoli* e dopo il *benedicamus Domino* di tutte le ore e dopo la lezione breve di prima e di compieta.

2. - Il "Deo gratias„ fuori dell'uso liturgico.

Fuori dell'uso liturgico il *Deo gratias* era assai frequente presso i cristiani dei primi secoli per il profondo sentimento di gratitudine che avevano verso Iddio. La regola di S. Benedetto, al Capitolo 66, prescrive al portinaio: « *Mox ut aliquis pulsaverit, aut pauper clamaverit, Deo gratias respondeat vel benedicat:* Appena qualcuno busserà alla porta, o qualche povero chiamerà aiuto, subito risponda *Deo gratias*, o benedica ». Questa formula era specialmente in uso in Africa. Quando S. Agostino annunziò al popolo la nomina di Evodio a suo successore « *a populo conclamatum est trigesies sexies: Deo gratias, Christo laudes:* (1) Il popolo esclamò trentasei volte: Grazie a Dio, lodi a Cristo ».

Dallo stesso santo Dottore sappiamo che il *Deo gratias* era in quella regione anche il distintivo dei cat-

(1) l. August Epist. 213.

tolici, mentre i Donatisti si servivano invece della formula *Deo Laudes* e se ne servivano anche mentre assalivano i cattolici a mano armata. S. Agostino li rimprovera perciò, dicendo loro: «Le vostre lodi a Dio hanno portato piuttosto lutto. Voi ridete di noi che diciamo *Deo gratias* quando incontriamo qualcheduno dei nostri fratelli che con noi vivono in Cristo, come se a tale incontro non avessimo motivo di rallegrarci. Voi vi ridete del nostro *Deo gratias*, e il mondo compiange il vostro *Deo laudes*». Il De Rossi ha pubblicato memorie del *Deo gratias* cattolico e del *Deo laudes* dei Donatisti scoperte in Algeria. Per questo si spiega come precisamente in Africa troviamo il *Deo gratias* come cognome di persone.

CAPO XXIII.

Le Orazioni "Collette„

1. - Origine delle "collette„.

Collecta è sinonimo di *collectio* e designava in Roma la radunanza dei fedeli in quella chiesa, da cui essi dovevano partire colla processione nei giorni fissati per le stazioni. Quando i fedeli erano convenuti insieme si cantava una antifona chiamata *antiphona ad collectàm*, poscia si cantava un salmo, e quindi, detto il *flectamus genua* (pieghiamo le ginocchia) il celebrante recitava una breve orazione chiamata *oratio ad collectam* (orazione dinanzi alla radunanza). Per ragione di brevità si passò a chiamare questa orazione anche semplicemente *collecta* e si estese questo nome senz'altro a tutte quelle brevi orazioni, e specialmente a quelle che venivano recitate al principio della Messa, appena i fedeli si erano radunati, *(oratio super collectionem*, o *super collectam populi)*. Nella liturgia ambrosiana questa orazione si chiama ancora al presente *oratio super populum* (razione sopra il popolo). Già al principio del medio evo si usò dare al vocabolo *collecta* un altro significato, intendendolo nel senso di *preghiera collettiva*, perchè il celebrante in qualità di intermediario non fa altro che raccogliere e presentare a Dio tutte le domande del popolo. Infatti il *Micrologo* dice: « Alla dossologia segue l'orazione che chiamano *collecta*, per il motivo che il sacerdote in qualità di intermediario tra Dio e il popolo, in essa raccoglie e conchiude le domande di tutti ». Tuttavia lo stesso *Micrologo* conosce anche il significato primitivo di orazione recitata sopra il popolo radunato per la processione alla chiesa stazionale.

2. - Numero delle "collette„.

Nel Sacramentario Gelasiano al principio di alcune Messe si hanno ora due, ora tre orazioni, in poche Messe soltanto una. Il Sacramentario di S. Gregorio ne ha soltanto una. E' certo che molte orazioni di questi Sacramentari datano da tempo anteriore a S. Gregorio e a Gelasio e forse risalgono anche al tempo degli apostoli. Le orazioni antiche sono facilmente riconoscibili per la brevità della forma e per la densità del concetto, mentre le collette moderne si presentano più prolisse e più studiate nella forma. Si direbbe che le prime siano state composte stando in ginocchio, mentre le seconde si direbbe che sanno troppo di scuola.

Nella Chiesa romana già dal tempo di S. Gregorio fino in pieno medio evo si usava soltanto una orazione, mentre altrove il numero delle orazioni è stato spesso aumentato sino a stancare la pazienza dei fedeli. Nei secoli XII e XIII si cominciò anche a Roma a recitare in certi giorni tre o anche cinque orazioni e Sicardo di Cremona (sec. XII) è già soddisfatto se non si oltrepassa il numero di sette. Come regola egli dice che si recita soltanto una orazione e aggiunge:

« Ma, secondo le prescrizioni dei Padri, talvolta se ne dicono tre, o cinque, o sette. Aggiungerne oltre a questo numero non dico che sia riprovevole, ma è fuori uso. Se ne dicono tre per ragione della SS. Trinità, o perchè Cristo pregò tre volte dicendo: Padre, se è possibile, etc. Se ne dicono cinque per onorare la passione di Cristo divisa in cinque parti, perchè fu consumata nelle cinque ferite. Se ne dicono sette per le sette petizioni della orazione domenicale. L'oltrepassare questo numero sarebbe presunzione. Non si devono dire in numero pari, perchè Dio gode del numero dispari (per il numero delle divine Persone); la Chiesa permette dirne due se si tratta di giorno di Domenica, come ha ordinato di dirne due alla seconda messa di Natale e quattro il giorno degli Innocenti. Qualunque sia il numero delle orazioni, soltanto la prima e l'ultima hanno la conclusione ». (Mitr. Cap. II).

Come ci riferisce Siccardo, così è anche rimasto fino

al presente. Le rubriche del messale determinano esattamente il numero delle orazioni da recitare nella Messa. Nei giorni in cui l'attenzione è concentrata tutta sul pensiero della festa o del giorno, è esclusa ogni commemorazione, purchè però non sia esposto il Santissimo, del quale si deve dire la orazione. Invece per feste e per giorni di minore importanza ne sono prescritte tre o due. Se la Messa di una festa o di un giorno non si può dire, allora se ne dice soltanto l'orazione *(secreta* e *post-communio)*.

3. - Contenuto delle "collette„.

Durante l'anno liturgico ogni domenica, ogni festa del Signore ricorda qualche punto particolare dell'opera della redenzione e secondo il punto che viene messo in risalto, si chiede una grazia speciale per i fedeli, da attingersi dal tesoro infinito dei frutti del Santo Sacrificio della Messa. Per ottenere questa grazia speciale del giorno o della festa dal santo sacrificio della Messa, il sacerdote, intermediario tra Dio e il popolo, presenta la domanda nella *colletta*.

Anche nelle feste dei santi è necessario ottenere ai fedeli qualche grazia speciale, affinchè possano imitare le loro virtù, e specialmente quelle in cui i Santi si sono maggiormente distinti. Questa grazia viene chiesta per mezzo della *colletta*. Lo stesso accade nelle *collette* delle messe votive destinate ad ottenere qualche grazia particolare. Possiamo quindi stabilire che scopo delle *collette* della Messa sia quello di chiedere a Dio una grazia particolare, in virtù del santo sacrificio che segue. Questa domanda viene ripresa e continuata nella *secreta*.

Per conoscere quindi quale è la domanda che la chiesa presenta a Dio nei diversi tempi e nelle diverse feste dell'anno, basterà esaminare il contenuto della *colletta*. Sarà perciò dovere del Sacerdote di recitare questa preghiera con attenzione, con devozione, nello spirito della festa del giorno, non solo, ma sarà suo impegno nei giorni festivi esporne il senso ai fedeli, affinchè la possano seguire colla loro mente. Nelle *collette* delle feste del Signore si può vedere chiaramente quale sia la gra-

zia speciale che la Chiesa domanda, come del resto si vede pure nelle *collette* delle feste della beata Vergine e dei santi, e nelle Messe proprie del tempo. Per esempio nel tempo d'avvento si chiede la grazia di prepararsi degnamente al santo Natale. Da Settuagesima a Pasqua si chiede lo spirito di penitenza, del vero digiuno, che consiste principalmente nella purificazione dell'anima, in preparazione alla grande solennità della Pasqua. In questi tempi dell'anno liturgico le *collette* seguono nel loro contenuto lo svolgersi dei fatti ricordati dalla chiesa, mentre ciò non ha luogo nelle domeniche che seguono l'Epifania e Pentecoste. In queste domeniche le *collette* si riferiscono specialmente al carattere generale del periodo liturgico e al pensiero predominante dei testi che si leggono nella Messa stessa.

Secondo interpretazioni mistiche antiche la *colletta* sarebbe simbolo delle preghiere e delle opere che G. Cristo fece nella sua vita nascosta, dal suo ingresso nel mondo fino alla sua vita pubblica. Altri invece, considerando il passaggio del celebrante, dopo il *Gloria*, al lato dell'epistola come un simbolo del passaggio di Gesù da Caifa a Pilato, vedono nella *colletta* un simbolo della orazione che il Salvatore avrebbe innalzato all'eterno Padre dinnanzi a Pilato per i suoi accusatori.

Il sacerdote recita o canta la *colletta* come rappresentante del Divino Salvatore, che sulla croce ha pregato colle braccia distese, e la recita in unione col popolo, per cui dice in plurale: *oremus: preghiamo.* Prima della *colletta* il celebrante bacia l'altare e saluta il popolo col saluto *Dominus vobiscum*, o *pax vobis*, cui segue la risposta: *Et cum spiritu tuo;* la recita a mani distese, colle braccia alzate e la presenta per le mani del divino mediatore G. Cristo.

4.- Ogni preghiera liturgica si dirige alla SS. Trinità.

Come oggetto del Sacrificio è Dio uno e trino, così oggetto della professione di fede nella liturgia e oggetto della preghiera liturgica è ancora lo stesso Dio, uno e trino.

Nella Santa Messa, nell'ufficio (alle preci) e nelle litanie domandiamo pietà alle tre Persone divine colle invocazioni *Kyrie eleison*, *Christe eleison*, *Kyrie eleison*. Parimente nel *Te Deum* si lodano le tre divine Persone, *(Te aeternum Patrem, venerandum Filium, sanctum quoque Paraclitum Spiritum)*.

Anche nel *Gloria in excelsis Deo* si glorificano le tre divine Persone: *(Deus, Pater, omnipotens, Domine Fili unigenite, cum sancto Spiritu)*.

I Salmi terminano con una lode della SS. Trinità (eccetto durante il *triduum mortis Christi)*, e così pure gli inni della liturgia. In tal modo la Chiesa vuol esprimere che tanto i salmi, quanto gli inni si devono riferire a *Dio uno e trino*, cioè alla sua glorificazione, secondo la espressione di *S. Policarpo*, mentre stava per essere martirizzato: « *Per Lui, l'Uomo Dio, sia a Te* (Padre) *con Lui* (il Figlio) *e collo Spirito Santo gloria ora e sempre* ».

Le orazioni che la Chiesa adopera e nella celebrazione della Messa e nell'ufficio, per quanto diverse per il contenuto e per l'epoca in cui furono composte, hanno però questo di comune, che tutte sono dirette, in un modo o nell'altro, alla SS. Trinità, almeno nella loro finale.

2. - La preghiera liturgica diretta al Padre nel nome del Figlio, e nominando lo Spirito Santo.

La maggior parte delle orazioni liturgiche (più dei nove decimi) sono dirette alla prima delle tre persone della SS. Trinità come al *principium Trinitatis* (Innocenzo III), cioè a Dio Padre. Anche Gesù, del resto, aveva insegnato: « *Tu poi quando pregherai, prega il Padre* » (1) e la preghiera che Egli ci ha insegnato, è rivolta al Padre e incomincia colle parole: « *Padre nostro* ». (2)

Già dalle origini del Cristianesimo si è sempre usato rivolgere la preghiera liturgica al Padre, tanto che il *Sinodo di Ippona* (393, Can. 21) prescriveva espressa-

(1) Matt. 6,6.

(2) Matt. 6,9.

mente: « *Nemo ad altare Patrem pro Filio et Filium pro Patre nominet, sed semper orationem ad Patrem dirigat. (Nessuno all'altare nomini il Padre invece del Figlio, o il Figlio invece del Padre, ma diriga sempre la orazione al Padre).*

Tuttavia si rivolgeva la preghiera al Padre per mezzo del Figlio come mediatore e come sommo sacerdote, invocandolo nella finale della orazione stessa. Si cominciò anche per tempo a nominare nella conclusione delle orazioni lo Spirito Santo che vive e regna insieme col Padre e col Figlio, perchè della stessa essenza, come si usa fare anche al presente, nelle conclusioni lunghe delle orazioni.

In queste conclusioni delle orazioni presso gli orientali, per quanto siano assai varie, tuttavia vengono sempre nominati il Figlio e lo Spirito Santo, per dimostrare che la preghiera è rivolta a tutte e tre le divine Persone. Al quale riguardo dice ottimamente S. Fulgenzio, che cioè il rivolgere le orazioni al Padre non porta nessun pregiudizio alla eguaglianza delle tre divine Persone, perchè, anche rivolgendole al Padre, si nominano, almeno nella conclusione, anche le altre due Persone, per dimostrare la nostra fede nella perfetta uguaglianza delle tre Persone della SS. Trinità, e per dimostrare ad esse onore e gloria.

Dum ad solius Patris personam sermo dirigitur, bene credentis fide tota Trinitas honoratur: mentre il discorso si rivolge alla Persona del Padre soltanto, tuttavia colla fede di chi crede bene, si onora tutta la Trinità.

Qualcuno potrebbe chiedere: Se le orazioni liturgiche sono dirette a tutte e tre le divine Persone, perchè questo non è espresso direttamente nelle orazioni stesse, anzichè soltanto nella conclusione? Lasciamo la risposta al Bellarmino:

Due sono le ragioni per cui le orazioni sono dirette ordinariamente al Padre anzichè alla SS. Trinità: Prima ragione: perchè il Signore ci ha insegnato a pregare in questo modo; (1) l'altra ragione si è che ogni ora-

(1) Matt. 6,9. Joh. 16,23.

zione si deve terminare colle parole *per Christum*, etc., essendo Cristo il nostro mediatore, per l'intercessione del quale tutto speriamo, e quindi se l'orazione fosse diretta alla SS. Trinità, e poi terminasse colle parole: *Per Christum*, sembrerebbe che Christo fosse il Figlio della SS. Trinità.

Nella liturgia vi sono pure alcune orazioni dirette alla SS. Trinità. Anche i prefazi, ad eccezione di quello degli Apostoli, sono diretti al Padre, *(Domine sancte, Pater omnipotens)*.

6. - Orazioni liturgiche rivolte a G. Cristo e allo Spirito S.

La chiesa rivolge quindi le sue preghiere per lo più direttamente al Padre, nominando però sempre tutte e tre le Persone della Santissima Trinità. La chiesa vuole inoltre che le sue preghiere passino per le mani del suo Capo G. Cristo, che è anche suo *mediatore*, costituito tale dal Padre, affinchè le presenti al Padre, convinta che Egli le vorrà accogliere come preghiere del suo capo e come tali le gradirà e le esaudirà. Tanto più con ragione le preghiere della Chiesa devono passare per le mani di G. Cristo, inquanto Egli è colui che continuamente prega col suo corpo mistico, mentre risiede alla destra di Dio Padre.

Nella liturgia abbiamo anche orazioni rivolte al Figlio, per quanto assai poche. Le *Collette* che si dirigono al Figlio, sono per lo più di origine recente. Le orazioni si rivolgono giustamente anche al Figlio, perchè, essendo Egli Dio ed Uomo, gli è dovuto un culto di latria, quindi gli si possono e gli si debbbono presentare preghiere di adorazione e di ringraziamento e di domanda come al Padre. L'unico *prefazio* che si rivolge direttamente al Figlio, è quello degli Apostoli.

Le orazioni che nella liturgia si rivolgono direttamente allo Spirito Santo sono relativamente assai poche: le principali sono: Un *oremus* nel rito della benedizione di un abate, *(oremus! Sancte Spiritus)*; l'orazione che il celebrante recita all'offertorio sopra le oblate: *Veni Sanc-*

tificator etc.; l'inno *Veni, Creator Spiritus;* la sequenza *Veni, Sancte Spiritus;* l'inno di Terza; *Nunc Sancte nobis Spiritus;* il terzo *kyrie eleison* e l'invocazione *Spiritus Sancte Deus* delle litanie.

Possiamo conchiudere che in tutta la liturgia risalta sempre la fede in un *Dio uno e trino.* Quando nella liturgia viene invocata una Persona della SS. Trinità per quello che ad essa andiamo specialmente debitori, non si escludono mai le altre due Persone, in modo che l'invocazione di una sola Divina Persona in tal caso non è mai a danno di quella formula di fede che ci fa credere nella unità di essenza delle tre Divine Persone.

7. - L'invito alla preghiera col Sacerdote: "Oremus„

Le orazioni che sono nel Messale, nel Breviario, nel Rituale e nel Pontificale, sono quasi sempre precedute dalla parola *Oremus: preghiamo.* La ragione è che queste preghiere sono recitate dal Sacerdote come mediatore tra Dio e il popolo, e quindi le presenta non solo in nome di Cristo, ma anche a nome dei fedeli. Questi sono perciò invitati dal celebrante ad unirsi a lui nello spirito di una preghiera fatta in comune, e vengono a ciò invitati colla parola *Oremus.* Già da tempo remoto si è introdotto l'uso di premettere questo invito: *Oremus* anche alla orazione domenicale nella Santa Messa.

Nelle liturgie greche è il diacono che invita i fedeli ad unirsi con lui nella preghiera coll'invito: *Pregate,* o *Alzatevi alla preghiera,* oppure: *Preghiamo il Signore!* Il *Sacramentario Leoniano* nelle sue numerose orazioni, mentre nota sempre la finale: *Per Dominum* etc., non ha mai la parola *Oremus.* Nel *Gelasiano* e nel *Gregoriano* abbiamo invece la parola *Oremus* prima del *Pater noster* nella Messa e prima delle orazioni precedute dalla genuflessione *(flectamus genua)* della liturgia del venerdì e sabato santo. Del resto dal primo *ordo romanus* (n. 9. 11) possiamo vedere che già per tempo si cominciò a far precedere le collette dall'invito *Oremus.*

4. - Le varie conclusioni delle orazioni nell'uso liturgico attuale.

Mentre nella liturgia romana i salmi e gli inni, come si è detto, terminano ordinariamente con una dossologia ad onore della SS. Trinità, invece le orazioni propriamente dette terminano con una allusione a G. Cristo mediatore che siede alla destra del Padre (*qui vivit* etc.), come a colui che accoglie le nostre suppliche per presentarle allo stesso suo divin Padre per noi. Se queste finali di orazioni non sono abbreviate, insieme al Figlio vengono nominate anche le altre due Persone della SS. Trinità. Nelle orazioni dirette al Padre la conclusione non abbreviata è la seguente: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia saecula saeculorum, amen. (Per nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che con te vive e regna Dio nella unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli, amen).*

Quando invece a principio dell'orazione è stato nominato anche il Figlio, allora la finale dell'orazione è la seguente:

Per eumdem Dominum nostrum Jesum Christum etc. (Per lo stesso Signor nostro G. Cristo etc.). Se invece si fa menzione del Figlio verso la fine dell'orazione, allora la finale è la seguente: *Qui tecum vivit et regnat*, etc. (che con te vive e regna, etc.). Quando nell'orazione si è fatta menzione dello Spirito Santo, si aggiunge *eiusdem* prima della parola *Spiritus* (dello stesso etc.).

La formula più lunga di finale di orazione rivolta al Figlio è la seguente: *Qui vivis et regnas cum Deo Patre in unitate (eiusdem) Spiritus sancti Deus per omnia saecula saeculorum, amen: Tu che vivi e regni Dio con Dio Padre nell'unità dello (stesso) Spirito santo per tutti i secoli dei secoli, Amen.*

Se si hanno diverse orazioni unite insieme, la conclusione si regola secondo l'ultima orazione.

Secondo una decisione della Congregazione dei Riti (20 Dic. 1864) le orazioni che vengono recitate, o can-

tate fuori della Messa e del divino Ufficio, dovrebbero avere sempre la conclusione breve.

Nella conclusione al nome dello Spirito santo si aggiunge il vocabolo *eiusdem* (dello stesso), quando nella orazione si è parlato dello Spirito santo in quanto è persona della SS. Trinità, non già quando si è parlato di spirito in generale, per esempio dello spirito di carità.

9. - Perchè domandiamo a Dio Padre nel nome di G. Cristo.

« *Per il Signor nostro G. Cristo* » ecco la parola della nostra invincibile speranza. E perchè?

E' perchè noi non abbiamo che un solo mediatore: Gesù Cristo; è perchè Gesù Cristo ha meritato tutte le grazie alle quali perciò abbiamo una specie di diritto, in qualità di membra del suo corpo mistico; è perchè egli ci ha detto di domandare nel nome suo; è perchè specialmente durante la Messa immolandosi misticamente per noi, G. Cristo ci applica i meriti del sacrificio del Calvario. « *Per nostro Signore Gesù Cristo vostro Figliuolo, che con voi vive e regna nell' unità dello Spirito Santo, Iddio, per tutti i secoli dei secoli.* »

Quanto sono solenni e grandiose queste parole! Come ci riempiono di santa speranza. Nelle nostre preghiere ci appoggiamo sulla potenza, sui meriti e sulla misericordia del nostro capo e del nostro grande sacerdote Gesù Cristo, che « *vive* » *eternamente*, Gesù Cristo, il buon pastore che ha dato la sua vita per le sue pecorelle, ma che è anche risuscitato. Egli era morto, ma ora vive eternamente rivestito di un sacerdozio eterno, egli salva coloro che ricorrono a Lui. « *Egli vive e regna* » *regnat vivus!*

Gli è stato dato ogni potere, egli può introdurre ogni creatura umana nel regno della sua grazia e della sua gloria. Oh! quanto è efficace questo pensiero per incoraggiarci nelle nostre suppliche! Come potremo noi esitare? Colui che comanda da padrone in cielo e in terra,

è il nostro avvocato presso il Padre suo, *semper vivens ad interpellàndum pro nobis!*

Ai piedi del santo altare preghiamo nella pace, nella tranquillità, con santa fiducia. Non siamo soli a pregare, G. Cristo prega per noi e con noi: *per Dominum nostrum Jesum Christum!*

CAPO XXIV.

Il " Te Deum „

1. - Autore del "Te Deum„.

Il *Te Deum* o *inno ambrosiano* è un inno entusiastico di lode alla SS. Trinità. Un' antica tradizione dice che quando S. Ambrogio ebbe battezzato S. Agostino, all' uscire del novello battezzato dall' acqua, il Santo arcivescovo, pieno di celeste gaudio per aver dato alla chiesa un tanto figlio, proruppe in queste magnifiche parole: *Te Deum laudamus*, dopo di che Agostino avrebbe continuato: *Te Dominum confitemur*, e che poscia i due santi alternativamente avrebbero proferito tutto l' inno, come ispirati da Dio e spinti dall' abbondanza degli affetti del cuore *(ex abundantia cordis)*. Questa leggenda intorno all' origine del *Te Deum* risale sino all' ottavo secolo, mentre l' inno è assai più antico, essendo già nella regola di S. Benedetto. Questo Santo lo riporta senza designarne l' autore e come se nemmeno conoscesse la leggenda, mentre però designa come *ambrosiani* gli inni che sono realmente di S. Ambrogio. Altri lo hanno attribuito chi a *S. Abondio*, chi al Benedettino *Sisebuto*,' altri al vescovo di Treviri *Nicezio* (VI sec.) ma non si può stabilire con certezza chi ne sia stato l' autore.

Per quanto il tema del *Te Deum* sia, in sostanza, ancora lo stesso del *Gloria in excelsis*, tuttavia la forma si appalesa assai più recente. Infatti nel *Te Deum* non troviamo più certe espressioni usate di preferenza nei primi secoli, come *Agnello di Dio*, *Padre onnipotente*. Si sente nell' inno Ambrosiano l' eco delle lotte Ariane, specialmente nelle espressioni: *Te eterno Padre*, *Tu figlio eterno del Padre*. L' enumerazione degli Apostoli, dei Profeti e dei Martiri senza nominare i confessori, sembrerebbe far sospettare, dice il Cabrol, che questo inno sia da riportarsi addirittura al III, o al IV secolo.

2. - Divisione e traduzione del "Te Deum„

PRIMA PARTE. V. 1 - 13

Lode tributata alla S. Trinità dai Cori dei santi in cielo e dalla chiesa sulla terra.

Noi lodiamo Te Dio, noi ti confessiamo Signore;
Tutta la terra veneri Te, eterno Padre;
Te tutti gli angeli, te i cieli e le podestà tutte;
Te i Cherubini ed i Serafini con voce incessante proclamano:
Santo, Santo, Santo, Signore Iddio di Sabaoth.
Son pieni i cieli e la terra della maestà della tua gloria;
A te canta gloria il glorioso coro degli apostoli;
A te la schiera dei profeti degnissima di lode;
A te l'esercito sfolgorante dei martiri;
Per tutta la terra la chiesa ti predica;
Padre di maestà infinita;
Che è da venerarsi il tuo vero ed unico figlio;
Insieme col santo Spirito Paracleto.

SECONDA PARTE. V. 14 - 19

Gloria del Figlio di Dio nella sua incarnazione, nell' opera della redenzione e nella sua glorificazione.

Tu sei Re di gloria, o Cristo;
Tu sei eterno Figlio del Padre;
Tu, volendo liberare l'uomo, non hai disdegnato il grembo verginale;
Tu, vinto l'aculeo della morte, hai aperto ai credenti il regno dei cieli;
Tu siedi alla destra di Dio, nella gloria del Padre;
Noi crediamo che tu verrai giudice del mondo.

TERZA PARTE V. 20-29

Preghiera rivolta specialmente a Cristo composta quasi interamente di versetti di Salmi, per ottenere salvezza e guida in generale e specialmente nel giorno attuale.

Ti preghiamo dunque di voler sovvenire ai servi tuoi, che hai redenti col tuo sangue prezioso;

Fa che noi siamo annoverati nella gloria coi tuoi santi.

Fa salvo, o Signore, il tuo popolo e benedici alla tua eredità;

E sii loro pastore e rendili grandi fino all'eternità;

In tutti i giorni, o Signore, noi ti benediciamo;

E lodiamo il tuo nome nei secoli e nei secoli dei secoli;

Degnati, o Signore, di custodirci in questo giorno senza peccato.

Abbi, o Signore, pietà di noi, abbi di noi misericordia;

Si compia, o Signore, la tua misericordia sopra di noi;

Siccome in te abbiamo sperato;

In te, o Signore, ho sperato, che non resti confuso in eterno.

3. - Contenuto del "Te Deum„.

Nel primo versetto colui che prega dichiara di essere in procinto di lodare Dio, di confessarlo come il sommo Signore *(confitemur)*. Nel secondo versetto l'inno si rivolge specialmente a Dio Padre *(aeternus Pater)*, glorificato sulla terra e lassù nel cielo da angeli e santi. (3-9). Si passa quindi ancora a magnificare la gloria che la chiesa va tributando continuamente allo stesso eterno Padre. (10,11) e si dichiara che la stessa lode è dovuta al Figlio e allo Spirito Santo. (12, 13). Nella seconda parte la preghiera si rivolge al Figlio di Dio fatto uomo e viene lodato come re della gloria, come eterno figlio

del Padre, come colui che per la redenzione degli uomini non disdegnò divenire figlio della beata Vergine Maria. G. Cristo è glorificato come colui che ha vinto la morte ed ha riaperto il cielo, dove ora siede alla destra del Padre e da dove un giorno ritornerà per giudicare i vivi e i morti.

La terza parte contiene una preghiera rivolta a Cristo (20-29), affinchè, essendo egli Redentore e futuro giudice, voglia venire in aiuto dei fedeli suoi servi *(famuli)* con quelle grazie che ha loro meritato collo spargimento del suo preziosissimo sangue, in modo che un giorno possano giungere alla gloria eterna insieme coi suoi santi. Si chiede finalmente che G.. Cristo voglia liberare chi prega e tutto il popolo cristiano *(la eredità acquistata col suo sangue)* dal peccato e dalla morte eterna e benedirlo, che voglia guidare al pascolo il suo gregge, cioè il suo popolo, e che voglia anzi portarlo sulle sue spalle *(extolle illos)* fino a quando entri nella eterna beatitudine. Mentre i versetti 20-23 erano piuttosto di indole generale, il verso 24 e seguenti hanno un carattere più particolare: dopo aver detto che noi benediciamo Cristo in tutti giorni, lo preghiamo con piena confidenza che voglia custodirci dal peccato nel presente giorno, che voglia usarci misericordia conforme alla speranza che abbiamo in lui. L'inno si chiude con un atto di fiducia espresso colle parole del salmo 30: *In te, o Signore, ho sperato, che non resti confuso in eterno.*

4. - Il "Te Deum,,. nella liturgia.

Nell'uso liturgico il *Te Deum* ha luogo specialmente nella recita del divino ufficio dopo il mattutino, nella maggior parte delle domeniche, nelle ferie del tempo pasquale (con una sola eccezione), in tutte le feste di qualunque rito esse siano. In questi uffici dopo l'ultima lezione, invece del responsorio, segue il *Te Deum*. Questo posto è convenientissimo, dato il contenuto dell'inno. Esso infatti contiene lode e domanda, come sono contenute generalmente in tutti i salmi. Questi nel divino ufficio terminano colla dossologia ad onore della SS. Trinità e il *Te Deum* contiene questa lode in una forma più estesa.

Dopo le singole lezioni si risponde *Deo gratias*, espressione di ringraziamento per gli insegnamenti ricevuti in esse e il *Te Deum* può considerarsi come una forma di ringraziamento più estesa per tutti gli insegnamenti ricevuti durante la recita dell'ufficio. Infine il *Te Deum* contiene il riassunto di tutte le domande presentate a Dio durante la recita dell'ufficio e specialmente la domanda di tutte quelle grazie che saranno necessarie per la osservanza di quei proponimenti che furono ispirati durante la preghiera liturgica.

Essendo il *Te Deum* nella sua prima parte un inno di ringraziamento a Dio in una forma entusiastica, si comprende perchè esso non abbia luogo in quei giorni che hanno carattere di penitenza. Infatti non si recita *Te Deum* nelle domeniche e nelle ferie d'avvento, nè in quelle dalla settuagesima fino a Pasqua. In questi casi dopo l'ultima lezione si recita il responsorio. La festa dei Santi Innocenti non ha *Te Deum* per il motivo che quei bambini innocenti appartennero ancora all'antico Testamento, in cui prevalevano piuttosto il timore e il castigo e perchè alla loro morte non poterono passare subito alle gioie del cielo. Invece il giorno della morte dei Santi del Nuovo Testamento viene considerato come giorno di giubilo. Se però la festa degli Innocenti cade in giorno di Domenica, allora ha luogo il *Te Deum* per ragione della Domenica, che è figura della beata eternità, e ci ricorda la risurrezione di Cristo.

Il "Te Deum„ meditato.

1. - Gloria alla SS. Trinità.

Noi lodiamo Te, Dio: mentre Dio dalla maggior parte degli uomini è dimenticato, disprezzato, bestemmiato, noi lo lodiamo colle nostre labbra e più ancora colle nostre opere, colla nostra vita, ben sapendo che egli non si accontenta delle sole parole. Lo lodiamo nel suo tempio che è la casa dell'orazione; lo lodiamo nel silenzio della nostra casa, quando nessuno ci vede, affinchè la nostra orazione sia fatta nella umiltà. Lo lodiamo in mezzo ai

nostri lavori, perchè anche il lavoro fatto coll' intenzione di lodare Dio, è una preghiera.

Noi ti confessiamo Signore. Dopo che abbiamo eletto come nostro Signore il mondo, il demonio, il senso, è ben giusto che confessiamo solennemente dinanzi al cielo ed alla terra che il nostro Signore è soltanto Dio e che gli altri non sono stati se non i nostri tiranni e i nostri idoli di un momento. Se dinanzi ad essi abbiamo bruciato dell' incenso, ora voltiamo loro le spalle e li calpestiamo per tributare l' omaggio della nostra mente e l' affetto del nostro cuore soltanto al Creatore.

Tutta la terra veneri Te eterno Padre; questo il nostro desiderio, se amiamo sinceramente il Signore. Non ci accontentiamo di amarlo noi, di onorarlo noi, ma desideriamo che anche altri lo amino e lo onorino e a questo scopo tenderanno le nostre parole e le nostre opere. Se abbiamo avuto la triste sorte di unirci a satana per propagare il male in mezzo ai nostri fratelli, dobbiamo ora unirci agli angeli per propagare il bene.

Te tutti gli angeli, te i Cieli e le potestà tutte.

Te i Cherubini ed i Serafini con voce incessante proclamano: Santo, santo, santo Signore Iddio di Sabaoth.

Quale regno il paradiso! Lassù è una voce, è un canto, è una lode, un giubilo, un' armonia, un gaudio: Dio! Quale spettacolo per l' anima che per la prima volta si presenta in quel beato regno, in cui miriadi di angeli e di santi stanno lodando Iddio! Qual gaudio per l' anima potersi associare a quei beati spiriti per lodare Iddio godendo della sua vista! Il canto dei beati sarà incessante, cioè durerà per sempre, per tutta l' eternità. Sarà tributata lode incessante al Dio degli eserciti, mentre al presente sembra che trionfi il principe degli eserciti del male. Di Dio sarà specialmente lodata la santità, perchè tre volte santo, cioè santo in un grado infinito. La santità è l' attributo che Dio vuole esaltato al di sopra di tutti gli altri.

Sono pieni i cieli e la terra della maestà della tua gloria. Questo versetto compendia in sè tutta la gloria di Dio all' esterno la gloria che riceve in cielo e la gloria che riceve sulla terra e in tutto l' universo. Nessuno

potrà mai spegnere le stelle e impedirle di cantare nelle loro danze vertiginose le glorie del Signore. Nessuno potrà mai entrare armato nel regno di Dio per far cessare il canto delle sue lodi; nessuno potrà mai spegnere nei cuori degli eletti sulla terra la fiamma dell'amore che essi nutrono per il Creatore.

A te canta gloria il glorioso coro degli apostoli. Dopo che questi campioni della fede hanno piantato il regno di Dio sulla terra, cantano ora la gloria di Dio lassù in cielo, dove godono il premio delle loro fatiche e del sangue versato per la fede.

A te la schiera dei profeti degnissima di lode.

Sono quei santi personaggi che dalle alture dei secoli, guardando lontano lontano, illuminati da Dio, hanno squarciato i veli dell'avvenire per iscoprire i lineamenti del Messia e i caratteri del suo regno eterno, per annunziarli all'umanità. Essi hanno desiderato di vedere e non hanno potuto vedere e sono scesi nella tomba pronunciando un nome che era stato tutto l'ideale della loro vita, tutto il sospiro del loro cuore: il *Messia*. Ed ora in cielo vedono svelatamente quanto hanno intravisto e hanno annunciato agli uomini.

A Te l'esercito sfolgorante dei martiri.

Quale gloria viene a Dio dai martiri! Essi hanno testimoniato, come dice il loro nome, ed hanno testimoniato che Dio solo merita di essere adorato ed ubbidito al di sopra di tutte le creature ed ora in cielo fanno ancora testimonianza e la faranno per tutta l'eternità, per dire sempre le lodi di quel Dio per il quale hanno versato il loro sangue. I loro sepolcri sulla terra sono un acerbo rimprovero per quanti non amano Dio e con parola eloquente, cantano la gloria di Dio. Dal cielo, dove agitano palme e corone, il loro sangue versato continua ancora a parlare e a glorificare Iddio.

Per tutta la terra la chiesa ti predica.

La Chiesa, la Sposa dell'Uomo Dio, la Chiesa militante che sta ancora pellegrinando sulla terra in attesa di piantare le sue tende nella celeste Gerusalemme, in mezzo alle lotte continue che deve sostenere contro i cattivi, contro le forze organizzate dell'inferno, contro

l'errore e contro il vizio, la chiesa predica, cioè proclama solennemente i diritti di Dio e i doveri dell'uomo verso Dio. Fosse anche stretta in catene o rinchiusa nelle viscere della terra, la Chiesa non farà mai altro che questo: *predicare Dio*, questa è la sua missione, questa la sua più nobile occupazione.

Padre di maestà infinita.

Dei re della terra si magnifica la maestà, del re del cielo dobbiamo magnificare l'infinita maestà, non solo, ma dobbiamo proclamare che Egli è il Padre, il nostro Padre e che noi siamo suoi figli e che dobbiamo ubbidirgli come figli. Dinanzi alle effimere grandezze della terra dobbiamo proclamare sempre che soltanto Dio è grande e di maestà infinità.

Che è da venerarsi il tuo vero ed unico Figlio.

Insieme col santo Spirito Paracleto.

Gli eretici hanno negato questo omaggio al Figlio di Dio ed alla terza persona della SS. Trinità e si sono perduti. I cattivi cristiani d'oggi, forse peggiori di tutti gli eretici, non vogliono riconoscere nè il Figlio di Dio, nè lo Spirito Santo. Gli infelici hanno chiuso gli occhi alla luce che emana dal sole e poi hanno detto: Il sole non esiste.

Hanno rinnegato colle loro opere il Vangelo e la luce dello Spirito Santo e poi hanno detto che G. Cristo e lo Spirito Santo sono nomi privi di senso. Dinanzi a costoro la chiesa proclama ogni giorno per la bocca dei suoi ministri e spesso per bocca dei fedeli che si affollano intorno agli altari, che si devono venerare il Figliuolo di Dio e lo Spirito santo.

2. - Gloria al Verbo incarnato.

Tu sei re di gloria, o Cristo.

I Giudei vollero fare di Cristo un re da burla con una canna in mano e uno straccio di porpora in dosso. Sulla sua croce vollero affiggere una iscrizione che lo dichiarasse il finto re dei Giudei. Gli imperatori Romani rammolliti nel vizio e abbruttiti nelle crudeltà, hanno chiamato Cristo e cristiani una razza di pazzi di nuovo

genere. Molti eretici credettero fare un onore a Cristo chiamandolo un grande genio, ma un semplice uomo. L'indifferenza moderna lo ha sconfinato nelle tenebre della dimenticanza, ma la chiesa proclama solennemente dinanzi a tutto il mondo che Cristo è il Re della gloria, nel senso più completo della parola. Di nessun re della terra si potrà dire che sia il re della gloria.

Tu sei eterno Figlio del Padre, quindi non una semplice creatura, quindi non creato nel tempo, ma generato da tutta la eternità dal Padre; quindi con lui coeterno, con lui eguale, con lui consostanziale, con lui onnipotente, con lui veramente unito nella unità di essenza, con lui veramente Dio. Guai a colui che osasse toccare questa aureola della divinità che brilla da venti secoli sul capo di Cristo; sarebbe meglio che un tal uomo non fosse mai nato.

Tu, volendo liberare l'uomo, non hai disdegnato il gremio verginale. Ecco l'economia della nostra redenzione, ecco la sorgente della nostra riabilitazione, il Verbo volle liberare spontaneamente l'uomo, e per questo non ha disdegnato di farsi uomo nel seno purissimo di una Verginella. L'infinito si è come annientato, è la frase di S. Paolo, *exinanivit semetipsum;* il Re della gloria ha velato i suoi splendori, colui che i cieli non possono contenere, si è reso miserabile come l'ultimo degli uomini, *novissimus virorum.*

Tu, vinto l'aculeo della morte, hai aperto ai credenti il regno dei cieli.

Il percosso, l'umiliato, l'ucciso dagli empi è il risorto, è colui che ha vinto la morte e con questa ha vinto la morte di tutti, e ha dato la vita al genere umano. Mentre gli uomini nella morte scompaiono e il tempo cancella dalla faccia della terra persino le ultime traccie del loro passaggio, di Lui invece accadde il contrario, nella morte e dalla morte cominciò la sua glorificazione, la sua vita trionfale anche sulla terra; dalla terra penetrò in cielo e dal cielo aprì le porte per tutti coloro che non si sarebbero scandalizzati delle sue umiliazioni, e lo avrebbero seguito nella sua dottrina e nei suoi esempi, per tutti coloro che avrebbero preso

nella loro vita la sua croce sulle spalle e l'avrebbero con lui portata sul loro Calvario.

Tu siedi alla destra di Dio, nella gloria del Padre. Cristo è sovrano in cielo e siede alla destra di Dio, cioè gode dei pieni poteri di Dio Padre, essendo Dio ed Uomo. E' il conquistatore che ha vinto l'inferno, è l'Eroe che ha vinto i lacci della morte, è il Redentore che ha saputo redimere la povera umanità col versare tutto il suo sangue. A lui appartiene tutto l'universo, il regno dei cuori.

Noi crediamo che Tu verrai giudice del mondo. Al re appartiene in sommo grado il diritto di giudicare, di punire e di assolvere secondo giustizia. A Cristo Re appartiene dunque questo potere e lo esercita sul limitare dell'eternità, alla morte di ciascuno di noi e lo eserciterà in modo speciale alla fine del mondo, quando comparirà sfolgorante sulla nube della sua gloria, circondato dai formidabili eserciti dei suoi angeli. Sole terribile di giustizia, chi potrà fissare lo sguardo in lui? Quello sarà il giorno della confusione degli empi, quello sarà il giorno della piena vittoria degli eletti.

3. - La preghiera.

Ti preghiamo dunque di voler sovvenire ai servi tuoi che hai redenti col tuo sangue prezioso.

Colui che ci ha riscattato col suo sangue, è il nostro Signore, noi siamo i suoi servi. Come tali non abbiamo nessuna pretesa, abbiamo soltanto da presentare delle suppliche: che voglia guardarci con occhio di misericordia, che voglia darci quell'aiuto, di cui abbiamo bisogno per mantenerci nella fedeltà del suo servizio, che voglia darci quelle grazie, che ci sono state meritate dal suo sangue e che ci sono necessarie, affinchè la sua redenzione si compia in noi.

Fa che noi siamo annoverati nella gloria coi tuoi santi. Questo è lo scopo della redenzione, del sangue sparso, arrivare ad essere annoverati anche noi nella gloria dei santi. Questa è la corona di tutte le grazie, il compimento di tutte le divine misericordie. Se vi arriviamo, la

redenzione si è compiuta in noi, se non vi arriviamo, è stato versato inutilmente il sangue di Cristo. Che importa non essere annoverati sulla terra nel numero dei grandi, dei potenti, dei sapienti? Basta che un giorno siamo annoverati nella gloria dei santi.

Fa salvo, o Signore, il tuo popolo e benedici alla tua eredità.

L'esercito degli eletti, dei seguaci di Cristo è continuamente assediato ed assalito dalle potenze avversarie. E' necessario che il Capitano divino, che sta lassù in cielo, abbia sempre il suo sguardo rivolto verso dei suoi soldati, per avvertire le perdite, i pericoli, le sconfitte, le insidie, per condurre all'assalto, condurre alla vittoria, per preparare i trionfi, per dissipare le potenze nemiche. In questo modo il Salvatore fa salvo il suo popolo, benedice alla sua eredità, cioè a coloro che gli appartengono per diritto di conquista.

E sii loro pastore e rendili grandi fino all'eternità. Se il popolo cristiano è un esercito, che ha battaglie formidabili da combattere e da vincere, è pure un gregge, che ha bisogno di essere condotto al pascolo, che ha bisogno di essere difeso dai lupi. E Cristo ha detto: *Io sono il buon pastore.* Egli solo può condurci ai pascoli salutari della sua dottrina, ai pascoli sostanziosi delle sue carni immacolate e del suo Sangue nel Sacramento del suo amore. Egli solo ci può guidare dal cielo colla sua onnipotenza, e sulla terra col suo Vicario il sommo pontefice, difenderci dai lupi feroci e guidarci finalmente ai pascoli eterni del cielo.

In tutti i giorni, o Signore, ti benediciamo. Suoi soldati, suo gregge, collo sguardo fisso in Lui, che possiamo fare di più gradito al nostro Capitano, al nostro Pastore, che di cantare le sue lodi e benedirlo in tutti i giorni della nostra vita per glorificarlo poi per tutti i secoli nel cielo?

E lodiamo il tuo nome nei secoli e nei secoli dei secoli. Dopo averlo benedetto in terra in mezzo alle lotte ed ai dolori questo nome del nostro Signore, lo benediremo un giorno nel trionfo, nella pace, nel riposo, nel gaudio del Paradiso e senza tema di perderlo mai.

Degnati o Signore di custodirci in questo giorno senza peccato.

Questa è la condizione necessaria per arrivare un giorno al possesso di Dio: che Dio ci custodisca ogni giorno dal peccato. Da noi non saremmo capaci di schivare il male, è necessario che Dio ci aiuti colla sua grazia, che ci custodisca, come la madre custodisce il bambino, che è ancora nelle fasce, talmente siamo deboli ed incapaci di fare il bene.

Non importa se oggi non saremo felici, se oggi non avremo beni di fortuna, se oggi saremo nel dolore o nel gaudio, ma importa invece assai, anzi importa in un grado sommo, che passiamo la giornata senza peccato. Beati noi se al mattino incominceremo la giornata con questo desiderio!

Abbi, o Signore, pietà di noi, abbi di noi misericordia. E' il grido del miserabile, che stende la mano verso il ricco, è il grido del colpevole, che stende la mano e volge lo sguardo verso il Re che ha offeso e chiede pietà conscio di averlo offeso e di aver meritato un grande castigo.

Quanto è dolce chiedere pietà e misericordia a Colui che è pietà e misericordia infinita, che accoglie sempre il peccatore pentito, che ha dichiarato che si farà in cielo maggior festa per un peccatore pentito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza. Quanto è consolante chiedere il perdono, quando si ha la coscienza di essere peccatori e di chiederlo non a chi è duro di cuore, ma a chi tanto facilmente lo concede!

Si compia, o Signore, la tua misericordia sopra di noi siccome in te abbiamo sperato.

Beato l'uomo che si affida in Dio, e spera in lui! Chi confida nell'uomo, chi confida nei beni della terra, si troverà sempre amaramente disilluso. Chi confida in Dio e si abbandona nelle braccia della sua infinita misericordia, troverà sempre perdono e amore. Dio è quel Padre che è sempre pronto a dare il bacio del perdono al figliuolo, che a lui ritorna pentito.

In te, o Signore, ho sperato, che non resti confuso in eterno.

Quando per noi sarà finita la vita e staremo per presentarci sulla soglia dell'eternità, dovremo poter dire con tutta verità: *In te, o Signore, ho sperato.* Sì, ho sperato in te, quando tutto intorno a me andava ripetendo il linguaggio della menzogna e della seduzione: « Spera nella tua gioventù, spera nelle tue forze, spera nei piaceri della vita, spera nelle ricchezze, spera negli amici, spera nella forza, spera nei potenti, spera nella lunga durata della vita ». Allora in mezzo a questo concerto di voci fallaci simili a coro infernale, ho detto dall'intimo del cuore: In te, o Signore, e in te solo voglio sperare ora e sempre.

In Te ho sperato, o Signore, quando le onde del dolore mi travolgevano e voci da ogni parte si levavano ancora per dirmi: « Ecco a che ti è servita la speranza in Dio, ecco la tua mercede: il dolore ». Quando l'avversità oscurava sopra il mio capo il cielo in modo che più non poteva discernere le vie della fede e della speranza, allora ho ripetuto ancora: *In te solo, o Signore, ho riposto la mia speranza.*

Mentre le tenebre della morte scenderanno sopra di noi e una tomba starà per aprirsi nel cimitero, se la nostra vita sarà stata diretta dalla speranza cristiana in Dio solo, varcheremo la soglia dell'eternità forti di questa speranza; essa sarà per noi la nave misteriosa che ci trasporterà all'altra sponda, alla sponda del gaudio eterno, dove i nostri desideri saranno appagati. Sulla tomba dei cristiani fedeli a Dio, come sulle loro corone in cielo, si potranno scrivere le parole, che riassumono il programma della vita cristiana:

Hanno sperato in Dio, non resteranno confusi in eterno.

B. - GLI ATTI DELLA LITURGIA

Liturgia generale

Parte I. - Forme della S. Liturgia

B. - Gli atti

CAPO XXV.

Il contegno e la posizione del corpo nell' uso liturgico

1. - Delle diverse posizioni del corpo nell' uso liturgico in generale.

Secondo la diversa natura degli atti del culto e secondo le diverse disposizioni d' animo che si convengono al celebrante ed ai fedeli, si hanno nella liturgia anche diversi atteggiamenti del corpo.

Non è infatti cosa naturale negli atti del culto lo stare o sempre seduti, o sempre in piedi, come per lo più sogliono fare i protestanti. Essi fanno il rimprovero a noi cattolici di avere snaturato la liturgia con una quantità enorme di movimenti diversi, ma questa accusa è assolutamente priva di fondamento. Questi atti corrispondono in generale al pensiero ed alla pratica della chiesa primitiva, sono ordinariamente in piena armonia col rito che si compie e servono mirabilmente ad esprimere i relativi sentimenti dell' animo, a conservarli, ad intensificarli, a risvegliarli quando mancano e a portare nel culto armonia e varietà.

I protestanti per ispirito di opposizione contro la chiesa cattolica, ripudiarono, per principio, tutti gli atti del corpo, meno lo star seduti, e lo stare in piedi. A principio essi tennero almeno la posizione dello stare in ginocchio, ma poi la ripudiarono come dannosa. Scrittori protestanti però hanno riconosciuto il grave errore della loro setta nell' avere abolito l' atto dell' inginocchiarsi, antico quanto la religione, e praticato dallo stesso Fondatore della religione cristiana Gesù Cristo, del quale si legge che si prostrò per terra. (1) E' strano che, mentre il Capo si è prostrato, le membra invece si rifiutino di farlo, come cosa indegna e umiliante. Gli stessi critici Protestanti dicono ancora : Mentre tutta la cristianità cattolica si inginocchia, confessando i propri peccati dinnanzi al Signore, mentre anzi persino tutti i popoli pagani s' inginocchiarono dinanzi ai loro Dei, perchè saremo noi protestanti così superbi, da non volerci inginocchiare ? Abbiamo noi forse diritto e ragione di presentarci dinnanzi alla santità di Dio a faccia alta, diritti in piedi, mentre gli confessiamo i nostri peccati ? *(Nees von Esenbeck).*

Per quanto gli atti del culto siano numerosi e diversi, tanto nel sacerdote come nei fedeli, tuttavia le molte prescrizioni che li regolano si possono ridurre ad alcuni principi generali, che hanno la loro radice in quelle leggi della natura, secondo le quali l' uomo suole esprimere per mezzo di atti corporali i sentimenti dell' animo. Queste forme dettate dalla natura e usate dai primi cristiani nel Divino servizio, a poco a poco, divennero parte della Liturgia e con questa nel corso dei secoli subirono un progressivo sviluppo, finchè dall' autorità ecclesiastica furono fissate nelle così dette *rubriche*. Chi esamina attentamente le forme e i riti della Liturgia, si convincerà facilmente che formano un sistema unico pieno di spirito e di vita, improntato ad una stessa legge piena di sapienza. Questa legge che informa tutta la liturgia, potrà avere quà e là delle eccezioni, che però non sorprendono, sapendo come le rubriche non siano sorte tutto d' un tratto, secondo un disegno prestabilito.

Le prescrizioni che riguardano il contegno del corpo del celebrante si trovano sparse nei diversi libri liturgici raggruppate nelle Rubriche generali del messale e nel cerimoniale dei vescovi.

2. - Posizione diversa secondo i vari tempi liturgici.

Nei primi secoli del cristianesimo pare che i fedeli ordinariamente facessero la loro preghiera stando in piedi. Essi infatti considerandosi figli di Dio, comparivano con piena confidenza dinnanzi al Padre celeste e alzavano lo sguardo a lui con gioia. Non si consideravano più schiavi del peccato condannati a stare in ginocchio dinnanzi al giudice severo, e costretti ad abbassare i loro sguardi per vergogna.

Si consideravano invece come risorti in Cristo e per Cristo e perciò pieni di confidenza sollevavano il loro sguardo verso la patria celeste.

Nel tempo pasquale e alla domenica che fu sempre considerata come la sintesi settimanale della festa Pasquale, si pregava stando in piedi e questo era prescritto severamente tanto in Oriente, quanto in Occidente. Secondo San Basilio lo stare in piedi durante la preghiera in questi tempi doveva ricordare che la nostra patria è lassù, dove il divino Risorto regna alla destra di Dio.

Lo stare in ginocchio era ritenuto necessario quando l'uomo confessa a Dio i propri peccati per ottenerne la remissione. E' per questo che nel tempo Pasquale (tempo di giubilo per la vittoria sul peccato e per il trionfo della nuova vita) non è conveniente stare in ginocchio, come non lo sarebbe nella Festa Pasquale.

Invece, quando l'uomo comparisce dinnanzi a Dio come peccatore, è bene che preghi stando in ginocchio. Così accadeva nei giorni *stazionali* Mercoledì, Venerdì e nella chiesa romana anche il Sabato, che erano giorni di mezzo digiuno fino alle tre del pomeriggio, e durante

tutta la quaresima (eccettuate le Domeniche), in tutti i giorni di penitenza e di digiuno. I pubblici penitenti anche durante il tempo Pasquale e nelle Domeniche dovevano pregare stando in ginocchio e anzi prima di essere congedati colla preghiera e coll'imposizione delle mani del vescovo, al termine della Messa dei catecumeni, dovevano prostrarsi colla faccia per terra. A poco a poco la distinzione primitiva tra lo stare in ginocchio e lo stare in piedi durante la preghiera andò attenuandosi in modo, che il popolo si abituò a stare di preferenza in ginocchio durante il Divino servizio. In seguito si introdusse pure l'usanza di stare anche seduti, ciò che a principio, era del tutto escluso, almeno durante la preghiera.

3. - Le testimonianze dei Padri.

Da passi di San Cipriano e di Origene vediamo che i cristiani primitivi nel pregare stavano di preferenza in piedi. Infatti il primo dice: *Quando stamus ad orationem* (quando stiamo in piedi per la preghiera), e chiama i fedeli che pregano *plebem stantium* (gente che sta in piedi). Mentre i cristiani stavano in piedi, innalzavano spesso lo sguardo verso il Cielo.

Quando il rappresentante divino del genere umano, carico dei peccati del mondo, e versante lacrime, supplicava il Padre (Ebrei 5, 7), egli stava in ginocchio colla faccia per terra,' e, secondo questo modello Divino anche i suoi discepoli quando chiedevano il perdono dei loro peccati, o quando si trovavano nelle sofferenze, o quando chiedevano a Dio in modo urgente la sua assistenza, solevano mettersi in ginocchio. Come ci risulta dalle parole di Giustino, era persuasione dei cristiani che le preghiere fatte con lacrime e a ginocchi piegati, fossero più atte a commuovere Dio.

Era quindi naturale che i cristiani dai tempi più antichi facessero la loro preghiera stando in ginocchio in quei giorni che essi consacravano all'espiazione dei loro peccati e, in tutto o in parte al digiuno, e quando si trattava di allontanare disgrazie o si trovavano in qualche bisogno urgente. *Quando mai, dice Tertulliano, non si*

sono allontanate anche siccità collo stare in ginocchio e coi nostri digiuni? (Tertull. ad Scapul. c. 4).

Sono note le parole di Sant'Agostino: « *Quando preghiamo, siamo tutti mendicanti di Dio, stiamo in piedi davanti alla porta del gran padre di famiglia, anzi ci inginocchiamo, gemiamo supplichevoli, volendo ottenere qualche cosa* ». (9 *lect. in festo Trinit.*). Siccome la preghiera fatta in ginocchio era considerata come più efficace e più accetta a Dio, era naturale che i fedeli la usassero anche in quei giorni, che non era obbligatoria, ma era però permessa, almeno privatamente, come pure durante il divino servizio. Già Tertulliano dichiarava: Chi potrebbe prendere scandalo di mettersi in ginocchio ogni giorno, (eccettuato la Domenica e la Pentecoste), davanti a Dio, almeno alla prima preghiera con cui cominciamo la giornata? Del IV e V secolo ci risulta come regola che i fedeli solevano pregare la Domenica e nel tempo di Pentecoste stando in piedi, per simboleggiare la risurrezione del Signore, mentre in tutti gli altri giorni solevano pregare in ginocchio in espiazione dei propri peccati, ciò che più tardi fu anche talvolta prescritto espressamente da Sinodi come quello di Tours dell'anno 813, (canone 27). E' degno di nota che le *Costituzioni apostoliche* prescrivono per la liturgia della Domenica, che il popolo, mentre durante il sacrificio propriamente detto stava in piedi, doveva però mettersi in ginocchio per la preghiera universale al principio della messa dei fedeli che ha carattere di supplica. Ad ogni modo la distinzione antica tra stare in piedi e stare in ginocchio durante la preghiera andò man mano scomparendo dalla cognizione del popolo e a ciò dovette contribuire anche la cessazione della penitenza pubblica. Finchè questa durò, ed era in vigore il canone: *Publice poenitentes semper* (anche alla Domenica e nel tempo Pasquale) *genua flectere debent (i pubblici penitenti debbono sempre stare in ginocchio)*, non poteva essere dimenticato l'assioma: *Inflexio genuum poenitentiae et luctus indicium est. (Il piegar le ginocchia è segno di penitenza e di lutto)* e quindi rimaneva anche ricordata la diffe-

renza intrinsica tra lo stare in piedi e lo stare in ginocchio. Ancora il Beleth ricorda ai fedeli che essi nei giorni festivi e nel tempo Pasquale durante il canone e il *Pater noster* debbono stare in piedi, invece nei giorni feriali devono stare in ginocchio. Mentre parecchi sinodi ancora alla fine del XV secolo richiedevano dai fedeli che durante la Messa si inginocchiassero soltanto all'elevazione, (Onorio III richiede anzi soltanto l'inclinazione del capo), invece il messale pubblicato per ordine del Tridentino prescrive che nella Messa privata i fedeli anche nel tempo Pasquale stiano in ginocchio e stiano in piedi soltanto durante il vangelo. Siccome il cerimoniale dei vescovi obbliga anche il vescovo a stare in ginocchio, eccetto durante il Vangelo, durante tutta la Messa privata (se vi assiste), era naturale che anche il popolo dovesse fare altrettanto. I fedeli usano ordinariamente stare in ginocchio durante la Messa anche alla Domenica e nel tempo Pasquale e anche fuori di Messa nelle loro preghiere, sia in chiesa come in casa.

I Principi e chi ne fa le veci, come rappresentanti di Dio furono lungo i secoli onorati dai sudditi e collo stare in piedi e collo stare in ginocchio.

4. - Lo stare seduti dei fedeli nell'uso liturgico.

Per quanto riguarda lo star seduti i fedeli durante il divino servizio, Tertulliano dice essere una irriverenza il sedersi dinnanzi al volto di Colui che si teme e si onora al disopra di tutti. Anzi egli ritiene per cosa sconveniente il sedersi anche immediatamente dopo che è terminata la funzione, perchè è come dire a Dio che si è divenuti stanchi per la preghiera che si è fatto. Invece Origene dichiara essere lecito pregare di seduti, però s'intende della preghiera privata, non del servizio divino. Da Optato di Mileve e da S. Agostino possiamo vedere come nella Chiesa africana ancora nella seconda metà del IV secolo nelle chiese non vi erano posti per sedersi, per cui si doveva ascoltare anche la predica stando in piedi.

Tuttavia S. Agostino e altri trovano più giusta la pratica delle altre Chiese d'Italia e della Gallia, secondo

cui si siede non solo il predicatore, ma anche il popolo ha i suoi sedili, affinchè non accada che qualcuno più debole, stanco di stare in piedi, non sia distolto dalla necessaria attenzione e forse anche costretto ad andarsene. Per riguardo alla umana debolezza, nel corso del medioevo in occidente fu permesso di star seduti anche ai monaci ed al Clero. In oriente sembra che i fedeli già da antico siano stati soliti ascoltare la lettura delle sante Scritture, ad eccezione del Vangelo, e la predica seguente stando seduti. L'Imperatore Costantino, come ci racconta Eusebio, perseverò nell'usanza di non sedersi durante la predica, non essendo giusto, diceva, ascoltare la spiegazione delle verità divine con un contegno trascurato, ma è più utile alla salute dell'anima ascoltare le verità celesti stando in piedi. In Oriente i fedeli durante la salmodia usavano stare in piedi e non seduti, come si vede da una lettera di S. Basilio. Ancora il sinodo dei Maroniti del Libano del 1736 ordinava: Al posto dei sedili per i laici e per i chierici siano preparati nella chiesa dei bastoni nella forma della lettera *tau*, sui quali possano appoggiarsi coloro che stanno in piedi. Che anche in occidente fossero in uso durante il divino servizio tali bastoni per facilitare lo stare in piedi, si rileva dal secondo *ordo romanus*, che prescrive: « Mentre nella Messa si canta il Vangelo, siano deposti dalle mani i bastoni di tutti ». Ancora Bertoldo di Regensburg insiste presso i suoi uditori che durante il Vangelo si deve stare in piedi e deporre i bastoni ed i mantelli.

5. - La posizione delle persone liturgiche durante il S. Sacrificio.

Più chiaramente che nel contegno del corpo nei fedeli durante il servizio divino, si rileva la differenza antica tra lo stare in piedi e lo stare in ginocchio nelle persone liturgiche. Il celebrante è intermediario e come tale nella liturgia sta ordinariamente in piedi essendo questa posizione la più adatta per colui che entra mediatore tra due persone.

« Il Sacerdote non istà seduto, ma in piedi, dice il

Grisostomo, la posizione del celebrante è di stare in piedi ». Il celebrante sta in piedi: 1) Durante la Messa, essendo questo l'atto mediatore per eccellenza. 2) Nella amministrazione dei Sacramenti, ad eccezione del Sacramento della penitenza, che viene amministrato non solo secondo le regole liturgiche, ma anche in forma di giudizio. 3) Nell'amministrazione dei Sacramentali, almeno durante le preghiere delle benedizioni. Anche nella recita dell'ufficio, almeno la preghiera principale viene recitata dal capo del coro stando in piedi insieme col *Dominus vobiscum* e coll'invito *Oremus*. Possiamo dire essere regola che il celebrante, sia nel Sacrificio, come nella preghiera di mediatore, deve stare in piedi. Lo star seduto del Celebrante nella liturgia forma una eccezione basata su motivi simbolici e in parte come concessione per la umana fragilità.

Di Mosè come mediatore tra Dio adirato e il popolo colpevole, il salmista dice che stette in piedi nel conflitto (Salm. 105,23). E' anche certo che i Sacerdoti dell'antico Testamento nell'atto del Sacrificio stavano in piedi. Cirillonas dice che il Divin Salvatore istituì il Sacramento e il Sacrificio Eucaristico stando in piedi e l'arte antica usava rappresentare il sommo Sacerdote Gesù Cristo in croce non come pendente, ma piuttosto come ritto in piedi.

Dappertutto il Sacerdote Cattolico usò stare in piedi durante il Sacrificio e per molti secoli non si è mai parlato di Messe celebrate da seduto. In seguito si permise con indulto apostolico in casi rari a dignità Ecclesiastiche per infermità, incapaci di stare in piedi, di sedersi fuori del canone, cioè prima e dopo il Sacrificio propriamente detto.

Assai più raramente fu permesso dal Papa di stare seduti anche durante il canone e alla consacrazione. Che il Vescovo coi suoi ministri e che tutto il coro presente alla Messa solenne, durante la lettura fatta dell'epistola dal Suddiacono e durante i canti seguenti (graduale, tratto) stiano seduti è usanza della Chiesa primitiva: così pure durante il canto del *Kyrie*, del *Gloria* e del *Credo* alla Messa solenne, che ordinariamente dura a lungo, è permesso star seduti per concessione all'umana debolezza, fatta do-

po che s' introdusse l' uso di star seduti durante l'ufficio.

Come Madre benigna, la Chiesa ha anzi permesso al Celebrante ed ai ministri di sedersi, però a capo scoperto, anche quando è esposto il Santissimo, solo nel caso che non possano stare in piedi per la lunghezza dell' ufficio.

Secondo le rubriche generali del Messale i Canonici presenti al coro durante la Messa solenne, anche dall' Offertorio fino all' incensazione, anzi fino al principio del *prefazio* stanno seduti. Forse questa concessione risale al tempo in cui avevano luogo lunghe offerte dei fedeli e le attuali preghiere dell' Offertorio (piccolo canone) non erano ancora in uso.

5. - Nell' amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali.

L' amministrazione dei Sacramenti è opera di mediatore, circondata di preghiere di carattere analogo, e perciò il celebrante nell' atto sacramentale propriamente detto, come pure durante le preghiere che l' accompagnano, sta in piedi. Nella sostanza vale la stessa regola per i sacramentali chiamati nel medio evo *sacramenti minori*. Mentre il Sacerdote nell' amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali ordinariamente sta in piedi, invece il Vescovo eccezionalmente in alcuni casi sta seduto, per ragione dell' alta sua dignità. Essendo egli in grado eminente rappresentante del Sommo Sacerdote Gesù Cristo, che sta seduto in *throno gratiae*, (1) il Vescovo non è soltanto amministratore dei mezzi di grazia come il Sacerdote, ma, per la sua Diocesi, è anche il *Maestro supremo* e quindi dispensatore (oikonomos) dei misteri di Dio, (1 Cor. 3,1), è il sommo Sacerdote, è il re Sacerdote, il solo che nella sua diocesi abbia una cattedra di verità, che è anche tribunale e trono di grazia per tutta la diocesi. Come Re e Sacerdote, a differenza dei semplici sacerdoti, il Vescovo nell' amministrazione del Battesimo e della Cresima, (purchè in quest' ultima non

(1) Ebrei 4,16.

abbia da muoversi da un posto all'altro), compie l'atto Sacramentale propriamente detto stando seduto. Così pure quando il Vescovo fa le unzioni che hanno carattere di Sacramentale, (come le unzioni del Battesimo, dell'Ordine e della consacrazione episcopale), quando pronunzia la maggior parte delle benedizioni prima delle lezioni del mattutino, quando rivolge certe domande, istruzioni, esortazioni congiunte a certi atti liturgici, o quando finalmente porge paramenti e insegne, sta sempre seduto. Nella imposizione delle mani essenziale per il Sacramento nella Ordinazione del diacono e del Sacerdote e nella Consacrazione episcopale, il Vescovo sta in piedi, come nella recita delle orazioni nell'amministrazione dei Sacramenti e dei sacramentali.

Il Papa nella Messa solenne, già da antico, dopo l'*Agnus Dei* va al trono, per ricevervi la Comunione stando in piedi.

Siccome l'esorcismo non è nè orazione liturgica, nè un atto giudiziario propriamente detto, ma un comando fatto in nome di Dio e del Salvatore Crocifisso, perciò viene pronunziato non da seduto, ma in piedi e a differenza della orazione, almeno da parte del Vescovo, sempre a capo coperto, come nell'amministrazione del Battesimo, nella consacrazione degli Olii santi, nella benedizione dell'acqua per la consacrazione di chiese e campane. Anche al semplice prete ed esorcista è permesso coprirsi il capo durante l'esorcismo.

6. - Durante il Divino Ufficio.

Avendo anche l'ufficio liturgico carattere di preghiera fatta da ministri mediatori, dovrebbe essere recitato stando in piedi. Infatti per molti secoli soltanto durante le lezioni e relativi responsori era permesso agli uditori (non al lettore e ai cantori) di stare seduti. Durante la salmodia, che è vera preghiera, si stava in piedi, mentre si stava in ginocchio durante le orazioni di penitenza e di espiazione che precedevano. Secondo la regola di Crodegango (cap. 7) il sinodo di Aquisgrana dell'anno 816 proibisce ai canonici, ad eccezione di casi di malattia

o di debolezza, di appoggiarsi a bastoni durante l'ufficio e dice che in coro bisogna comportarsi religiosissimamente, stando in piedi e salmeggiando. Ancora S. Pietro Damiani, dopo la metà dell'XI secolo rimprovera energicamente i canonici di Besançon, perchè durante l'ufficio stanno seduti, mentre ai principi della terra si addimostra rispetto e si presta loro servizio stando in piedi, mentre anzi gli angeli stessi del cielo stanno in piedi davanti alla Divina Maestà: *(ecce ubi Seraphim sedere non audent, sedet homo luteus.* (Ecco dove i Serafini non osano sedersi, si siede invece l'uomo di fango). E domanda che sia tolto questo obbrobrio del sedersi e dichiara permesso soltanto il tradizionale stare seduto durante le lezioni dell'ufficio notturno.

Ma anche prima dell'XI secolo troviamo in certi cori di Benedettini per quanto osservanti, non solo inginocchiattoi, ma anche sedili che potevano essere ripiegati e in basso erano provvisti della così detta *misericordia*, cioè di un corpo avanzato sul quale potevano appoggiarsi stando in piedi. Siccome poi durante il canto dei salmi si sedevano sopra queste *misericordie*, stando così in piedi e seduti allo stesso tempo, si passò a poco a poco a sedersi durante la salmodia. Questa usanza si introdusse tanto più facilmente in quanto che Cassiano, i cui scritti furono sempre tenuti in grande considerazione in occidente, riferisce come anche i severi monaci dell'Egitto e della Tebaide usassero sedersi durante la Salmodia. Certamente però questi monaci non recitavano i salmi come facciamo noi, ma ne meditavano il contenuto, mentre uno di essi, stando in piedi, lo declamava, e quindi i presenti si comportavano come durante le lezioni liturgiche, cioè stavano seduti.

Cassiano adduce anche il motivo per cui a quei monaci era permesso di ascoltare la recita dei salmi stando seduti: perchè essi dai lunghi digiuni e per l'assiduo lavoro erano stanchi al punto, che non sarebbero stati in grado di terminare nemmeno i dodici salmi dell'ufficio notturno, se avessero dovuto stare in piedi. Questi e simili riguardi all'umana infermità erano certamente anche valevoli quando più tardi, verso la fine del medio

evo, si introdusse in Occidente l'usanza quasi generale di sedersi non solo durante le lezioni, ma anche durante la recita e il canto dei salmi. Al tempo del concilio ecumenico di Basilea pare che nelle chiese cattedrali e in altre collegiate fosse generale l'usanza di star seduti durante la salmodia, poichè questo concilio prescrive di alzarsi al *Gloria Patri: Cum dicitur Gloria Patri et Filio et Spiritui sancto, omnes (in choro) consurgant.* Questa usanza di sedersi durante i salmi è rimasta sino al presente. Del resto ancora oggi alcuni ordini religiosi usano stare in piedi durante l'ufficio, sedendosi soltanto durante le lezioni. Anche in Oriente durante la Salmodia si sta seduti. Secondo le direttive del cerimoniale dei vescovi nel coro, durante il canto dei salmi, si sta seduti, così pure durante le lezioni e i responsori dell'ufficio notturno, mentre si sta in piedi negli altri tempi, purchè non ci sia da inginocchiarsi.

L'orazione dell'ufficio è il punto culminante di tutta la preghiera ed ha carattere di mediazione in senso eminente e perciò l'ebdomadario la recita in piedi, anche quando tutti i presenti al coro debbono stare in ginocchio. Soltanto nel triduo della morte di Cristo, quando la Chiesa contempla il Divino mediatore nella sua più profonda umiliazione, come espiatore per i peccati di tutta l'umanità, prostrato nell'Orto degli Ulivi, allora sta in ginocchio anche l'ebdomadario, che è il rappresentante visibile dell'Uomo Dio, mentre al termine delle singole ore dice l'orazione *respice quaesumus* senza farla precedere dall'invito *oremus*.

CAPO XXVI.

Genuflessione e prostrazione nella Liturgia

I) - La Genuflessione.

1. - Significato della preghiera fatta in ginocchio.

Abbiamo visto più sopra come, secondo il concetto cristiano primitivo il genuflettere dinnanzi a Dio sia stato considerato prima di tutto come espressione simbolica di pentimento dei propri peccati e come atto di supplica umile e insistente da parte di colui che è penetrato dal sentimento della propria indegnità e della propria miseria. Essenzialmente la genuflessione ha lo stesso significato, sia che si faccia con un ginocchio piegato a terra, o con ambedue le ginocchia. La genuflessione prescritta in certi giorni esprime sentimenti di penitenza e di supplica. Quando è prescritta in altri giorni per determinate preghiere, o per determinati versetti di preghiere, esprime l'insistenza e l'urgenza di una domanda. Sant'Agostino diceva di questa preghiera; *prosternimur*, *supplices ingemiscimus*, ci prostriamo, gemiamo supplichevoli.

Dei giorni di penitenza e di digiuno in cui era prescritto ai cristiani di pregare in ginocchio abbiamo ancora una traccia nell'invito *flectamus genua* (pieghiamo le ginocchia), che ascoltiamo nelle messe del Mercoledì e Sabato delle quattro *tempora* (anticamente giorni di stazioni), al Mercoledì Santo e al Mercoledì dopo la Dome-

nica *Laetare,* giorno dello scrutinio principale dei catecumeni, che venivano aiutati dai fedeli con preghiere e digiuni, (Giustino, Apolog. 1,61) e nelle profezie prima della benedizione del Fonte il Sabato santo e specialmente il Venerdì Santo, che è il giorno di maggiore penitenza per i cristiani.

La processione nel giorno della Purificazione aveva, in origine, carattere accentuato di penitenza (ancora oggi si usano paramenti violacei) e quindi quando questa festa cade nel tempo di penitenza, che comincia con la Settuagesima e non cade in Domenica, l'orazione che precede la processione ha il *flectamus genua.*

Ogni qualvolta nella Liturgia il Diacono invita con queste parole ad inginocchiarsi, tutti i presenti anticamente piegavano ambe le ginocchia e vi rimanevano finchè il celebrante, quale rappresentante visibile del Divino Mediatore, stando in piedi, non avesse terminato la relativa orazione liturgica. Soltanto allora il Diacono (ancora nel X secolo, in seguito il Suddiacono) dava il segno di alzarsi con l'invito *levate.* Secondo il Sacramentario Gelasiano e Gregoriano sembrerebbe che già nel V e VI secolo ci fosse l'usanza, che almeno le persone liturgiche si alzassero già prima del principio della rispettiva orazione, dopo che essi avevano pregato alquanto in silenzio e inginocchiati.

2. - L'uso di piegare un solo ginocchio nella liturgia.

Il Gelasiano prescrive a questo riguardo: Il sacerdote dice *oremus* e il diacono: *flectamus genua* e dopo aver detto: *levate*, il Sacerdote fa l'orazione. Il primo *ordo romanus* (ottavo secolo) non nomina più la preghiera in silenzio prima del *levate*, ma prescrive: Il Pontefice dice *Oremus* e il diacono *flectamus genua* e poi *levate.* Anche dopo che si è incominciato a far seguire immediatamente al *flectamus genua* l'invito *levate,* le persone liturgiche piegarono ancora ambedue le ginocchia, come del resto richiederebbe la forma plurale *genua* (le ginocchia).

L'uso attuale di piegare solo un ginocchio al *flecta-*

mus genua fu introdotto alquanto tardi, come ancora nel medio evo la genuflessione semplice (il piegare un solo ginocchio) sembra non sia stata in uso nella liturgia. Anzi i sinodi avevano dichiarato che nessuno osasse pregare con un solo ginocchio piegato, come si legge che hanno fatto i Giudei dinnanzi a Cristo per burlarlo, ma che si devono piegare a terra ambedue le ginocchia. Bertoldo di Regensburg dice: Tu devi inginocchiarti davanti al Signore con due ginocchia e con uno dinnanzi ai signori terreni, per significare che tu appartieni anima e corpo al Signore del cielo, mentre soltanto col corpo appartieni al Signore della terra. Ancora nel secolo decimo ottavo i rubricisti disputavano se si debbono ammettere due specie di genuflessione, dal momento che il Messale non parla di genuflessione semplice e alcuni liturgisti sostennero che il celebrante quando gli è prescritta la genuflessione, deve piegare ambedue le ginocchia. Tuttavia questa duplice genuflessione è stata sanzionata da decreti della Congregazione dei riti, dalla istruzione Clementina e dall'uso generale liturgico.

3. - La preghiera in ginocchio in segno di penitenza.

Noteremo ancora che il Mercoledì e Venerdì delle *tempora* di Pentecoste, come alle profezie del Sabato di Pentecoste non ha luogo il *flectamus genua*, benchè in tal giorno vi sia digiuno. La ragione è questa che, secondo la usanza antichissima, durante il tempo Pasquale si deve pregare assolutamente stando in piedi e non in ginocchio. In questo tempo, come anche in tutte le Domeniche (dal vespro del sabato fino al tramonto della Domenica) il saluto angelico e l'antifona Mariana dopo l'ufficio che ordinariamente si dicono in ginocchio, si recitano invece stando in piedi. Come i giorni delle *tempora*, così tutte le ferie di quaresima, sono considerate giorni di penitenza e di digiuno, come pure le vigilie. Alcune di queste in seguito a dispense, non hanno più digiuno, ma per quanto riguarda il rito sono considerate alla stessa stregua come le vigilie con digiuno. Nel carattere di pe-

nitenza dei giorni sopra indicati vi è senza dubbio il motivo per cui il vescovo in essi, quando assiste alla Messa del giorno (feria o vigilia) alla prima orazione lascia il trono e, a capo scoperto, si inginocchia dinnanzi all'altare sul faldistorio e deve rimanervi durante le collette, come pure dopo la Comunione vi deve rimanere durante il postcommunio e di quaresima durante l'orazione *super populum.*

La stessa regola vale (eccettuati i sacri ministri) per tutti coloro che sono presenti al coro anche alla Messa solenne da morto. Secondo le prescrizioni del Medio Evo il lunedì, il mercoledì, e il venerdì erano considerati ferie legittime, cioè giorni feriali, in cui i pubblici penitenti (anche fuori della Quaresima) erano obbligati ad osservare severo digiuno (pane e acqua).

Questi giorni nei quali durante la Quaresima non solamente i penitenti, ma tutti i fedeli digiunavano severamente e domandavano insistentemente il perdono dei loro peccati, nella liturgia sono caratterizzati anche al presente dal fatto che in essi, durante tutta la Quaresima, ha luogo il *tratto: Domine, non secundum peccata nostra,* preghiera che esprime il dolore dei pubblici penitenti e di tutta la comunità dei fedeli per i propri peccati e la domanda del perdono.

Prima che incominci questa preghiera di penitenza, se vi è il Vescovo che assiste, egli deve lasciare il trono per recarsi al faldistorio, per rimanervi in ginocchio durante tutto il *tratto,* e alle parole: *adjuva nos, Deus,* etc. tutti, anche il celebrante e i sacri ministri, debbono genuflettere (fino al termine del versetto).

Era anche segno di penitenza l'inginocchiarsi alle così dette *preci feriali* (lodi, ore, vespro, e compieta); negli uffici feriali d'Avvento, di Quaresima, delle Quattro Tempora (escluse quelle di Pentecoste) e delle vigilie. Se a queste preci, i cui versetti ispirano sentimenti di penitenza in preparazione alla seguente orazione, seguono i *suffragi,* allora tutti i presenti al coro, ad eccezione dell'ufficiante, debbono stare in ginocchio anche durante tali preghiere.

Di qui si vede perchè il salmi penitenziali con le li-

tanie, durante la Quaresima, si devono recitare stando in ginocchio, come pure il Salmo *miserere* dopo le singole ore, negli ultimi tre giorni della settimana Santa. Inoltre si comprende perchè il lettore alla fine della lezione, quando dice: *Tu autem, Domine, miserere nobis*, per chiedere a Dio perdono delle mancanze commesse nella lettura, ogni volta deve fare genuflessione semplice, (i canonici fanno soltanto un inchino) e perchè il diacono recita stando in ginocchio il *munda cor meum* prima del vangelo.

4. - La preghiera in ginocchio segno di supplica intensa.

Come fu notato più sopra, la genuflessione nella liturgia non è sempre soltanto espressione di penitenza, ma anche e prima di tutto espressione di preghiera che procede da un vivo sentimento e da una profonda convinzione della propria miseria.

Questo secondo significato trovasi specialmente nei seguenti casi: 1) Quando il Vescovo e i ministri recitano le litanie dei Santi negli ordini maggiori e nelle benedizioni solenni, stando in ginocchio; 2) al *flectamus genua* prima delle principali orazioni nelle consacrazioni e nelle singole benedizioni; 3) durante il *Veni, sancte Spiritus* etc., il canto dell'*alleluia* nella Messa dello Spirito Santo (anche durante il tempo Pasquale), alle strofe del *Veni, sancte Spiritus* e del *Veni, creator Spiritus*, in cui chiediamo l'assistenza di quello Spirito Santo che ci è necessario in tutto; 4) durante il *Te ergo quaesumus tuis famulis subveni*. etc. con cui domandiamo al nostro futuro Giudice e sommo Sacerdote grazia e protezione prima di tutto per il giorno presente; 5) alla fine dell'ufficio al *Sacrosanctae*, ecc., per domandare che il Signore voglia gradire la preghiera liturgica e per riparare le mancanze commesse nella recita di essa; 6) come atto di supplica da parte dei figli di Eva alla potente Madre della misericordia nella prima strofa dell'inno *Ave, maris stella* e fuori del tempo Pasquale e delle Domeniche al termine dell'ufficio durante le antifone Mariane e i ver-

setti relativi ed orazione (l'ufficiante sta in piedi durante questa ultima). Nelle processioni di penitenza si sta in ginocchio durante il canto delle litanie soltanto durante le invocazioni alla Santissima Trinità e si alza in piedi alla invocazione *Sancta Maria*. E' consuetudine d'inginocchiarsi di nuovo all'*Agnus Dei*, alle preci seguenti, mentre durante le relative orazioni sta in piedi soltanto l'ufficiante.

5. - La genuflessione segno di adorazione.

La genuflessione con uno o con due ginocchia nella liturgia è anche espressione simbolica di adorazione interna dinnanzi alla maestà di Dio e dinnanzi al Verbo incarnato Gesù Cristo, che nel sacrificio e nel sacramento dell'Eucaristia vive personalmente in mezzo a noi. La genuflessione esprime anche una adorazione di ringraziamento per l'incomprensibile abbassamento e per l'amore dimostratoci nella Incarnazione e nella morte del Figlio di Dio, come dice Onorio: « *Cadimus in terram, ut Christum in carne adoremus* » (ci gettiamo a terra per adorare Cristo nella carne).

Quando San Pietro, dopo il miracolo della pesca miracolosa, ebbe riconosciuto che Gesù presente nella barchetta, era il figlio di Dio, allora, sentendosi nella immediata vicinanza della maestà e santità di Dio, compreso dal sentimento della propria miseria e colpevolezza, cadde in ginocchio e disse: « *Allontanatevi da me, o Signore, perchè sono uomo peccatore* ». (1) Così accade ad ogni uomo quando si trova nella vicinanza di Dio, si sente cioè piegare spontaneamente le ginocchia e se vogliamo sapere quale ne sia il motivo, la risposta è sempre quella di San Pietro: Perchè sono un uomo peccatore. Il pensiero delle proprie colpe e della completa ed assoluta dipendenza da Dio ci spinge a gettarci in ginocchio davanti a lui, anzi a gettarci colla faccia per terra, come si faceva nell'antico Testamento anche dinnanzi ai Re della terra, specialmente quando si aveva la convinzione di essere colpevoli (1 Re 25,23; II Re 19,19).

(1) Luca 5,8.

Anche i pagani dinanzi alle immagini dei loro idoli, nei quali credevano trovare la Divinità a loro contatto, si gettavano in ginocchio, per cui nell'uso biblico, piegare il ginocchio dinanzi all'idolo, è lo stesso come adorarlo (Romani 11,4).

6. - La genuflessione nella recita del Divino Ufficio.

Nell'ufficio ci troviamo in ispirito dinnanzi alla maestà di Dio per onorarlo con le nostre adorazioni, ringraziamenti e preghiere, per offrirgli il nostro culto di latria; e quindi alle parole dell'invitatorio: *venite adoremus* ecc.. ci inginocchiamo (anche alla domenica e nel tempo Pasquale), per confessare anche esternamente la nostra miseria e la più assoluta dipendenza da lui. In questa confessione al principio della nostra preghiera, intendiamo onorare Dio e dare all'ufficio seguente il senso di culto latreutico.

Nel sacrificio della Santa Messa l'Uomo Dio, dinnanzi al quale tutti debbono inginocchiarsi (Filippesi 2,10), è presente sull'altare. Non appena egli si è fatto presente nella duplice consacrazione, il celebrante nel rito attuale, lo adora con la genuflessione semplice.

Per la stessa ragione egli genuflette dopo l'elevazione ogni qual volta prende nelle mani l'Ostia santa, per portarla sul calice, e lo fa prima e dopo di tale atto forse riferendosi alla reale presenza sotto le due specie. Così pure il celebrante genuflette prima di prendere il Corpo del Signore e il Calice della salute. Siccome la elevazione è una specie di esposizione, perciò durante la stessa, tutti i presenti, meno il celebrante, debbono stare in ginocchio, (con ambe le ginocchia), e così pure il sacerdote, che andando o ritornando da un altare, passasse dinnanzi ad un altro, mentre si fa l'elevazione o si amministra la Comunione, cioè mentre è visibile il Corpo del Signore.

7. - La genuflessione dinanzi al Sant.mo esposto.

Del resto è anche naturale che i fedeli siano compresi da maggior riverenza e rispetto quando l'Ostia Santa, in cui è presente il nostro Rè e il nostro futuro Giudice, ci si presenta scoperta esposta ai nostri sguardi anzichè trovarsi chiusa nel tabernacolo. E' questa la ragione per cui, secondo le norme liturgiche vigenti, non solo i secolari, ma anche i ministri, debbono inginocchiarsi con ambedue le ginocchia dinnanzi al Santissimo esposto nell'ostensorio, o nella pisside, per dimostrargli la propria adorazione. Lo stesso atto è prescritto ai ministri, quando si presentano all'altare dell'esposizione, e prima di allontanarsene, al termine di una funzione, come pure durante la funzione, all'incensazione, (che esprime adorazione).

Dopo la consacrazione fino dopo la Comunione e del resto quando è esposto il SS. i sacri ministri:

1) Passando da un lato all'altro dell'altare devono genuflettere ad ogni lato soltanto;

2) Quando da un lato passano al mezzo e quando dal mezzo ascendono all'altare o viceversa, fanno sempre e soltanto genuflessione al punto di partenza. Fa eccezione il suddiacono quando dopo aver incensato il SS. alla elevazione nella Messa solenne de requie ritorna nel mezzo, dove deve genuflettere.

Del resto i rubricisti determinano esattamente nei minimi particolari il contegno dei sacri ministri dinnanzi al SS. esposto, o chiuso nel tabernacolo.

8. - La genuflessione in alcuni altri momenti della funzione liturgica.

Non solo quando l'Uomo Dio nel Sacramento dell'altare è presente personalmente in mezzo a noi, pieghiamo dinanzi a Lui le ginocchia, ma anche quando nel Vangelo della Messa si ricorda che dinnanzi al Salvatore, nei giorni della sua vita terrena, anime fedeli s'inginocchiarono dinnanzi a Lui (*procidentes adoraverunt*, nel

l'Epifania ; *et procidens adoravit,* feria 4° dopo la Domenica *laetare).*

Quando l'Apostolo nell'epistola ci dice che nel nome di Gesù devono piegarsi tutte le ginocchia, anche il celebrante si unisce all'adorazione menzionata nel sacro testo e si inginocchia.

La genuflessione, come espressione di adorazione, ha pure luogo quando nella liturgia, colla parola, o coll'azione, ricordiamo qualcuno dei misteri principali, nei quali l'adorabile amore del Padre Celeste e del suo Figliuolo consostanziale, si è a noi manifestato in modo straordinario, come sono i misteri dell'incarnazione e della morte di Croce. Quindi abbiamo la genuflessione: 1) A Natale e all'Annunciazione nella Messa solenne con ambo le ginocchia, alle parole del Credo: « *et incarnatus est... homo factus est* », 2) alle parole « *et Verbum caro factum est* » ; 3) alla lettura del martirologio di Natale in cui si annuncia la nascita del Salvatore ; 4) nel tempo di passione ogni qual volta in coro si recita l'inno *Vexilla regis,* durante la strofa *O Crux ave spes unica* e alle parole del *Passio* che annunciano la morte del Salvatore: *emisit spiritum, oppure: exspiravit.*

9. - La genuflessione all'Altare, all'immagine e alle reliquie della Croce.

Nella liturgia del Venerdì Santo, giorno dedicato alla adorazione della croce, tutti i ministri, anche quelli che ordinariamente dinnanzi ad essa fanno solo riverenza col capo, debbono piegare tre volte ambo le ginocchia per adorare la immagine del Crocifisso. Ogni qualvolta i ministri in tal giorno (fino a nona del Sabato Santo, *inclusive)* passano dinanzi al Crocifisso dell'Altare maggiore, debbono genuflettere con un ginocchio.

Secondo la prescrizione del Messale il Suddiacono e il Diacono durante l'incensazione dell'Altare, anche se non vi è il Santissimo, il suddiacono prima e dopo l'epistola e dopo aver ricevuto la patena, devono genuflettere dinnanzi all'altare. Dalla maggior parte dei rubricisti è raccomandato, per ragioni di uniformità, che i

sacri ministri, meno il celebrante e tutti gli altri ministri (non canonici), ogni qual volta si presentano dinnanzi all'altare, o se ne allontanano, facciano la genuflessione con un solo ginocchio, benchè non vi sia il Santissimo. Queste genuflessioni sono atti di culto di *latria* prima di tutto verso la croce dell'altare, considerandola come un mistico Calvario il quale durante il divino servizio ai ministri e ai fedeli presenti ricorda Cristo Crocifisso. A Lui è infatti rivolto il culto che si indirizza alla croce dell'altare, per quello che rappresenta e per la sua relazione con Cristo. Più ancora degna di adorazione della semplice immagine della croce è ogni particella del sacro Legno, per cui, quando è esposta sull'altare, tutti i ministri, senza eccezione all'arrivo, come alla partenza dall'altare, e durante le funzioni liturgiche, passando nel mezzo, debbono genuflettere con un ginocchio.

10. - La genuflessione al Vescovo.

Il Cerimoniale dei vescovi e diversi decreti della Congregazione dei riti prescrivono che dinnanzi al Vescovo della diocesi (non però dinnanzi a vescovi estranei) sia che funzioni, sia che assista soltanto, (in paramenti o in cappa), tutti i chierici, ad eccezione dei canonici della cattedrale, (che fanno solo riverenza), debbono genuflettere con un ginocchio ogni qual volta si presentano a lui, o se ne allontanano, o gli passano davanti. Questa genuflessione è dovuta al vescovo come supremo maestro, sommo sacerdote, supremo giudice nella sua diocesi, e specialmente come rappresentante del Divino Maestro, del vero mediatore, del Re Gesù Cristo, come colui che, nella consacrazione episcopale, è entrato in un'intima unione col Salvatore.

II). - La prostrazione nella Liturgia.

Se nell'antichità cristiana la genuflessione era espressione di penitenza, lo era tanto più la prostrazione, cioè il mettersi distesi per terra colla faccia all'ingiù. Se-

condo San Basilio, i Greci chiamavano la *prostrazione* la *grande penitenza (metànoia megàle)*, mentre chiamavano la genuflessione semplice e le riverenze frequenti nel loro rito *piccola penitenza (metànoia mikrà)*, per la ragione che tutte queste diverse inclinazioni del corpo erano da essi considerate come espressione di penitenza. Anche in occidente troviamo *S. Pietro Damiani* che considera lo stare in ginocchio come *atto di penitenza*. Nella nostra liturgia romana la *prostrazione* è considerata come *atto di penitenza* e di *lutto*, come espressione di supplica intensa.

Il prostrarsi dei ministri al principio della liturgia del venerdì Santo è espressione di lutto e di penitenza per i peccati che hanno causato la morte del Salvatore. Per il giorno della divina espiazione e della massima penitenza per i cristiani è assai opportuno l'atto del prostrarsi, come pure lo sono le molteplici genuflessioni precedute dall'invito *flectamus genua* e quelle dell'adorazione della Croce. Le litanie del Sabato Santo e del Sabato di Pentecoste vennero cantate ora lungo la via al fonte battesimale, ora dopo il battesimo, ritornando all'altare, in alcuni luoghi andando e ritornando, e talvolta con una terza litania al fonte. Ancora verso la fine del medio evo questa usanza non era la stessa dovunque e la prostrazione, come si usa attualmente fino alla parola *peccatores*, non era in uso, come ancora attualmente il vescovo ufficiante sta solo in ginocchio al faldistorio, senza prostrarsi.

Gli scrittori del medio evo sono tutti d'accordo nel dire che queste litanie si recitano per i battezzandi e novelli battezzati *(catecumeni* e *neofiti)* per ottenere loro le grazie necessarie, come è ricordato da Giustino Martire. Attualmente le litanie del Sabato Santo si considerano come una supplica anticipata per coloro che stanno per essere rigenerati dall'acqua appena consacrata, e il prostrarsi è considerato come espressione dell'intensità con cui si offre tale preghiera.

Come quella donna si prostrò colla faccia per terra dinnanzi al Re Davidde dicendo: « Aiuto, o Re », così prega la chiesa dinnanzi al Re del cielo, per il frutto

delle sue fatiche per i suoi futuri figli. E' degno di nota che il prostrarsi durante le litanie ha luogo anche il Sabato di Pentecoste, quando, per il tempo Pasquale, non ha luogo il *flectamus genua.*

Il prostrarsi nelle litanie delle ordinazioni maggiori è pure espressione della intensità della preghiera per gli ordinandi. Ancora nel XII secolo non solo gli ordinandi, ma anche il vescovo ordinante, come ministro ufficiale, dovevano prostrarsi, mentre attualmente Vescovo e ministri dell' altare stanno in ginocchio.

Conclusione

Sacerdoti o semplici fedeli, quanti ci accostiamo all' altare del Signore *(Introibo ad altare Dei)* o per compiere gli atti della S. Liturgia, o per assistervi, procuriamo di far bene le genuflessioni, come prescrivono le rubriche della Chiesa, nostra Maestra infallibile di verità. Nella genuflessione semplice pieghiamo il ginocchio destro sino a terra, in modo che si avvicini al piede sinistro, tenendo diritto il capo e tutto il corpo, le mani giunte, quando è prescritto, e sempre con naturalezza e compostezza, evitando certi movimenti tropppo militari, come pure quel fare cascante troppo trascurato o troppo affettato. La Chiesa vuole si osservino le sue leggi come sono scritte senza che ce le adattiamo alla nostra devozione. Quello poi che più importa, accompagniamo questo atto con quei sentimenti dell' animo che ci sono suggeriti dall' atto liturgico che stiamo compiendo, o al quale assistiamo. (Sentimenti di penitenza, di supplica, di adorazione, di venerazione).

CAPO XXVII.

Riverenze - Movimento degli occhi Orientazione nella Liturgia

I) - Riverenze

1. - Le riverenze nella S. Scrittura e nella storia.

Un atto che è tra lo stare in piedi e l'inginocchiarsi è la inclinazione del corpo e del capo. Nelle sacre Scritture dell'Antico Testamento troviamo frequente questa inclinazione del corpo verso terra, per onorare il vero Dio e anche come segno di rispetto verso gli uomini. Spesse volte la riverenza era ripetuta fino a tre o anche sette volte (Genesi, 33,3). Sostanzialmente la riverenza nella liturgia cristiana ha lo stesso significato.

Tanto più grande è la dignità di colui che si vuole onorare, tanto più profonda è la riverenza che gli viene fatta, e specialmente profonda quando dinnanzi a tale persona ci sentiamo non solo dipendenti, ma anche colpevoli. Da questo punto di vista si spiegano le diverse inclinazioni del corpo e del capo, che si usano nella nostra liturgia.

Già nella liturgia delle *Costituzioni apostoliche* troviamo ripetutamente la riverenza da parte dei catecumeni e dei fedeli nel ricevere la benedizione, e nella liturgia di San Giacomo e di San Marco troviamo la riverenza usata anche dal Sacerdote. Nelle liturgie di San Basilio e del Grisostomo sono numerose le riverenze delle

persone liturgiche specialmente del sacerdote e del diacono.

In esse si distingue l'inclinazione di tutto il corpo dalla semplice inclinazione del capo e il sacerdote ha preghiere spesso assai lunghe da recitare a capo chino o col corpo inclinato.

Parimente i più antichi *ordines romani* prescrivono al celebrante e ai suoi ministri di inclinarsi, o di rimanere inclinati, e talvolta prescrivono espressamente soltanto una inclinazione del capo. Gli *ordines romani* più antichi non parlano ancora di genuflessione durante la Messa, per cui la riverenza aveva una particolare importanza.

Ancora l'*Ordo* XIV, della prima metà del XIV secolo, prescrive al celebrante la riverenza anche alla consacrazione. Questo stesso *Ordo* prescrive quello che si vede anche presso altri autori, come il Durando, che il celebrante alla orazione della Messa: *Supplices te rogamus*, faccia una riverenza tenendo le braccia incrociate

2. - Varie specie di riverenze secondo i diversi atti liturgici.

Nelle edizioni ufficiali del messale romano sono prescritte tre specie di riverenze: cioè una profonda, una media e una minima.

In base a questa distinzione i rubricisti distinguono: 1) *la riverenza profonda* del corpo, nella quale capo e spalle si piegano in modo, che, allungando le braccia, colla punta delle dita si arriverebbe quasi a toccare le ginocchia,; 2) *la riverenza mediocre* del corpo, meno profonda della precedente, ma tale che capo e spalle si curvino realmente; 3) *la riverenza solo del capo*, nella quale questo solo viene a piegarsi più o meno. Se questa inclinazione del capo è fatta in modo, che anche le spalle vengano leggermente inclinate, allora si dice che l'inclinazione del capo è la maggiore; se non vi hanno parte le spalle, pure inclinando il capo, l'inclinazione si dice media; se l'inclinazione del capo è meno profonda, si chiama minima.

3. - La riverenza profonda del corpo nell'uso liturgico.

Come si è notato più sopra, la riverenza nell'uso liturgico, in generale, è espressione di rispetto. Più frequentemente tale espressione è rivolta alla divina Maestà, al Dio uno e trino o all'Uomo Dio, ed è atto di culto di latria assoluto o relativo. Quando i nostri sentimenti di rispetto sono penetrati dalla coscienza delle nostre colpe, allora è necessaria la riverenza profonda del corpo, chiamata dai Greci, al pari della prostrazione e della genuflessione *metànoia (penitenza)*. Questa inclinazione profonda del corpo si deve fare: 1) Presentadosi all'altare, (dove non è il Santissimo), essendo l'altare il Santo dei Santi del nuovo Patto, che deve riempire l'uomo di sacro e profondo rispetto. 2) Prima di dar principio alla Messa, ai piedi dell'altare, (senza il SS.) prima di incominciare quelle preghiere, che sono la espressione di una lotta interna fra il timore e la speranza; 3) al *Confiteor*, anche fuori della Messa; 4) al *Munda cor meum* con cui si domanda di essere purificati prima di pronunziare le parole santissime dell'Uomo Dio; 5) Al principio del canone in cui si chiede che Dio gradisca l'offerta dei doni dalle mani di poveri peccatori; 6) Alla preghiera: *Supplices te rogamus*, dopo la consacrazione e con cui si domanda a Dio che accetti l'incruento sacrificio che gli viene offerto dal Sacerdote. La riverenza profonda del corpo si deve fare dal celebrante all'altare (e croce dell'altare), ogni volta che durante la Messa, vespro ecc., dall'altare passa alle sedi, o si allontana, o ritorna ai gradini dello stesso. (Si intende quando non è presente il SS.).

Siccome questo inchino profondo, come la genuflessione hanno un carattere di penitenza, secondo qualche autore antico, non dovrebbe aver luogo terminata l'azione del sacrificio, con cui si è ottenuta la riconciliazione del perdono. Per questo motivo tali autori spiegano perchè nelle ferie di Quaresima, che hanno carattere accentuato di penitenza, alla *oratio super populum* non

si fa nè genuflessione, nè inclinazione profonda del corpo, ma soltanto inclinazione del capo, dietro l'invito del diacono: *humiliate capita vestra Deo.* Dinnanzi al Vescovo della diocesi, come visibile rappresentante di Cristo, a cui si riferisce l'atto di *latria* espresso dalla riverenza profonda, coloro che non sono obbligati alla genuflessione, debbono fargli inclinazione profonda ogni qual volta si presentano a lui, o se ne allontanano, o gli passano davanti. Tale riverenza profonda equivale in questo caso alla genuflessione. Questi due atti però non hanno più luogo, quando l'Uomo Dio stesso è presente nel Santissimo esposto, nel qual caso cessano anche le altre riverenze verso qualsiasi persona. Si conservano però ancora quelle riverenze che si riferiscono al celebrante e all'atto liturgico come tale. Il Venerdì Santo, dal momento della adorazione della croce fino al Sabato Santo dopo nona, non scompaiono le genuflessioni e riverenze extra liturgiche dovute al Vescovo, ma quelle dovute al coro.

4. - La riverenza media del corpo.

L'onore espresso dalla riverenza media del corpo ha origine, per lo più, dal sentimento della assoluta dipendenza da Dio, il solo che può esaudire le nostre domande.

La riverenza media del corpo è prescritta durante la Messa in otto casi, è cioè: 1) Alle preghiere recitate dal Celebrante ai piedi dell'Altare e che vanno dal *Deus, tu conversus* fino alla parola: *Oremus;*

2) Alla preghiera *Oramus te, Domine,* sino a: *quorum reliquiae* appena il celebrante è salito all'altare;

3) Alla orazione dopo l'offertorio: *In spiritu humilitatis.*

4) Alla preghiera: *Suscipe, Sancta Trinitas* prima dell'*Orate fratres.;*

5) Dal *Sanctus* fino al *Benedictus* (escluso);

6) Alle tre orazioni dopo l'*Agnus Dei;*

7) Al *Domine, non sum dignus;*

8) Alla Comunione dell'Ostia Santa.

5. - La riverenza del capo.

La riverenza del capo è quella che si ha più frequentemente nella liturgia, perchè la più facile ad eseguirsi. La riverenza massima del capo costituisce un atto latreutico, la media appartiene al culto di *iperdulia*, la minima al culto di *dulia*.

Invero colui che prega deve essere penetrato per tutto il tempo della preghiera da sentimenti di rispetto verso Dio, ma in certi momenti e in certe circostanze il sentimento dell'adorazione, del ringraziamento e della preghiera nell'anima aumenta di intensità ed ha bisogno di manifestarsi anche all'esterno, come avviene nella inclinazione massima del capo. Questa ha luogo:

1. Prima di lasciare la sacristia, alla Croce, o Immagine;

2. All'Altare: *a)* Prima di scendere per le preghiere dei gradini dell'altare; *b)* Dopo l'ultimo Vangelo prima di discendere per le *Ave Marie* etc.; *c)* Passando il Celebrante da uno all'altro lato dell'Altare: p. es. voltando il libro, al Passio etc.;

3. Al *Gloria in excelsis* - alle parole *Deo - Adoramus te - Gratias agimus tibi, Suscipe deprecationem nostram;*

4. Durante la Messa: al nome SS. di Gesù, al *Gloria Patri*, all'invito: *Oremus* - (eccetto quello ai gradini dell'altare).

5. Durante il *Credo:* alla parola *Deum* al principio al *simul adoratur;*

6. Al Prefazio alle parole *Deo nostro;*

7. Al *Memento* dei vivi;

8. Alla consacrazione: alle parole: *tibi gratias agens* e durante le parole della consacrazione stessa;

9. Alle parole: *Per eumdem Christum* che seguono il *Memento* dei morti;

10. Al triplice *Agnus Dei;*

11. Alla orazione: *Placeat tibi*, prima della benedizione;

12. Alla parola *Deus* della benedizione stessa;

13. Ritornato in sacristia alla Croce etc., come sopra.

Per esprimere che ogni adorazione, ogni ringraziamento, ogni domanda sono gradite a Dio, purchè passino per le mani del suo Figliuolo, la maggior parte di queste inclinazioni del capo si fanno alla croce dell'altare. Soltanto chi legge il Vangelo, fa inchino al libro, mentre nella Messa solenne il celebrante e l'assistente durante il canto solenne di esso fatto dal diacono, fanno inchino alla croce dell'Altare ogni qual volta viene nominato il nome di Gesù. A differenza della riverenza *latreutica*, la riverenza media e minima del capo hanno luogo nella liturgia verso le immagini dei Santi.

Al nome della Madre di Dio Maria, nella liturgia, come pure dinnanzi alle sue immagini, si fa la riverenza media, che costituisce un atto di *iperdulia*. Nominando i nomi dei Santi (nella loro festa nell'orazione del giorno e anche nel canone se vi sono nominati), dinnanzi alle loro immagini, nominando il nome del Papa regnante nelle orazioni e nel canone, (nominando il nome del Vescovo diocesano soltanto nelle orazioni) il celebrante fa riverenza minima, come pure il diacono nella incensazione del suddiacono, il cerimoniere nell'incensazione del diacono, mentre al celebrante, perchè speciale rappresentante di Cristo, all'incensazione e in altri casi analoghi si fa riverenza massima del capo. La riverenza minima si fa anche al coro (prima e dopo un atto liturgico), dinnanzi a principi, magistrati, dignità ecclesiastiche e secolari.

Essendo i magistrati secolari rappresentanti di Dio, la riverenza che fanno loro i ministri, si riferisce sempre a Dio, come ritorna a gloria di Dio la riverenza che si fa alle immagini della Madonna e dei Santi (*mirabilis Deus in sanctis suis*). Fatta ad onore di Dio e con devozione anche la riverenza minima nella liturgia è un atto di religione che ritorna anche a merito di chi la compie. E' necessario però che il celebrante procuri che l'atto esterno sia accompagnato da relativo atto interno dell'anima, in modo che sia un atto pieno di vita e di significato.

II) - Il contegno degli occhi nell'uso liturgico

1. - Significato e storia della elevazione degli sguardi al Cielo nell'uso liturgico.

Spesso è prescritto al celebrante di alzare gli occhi a Dio. Dove è diretto il desiderio, la speranza, l'amore dell'animo, ivi si dirige naturalmente anche lo sguardo. Nella preghiera l'anima si rivolge verso Dio, che ha il suo trono in cielo; è quindi naturale che elevi lo sguardo in alto, sia per manifestare l'interna elevazione dello spirito, seguendo un bisogno naturale e spontaneo della natura, sia per intensificare l'atto interno e per renderlo più efficace e più perfetto.

Nella nostra liturgia cattolica è prescritto alzare gli occhi al cielo al principio della preghiera per indicare anche sensibilmente dove è diretta l'orazione. Talvolta è prescritto tenere gli occhi fissi sopra un oggetto durante tutta un'azione o una preghiera, per fissare più facilmente sopra di esso anche lo sguardo dell'anima, per poter compiere con più raccoglimento e con più devozione l'atto liturgico.

Il volger lo sguardo verso l'alto è naturale all'uomo quando si trova nel bisogno, perchè egli sa che lassù si trova quel Dio onnipotente che lo può soccorrere. Nell'Antico Testamento Dio è rappresentato assai frequentemente nella sua abitazione del Cielo e talvolta è rappresentato in mezzo al suo popolo e in modo speciale presente sopra l'Arca nel Santo dei Santi, nel tempio di Gerusalemme. Perciò Daniele ed altri pii esiliati, durante la preghiera, elevavano i loro sguardi verso Gerusalemme, verso i monti Santi, perchè sapevano chè là si trovava presente, in modo speciale, il Dio delle misericordie pronto ad esaudire le preghiere del suo popolo (III Re, 8, 29). Tuttavia l'abitazione propria di Dio era sempre considerata il cielo e quindi chi pregava, innalzava lo sguardo al cielo (Salmo 122, 1). Pregare cogli occhi elevati al cielo (col capo elevato, Luca 21, 28) era segno

di ferma fiducia di essere esauditi (Giobbe 22, 26; 27, 10; Salmo 24, 15; 122, 3). Quando chi prega è conscio delle proprie colpe, compreso da timore e da umiltà, si piega e abbassa gli occhi, (Luca 18, 13) piega il capo verso terra. (Lamentazioni 2, 10). Attualmente ai Giudei è prescritto durante la preghiera di abbassare lo sguardo e di considerarsi come schiavi dinnanzi a un severo padrone.

Dopo che il Divino maestro, pregando, levò gli occhi al cielo (Giovanni 11, 41) e dopo che insegnò ai suoi ad invocare il Padre che sta nei cieli, dopo che egli stesso, Sommo Sacerdote glorificato, si è seduto alla destra del Padre in cielo (Ebrei 8, 1) per soccorrere dal suo trono di grazia quanti lo pregano, (Ebrei 4; 16), è naturale che anche i cristiani, pregando, levino i loro sguardi al cielo. Tertulliano ci assicura espressamente che i cristiani pregavano a mani distese e con lo sguardo verso il cielo.

Tanto lui, come San Cipriano insistono però nel dire che questo alzare gli occhi non deve essere atto di superbia, ma un atto modesto e umile. Eusebio ci racconta dell'imperatore Costantino che in seguito alle sue grandi vittorie, che egli considerava come frutto della preghiera, fece coniare su medaglie d'oro la sua immagine con lo sguardo verso il Cielo, con braccia distese, in atto di chi prega. Il Grisostomo dice al cristiano: « Eleva lo sguardo verso il Cielo, dove è il premio della vittoria; il guardare il premio, aumenta lo zelo ». (*Hom.* 12. *Ep. ad Philipp.*).

2. - Le prescrizioni liturgiche circa il contegno degli occhi.

Gli antichi liturgisti non fanno cenno di questo atto di elevare lo sguardo al Cielo durante la preghiera, perchè era lasciata libertà ad ognuno di farlo spontaneamente, seguendo i movimenti dell'anima. Le prime prescrizioni a questo riguardo si trovano nelle rubriche del messale romano ufficiale. In esso si distinguono diversi movimenti degli occhi, come l'elevarli verso il Cielo, fissarli sopra l'oggetto che deve essere adorato.

Talvolta è prescritto di alzare lo sguardo al prin-

cipio di una preghiera per significare che essa è diretta a Dio, e di abbassarlo subito insieme col corpo per significare l'umiltà con cui si prega, o perchè subito dopo l'elevazione degli occhi segue un atto, che esclude lo sguardo in alto.

Secondo le attuali rubriche si tengono gli occhi bassi:

1) Andando e ritornando dall'altare per la S. Messa;

2) Volgendosi al popolo per dire il *Dominus vobiscum*, *Orate fratres*, e alla benedizione alla fine della Messa.

Si elevano gli occhi alla Croce durante la Messa nove volte e cioè:

1) Al *Munda cor meum* e a tutte le preghiere dell'offertorio eccetto quella che incomincia: *In spiritu humilitatis*, quindi:

2) Al « *Suscipe, Sancte Pater* »;

3) Durante tutta la preghiera « *Offerimus tibi* »;

4) Al principio del *Veni, Sanctificator;*

5) Al principio della preghiera: *Suscipe, Sancta Trinitas;*

6) Alle parole *Deo nostro* del *Gratias agamus;*

7) Al principio del *Te igitur;*

8) Alle parole *elevatis oculis* prima della consacrazione;

9) Al *Benedicat vos* alla fine della Messa.

Alla elevazione dell'Ostia e del calice nella consacrazione il celebrante deve accompagnare cogli occhi l'una e l'altro. Gli autori raccomandano che il celebrante, specialmente dopo la consacrazione, non tenga gli occhi chiusi, essendo egli l'unico a cui in questi istanti è affidata la custodia del SS. Sacramento.

Il Celebrante tiene gli occhi fissi sul SS. Sacramento:

1) Durante il *Memento* dei Defunti;

2) Durante il *Pater noster;*

3) Durante le tre orazioni che seguono l'*Agnus Dei*

Quando non è prescritto che gli sguardi siano fissati sul Santissimo, allora le rubriche dicono di elevare lo sguardo o a Dio, o al cielo. Con decreto del 22 luglio

1848 la Congregazione dei riti ha dichiarato che nella elevazione degli occhi si deve guardare la croce che sta sull'altare, e che ci rappresenta l'Uomo Dio che regna in cielo. Questo fissare lo sguardo sopra l'immagine del Crocifisso può servire ad aumentare la devozione dell'anima.

Il fatto che in certi casi è prescritto al celebrante di innalzare lo sguardo al cielo, non implica che gli sia proibito di farlo anche in altri momenti della funzione liturgica. Questo atto è conveniente ed edificante ogni qual volta il celebrante nella Messa o in benedizioni solenni ha da fare una riverenza col capo alla croce, per esempio alle parole *oremus, per Dominum nostrum,* al *Gloria Patri,* etc., nei quali casi può elevare lo sguardo al Crocifisso. Del resto anche durante il *Gloria* e il *Credo,* recitandoli a memoria, il celebrante potrà elevare lo sguardo alla croce per rimanere più raccolto e colla mente elevata a Dio. E' pure naturale che, come all'*Agnus Dei,* così pure al *Domine, non sum dignus,* il celebrante guardi il Santissimo, per quanto non sia espressamente prescritto.

III) - Il voltarsi verso Oriente nella liturgia

1. - Già i cristiani dei primi secoli facevano la preghiera verso oriente.

Dai tempi più antichi i cristiani, considerandosi come figli della luce, usarono volgersi colla faccia verso oriente durante la preghiera, essendo per essi questa parte del cielo simbolo di Cristo, *(oriens Salvator, Oriens ex alto)* del sole della nostra giustizia. Per poter mantenere questa posizione verso l'oriente anche nelle chiese, i cristiani, già a principio, quando era possibile, costruirono le chiese voltate verso oriente.

Negli scritti dei Padri abbiamo molteplici prove che i cristiani, già dai tempi più antichi, pregando, volgevano il volto verso oriente.

Alla domanda verso quale parte del cielo è necessa-

rio volgersi durante la preghiera, Origene *(de orat* c. 32) risponde : « Siccome nel cielo vi sono quattro parti, cioè settentrione, mezzogiorno, occidente e oriente, chi non vede come l' oriente è la parte verso cui dobbiamo voltarci durante la preghiera, per significare che l' anima si volge verso il sorgere della vera luce ? ». Inoltre egli esige che anche durante la preghiera privata che si fa nella propria stanza, il cristiano, si volga verso oriente. Siccome i cristiani erano considerati come adoratori del sole, dice Tertulliano, « Questo forse è derivato dal fatto che noi nel pregare ci volgiamo verso oriente (Apolog. 16). Dalle sue dichiarazioni contro i Valentiniani apparisce che le chiese dei cristiani erano rivolte verso oriente, perchè in questa parte del cielo si considerava l' immagine di Cristo.

Nel capitolo 57 del secondo libro delle *Costituzioni apostoliche* leggiamo che le chiese non solo dovevano essere rivolte verso oriente, ma vi è anche l'espressa prescrizione che tutti i fedeli, dopo la predica si dovevano alzare, guardare verso oriente e pregare quel Dio, che è salito sopra il cielo dei cieli verso oriente (Salmo 67, 33) e che debbono ricordarsi insieme del possesso primitivo del Paradiso situato ad oriente (Genesi 2,8).

2. - Ragione di questa usanza.

Come ragione di questa preghiera fatta verso oriente, dicono gli scrittori di quel tempo, che come la mano destra nell' uso comune è più onorata che la sinistra, e perciò adoperata per il segno di croce, così la parte orientale del cielo è la più eccellente di tutte, e come tale deve essere guardata durante il divino servizio. Il Damasceno aggiunge che Cristo in Croce guardava verso occidente, ma che i cristiani, durante la preghiera, guardano verso oriente, per guardare in faccia Cristo che è salito al cielo verso oriente e che verrà dall' oriente al giudizio, (Matt. 24,7) e che durante la preghiera bisogna guardare verso di Lui. L' usanza di guardare ad oriente pregando, dice lo stesso Santo, essere di origine apostolica.

L' occidente è simbolo della notte, colla quale nel

Nuovo Testamento è spesso paragonato lo stato dell' umanità decaduta ferita dal peccato e colpita dalla morte. In relazione allo stato di coloro che sedevano ancora nelle tenebre e nelle ombre della morte, anche il tempio dell' antico Testamento era rivolto da oriente ad occidente, verso la regione delle tenebre (Esodo, 3,38; Ezechiele 47,1). Per quanto si può vedere dalle notizie degli antichi storici, anche i templi dei Greci e dei Romani erano costruiti allo stesso modo. Cristo, che già il padre del Battista paragonò al sole che sorge, (Luca 1,78), ha chiamato se stesso la luce del mondo. (Giovanni 8,12). Cristo uscì trasfigurato dalla notte del sepolcro simile al sole che sorge e dissipa ogni tenebra, risveglia dovunque nuova vita.

Per questo, dai tempi più antichi, nella festa della Risurrezione di Cristo la luce ebbe sempre grande importanza (benedizione del fuoco, Cereo Pasquale, *lumen Christi).* Era quindi naturale per i cristiani che ogni qual volta guardavano verso oriente, si ricordassero di Cristo, vero sole di vita (Giovanni 1,4).

Tanto più che, secondo la Scrittura Cristo *ascendit super coelum coeli ad orientem*, (Salmo 67,33) e anche secondo la tradizione il Salvatore risorto si elevò verso la stessa parte del cielo e di là verrà per il giudizio.

3. - I novelli battezzati si volgevano verso oriente.

L' oriente simboleggia ai fedeli Cristo, mentre l' occidente è simbolo del principe delle tenebre, perciò nel Battesimo solenne i Catecumeni (quasi completamente svestiti in segno della spogliazione spirituale operata dal demonio) mentre pronunciavano la rinuncia a Satana, dovevano guardare con orrore verso occidente e stendere le mani e soffiare, (soffiar via Satana) e subito dopo dovevano voltarsi verso oriente per mettersi in rapporto col nuovo Sole di vita, essendosi ormai separati dal principe delle tenebre per unirsi a Cristo e con lui a Dio.

Come dichiara S. Girolamo, nel Battesimo prima rinunciamo a colui che è in Occidente e poi, voltati ad Oriente, facciamo il patto col Sole di giustizia.

Dopo che i Cristiani nella prima unione con Cristo avevano guardato verso questo Sole ad Oriente, ciòè dopo che per mezzo del S. Battesimo erano divenuti *luce in Cristo*, dovevano considerarsi, come sono realmente, figli della luce, e come tali, durante la preghiera dovevano fin da principio guardare verso quella parte del Cielo da cui nasce la luce, cioè l'Oriente. Tanto più che essi nella preghiera si mettono in comunicazione collo stesso Sole delle anime, G. Cristo.

Ciò che per noi ora è lo sguardo alla croce dell'altare, era per i Cristiani già da principio lo sguardo all'Oriente. Voltarsi da questa parte durante la preghiera, dice S. Agostino, è come voltarsi verso Cristo.

4. - L'orientazione delle Chiese cristiane.

E' quindi chiaro perchè i Cristiani già a principio, sempre che era possibile, edificavano le loro chiese (case di Orazione) nella direzione da Occidente ad Oriente. Si faceva questo affinchè i fedeli, durante la preghiera, potessero guardare verso l'oriente. Anche in Oriente era ed è in vigore la regola che le Chiese siano orientate in questo modo. Nel 1736 il sinodo dei Maroniti del monte Libano prescriveva che l'altare maggiore guardasse l'Oriente e la porta della Chiesa guardasse l'Occidente. Certamente non sempre questo era possibile, infatti anche a Roma abbiamo celebri e antiche basiliche, che non sono rivolte verso Oriente, ma verso Occidente.

Secondo S. Paolino da Nola l'orientazione delle Chiese era assai in uso. Quando una chiesa era rivolta verso Occidente e quindi i fedeli guardavano verso questa parte, almeno il celebrante, come rappresentante del popolo presente, stando all'altare era rivolto verso Oriente e nello stesso tempo anche verso il popolo, per cui al *Dominus vobiscum* egli non aveva bisogno di voltarsi. (Durando libro 5, c. 57). Invece nelle chiese orientate il

celebrante stando all' altare, rivolto verso Oriente, rimaneva colle spalle rivolte al popolo, come avviene ancora al presente, e, nel corso della funzione doveva voltarsi ripetutamente per il *Dominus vobiscum* e per invitare i fedeli ad unirsi a lui nella preghiera.

Conclusione

Quando facciamo gli inchini durante le funzioni liturgiche, o al Signore, o alla immagine della Croce, o ai Sacri ministri, o pronunciando nomi degni di venerazione, secondo le prescrizioni delle rubriche, procuriamo di accompagnare tali atti con quello spirito di devozione, di penitenza, di rispetto, di adorazione o di venerazione, da cui essi hanno avuto origine e per cui hanno ragione di essere. Senza dell' interno, tali atti si ridurrebbero a movimenti privi di senso e quindi di nessun valore. Ricordiamoci che Dio, essendo Spirito, vuole essere onorato con un culto che sia principalmente interno, cioè spirituale, mentre esige anche il culto esterno.

Lo stesso si dica della elevazione degli sguardi al Cielo. Insieme cogli sguardi procuriamo di elevare al cielo anche la nostra mente, tutta la nostra anima, e questa elevazione ci ricordi sempre che tutta la giornata la dovremo passare da uomini spiritualmente elevati, mentre siamo circondati da tanti cristiani, che di giorno in giorno discendono sempre più in basso. Sacerdoti che stiamo sopra questo mare pieno di naufraghi spirituali, cerchiamo di elevarci almeno noi al disopra delle onde del male, per far segno a chi sta forse in procinto di perdersi, dove abbiano da volgersi per avere aiuto e andar salvi.

Se anche le nostre chiese non fossero rivolte verso oriente, dovremmo tuttavia muovere sempre gli sguardi del nostro spirito, e durante la preghiera e durante la vita, verso l' unica sorgente di luce e di salvezza che è Cristo Salvatore.

CAPO XXVIII.

Il contegno delle mani nella Liturgia

1. - La preghiera a mani elevate e distese prima del Cristianesimo.

Come il sollevare lo sguardo in alto, così anche l'atto di stendere le mani e di elevarle verso il cielo durante la preghiera è cosa naturale all'uomo. Questo atto infatti esprime assai bene e simboleggia quella elevazione dell'anima, che costituisce l'essenza della preghiera. Anche il mendicante che si presenta per chiedere la elemosina, stende la mano verso di noi. Nella storia troviamo che questo atto di elevare verso il cielo le mani distese, fu usato per esprimere sentimenti vari dell'animo, come quello di chiedere aiuto al Signore, il desiderio di vedere esaudita una preghiera, o anche una grande gioia del cuore.

L'uso di elevare le mani durante la preghiera si trova già presso gli antichi pagani. Presso i Greci e i Romani troviamo esempi di preghiera fatta colle mani estese ed elevate, ora verso il Cielo *(tendit ad sidera palmas, Virg.)* ora verso l'immagine dell'idolo, ora verso le loro divinità marine, o terrestri.

Presso il popolo Giudaico si usava stendere le mani, ora verso il cielo, ora verso il Santo dei Santi. Questo atto per il Giudeo esprimeva specialmente la intensità della supplica presentata al Signore. Possiamo anzi dire che per il popolo di Dio l'atto di elevare le mani distese verso il cielo era già espressione di preghiera, mentre l'abbassarle era equivalente a cessare dalla pre-

ghiera. Infatti il Signore disse al suo popolo per bocca del profeta Isaia che era inutile che elevassero le mani al cielo, dal momento che queste erano macchiate di colpa, e che Egli avrebbe rivolto altrove lo sguardo per non vedere.

2. - La preghiera a mani elevate e distese nella religione Cristiana.

Per quanto i Santi Vangeli non ci dicano espressamente che il Salvatore pregando abbia innalzate le mani, tuttavia questo è assai verosimile. In ogni caso certo che egli sulla Croce ha pregato con braccia distese, per cui i Cristiani lo presero a modello. Prima che egli lasciasse i suoi discepoli, elevò le mani, per far discendere sopra di essi la benedizione del cielo in una preghiera sacerdotale, simile ad un padre che parte (Luca 24,50, Lev. 9,22, Num. 6,22) dopo di che egli si elevò in alto colle mani distese.

Sappiamo pure che i primi Cristiani, pregando, usavano innalzare le mani, come si deduce dalla esortazione apostolica che gli uomini, pregando, devono innalzare *mani pure* e come si vede anche dalle molte immagini delle catacombe in cui si rappresentano persone in atto di pregare con mani alzate e talvolta anche colle braccia piegate in forma di Croce.

E' pure certo che all'atto di innalzare le mani andava congiunto quello di distendere le braccia, come si vede dalle immagini delle Catacombe e dal fatto che *Minucio Felice* e *Tertulliano* vedevano nel Cristiano che prega una immagine del Salvatore crocifisso, considerazione che troviamo anche presso i Padri posteriori. Nel distendere le mani durante la preghiera Tertulliano vede un segno che distingue i cristiani dai Giudei. Questi infatti pregavano bensì a mani elevate, ma per essi tale atteggiamento non aevva certo lo stesso significato che ha per noi cristiani. « Poichè, dice, non solo leviamo le mani, ma le stendiamo e lodiamo Cristo nella preghiera, modellandoci sulla passione del Signore ».

Altrove lo stesso autore assicura i pagani che i Cristiani pregano per i loro imperatori e, riferendosi alla lettera prima a Timoteo (2,1), nota che i cristiani pregano con le mani distese, perchè esse sono innocue, sempre pronte a lasciarsi martirizzare per la fede e che lo stesso atteggiamento esterno del Cristiano nella preghiera, cioè il distendere le mani, è segno di tale disposizione di animo. « Mentre abbiamo le mani distese verso Dio, ci feriscano pure le unghie di ferro, ci sospendano alla croce, ci gettino al fuoco, ci saltino addosso le bestie, l'atteggiamento del Cristiano che prega, è pronto ad ogni supplizio ».

La preghiera nella posizione del corpo simile a Cristo Crocifisso era considerata di speciale efficacia, come si vede da S. Massimo di Torino, il quale asserisce che la nostra preghirea è esaudita più presto, quando anche il corpo si modella su quel Cristo, che la mente pronuncia. Non vi è alcun dubbio che Tertulliano parlando della elevazione delle mani durante la preghiera, ha presenti tutti coloro che erano radunati per la celebrazione Eucaristica ; per cui possiamo supporre che i fedeli usavano elevare e stendere le mani non solo nelle loro preghiere private, ma anche in Chiesa durante le funzioni liturgiche.

E' anche naturale supporre che nel compiere questo atto si verificassero abusi, per cui San Giovanni Grisostomo, S. Cipriano e Tertulliano, raccomandano moderazione. Non possiamo precisare quando il popolo nelle funzioni liturgiche cessò di pregare a mani distese.

Nell'uso liturgico attuale l'atto di elevare le mani distese, come quello di congiungerle sul petto, esprime ancora gli stessi sentimenti. Il Sacerdote tiene le mani elevate e distese specialmente durante la celebrazione del Santo Sacrificio della Messa, per indicare che egli rappresenta il Sommo Sacerdote G. Cristo, che sulla Croce pregò e consumò il sacrificio della redenzione a braccia e mani distese. Negli altri atti della Sacra Liturgia il Sacerdote, per lo più prega a mani giunte. Le regole intorno al contegno delle mani nel compiere gli atti della liturgia si trovano, per la prima volta, nelle edizioni ufficiali dei libri liturgici.

3. - La preghiera a mani giunte.

L' uso di pregare a mani giunte anzichè a mani distese derivò probabilmente da ragioni di ordine e per maggiore comodità, per risparmio di spazio nelle chiese.

Il giungere le mani sembra che in origine sia stato un atto di sottomissione e di omaggio presso i popoli Germanici e di cui abbiamo testimonianza nel V secolo. In ogni caso al nono secolo in Occidente lo troviamo già generalizzato nella preghiera, poichè il Papa Nicolò I nell' anno 866, nelle risposte alle domande dei Bulgari difende l' usanza di pregare a mani giunte, dita unite e palme aderenti, contro gli orientali, che avevano dichiarato presunzione non mettersi le mani incrociate sul petto durante la preghiera liturgica. Secondo l'accenno del Papa sopraindicato il giungere le mani sarebbe espressione del sentimento della propria colpevolezza e della prontezza con cui si accetta qualunque castigo da Dio e corrisponderebbe ad una disposizione dell' animo che il Papa esprime con le parole: «*Signore, non comandare che le mie mani siano legate per gettarle nelle tenebre esteriori*, (Matt. 8,12) *poichè ecco che io stesso le ho legate e sono pronto ai flagelli*».

Inoltre tanto le mani stese quanto le mani giunte possono considerarsi come simbolo della passione di Cristo, e specialmente della sua cattura.

Vi sono Cristiani i quali durante la preghiera intrecciano insieme le mani e le dita, altri invece, i più pii, le congiungono perfettamente secondo le prescrizioni delle rubriche, cioè mani giunte sul petto, dita distese, unite e parallele le una alle altre, pollice destro sul sinistro a modo di Croce. In questo atto abbiamo l' elevazione delle mani al cielo insieme con l' atto di congiungerle. Questa elevazione delle mani sul petto, sede del cuore, è considerata come simbolo della elevazione del cuore a Dio e il tenerle giunte è considerato come espressione di preghiera intensa.

Il giungere le mani esprime quindi quanto era espresso prima colla elevazione ed estensione delle mani, cioè l' elevazione dell' anima e il suo grande desiderio di

essere esaudita. L'incrociare poi i due pollici ricorda ancora il mistero della nostra redenzione, compiuto da Cristo sul Calvario, formando infatti con queste due dita una piccola Croce.

4. - Mani elevate e distese nel celebrante durante il S. Sacrificio nei tempi antichi e nel medio evo.

Le persone liturgiche hanno conservato più a lungo che non il popolo l'atto di pregare colle mani distese e alzate.

Nel medio evo, prima che le pianete fossero tagliate ai due lati, il celebrante doveva alzare le mani anche fuori del canone.

Secondo le rubriche attuali, il celebrante, in certi momenti della Messa, deve pregare colle mani distese in modo che la palma di una mano guardi l'altra, le dita siano unite insieme e distese in modo che la sommità di esse non abbia a sorpassare nè l'altezza, nè la larghezza delle spalle. I liturgisti medioevali nell'atto di distendere le mani durante la Messa, specialmente durante il canone, videro una immagine del Salvatore che sulla croce pregò e si offerse in sacrificio.

Il Micrologo (capo 16) dice: « Il sacerdote durante tutto il canone coll'atto di stendere le mani esprime non solo la devozione dell'anima, ma specialmente la figura di Cristo in croce secondo le parole: « *Ho steso le mie mani tutto il giorno* ». Le dita (della consacrazione) non sono sempre da contrarsi, come alcuni fanno per troppa cautela; non siamo infatti cauti, quando non ci studiamo di imitare esattamente Gesù Cristo. E' quindi conveniente che durante il canone stendiamo le mani, stando però attenti di non toccare con le dita niente altro fuori che il Corpo del Signore ». Il *canone* racchiude l'*azione sacrificale* propriamente detta, l'atto misterioso del mistico sacrificio di Cristo, per cui fu sempre considerato come la mistica rappresentazione della passione e morte di Gesù Cristo. (Ecco perchè l'immagine del Crocifisso al principio del canone). Era quindi naturale che nei primi

secoli del cristianesimo, ricordando il significato liturgico delle mani distese, si esigesse che il celebrante pregasse in tale atteggiamento durante il canone, o almeno dopo la consacrazione, dopo che è disceso sull' altare l'Agnello del sacrificio. Questo atteggiamento è tanto più conveniente al celebrante, inquanto egli è il rappresentante visibile della vittima invisibile.

Messali stampati prima del Tridentino prescrivevano che il celebrante, dopo la consacrazione, stendesse le mani come un Crocifisso. Da Innocenzo III. (*De myster. altar. II*, 28) si vede che i ministri in certi momenti della Messa, sostenevano al celebrante le braccia distese. Contro coloro che tacciavano di ridicolo gli atti del sacerdote all'altare, S. Tomaso dice: «I gesti delle mani non sono ridicoli, ma si fanno per rappresentare altre cose. Quando il Sacerdote, dopo la consacrazione, stende le braccia, simboleggia Cristo in croce. Quando eleva le mani nella preghiera lo fa per significare che la sua preghiera si dirige a Dio a favore del popolo». Il semplice innalzare le mani, come avviene alle orazioni, al prefazio ecc. sarebbe quindi espressione simbolica della elevazione del cuore a Dio; invece il distendere le braccia dopo la consacrazione è una imitazione della morte di Cristo.

In questo atto però, secondo San Tomaso, pollici e indici devono essere piegati, affinchè, se qualche particella fosse rimasta aderente alle dita, non vada perduta. (Summa Theol. 3,9 83, art. 5).

Era già stato da lungo tempo introdotto il Messale romano ufficiale colla rubrica precisa che determina lo atto di distendere le mani, quando ancora molti sacerdoti usavano tenere, dopo la consacrazione, le braccia distese secondo l'usanza antica, ad imitazione della morte di Cristo, ciò che i rubricisti con ragione proibiscono. In molte chiese dell' Occidente fino alla pubblicazione del Messale Ufficiale, alla preghiera *supplices te rogamus* si usava mettere le braccia incrociate sul petto, il destro sul sinistro (*cancellatio manuum*), come fanno ancora al presente i Certosini. Questa cerimonia unita all' atto di incurvare il corpo doveva esprimere la condizione di poveri peccatori dinanzi a Dio, degni di morte, ed insieme il più profondo rispetto.

5. - Elevazione delle mani distese secondo le rubriche attuali.

Per quanto la elevazione e delle mani distese nella forma attuale, in sè considerata, non ci dia più l'immagine di Gesù in Croce, tuttavia ci rappresenta sempre tale mistero, inquantochè, fatte poche eccezioni, questo atto ha luogo soltanto nella celebrazione della Santa Messa. In questa il Sacerdote ci si presenta come vero mediatore e come rappresentante del Salvatore, che in Croce pregò e si sacrificò con le braccia distese.

Anche qui la elevazione delle mani ha luogo soltanto durante quelle preghiere, che, dai tempi più antichi, sono in uso nel Sacrificio Eucaristico come preghiere del sacrificio propriamente detto, cioè nelle *collette*, *segrete*, *Prefazio*, durante tutto il *canone*, quando le mani non sono occupate altrimenti, al *Pater noster* (dopo la preghiera d'introduzione), al *postcommunio*, al saluto *Dominus vobiscum*, all'invito *Oremus* e alle *collette* del *Venerdì Santo* (preghiere per tutti gli stati) e del *Sabato Santo* (dopo ciascuna profezia).

Mentre il celebrante prega all'altare durante l'atto del sacrificio, egli è in modo del tutto speciale rappresentante del Sommo Sacerdote Dio e Uomo, che sulla Croce pregò a braccia distese. Per questa relazione tra Sacerdote e G. Cristo possiamo affermare che anche l'attuale elevazione delle mani, (per quanto assai ridotta) nella Santa Messa, specialmente nel canone, deve considerarsi come immagine del Crocifisso. Del resto è anche evidente che questo atto esprime l'interna elevazione dell'anima a Dio e l'intenso desiderio che la preghiera venga esaudita.

6. - Elevazione delle mani distese durante i prefazi simbolo di spirituale allegrezza.

Siccome poi la elevazione delle mani non esprime soltanto l'atto di supplica per avere aiuto dall'alto, e desiderio di riceverlo, ma si elevano e si distendono le

mani anche in segno di saluto giulivo e di gioia interna, perciò è conveniente che durante il sacrificio della Messa si recitino a mani elevate non soltanto le preghiere più antiche come il canone, ma anche i *prefazi*, i quali, ad eccezione di quello degli apostoli, contengono sentimenti di lode e di ringraziamento. I Prefazi, per riguardo alla elevazione delle mani, si distinguono dalle altre preghiere, inquantochè essi vengono recitati o cantati a mani distese anche all'infuori della Messa, cioè nell'amministrazione degli Ordini del diaconato, presbiterato, Episcopato e in parecchi sacramentali solenni: benedizione di un abate e di un'abadessa, consacrazione delle vergini, delle chiese e degli altari, del sacro Crisma, (non però nella benedizione delle palme, nè del fonte battesimale). Invece nella amministrazione dei Sacramenti e Sacramentali, come pure nell'ufficio, tutte le orazioni e le altre preghiere devono essere recitate a mani giunte sul petto.

7. - Le mani giunte simbolo dell'interna devozione.

Anche molte preghiere della Santa Messa, per lo più quelle introdotte più tardi, vengono recitate con le mani giunte sul petto e rivolte all'insù. Come nella preghiera dei fedeli, così anche nella preghiera del celebrante il tenere le mani alzate e giunte dinanzi al petto, è espressione ancora più sensibile della elevazione dell'anima di chi prega verso Dio e del suo intenso desiderio di essere esaudita e quindi espressione della devozione interna, come insegna il Durando: *Junctio manuum devotionem significat:* il giungere le mani esprime devozione (Ration. l. IV. c. 7, n. 5).

Come al principio di parecchie preghiere nella Santa Messa si devono alzare gli occhi e subito abbassarli, così anche al principio del *Gloria*, *Credo*, *Canone*, *Te igitur*, ha luogo una elevazione di mani distese alla quale segue subito l'atto di congiungerle. Tale atto esprime una giuliva elevazione dell'animo come al *Gloria*, una offerta di fede, come al *Credo*, una preghiera intensa, come al *Te igitur*.

Prima di benedire Ostia e Calice al *Veni Sanctificator*, prima di dare la benedizione alla fine della Santa Messa, come pure quando fuori della Messa, per esempio dopo i Vespri Pontificali, il Vescovo dà solennemente la Benedizione, l'atto di elevare e congiungere subito le mani esprime pure la supplica intensa a quel Dio da cui viene ogni bene.

Giungendo le mani alla fine delle orazioni che sono state recitate a mani elevate e distese, il celebrante esprime la piena fiducia nel divino mediatore Uomo Dio (perciò si inchina verso la Croce dell'altare) e l'intensità del suo desiderio di essere esaudito. E' regola fondamentale di tutta la Liturgia che il celebrante, qualunque cosa benedica, immediatamente prima dell'atto di benedire, deve giungere le mani, se non lo sono ancora e ciò quasi per significare che la benedizione deve uscire fuori dalle mani giunte sul petto. Per questo la benedizione deve essere considerata come frutto di preghiera intensa, di cui è simbolo la elevazione delle mani dinanzi al petto, non come frutto della povera preghiera del celebrante, ma come frutto della preghiera continua mediatrice di Cristo, il quale, prima di lasciare i suoi discepoli, elevò le mani sopra di essi pregando. (Luca 24,50).

Il Sacerdote infatti prima di dare l'ultima benedizione della Santa Messa, si mette in ispeciale rapporto con Cristo col bacio dell'altare.

Il Durando spiega l'atto di giungere le mani non solo come segno di devozione, ma, dato l'ufficio delle mani, di porgere i doni, anche come simbolo di tutti i beni, che ci vengono da Dio. Quindi il giungere le mani prima della benedizione vorrebbe significare che essa ha origine dalla pienezza di tutti i beni e di tutti i doni racchiusi in Dio.

8. - Il posare le mani sull'altare simbolo del potere sacerdotale sul Corpo di Cristo.

Un'altra regola fondamentale insegna che quando il celebrante è all'altare e stando rivolto verso di esso

benedice qualche cosa, ogni volta che egli colla destra fa il segno di Croce per benedire, la sinistra deve essere posata sopra l'altare, perchè la Benedizione non è soltanto frutto della preghiera mediatrice, ma anche e sempre frutto del Sacrificio di Cristo. A questa sorgente di benedizione si ricorre coll'atto che fa il celebrante di posare cioè una mano sopra il luogo del sacrificio (sopra l'altare) prima di benedire. Anche in altri casi il Sacerdote pone le mani sull'altare, sia che egli preghi o no. In ogni caso il posare le mani sull'altare ci mostra nel Sacerdote colui che ha potere sopra il Sacrificio e quindi sopra il luogo del sacrificio, come ministro dotato di potere sacrificale. All'infuori del celebrante (Sacerdote o Vescovo) nessuna persona liturgica che trovisi all'altare, può posare nè ambe le mani, nè una mano sola sopra di esso. Invece il celebrante durante il S. Sacrificio posa sopra l'altare, ora una mano, ora due, se non sono occupate altrimenti (dalla consacrazione fino alla Comunione sopra il Corporale), e baciando l'altare e facendo la genuflessione.

Le posa sull'altare piegate in quelle preghiere che debbono essere recitate a posizione curva, con sentimento di umiltà e di pentimento. (*Oramus te*, *In spiritu humilitatis*, *Suscipe*, *sancta Trinitas*, *Te igitur*, *Supplices te rogamus*, alle tre orazioni prima della Comunione e al *Placeat*). In questi casi il posare le mani sull'altare è considerato come un segno del potere sacerdotale di sacrificare e della sua qualità di mediatore. Inoltre esso esprime il desiderio che la preghiera e l'offerta del sacrificio, da parte dei poveri figliuoli degli uomini si uniscano nel modo più intimo con l'unico sacrificio dell'altare, e in tale unione riescano più graditi a Dio. Il Sacerdote al *Munda cor meum*, che si riferisce alla sua colpevolezza personale e in quanto tale non è propriamente preghiera mediatrice, non posa le mani sull'altare. Il motivo di ciò potrebbe essere anche il seguente, che la lettura del Vangelo è funzione del Diacono, il quale non può posare le mani sull'altare.

Conclusione

In qualunque modo siamo chiamati ad elevare le nostre mani al Cielo nella preghiera, o a somiglianza di Cristo in Croce, o congiungendole bene sul petto, come schiavi dinanzi al loro padrone, procuriamo prima di tutto che queste mani siano spiritualmente monde. Inoltre questo atto ci ricordi che insieme alle mani, anzi prima delle mani, dobbiamo innalzare a Dio nella orazione la mente ed il cuore, senza di cui a nulla servirebbe l'elevazione delle mani. Infine diamo a questo atto tutto il suo significato pensando a G. Cristo, che sulla Croce pregò a mani distese, pensando ai Martiri, che in tale atteggiamento per lo più subirono il martirio. Come eleviamo le mani dalla terra per innalzarle verso il Cielo nella preghiera, così ogni giorno che passa procuriamo che segni nella nostra vita un maggiore distacco dalla terra e un maggiore avvicinamento a quel beato regno, che dovrà un giorno essere la nostra dimora.

Le mani elevate dicono all'anima quale è la sua meta. *Ibi fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.*

CAPO XXIX.

La lavanda delle mani e la percussione del petto nella Liturgia

I) - La lavanda delle mani

1. - Significato e storia della lavanda delle mani prima del Cristianesimo.

Alla elevazione delle mani nella preghiera va unito pure l'atto di lavarle. Questo non ha soltanto lo scopo della mondezza corporale, ma ha significato simbolico. S. Tomaso (Summa theologica, 3, Q. 83, art. 5 ad 1) ci insegna che il lavarsi le mani nella liturgia è simbolo di quella purezza interna morale, che deve possedere colui che sta vicino a Dio. In quanto poi egli sente di non averla, questo atto è espressione sensibile del bisogno che ha di espiare le sue colpe e del desiderio pieno di pentimento che Dio voglia liberare la sua anima da ogni impurità contratta con atti peccaminosi, affinchè l'atto del culto che segue sia accetto a Dio.

E' insito nella natura dell'uomo che quando egli si presenta dinanzi alla maestà di Dio, sente il bisogno di essere moralmente puro e trovasi dominato dal sentimento della propria miseria e dal bisogno di espiazione. Allora dal pentimento delle proprie colpe nasce il desiderio di purificarsi, affinchè la sua preghiera e il suo sacrificio non riescano sgraditi al cospetto di Dio, ma piuttosto accetti e pieni di benedizione.

I pagani e i Giudei al principio dei loro atti di culto esprimevano questo bisogno di espiazione per mezzo di

aspersioni e lavande religiose, che facevano all' ingresso della piazza del tempio e dinanzi al tempio stesso. I pagani avevano vasche piene di acqua per le loro aspersioni *(perirranteria)*, nella quale spesso era mescolato del sale. Coloro che entravano nel tempio, si aspergevano, o si facevano aspergere per mezzo di un ramo d' ulivo, o mirto, o di rosmarino. Si usava talvolta non solo lavarsi le mani, ma anche tutto il corpo prima di offrire il sacrificio. (Giustino, Apol. I, 62).

Nell' atrio del tempio Mosaico stava una grande vasca di bronzo, in cui il sommo sacerdote e gli altri Sacerdoti dovevano lavarsi mani e piedi ogni qualvolta volevano entrare nel Santo servizio, nel Tabernacolo del Tempio, nell' abitazione di Dio, che conteneva il cosidetto Santo dei Santi. Lo stesso dovevano fare quando si presentavano all' altare degli olocausti dell' atrio per il servizio e per consumare le ostie del sacrificio dinanzi all' Eterno (Esodo 30,20). Lo scopo di questa lavanda di mani e di piedi è indicato dalle Sacre Scritture, « *affinchè non muoiano* ». Dalle quali parole apparisce già abbastanza che tale atto non aveva per iscopo soltanto la mondezza materiale, ma era prima di tutto un atto religioso. Mani e piedi sono le membra con cui l' uomo agisce e cammina. Quindi, lavarsi prima di presentarsi a Jehova e prima di avvicinarsi al suo santo servizio era lo stesso come dichiarare dinanzi a tutto il popolo che il mediatore doveva essere moralmente puro nel suo modo di operare ed era insieme espressione del desiderio di ottenere da Dio la purezza interna per non morire alla sua presenza. Era atto di pentimento e di dolore espresso da un' azione simbolica. Dal Santo Vangelo (Matt. 15,2) vediamo che i Giudei si lavavano le mani prima del pasto. Ancora attualmente l' Ebreo ortodosso prima del pasto della mattina e della sera si lava le mani secondo il cerimoniale prescritto.

2. - La lavanda delle mani nella religione cristiana.

Che anche i cristiani già a principio usassero lavarsi le mani prima della preghiera privata, come prima della preghiera pubblica, lo vediamo da Tertulliano il

quale (Apolog., c. 39 de orat. c. 13) raccomanda con insistenza ai cristiani di dare molta importanza non tanto all'atto materiale di lavarsi, ma di fare in modo che le azioni di chi prega siano pure e che le mani non siano macchiate di sangue, di crudeltà, di idolatria, ecc. I canoni di Ippolito (c. 25) prescrivono che tutti i cristiani, prima della preghiera mattutina (le nostri *lodi*), si lavino le mani, e contengono la regola generale: *Il cristiano si lavi le mani ogni qual volta prega* (c. 27). San Giovanni Grisostomo esorta i fedeli che, come prima della preghiera si lavano le mani, così prima di ogni preghiera facciano una elemosina. (Hom. 43 n. I Cor. n. 4) Inoltre raccomanda loro che prima di entrare in chiesa, non solo si lavino le mani, ma si purifichino anche l'anima (Hom. 3 Ephes. n. 4). E' pure noto che le chiese più antiche di cui abbiamo descrizioni, nell'atrio avevano piccole vasche (*Canthari, phialae*) con acqua corrente, affinchè i fedeli, prima di entrare in chiesa, potessero lavarsi le mani e anche la faccia. Eusebio ci dice che nell'atrio del tempio di Tiro stavano i segni delle sacre purificazioni, cioè grandi vasi con acqua corrente, che offrivano a coloro che entravano nell'interno del Santuario una grande quantità di acqua per la purificazione. I sacerdoti in Oriente durante la Santa Messa usavano lavarsi le mani prima dell'offertorio per motivi simbolici, come vediamo dalle Costituzioni apostoliche (8,11) e da Cirillo di Gerusalemme (Chatech. myst. V, 2) che spiega espressamente ai novelli battezzati che la lavanda delle mani nel divino servizio è un simbolo della purezza che si deve avere nelle azioni da ogni peccato e da ogni ingiustizia.

In Oriente i Sacerdoti, immediatamente prima di dar principio alla loro opera mediatrice nella offerta delle oblazioni del popolo, nella preghiera e nel sacrificio in nome di Cristo, già dai tempi più antichi, esprimevano il desiderio di poter elevare mani pure nel senso dell'Apostolo, come possiamo vedere dagli ordini romani più antichi (1,2,6). In Occidente il vescovo celebrante si lavava le mani immediatamente dopo aver ricevuto i doni del sacrificio, quindi prima di innalzare le mani

per la preghiera mediatrice del sacrificio nella *secreta*, *prefazio*, e *canone*.

3. - La mondezza per poter toccare degnamente il Corpo di Cristo.

Nel VI *ordo romanus* la lavanda delle mani del celebrante a questo punto della Messa viene detta di origine antichissima e se ne indica lo scopo: *Affinchè il Pontefice che sta per prendere il Pane celeste, lavandosi le mani, possa purificarle dal pane terreno che riceve dai fedeli*, (all'offertorio). Che a questa lavanda delle mani non si abbia voluto annettere soltanto un significato materiale (cioè di purificarle per aver toccato il pane dei fedeli), risulta dall'accenno che si fa del Pane celeste. Per poter prendere questo degnamente nelle mani, è richiesta la purezza interna e, dopo aver preso nelle mani il pane terreno, la lavanda delle mani esorta alla purezza morale delle mani, per ricevere il Pane celeste ed esprime il desiderio di riceverla. Il significato di questo atto in relazione al fatto di toccare il Corpo di Cristo risulta più chiaramente dopo che, finita l'incensazione dell'offertorio, il celebrante si lava non più le mani, ma soltanto le dita della consacrazione, pratica che è raccomandata dal *XIV ordo romanus* coll'aggiunta che tale usanza non è generale in tutta la chiesa romana, e colla osservazione che dopo tale lavanda col pollice e l'indice delle due mani con cui deve toccare l'Ostia, non deve toccare niente altro fin dopo la Comunione. Attualmente la rubrica prescrive (Rit. celeb. 7,6) che il celebrante dopo l'offertorio lavi soltanto le dita della consacrazione, e che, subito dopo la Comunione vengano ancora lavate sopra il calice, per evitare eventuali profanazioni di frammenti di Ostia, che possono esservi aderenti. E' evidente che questa lavanda delle dita della consacrazione dopo l'offertorio si riferisce esclusivamente al fatto di toccare ripetutamente con esse l'Ostia Santa.

4. - La lavanda delle mani prima di indossare i sacri paramenti.

Come il Vescovo, così anche il Sacerdote, lava le mani prima di indossare i paramenti. Il Vescovo però, essendo vero e proprio mediatore del suo popolo, in senso eminente, lava le mani una seconda volta prima dell' offertorio. Questa lavanda delle mani, come anticamente era prescritta ai Sacerdoti dell' antico Testamento in relazione ai loro sacrifici figurativi, così nel nuovo si riferisce a tutto l' atto della celebrazione eucaristica e specialmente a quelle preghiere mediatrici, che vengono recitate a mani distese *(collette, prefazio, canone)* ed esprime il bisogno e il desiderio di interna purificazione, per poter compiere degnamente tutto il servizio seguente, che consiste nella preghiera e nel sacrificio. E' quindi adatta la preghiera che si recita nel lavarsi le mani prima della Messa:

« *Date, o Signore, virtù alle mie mani* (la virtù di Dio, cioè la grazia) *onde purificare ogni macchia, affinchè possa servirvi senza macchia di mente e di corpo* ». Infatti il Sacerdote all' altare nel divino servizio, come mediatore, deve essere puro non solo nel corpo, ma anche nell' anima e perciò egli prega Dio che gli voglia dare la forza soprannaturale per allontanare tutte le macchie, specialmente quelle interne, per mezzo del pentimento e della grazia purificatrice, che domanda a Dio colla parola e coll' atto simbolico della lavanda delle mani (la parte per il tutto).

5. - La lavanda delle mani dopo aver deposti i Sacri paramenti della Messa.

Come prima di indossare i paramenti sacri il sacerdote si lava le mani, così le lava pure dopo di averli deposti. Questa lavanda di mani per sè non è prescritta al celebrante, ma è di origine antica. (Durando, Rationale 4, 55 n. 1). Il Vescovo si lava le mani secondo la rubrica dopo l' ultima abluzione, immediatamente prima di leggere il *Communio* e però non più

dopo di aver deposto i sacri paramenti. Che cosa significa questa lavanda di mani dopo aver compiuto il sacrificio? Certo non ha lo scopo di eliminare dalle dita della consacrazione frammenti dell' Ostia, poichè a questo si è già provvisto colla abluzione delle dita sopra il calice bevendo poi l' abluzione stessa. Questa ultima lavanda delle mani forse non costituisce altro che una specie di separazione tra le cose sante e le cose profane, come per dire al celebrante che, prima di volgere le mani alle cose della vita comune, si ricordi ancora che l' atto testè compiuto è un atto santissimo, per il quale quindi si richiede la massima mondezza e per ammonirlo che egli deve sforzarsi di conservarla anche dopo essersi allontanato dall' altare per riprendere la vita comune. Alcuni rubricisti richiedono che l' acqua di questa ultima lavanda non sia gettata in luogo profano, ma nel sacrario e che per asciugare le mani dopo di essa si tenga un tovagliolo diverso da quello usato prima della Messa. Non pare però sia necessario, poichè le dita che hanno toccato il Santissimo, sono già state purificate e quindi questa ultima abluzione, per sè, ha soltanto un carattere simbolico. Benchè i ministri prendano parte all' atto del sacrificio e ne siano quindi in certo modo cooperatori, tuttavia non è loro prescritta la lavanda delle mani prima della Messa.

La elevazione delle mani con carattere di mediazione per la preghiera e per il Sacrificio è cosa soltanto del celebrante e quindi soltanto a lui è prescritta questa lavanda liturgica.

6. - La lavanda delle mani nella amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali.

Abbiamo notato più sopra che nella amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali non ha luogo alcuna elevazione di mani nel senso primitivo cristiano (elevazione di mani distese), come nemmeno durante l' ufficio. In ciò sta il motivo perchè in tali atti non è prescritta alcuna lavanda di mani. Questa invece è prescritta dal rituale romano per il sacerdote (non per il vescovo) so-

lamente prima del Battesimo, per il motivo che in esso deve toccare il sacro Crisma, come è prescritto per il Sacerdote e per il Vescovo prima della amministrazione della Comunione fuori di Messa a cagione dell' immediato contatto col Corpo Santissimo di Cristo. Non è prescritta la lavanda delle mani per la esposizione del Santissimo, non avendo luogo nessun contatto col corpo di Cristo, come non è prescritta per l'Estrema Unzione (come l'Olio degli infermi dopo la sua consacrazione non viene salutato liturgicamente allo stesso modo del Sacro Crisma e dell' Olio dei Catecumeni).

Del resto sarà sempre cosa lodevole lavarsi le mani anche prima dell' Estrema Unzione e prima della amministrazione dei Sacramentali.

Invece della lavanda delle mani usata anticamente dai fedeli all'ingresso della chiesa, questi attualmente usano segnarsi con l'acqua benedetta, che si trova in un gran vaso di pietra o in un vaso più piccolo di metallo in prossimità delle porte della chiesa. Questa specie di aspersione con acqua benedetta non è soltanto espressione simbolica del bisogno e del desiderio di interna purificazione, ma quando viene fatta con sentimento di devozione e con pentimento, opera remissione di peccati veniali, sia che questo effetto sia prodotto dall' acqua benedetta *ex opere operato*, oppure *ex opere operantis*, come viene spiegato nella liturgia speciale e nei trattati intorno ai Sacramentali. In tutte le Domeniche (che portano con sè il ricordo settimanale della nostra liberazione dal peccato e della nostra risurrezione con Cristo nel Battesimo e nelle quali quindi già nei tempi antichi ha luogo la benedizione dell' acqua) i fedeli, prima del divino servizio, vengono aspersi di acqua benedetta da parte del celebrante per conferire loro la massima purezza per il seguente sacrificio. In questa aspersione si compie nei fedeli una benedizione personale in preponderanza di carattere lustrale. Fino a quando e dove era in uso (anche in Occidente in parte ancora al principio del medio evo) di mettere alla Comunione la Ostia consacrata nelle mani dei fedeli, agli uomini sulle

mani scoperte, alle donne sulle mani coperte di lino bianco, era prescritto che prima si lavassero le mani e spesso anche la faccia.

II) - Il battersi il petto nella Liturgia.

1. - Il significato dell'atto di percuotersi il petto.

Con la mano destra, cioè con quattro dita, dopo la consacrazione con tre dita unite insieme e alquanto curve, non con la mano distesa, i ministri e i fedeli si battono il petto, non solo quando si confessano peccatori con la parola (al *Confiteor*, al *nobis quoque peccatoribus*, al *Domine, non sum dignus*, al *peccatores* delle Litanie dei santi), ma anche quando, senza dichiararsi peccatori con la parola, consapevoli dei propri peccati e pentiti, si presentano all'Uomo Dio, all'Agnello che toglie i peccati del mondo, per chiedere misericordia e quella pace soprannaturale, che deriva dalla remissione del peccato, (al *propitius esto* e all'*agnus Dei*). Questo battersi il petto cioè il battere il cuore macchiato di peccato, è un'aperta confessione dei propri peccati e nello stesso tempo espressione del pentimento presente nell'anima.

Secondo il concetto biblico il cuore umano chiuso nel petto è il centro di tutta la personalità, il punto centrale non solo di tutti gli affetti, ma anche di tutti i movimenti della volontà, persino dei pensieri (Rom. I, 21; II, 14,15).

Il divin Salvatore ha dichiarato espressamente che il cuore è la sorgente da cui ha origine ogni male (Matt. 15, 18, 19). Al cuore quindi come sorgente del peccato si riferisce il battersi il petto (*tunsio* o *percussio pectoris*), che ci si presenta già nel nuovo Testamento non solo come atto che esprime timore e ansia di una coscienza spaventata, (Luca 23, 48), ma anche come espressione simbolica di una coscienza sinceramente pentita dinanzi agli occhi della divina Maestà (Luca 18, 13). Da diversi

passi di S. Agostino vediamo come i fedeli della sua chiesa, durante il divino servizio, si battevano spesso il petto e cioè non solo alla quinta domanda del *Pater noster* « rimetti a noi i nostri debiti » (Sermo 351), ma anche in casi in cui non vi era motivo. Nella introduzione al Salmo 117 egli dice infatti : « Quando questa parola (confessione) è risuonata sulle labbra del lettore, subito segue il *pio strepito* di coloro che si battono il petto » e dichiara che la parola confessione significa non solo confessione dei peccati, alla quale appartiene e conviene questo atto, ma che significa pure lode della divina Maestà. Più volte questo Santo nei suoi sermoni ricorda che alla domanda del *Pater noster* « rimetti a noi i nostri debiti » tanto il celebrante quanto il popolo si battevano il petto.

2. - L'atto di percuotersi il petto nella Liturgia.

Quando noi nella liturgia, cioè dinanzi a Dio ci battiamo il petto, in questo atto è contenuta una confessione sensibile che accompagna il *confiteor* della bocca, e, anche indipendentemente da esso, dichiara che il nostro cuore è macchiato di peccato per nostra colpa e quindi merita castigo, (come è castigo ogni battitura) ma che ora è spezzato dal pentimento e quindi spera che Dio voglia perdonare il peccato ricordandosi delle parole del Salmista : « Non disprezzerai o Dio, un cuor contrito ed umiliato (Salmo 50,19). Non sarebbe però una percussione del petto, qualora questo venisse leggermente toccato dalla punta delle dita.

Perchè a questo atto sia conservato il suo significato simbolico, il movimento della mano deve dare l'impressione di una vera percussione, per quanto non sia necessario che produca realmente rumore, sia pure che Sant'Agostino parli di un *pio strepito*. Siccome i peccati sono di tre specie : di pensieri, di parole, di opere, perciò nella recita del *confiteor*, (come all'*Agnus Dei*, al *Domine, non sum dignus)*, si batte tre volte il petto e cioè alle

parole: *mea culpa* ecc., per esprimere che noi riconosciamo come opera nostra quei peccati di cui domandiamo il perdono, riconoscimento che è condizione fondamentale di un vero pentimento. Ogni qualvolta il ministro si batte il petto, lo fanno anche i fedeli di cui egli è mediatore.

In qualche paese i fedeli usano inoltre battersi il petto quando entrano in Chiesa, dopo essersi inginocchiati e dopo essersi segnati col segno della Croce.

Quando ci presentiamo davanti alla maestà di Dio, prima di tutto dobbiamo umiliarci dinanzi a lui come poveri peccatori e risvegliare in noi atti di pentimento.

Ci sentiamo specialmente peccatori, quando l'Uomo Dio sta a noi vicino nel Santissimo Sacramento, quando vediamo coi nostri occhi le specie sacramentali, che coprono la sua gloria, per questo i fedeli usano talvolta battersi il petto tanto all'elevazione, come alla benedizione col Santissimo.

Conclusione

Procuriamo di lavarci le mani quando le rubriche lo richiedono, e per poter fare questo convenientemente vediamo che nella Sacrestia non manchino mai nè l'acqua limpida e corrente, nè un asciugamani *mondo*. Che il tovagliuolo dell'Altare sia anch'esso cambiato di frequente. Tuttavia ogni qualvolta ci laviamo le mani secondo le rubriche, pensiamo che Dio e la Chiesa ci domandano una purezza interna molto più necessaria di quella esterna, e che questa a nulla servirebbe, se mancasse quella. Lo stesso pensiero avranno i fedeli quando all'entrare in Chiesa, si segnano coll'acqua benedetta, cercando cioè di eccitarsi a sentimenti di pentimento dei propri peccati.

Anche l'atto di batterci il petto sia compiuto con devozione, considerando questo nostro cuore, che dovrebbe spezzarsi *(contritio)* per il pentimento di avere offeso tante volte Iddio.

CAPO XXX.

Il capo coperto e scoperto nella Liturgia

1. - L'uso di coprirsi il capo durante gli atti di culto presso il popolo giudaico e presso i pagani.

Dal libro dell' Esodo sappiamo che il sommo Sacerdote e i Sacerdoti in generale nei loro uffici religiosi (sacrifici, benedizioni) portavano il capo coperto (Lev. 8,13), il sommo Sacerdote una specie di mitra più alta, a forma di turbante, con una placca d' oro sulla fronte, i semplici Sacerdoti una simile, meno alta, ambedue composte di striscie di lino avvolte insieme.

L' usanza secondo la quale anche il semplice Giudeo del popolo, ancora al presente, sta nel luogo santo a capo coperto e sopra il suo cappello ordinario, durante certe preghiere e in certe letture solenni, pone una specie di velo, allarga il suo mantello religioso, risale certamente ai tempi precedenti il Cristianesimo, facendone già cenno S. Paolo nella seconda lettera ai Corinti (3,14). Il Giudeo era ed è consapevole che nel luogo santo sta dinanzi a Dio, dinanzi al quale persino gli angeli si coprono il volto (Isaia 6,2) e quindi porta ancora oggi nella sua sinagoga il capo velato.

Siccome il sacerdote non avrebbe potuto agire in tale atteggiamento, perciò portava, almeno nel divino servizio, soltanto una fascia intorno al capo.

Il Giudeo, coprendosi il capo dinanzi al volto di Dio, confessa di essere ancora schiavo della legge e, come

tale, di non essere nè degno, nè capace di guardare lo splendore del volto divino (II Cor. 3,7).

Anche presso i pagani (almeno presso i Romani) i Sacerdoti, come pure le vittime, nell'atto del sacrificio portavano un velo sopra il capo non solo per essere più raccolti, ma specialmente per un santo timore dinanzi alla Divinità. (Virgilio, Aen. 3,403, sqq.).

S. Cipriano loda con parole entusiastiche e chiama felici quei confessori, che non si erano lasciati indurre a sacrificare agli idoli, che tennero libero il loro capo *dalla corona del demonio, dal velo empio e scellerato* con cui nei sacrifici degli idoli si usava coprire il capo degli apostati. Tertulliano, nel suo *Apologeticum* (C. 30) in opposizione tanto ai pagani, quanto ai Giudei accentua che i cristiani pregano a capo scoperto *(nudo capite)* e ne dà questa ragione: Perchè non *arossiamo (quia non erubescimus)* Pagani e Giudei, simili a schiavi, stavano dinanzi a Dio con timore e tremore pieni di vergogna *(erubescentes)* e perciò si velavano il capo. Il cristiano invece sa di essere riconciliato con Dio in Cristo, di essere figlio di Dio, fratello e coerede di quel Cristo, che regna in cielo e quindi, pregando, eleva al cielo il suo sguardo pieno di confidenza e di gioia.

Per poter fare questo più facilmente, egli prega senza veli sul capo, cioè a capo scoperto. Tuttavia è pure certo che presso i Greci gli uomini liberi, nella vita pubblica, in segno della loro libertà, comparivano a capo scoperto, mentre gli schiavi dovevano presentarsi dinanzi al loro padrone a capo coperto. Secondo le idee ellenico-pagane lo stare a capo scoperto per l'uomo era quindi simbolo di libertà, mentre il capo coperto era simbolo di mancanza di indipendenza personale e di sottomissione.

2. - La donna deve coprirsi il capo durante il divino servizio in segno di sottomissione all'uomo.

Però che la prescrizione di S. Paolo della prima lettera ai Corinti (11,4) seguita in tutta la chiesa, sia stata desunta dal costume greco, non sembra verosimile.

L'Apostolo aveva ordinato a Corinto, come altrove, che gli uomini nelle radunanze del divino servizio pregassero a capo scoperto, le donne, maritate o nubili, a capo coperto. Contro un tale ordine pare che a Corinto si siano opposte da principio soltanto alcune donne, presentandosi al servizio liturgico a capo scoperto.

Dinanzi ad un tale abuso l'apostolo insiste ancora sulla regola che l'uomo cristiano, durante la preghiera, deve essere a capo scoperto e soltanto lui, poichè lui solo è libero, dipendendo solo da Cristo suo capo. La donna cristiana invece deve dipendere anche dall'uomo e a lui deve essere sottomessa, e in segno di questa dipendenza, deve portare il velo durante il divino servizio. Ecco le sue parole:

« Or voglio che sappiate come capo di ogni uomo è Cristo; capo poi della donna è l'uomo: e capo di Cristo è Dio. Ogni uomo che prega, o profeta col capo coperto, fa disonore al suo capo. E qualunque donna che prega, o profetizza a capo scoperto, fa disonore al suo capo: giacchè è lo stesso che se fosse rasa. Poichè se è indecente per la donna l'esser tosata o rasa, veli la sua testa.

L'uomo poi non deve velare la sua testa: perchè è immagine e gloria di Dio, ma la donna è gloria dell'uomo. Infatti l'uomo non è dalla donna, ma la donna dall'uomo. Poichè non fu creato l'uomo per la donna, ma la donna per l'uomo. Per questo la donna deve avere sopra il capo la potestà *(exousia)* per riguardo degli Angeli ». (1. Cor. XI, 3, 10).

Questo velo è chiamato dall'Apostolo semplicemente *exousia* (potestà) sul capo della donna, cioè come un segno della sua sottomissione all'uomo, il quale nella creazione, ci si presenta superiore alla donna, come immagine e splendore di quel Dio che domina su tutti (V. 7). Si potrebbe tuttavia domandare con ragione se il sesso femminile, benchè creato dal costato dell'uomo (V. 9), non sia stato elevato in Cristo, se la donna cristiana non è figliuola di Dio, libera in Cristo e quindi come tale perchè non potrebbe guardare verso Dio e pregare con lo sguardo pieno di fiducia e a capo scoperto. Tanto più che lo

stesso S. Paolo ha insegnato che in Cristo non vi è più distinzione di maschio e di femmina e che tutti siamo una cosa sola in Cristo (Galati 3,28). Questi sono infatti gli argomenti che le donne, già al tempo di S. Paolo in Corinto, e poi a Cartagine e altrove sembra abbiano trovato, per poter togliersi il velo durante gli atti del culto.

L'Apostolo ha tuttavia insistito che durante le funzioni religiose la donna stia a capo coperto per la seguente ragione: E' specialmente durante gli atti della Liturgia che le idee religiose e morali debbono imprimersi nell'anima dei fedeli. Ora una idea fondamentale secondo l'Apostolo, e da imprimersi bene nella mente della donna è questa, che la famiglia cristiana è basata sopra quelle leggi, secondo le quali fu creata da Dio, una delle quali è che la donna sia sottomessa all' uomo.

Ora questa sottomissione della donna all'uomo, S. Paolo la vuole espressa per mezzo di un segno durante gli atti del culto, cioè nel fatto che la donna porti il capo velato.

3. - Secondo l' Apostolo anche e donne nubili devono coprirsi il capo durante il divino servizio.

Secondo il nesso dell' argomentazione dell'Apostolo si vede chiaro che questa legge non era soltanto per le donne maritate, che già presso i pagani nell' atto di contrarre il matrimonio ricevevano il velo nuziale, ma per tutte le donne adulte in generale.

Ecco perchè al tempo di Tertulliano si avea a Corinto e altrove la legge in questo senso. A Cartagine invece solo le donne maritate erano obbligate a presentarsi al servizio liturgico a capo coperto, mentre le nubili e specialmente le vergini consacrate a Dio, potevano comparirvi a capo scoperto, anche se fuori di Chiesa usavano velarsi, secondo le usanze del tempo. In Occidente, dove l' usanza del velo nella vita pubblica non era in voga, le donne ubbidivano alla legge dell'Apostolo, prendendo parte almeno alle funzioni liturgiche col capo velato.

Soltanto nei tempi moderni è invalsa l'usanza in qualche paese che le donne adulte prendano talvolta parte alle funzioni di chiesa a capo scoperto. Sarà bene che coloro che hanno cura d'anime in questi paesi ricordino che tale abuso, oltre essere una aperta violazione della legge dell'Apostolo e della Chiesa, è pure, come dice S. Giovanni Grisostomo (homilia 26) una specie di rivoluzione della donna contro l'uomo, contro quella superiorità che gli è stata conferita da Dio. Abbiamo anche l'autorità di molti sinodi e di S. Carlo Borromeo, che raccomandarono ripetutamente al clero di insistere perchè le persone di sesso femminile compariscano in chiesa col capo coperto e che quelle che si presentano a capo scoperto alla Cresima, al Confessionale e alla Comunione, vengano senz'altro respinte. Nel 1859 il Cardinale Vicario Patrizi ordinava ai confessori di Roma di negare anzi l'assoluzione a quelle donne, che si rifiutassero di presentarsi vestite decentemente e a capo coperto al divino servizio.

Mentre la donna è sottomessa all'uomo già per ragione di creazione, lo è ancor più dopo il matrimonio. Per questo nella Chiesa primitiva nell'atto di contrarre il matrimonio, chiamato anche semplicemente *velatio nuptialis*, si poneva un velo color di porpora sul capo della sposa, per significare che ormai apparteneva al suo uomo anche nel senso voluto dall'Apostolo (Efesini 5,22).

4. - La vergine consacrata a Dio porta un velo sul capo per simboleggiare la sua completa dipendenza dallo Sposo G. Cristo.

La vergine che, per amore di Cristo, aveva votato perpetua castità, *(Virgines devotae)* viene chiamata già da Tertulliano. *(De orat.* c. 22) *sposa di Cristo* in senso spirituale. « Tu sei, le dice, sposata a Cristo, a Lui hai dato il tuo corpo, guarda di agire anche conforme ai gusti del tuo Sposo. Se egli comanda alle spose degli altri, cioè alle spose comuni, di velarsi il capo, quanto

più lo comanderà alle sue». Sembra sia diventato per tempo uso generale di dare il sacro velo alle vergini consacrate a Dio, alle mistiche spose di Cristo, quando emettevano i sacri voti, in segno della loro speciale dipendenza dal loro Sposo.

Di questo velo fanno menzione i Padri più antichi. Esso veniva consegnato alla vergine con un atto solenne liturgico *(velatio virginis)* a principio anche dal semplice Sacerdote e più tardi ordinariamente dal Vescovo, e veniva portato per tutta la vita. Innocenzo I si vide costretto a stabilire pene severe contro quelle vergini, che, dopo essersi sposate spiritualmente a Cristo, ed essere state velate dal Sacerdote, violavano i loro voti.

Il velo monacale, benedetto solennemente dal Vescovo, o dal suo delegato e consegnato alla vergine nella sua benedizione o consacrazione, è sempre stato considerato come il distintivo delle nozze con Cristo *(desponsari summi Dei Filio)*. Il vescovo, porgendolo alla novella sposa di Cristo, dice: « Prendete il sacro velo, dal quale si possa conoscere che avete disprezzato il mondo e che vi siete sottomessa *sinceramente*, *umilmente*, *e con tutto il consenso del cuore*, per essere per sempre *la sposa* di Gesù Cristo ».

Secondo il Pontificale romano il velo monacale deve coprire tutto il capo sino agli occhi, scendere sulle spalle e sul petto. Tertulliano voleva anzi che tale fosse il velo delle donne in generale, quando scriveva: « Il velo deve discendere quanto discenderebbero i capelli della donna, quando fossero sciolti, in modo da significare che il velo è come un giogo, che sta sopra la loro cervice ». (De veland. virg.).

5. - Il coprirsi il capo durante gli atti liturgici nei sacri ministri.

Dagli scrittori cristiani dei primi secoli non abbiamo indicazioni precise intorno al modo con cui i cristiani d'allora, gli uomini, semplici fedeli, tenevano il capo durante le sacre funzioni. Possiamo però supporre

che seguissero l'avvertimento di S. Paolo (I. Cor. 11,3). E' degno di nota che antiche figure (come nei mosaici di San Vitale a Ravenna del VI secolo) ci rappresentano Papi e Vescovi e altri chierici a capo scoperto, mentre imperatori e donne cristiane stanno a capo coperto. Notizie antiche intorno alle *infulae clericales* ci autorizzano però a credere che anche i ministri del culto cristiano, ad imitazione dei Sacerdoti giudaici, portassero già a principio qualche distintivo sul capo e che lo portassero non già durante il Sacrificio, nè durante la preghiera liturgica, ma come avviene ancora al presente, nel compiere altri atti del loro ministero. Possiamo provare che dall'VIII secolo in poi in occidente si distinguevano le infule pontificali da quelle sacerdotali. Queste *infule* antiche non coprivano interamente il capo, ma erano piuttosto fascie che venivano messe intorno al capo e cadevano con l'estremità sulle spalle. Dall'XI secolo in poi si diffuse in tutto l'occidente l'uso della mitra, di origine Orientale.

Da principio essa non era altro che un oggetto di vestiario comune per coprire il capo. E' sorprendente che nè gli ordini romani più antichi, nè gli scrittori di liturgia del principio del medio evo, non fanno menzione di nessun berretto per coprire il capo dei sacri ministri, a meno che non vogliamo considerare come tale l'*amitto*, introdotto verso la fine del medio evo e tessuto con ornamenti. Questo divenne di uso generale dopo l'VIII secolo e si usava tenerlo sul capo andando e ritornando dal Santo Sacrificio. I chierici, almeno al principio del medio - evo, recitavano le preghiere dell'altare e le preghiere del coro regolarmente a capo scoperto. Quando il freddo era troppo intenso e si avevano ragioni di salute, si permise a poco a poco, per la preghiera del coro e per le parti da recitarsi stando seduti, di coprire il capo, come avviene ancora al presente. I monaci, durante il medio evo, per coprirsi il capo in questi casi, si servivano del loro cappuccio fissato alla cocolla o allo scapolare. I canonici si servirono del *pileus* (zucchetto), venuto di uso generale verso la fine del medio evo.

Questo si trasformò poi nel *berretto*, che al presente è portato da tutte quelle persone liturgiche che non sono Vescovi, nè hanno privilegi circa l'uso della mitra.

Nella liturgia anche il Papa, a somiglianza dei vescovi, si serve della mitra *(semplice, aurifregiata, preziosa)*.

Soltanto nelle grandi solennità e anche in queste soltanto andando e ritornando dalla chiesa, come Vicario di Cristo in terra, il Papa porta la tiara o triregno, cioè una mitra che da Urbano V in poi ha tre corone, mentre prima ne aveva soltanto due.

Le rubriche dei nostri libri liturgici (Messale, pontificale, cerimoniale, rituale) che riguardano il coprirsi e lo scoprirsi il capo delle persone liturgiche e che si svilupparono lentamente attraverso i secoli, partono da un doppio punto di vista.

Quando il ministro nelle sacre funzioni sta pregando, allora, a somiglianza del semplice cristiano, deve pregare anch'esso a capo scoperto secondo il precetto apostolico: *Vir aperto oret capite*. Quando invece egli compie qualche atto in qualità di Ministro di Cristo, sta a capo coperto.

6 - Il capo coperto nei sacri ministri simbolo della loro sottomissione a G. Cristo

Come la donna si distingue dall'uomo per la speciale relazione di dipendenza da lui, così il ministro si distingue dal semplice fedele per quella misteriosa e reale relazione di dipendenza in cui è entrato riguardo a Cristo Salvatore del genere umano per mezzo della sacra ordinazione.

Il Sacerdote si è dato a questo genere umano per continuare nella Chiesa l'opera redentrice di G. Cristo, e come tale si è sottomesso nella ordinazione sacerdotale, in modo irrevocabile, sotto il potere *(exousia)* di Cristo. Infatti S. Paolo, nella sua qualità di apostolo, si chiama di preferenza *servo di Gesù Cristo (doulos Jesou Kristou)* (Rom. I, 1; Gal. I, 10; Philip. I, 1 Tit. I; 1), come

pure hanno fatto gli altri Apostoli (Atti 4,29; Jacob. I, 1; 2 Petr. I, 1; Jud. I,).

Come *servo* di Gesù Cristo, il ministro è caratterizzato nella liturgia per mezzo del distintivo ufficiale che porta sul capo. Questo distintivo rappresenta la *exousia* (la potestà) di Cristo come mediatore sopra il capo del Sacerdote (I Cor. 22,10) e lo distingue perciò dinanzi a tutto il popolo come ministro di Cristo, e come colui che si presenta e opera colla di lui autorità. Perciò il ministro sta a capo coperto in tutti quegli atti di ministero che non sono esclusivamente (o almeno non sono principalmente) atti di preghiera, ma sono in preponderanza di *carattere autoritativo*, benchè talvolta siano anche di natura mediatrice.

7 - Le rubriche vigenti intorno al coprirsi e scoprirsi il capo durante la S. Messa.

Secondo le vigenti rubriche durante la S. Messa il sacerdote e i sacri ministri per tutto il tempo che stanno all'altare, debbono tenere il capo scoperto. Soltando andando, o ritornando dall'altare, mentre stanno seduti alle sedi, durante il *Gloria* e il *Credo*, i ministri hanno il capo coperto, perchè qui essi non sono in preghiera, ma sono presenti come servi di Cristo e come tali portano le vesti dell'ufficio e quindi anche il distintivo ufficiale del capo. Siccome le parrucche, (specialmente quelle dei secoli XVII e XVIII) sono comprese fra le vesti artificiali del capo, perciò i Papi e i Vescovi e la Congregazione dei riti in diversi decreti e sotto minaccia di censure, proibirono di portarle durante la celebrazione della Messa. Anche attualmente solamente il Papa, per motivi, di salute o per altro motivo importante, permette di celebrare il sacrificio della Messa con una parrucca, purchè sia modesta. Con un decreto inserito anche nel Messale è proibito espressamente e severissimamente di portare all' altare lo zucchetto.

I Vescovi, i Prelati e coloro che ne ebbero il privilegio dal Papa, possono servirsi all' altare durante la Santa Messa di questo zucchetto, che è o nero, o violetto, e per i Cardinali rosso. Tuttavia dal principio del Ca-

none fino dopo la Comunione esso deve essere deposto. I Canonici e altri Sacerdoti che hanno ottenuto il privilegio dello zucchetto durante la Messa, possono farne uso soltanto quando essi stessi celebrano, ma non quando come assistenti, o ministri servono al Vescovo all'altare, a meno che durante il *Gloria* e il *Credo*, stiano seduti insieme con lui.

8 - Durante il Divino Ufficio.

Per il cerimoniale liturgico che i Sacerdoti e gli altri chierici devono osservare durante l'ufficio pubblico e solenne non vi sono speciali prescrizioni, ma debbono osservarsi, per quanto possibile, quelle che il Cerimoniale contiene per gli uffici solenni dei Vescovi. Siccome il canto dei Salmi è senza dubbio una preghiera, perciò durante questo canto si dovrebbe stare in piedi, a capo scoperto, come si faceva ancora durante il Medio Evo e come si fa ancora oggi presso qualche ordine religioso.

Il cerimoniale dei Cappuccini dice infatti: «Durante il divino ufficio regolarmente nessuno deve sedersi, o coprirsi il capo, ma tutti stiano in piedi religiosamente, a capo scoperto, col corpo diritto, ad eccezione durante le lezioni, e il martirologio, durante le quali letture sono soliti sedersi» (P. I. C. 4, n. 8). Dopo che all'umana infermità fu concesso di sedersi al canto dei salmi, avvenne spontaneamente che durante gli stessi si usò coprirsi il capo.

Attualmente è in vigore la regola che durante tutte quelle parti dell'ufficio, durante le quali si sta seduti, quindi durante il canto dei salmi e delle relative antifone, eccettuata la prima, come pure durante le lezioni e responsori di mattuttino, si sta a capo coperto. Chi però ha da intonare un'antifona, da leggere una lezione, o da cantarla, deve farlo a capo scoperto e nemmeno gli è permesso di tenere lo zucchetto.

Per giustificare il capo coperto durante la salmodia, oltrechè la ragione della umana debolezza, si può anche dire che i salmi, non sono almeno esclusivamente, una

preghiera latreutica, ma sono piuttosto una specie di preghiera mentale.

Il *Gloria Patri* invece, che chiude il salmo, è una vera dossologia, una preghiera di lode a Dio uno e trino, per cui, durante la recita di esso, tutti i presenti al coro, eccetto il mitrato che fa riverenza, debbono non soltanto abbassare pronfondamente il capo, ma anche scoprirsi. Durante l'inno, al *Benedictus*, al *Magnificat*, al *Te Deum*, che sono preghiera di lode per eccellenza, è prescritto di stare in piedi e a capo scoperto. Anche le Collette, essendo per lo più la preghiera specifica e centrale delle singole ore, devono essere recitate a capo scoperto.

9 - Durante l'amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali.

Come il Sacerdote prega a capo scoperto, così ordinariamente pure a capo scoperto benedice, poichè, come l'azione del sacrificio, così anche l'amministrazione dei Sacramenti e dei sacramentali è circondata di preghiere, cioè si compie in forma di preghiera. A riguardo dei sacramentali il rituale romano prescrive al sacerdote che benedica a capo scoperto. Soltanto alla assoluzione dalle censure, essendo questo un atto giudiziario, il rituale prescrive che la formula venga recitata a capo coperto, come avviene nell'assoluzione sacramentale e nell'esorcismo.

In questo atto il ministro, di fronte a satana, si presenta come *imperator spiritualis* e quindi porta sul capo il segno della sua *exousia*, cioè del suo potere. Anche la predica, se non vi è il Santissimo esposto, deve essere tenuta a capo coperto, per esprimere in tal modo che il predicatore parla, non di autorità propria, ma come servo e ambasciatore di Gesù Cristo.

10 - Contegno del Vescovo riguardo al capo coperto o scoperto nell'uso liturgico.

Secondo il pontificale romano la mitra è per il Vescovo ciò che una volta era per Aronne la sua tiara, per

Mosè il meraviglioso bagliore del suo volto *(facies cornuta)*, segno di alta dignità e di potere soprannaturale.

Come supremo ministro dei poteri ecclesiastici nella sua diocesi, e come apostolo della stessa, il Vescovo durante la liturgia, porta la *mitra*, che lo caratterizza come servo e apostolo di Cristo in senso più eminente, e la porta più spesso di quanto il semplice sacerdote porta il suo distintivo sul capo. Il vescovo compie atti di benedizione, unzioni, incensazioni, a capo coperto, ciò che non è permesso al semplice prete. Così, per esempio, il Vescovo (se dinanzi a lui non vi è la Croce archiepiscopale) impartisce la benedizione ultima, alla Messa solenne, a capo coperto, come pure alla fine delle litanie dei Santi le benedizioni usate nelle ordinazioni. Egli compie alcune unzioni, alle quali va unita la benedizione, per esempio la consacrazione di un vescovo, di un sacerdote, di un altare, di una campana, ecc. incensazioni, consacrazioni di chiese e altari, atti essenziali dei sacramenti del Battesimo (infusione dell'acqua) e della Cresima (unzione sulla fronte), nella ordinazione dei diaconi e dei sacerdoti, nella consacrazione dei Vescovi (imposizione delle mani) sempre col capo coperto. Soltanto mentre egli nelle ordinazioni invita a pregare *(oremus, carissimi fratres)* lo fa a capo coperto, ma appena comincia la relativa preghiera, gli vien tolta la mitra, come pure dopo gli esorcismi del Battesimo ecc., non appena incomincia la orazione che segue l'esorcismo.

In tutta la liturgia pontificale non si trova una sola orazione che non venga recitata dal Vescovo a capo scoperto.

Il vescovo sta pure a capo scoperto durante i prefazi, che hanno luogo nelle diverse consacrazioni, come anche al canone della Messa, che già nei primi secoli del cristianesimo era considerato come la preghiera per eccellenza, e che Amalario ha chiamato *specialis oratio sacerdotalis*. In tal modo vediamo che anche per il Vescovo vale lo stesso assioma apostolico: *Vir aperto oret capite*. Che egli fino al canone, cioè sino al prefa-

zio, si possa servire dello zucchetto, è un privilegio e quindi come una dispensa dalla legge generale.

11. - Il coprirsi il capo presso le sette acattoliche.

Mentre i primi Luterani si opposero all'uso antico della chiesa, che gli uomini durante le funzioni liturgiche preghino a capo scoperto, protestanti posteriori invece mantennero in questo l'antica usanza della chiesa. Tuttavia anche fra essi, specialmente in campagna, si ebbe pure l'usanza che gli uomini al *Pater noster* recitato a bassa voce entrando in chiesa, si levano il cappello, ma se lo mettono subito di nuovo, tenendolo fino alla lettura dell'epistola e del vangelo. Essi ascoltavano quindi queste letture a capo scoperto e subito dopo si coprivano di nuovo.

I Quaccheri assistono al servizio divino ancora al presente a capo coperto. Nonostante la dottrina del *sacerdozio universale* e la abolizione di ogni gerarchia, i pastori protestanti non vollero rinunziare ad un distintivo d'ufficio sul capo, che consisteva in un berretto di velluto, o in un cappello a tre corni, o in un berretto di altra forma.

12. - Il capo scoperto segno di adorazione e di rispetto nella S. Liturgia.

Poichè, secondo le prescrizioni ecclesiastiche, l'uomo cristiano, quando sta in preghiera dinnanzi a Dio per presentargli gli omaggi a lui dovuti, deve scoprirsi il capo, perciò era assai naturale che il capo scoperto nella liturgia diventasse segno di adorazione e di rispetto in generale. Forse l'usanza di scoprirsi il capo anche nella vita civile in segno di rispetto, ebbe pure origine dalla liturgia.

In segno di adorazione dell'Eucaristia, tutte le persone liturgiche debbono stare a capo scoperto dinnanzi al Santissimo esposto e nelle processioni col Santissimo, e, senza uno speciale permesso, non possono servirsi dello zucchetto.

In via eccezionale il Cerimoniale dei Vescovi permette

che data la lunghezza dell'ufficio, quando questo viene recitato dinanzi al Santissimo esposto, si stia seduti, ma a capo scoperto.

Lo scoprirsi il capo al *Gloria Patri* è segno di adorazione, come pure lo scoprirsi a certe parole del *Gloria* e del *Credo*.

Salutando il Vescovo nella liturgia e salutando il coro all'incensazione, si scopre il capo in segno di rispetto.

Il Vescovo invece quando è in paramenti, riceve la incensazione a capo coperto dopo l'incensazione dell'altare, (dopo il Vangelo a capo scoperto).

Quando è esposto il Santissimo, anche se è coperto dal velo, chi predica deve stare a capo scoperto.

Coloro che nelle processioni col Santissimo non possono stare a capo scoperto per il caldo, o per il freddo, debbono piuttosto astenersene e, se non possono starne assenti, sembrerebbe che la legge naturale di difendere la propria salute, dovrebbe essere anteposta alla legge ecclesiastica e quindi permettere l'uso di uno zucchetto.

Lo stesso si dovrebbe dire quando il Sacerdote ha da portare il Santissimo Viatico, specialmente fuori di città, nelle campagne.

Secondo Sant'Alfonso i vescovi possono concedere ai loro preti il permesso di mettersi uno zucchetto per difendersi dal caldo o dal freddo e alcuni vescovi lo hanno anzi inserito nei loro rituali.

I Vescovi hanno sovente domandato e ottenuto ai loro sacerdoti la facoltà dalla Santa sede di mettersi uno zucchetto nel portare il Santissimo Viatico per difendersi dal troppo caldo o dal troppo freddo, e l'hanno ottenuta non solo per le campagne, ma in generale.

Anche nelle processioni in cui si portasse una particella del Sacro Legno della Croce, ministri e fedeli debbono stare a capo scoperto.

Invece nelle processioni con reliquie e immagini di Santi, debbono stare a capo scoperto soltanto quelli che le portano, mentre gli altri possono stare a capo coperto, e questo vale anche per le processioni comuni e per le rogazioni.

Conclusione

Ministri di Dio, dopo che abbiamo giurato a Dio fedeltà, promesso ai Superiori ubbidienza, dopo che il sacro carattere si è impresso nella nostra anima, ogni qualvolta ci troviamo all'altare per gli atti della sacra liturgia a capo scoperto, pensiamo che sul nostro capo vi è la *potestà* di Cristo, che ci serve da velo invisibile.

Quando predichiamo, o comunque ci troviamo a capo coperto, durante gli atti del culto, pensiamo che quanto sta sul nostro capo non è altro che un simbolo di quel potere che abbiamo avuto sul Corpo reale e sul corpo mistico di G. Cristo. Procuriamo che in tutto il nostro contegno durante la funzione liturgica e durante la giornata dalla nostra persona traspiri l'umile sentimento della nostra dignità sacerdotale.

Semplici fedeli che assistete ai divini misteri, ricordatevi che i sacri ministri portano in capo il distintivo del loro potere soprannaturale sulle vostre anime, per introdurle nel cielo con quei mezzi che essi hanno avuto da G. Cristo. Mostrate verso di essi quel contegno di venerazione e di rispetto, da cui trasparisca la vostra fede nella loro dignità, e la vostra fede in quel Salvatore, che li ha rivestiti di tali poteri.

Donne che vi presentate al cospetto di Dio, dinanzi ai Suoi altari, portate il capo ben coperto di quel velo che simboleggia la vostra sottomissione a Dio e all'uomo. La decenza delle vostre vesti sia simbolo di quella dignità, a cui Dio ha innalzato tutto il vostro essere, sia manifestazione del vostro rispetto verso quel Dio, dinnanzi al quale persino gli angeli si coprono tremanti il loro volto.

CAPO XXXI.

Il segno di Croce nella storia

(Simbolismo, modo di farlo, formula)

1. - Il segno di Croce nella Chiesa primitiva.

Già negli scritti del Nuovo Testamento la croce, come quella sulla quale l'Uomo Dio ci ha riscattato (Coloss. I, 20) ci si presenta come punto centrale della fede cristiana, (1. Cor. 1,17) come sorgente di quella grazia che toglie i peccati e santifica, (Efes. 2,16) come ammaestramento per i cristiani a crocifiggere se stessi in una vita di rinunzia e di sacrificio. (Matt. 10,38, Gal. 2,19), in una parola: a portare pazientemente la Croce con Cristo.

Era quindi naturale che per i cristiani la croce fosse oggetto di speciale venerazione, dal momento che ne vedevano l'immagine dappertutto e che anzi si gloriassero di essa, (Gal. 6,14), per quanto dai pagani fossero chiamati *crucis religiosi*, e adoratori della Croce. (Tertull. Apolog. 16; Chrysost. hom. 2, sopra la lettera ai Romani n. 6).

« Siccome Cristo nostro Signore e Salvatore (dice San Cirillo d'Alessandria) si è in certo modo, spogliato della sua divina maestà, lasciò il trono del Padre suo, prese liberamente forma di servo, e divenne simile all'uomo per morire della morte di Croce, perciò questa sintetizza la storia delle sue umiliazioni ». (Contra Julian. Lib. 6). La croce ricorda al cristiano il fatto dell'ineffabile amore di Dio verso gli uomini, ed è quindi il simbolo della infinita misericordia di Dio. Per ricordarsi spesso dell'amore di Dio e del Crocifisso, della grazia che viene dalla croce e del dovere di crocifiggere

la carne ribelle, i fedeli, dai tempi più antichi usarono mettere il segno di Croce, sotto forme diverse non solo nelle catacombe, ma anche sopra oggetti d'uso comune, e con esso segnavano se stessi, o si facevano segnare dalle persone liturgiche, convinti che in tal modo si mettevano in rapporto col Salvatore e ottenevano la sua grazia e la sua protezione.

Già Tertulliano ci assicura che il segno di Croce data dai tempi apostolici e dice: « Ad ogni passo, entrando, o uscendo, indossando vesti, o calzari, prima di lavarci, prima del cibo, accendendo la luce, andando a dormire, nel sederci, ad ogni azione imprimiamo sulla nostra fronte il segno (di Croce). » Parimenti già dai tempi apostolici coloro che volevano farsi cristiani, nell'atto di essere accolti dalle persone liturgiche nel catecumenato, venivano segnati col segno di Croce.

Questo segno era pure impresso sulla fronte col Sacro Crisma ai novelli battezzati, come a sigillo della nuova vita ricevuta nel battesimo. Dalle Costituzioni apostoliche (8,12) vediamo come il Vescovo durante il sacrificio, al principio del prefazio, si faceva solennemente il segno di Croce sulla fronte e benediceva con questo segno i catecumeni, gli energumeni, e gli stessi fedeli prima di congedarli.

Da molti passi di Origene e di Tertulliano vediamo inoltre come gli esorcisti, scacciando i cattivi spiriti, si servivano del segno di Croce. Presso i Padri del quarto secolo e dei secoli seguenti troviamo una quantità enorme di testimonianze, che ci affermano come il segno di Croce divenne di uso estesissimo nella vita privata dei cristiani e specialmente nella liturgia.

E' veramente edificante leggere i passi stupendi che si trovano specialmente negli scritti di Atanasio, Cirillo di Gerusalemme, Gregorio di Nazianzo, del Grisostomo, Efrem, Girolamo, Agostino, Sulpicio Severo, Gregorio Magno, intorno all'uso e all'efficacia del segno di Croce. Citeremo soltanto un passo di Cirillo di Gerusalemme per provare l'uso costante di questo segno nella vita privata.

Egli dice ai catecumeni: « Non ci vergogniamo di confessare il Crocifisso. Facciamo con fiducia il segno di Croce colle dita *(daktylois)*, sulla fronte e su tutte le cose, sopra il pane che mangiamo, sopra le coppe da cui beviamo, entrando e uscendo, prima di dormire, andando a riposo, levandoci, andando e riposando.

Questo è il grande mezzo, che sta a disposizione dei bisognosi e dei deboli, assai facile, essendo dato da Dio come una grazia, un distintivo dei fedeli e un terrore per i cattivi spiriti, poichè in esso il fedele trionfa sopra di essi, quando si segna con fiducia con questo segno, infatti quando questi vedono la Croce, si ricordano del Crocifisso. Non disprezzare questo segno per il fatto che è dato gratuitamente, ma piuttosto per questo onora tanto più il benefattore ».

2. - Importanza del segno di Croce nella Liturgia della Messa e nell' amministrazione dei Sacramenti.

L' uso del segno di Croce durante il Sacrificio della Messa, dal IV secolo in poi, divenne sempre più frequente, come si può vedere da un confronto della liturgia delle Costituzioni apostoliche, (libro 8) con quella di San Giov. Grisostomo, la quale ultima nella sua forma attuale, non risale in tutte le particolarità a questo Santo.

In essa il celebrante benedice non solo se stesso, il diacono, il popolo, ma anche i doni del Sacrificio e questi non solo mentre sono offerti, ma durante l' atto della consacrazione stessa.

Il Grisostomo parla in diversi punti dell'uso del segno di Croce durante gli atti della liturgia e dichiara: « Tutto ciò che si riferisce a noi (alla nostra santificazione) si compie per mezzo del segno di Croce. Per operare la rinascita spirituale nel Battesimo, si ricorre alla Croce; parimente quando si porge il Cibo misterioso nel Sacrificio della Messa; quando si compie una ordinazione, o qualche altra cosa, dovunque si trova questo segno di vittoria ». (Homilia 54, supra Matth.) Sant'Agostino, par-

lando della croce del Golgota e del segno di Croce, dice: « Che cosa è quello che tutti conoscono, il segno di Cristo, se non la Croce di Cristo? Senza di questo segno non si può compiere nulla di bene nè sulla fronte dei credenti (nel catecumenato), nè sull'acqua stessa per cui avviene la rigenerazione, nè sull'olio del Crisma, con cui si fanno le unzioni, nè nel sacrificio, di cui si mangia. Per mezzo della Croce (opera dei malvagi) nella celebrazione dei Sacramenti ci viene ogni bene ». (Tract. 118 supra Joh.). Altrove lo stesso Santo dice: « I Sacerdoti e i leviti per mezzo di questo stesso segno vengono promossi agli ordini e tutti i Sacramenti della Chiesa si compiono universalmente in virtù di esso ». (Hom. 75).

I liturgisti medio-evali ripetono sempre le espressioni di Sant'Agostino intorno al segno di Croce.

Per esempio *Ivone di Chartres* scrive: « Col mistero di questa croce gli ignoranti vengono catechizzati, il fonte della rigenerazione consacrato; i battezzati ricevono i doni celesti e col segno di Croce e coll'imposizione delle mani (Cresima) ».

Col carattere di questo segno, si consacrano le basiliche, si benedicono gli altari; con questo segno e con le parole del Signore si compiono i sacramenti; i Sacerdoti e i Leviti con questo segno vengono promossi agli ordini sacri, compiono tutti i Sacramenti della Chiesa ». (Migne, Patrol. latin. tom. 162, pag. 576).

3. - Le parti del corpo segnate dal segno di Croce lungo i secoli.

Nei primi secoli cristiani si faceva il segno di Croce in forma di *tau* o col segno + ordinariamente soltanto sopra la fronte, per lo più con un sol dito della mano destra, pollice o indice.

Per motivi speciali si faceva anche sulla bocca e sul petto, e per gli infermi sulle parti sofferenti. S. Girolamo ci riferisce che Eustochio segnava la bocca e lo stomaco di sua madre Paola, cercando di lenire il di

lei dolore col segno di Croce, e, parlando degli ultimi istanti di Santa Paola dice che essa, poco prima di morire, teneva il dito sulla bocca e si faceva il segno della Croce sulle labbra (vita di Santa Paola, cap. 28). Gregorio di Nissa parlando di sua sorella Macrina, ci racconta che, prima di morire, in espiazione dei peccati commessi cogli sguardi, colle parole, e coi pensieri, si faceva il segno di Croce sugli occhi, sulla bocca e sul cuore.

Molti Padri raccomandano di segnarsi la parte del cuore, quando si presentano pensieri e desideri cattivi. Si legge anche S. Antonio Abate che, per opporsi ai violenti assalti del demonio, si segnava fronte e petto col segno di Croce. Questo segno si usava pure al cadere della notte.

Ancora a principio del Medio-evo il celebrante, giunto all' altare, si segnava soltanto sulla fronte col segno di Croce (Ordo rom. 1,8,3,8). Fino verso la fine del medio evo anche ai catecumeni si faceva il segno di Croce solamente sulla fronte. Sembra pure che i fedeli, anche al tempo in cui il diacono prima del vangelo si segnava solo sulla fronte e sul cuore, si segnassero per lo più solamente sulla fronte.

In seguito il popolo, sull' esempio del diacono, cominciò a segnarsi al Vangelo oltre la fronte anche il cuore e già nel XII secolo pare che i fedeli si segnassero fronte, bocca e petto anche in altre circostanze. Possiamo affermare che il piccolo segno di Croce, come lo fanno il diacono, il celebrante e il popolo alla lettura del Vangelo della Messa risale, nella sostanza, almeno al XII secolo. Anche allora, come al presente, i fedeli, facendo questo piccolo segno di Croce, gli uni portavano il dito da sinistra a destra e altri da destra a sinistra.

Non si può precisare l' epoca in cui ebbe origine il grande segno di croce che si fa portando la mano destra distesa e colle dita unite dalla fronte al petto e dalla spalla sinistra alla spalla destra. La mano sinistra, nel fare il segno di Croce sopra se stesso, e per lo più anche benedicendo cose, o persone, si tiene distesa sul petto e segna il punto estremo al quale arriva la mano destra nel movi-

mento perpendicolare. Nelle benedizioni che si compiono all' altare dalla mano destra, la sinistra sta distesa sull' altare. Essendo il ministro nell' atto di benedire vero mediatore, benedice stando in piedi.

Nella benedizione di singole persone, anticamente e ancora nel medio evo, si usava il piccolo segno di Croce fatto con un dito, mentre nella benedizione di più persone insieme, come nella benedizione di cose, sembra che già a principio si usasse fare il segno di Croce con tutta la mano, senza però distendere tutte le dita, come fu poi richiesto dal Messale di Pio V. Questo dice: « Se il Sacerdote benedice persone o cose, volge il dito mignolo verso ciò che benedice e benedicendo stende tutta la mano destra con tutte le dita di essa congiunte e distese, ciò che deve essere osservato in ogni benedizione ». Soltanto nel segno di Croce al principio del battesimo, e ogni qualvolta esso è accompagnato da unzioni, vien fatto soltanto col pollice.

Rubricisti e autori di catechismo richiedono che nel fare il piccolo segno di Croce col pollice sulla propria fronte o su cose, si tengano le altre quattro dita distese. Il popolo però usa tenerle strette alla mano, formando così fa forma di un pugno, quasi per indicare di voler combattere contro lo stesso demonio, contro del quale si fa il segno di Croce.

4. - Il segno di Croce segno di salvezza per il cristiano.

I Cristiani primitivi videro un simbolo della Croce in quel segno di salvezza che venne fatto col sangue dell' agnello sulle porte dei figli di Israele. Essi videro pure un simbolo della Croce in quel *tau* a forma di croce, che, secondo Ezechiele, (9, 4,) era stato impresso sulla fronte degli Israeliti, per essere salvati dal giudizio di Dio. Infatti è stato per mezzo della Croce che l' umanità fu salvata dall' eterna rovina.

Considerando i passi del Nuovo Testamento in cui si esalta la potenza della Croce, come pure le parole di

Ezechiele e il passo dell'Apocalisse (7, 2), dove si parla di un sigillo di salvezza impresso sulla fronte dei redenti, era naturale che i cristiani, già fin da principio, segnassero il *tau* della salvezza, cioè il segno di Croce, sulla fronte di coloro che credevano nella morte di Croce di Cristo, e venivano misticamente crocifissi con Cristo nel Battesimo, (Rom. 6,5 Gal. 2,19), per indicare che erano stati salvati dalla rovina eterna e segnati per la vita eterna. L'impressione di questo *tau* di salvezza, cioè di questo segno di Croce, era fatto già al principio del cristianesimo da persone liturgiche all'atto di ammettere al catecumenato e poi ripetutamente durante lo stesso e finalmente dopo il battesimo, alla Cresima, nella quale si ungeva la fronte col sacro Crisma in forma di Croce, pronunziando nello stesso tempo in Occidente, le parole: *Signum Christi in vitam aeternam.*

Questo segno era come il sigillo della Croce destinato a proteggere e a conservare per mezzo dello Spirito Santo, la grazia del Battesimo. (2 Cor. 1,22). Anche se i cristiani non fossero stati esortati con tanta insistenza intorno al dovere di ripetere spesso nella vita privata questo segno, che era stato loro impresso sulla fronte, prima, durante e dopo il battesimo nella S. Liturgia, avrebbero dovuto sentirsi spontaneamente spinti a farlo, per armarsi e fortificarsi a confessare apertamente la fede e a lottare per la virtù.

5. - Modo di tenere la mano destra nel fare il segno di Croce attraverso i secoli.

Sappiamo da Sant'Agostino e dal pseudo Giustino che il segno di Croce si faceva colla mano destra, riputandosi questa più degna della sinistra. A principio questo segno si dovette fare con un sol dito sulla fronte; però già Cirillo ci parla di un segno di Croce fatto colle dita.

In oriente al tempo delle lotte dei Monofisiti sembra si sia diffusa l'usanza che è in vigore ancora oggi presso gli Armeni, di farsi il segno di Croce con due dita,

cioè coll'indice e col medio, per opporsi a tali eretici, che esprimevano la loro eresia segnandosi la fronte con un sol dito.

Attualmente come già al principio del medio evo, i Greci fanno il segno di Croce piegando il dito mignolo e l'anullare, che ricordano le due nature in Cristo, e mettendo le altre tre dita (che significano la Trinità) in modo da formare il monogramma *IXC (Iesous Kristòs Soter)*. Fanno poi passar la mano colle dita piegate in tal modo dalla fronte al petto e dalla spalla destra alla spalla sinistra.

Da *Sicardo* (Mitrale 3, 4) sappiamo che, nel medio evo, anche in occidente per il piccolo segno di Croce da farsi sulla fronte, sulla bocca e sul petto si adoperavano tre dita per simboleggiare la SS. Trinità, cioè: pollice, indice e medio e che quest'ultimo aveva la parte principale. Anche *Durando* ci dice che il segno di Croce si fa con tre dita, perchè s'invoca contemporaneamente la Santissima Trinità e che il pollice sta sopra, per indicare che la nostra fede ha per oggetto Dio uno e trino (Rational. 5, C. 24,12). Anche la benedizione di cose (per esempio del calice, dell'Ostia nella Santa Messa) si facevano già al principio del medio evo con tre dita, secondo prescrive Leone IV († 857), il quale dice che si deve benedire il calice e le oblate colle due dita indice e medio distesi e il pollice abbassato tra di essi per simboleggiare la Trinità.

Verso la fine del secolo XIII i Greci fecero agli occidentali il rimprovero di benedire con cinque dita invece di benedire con tre ad onore della Santissima Trinità. Questa è una prova che in occidente allora si usava già il grande segno di Croce come al presente. Le cinque dita si riferivano alle cinque piaghe, dalle quali il Salvatore in croce sparse il suo sangue e che sono la sorgente di tutte le grazie che noi desideriamo ricevere o far discendere sugli oggetti benedetti per mezzo del segno di Croce. Il portare la mano dalla sinistra alla destra nel grande e nel piccolo segno di Croce a poco a poco, divenne d'uso generale nella chiesa romana, contrariamente all'uso Greco.

Siccardo si fa la domanda come ci dobbiamo segnare, se da sinistra a destra o al contrario, e risponde che alcuni vogliono da sinistra a destra, perchè la sinistra significa l'inferno e la destra il cielo e Cristo passò dal limbo al cielo. Altri invece dicono da destra a sinistra, perchè Cristo siede alla destra del Padre e vinse il demonio che è a sinistra, o per la ragione che Dio ci insegnò a cercar prima il regno di Dio (destra), promettendoci di ottenere in premio i beni temporali (sinistra).

Innocenzo III e il Durando dicono che questo movimento da destra a sinistra simboleggia Cristo, che dai Giudei (destra) passò ai gentili (sinistra).

Questi stessi autori, come pure Sicardo, insistono ancora sul modo di segnarsi con tre dita, perchè questo segno deve esprimere non solo la fede nel Crocifisso, ma anche la fede nella Trinità.

6. - Le parole che accompagnano il segno di Croce.

Oltre il segno di Croce, che si vede con gli occhi e che possiamo considerare come la materia di questo segno, vi è pure una forma spirituale, che è riposta nell'intenzione di chi benedice e il più sovente è espressa colle parole che accompagnano il segno stesso. Purtroppo le notizie intorno alle parole usate nel fare il segno di Croce nell'antichità, sono piuttosto scarse. Forse allora, come accadeva nella Cresima, anche nel segno di Croce privato si diceva soltanto: *Signum Christi*, oppure: *In nomine Christi*, oppure: *in nomine Jesu*, oppure: *in nomine Jesu Nazareni*, oppure: *in nomine Domini nostri Jesu Christi*, formule che troviamo ancora nell'esorcismo degli ossessi unitamente al segno di Croce.

Siccome la salute portata dalla Croce non è stata opera esclusiva del Figlio di Dio fatto uomo, che morì in croce, ma anche opera del Padre, che ci diede il Figlio, e dello Spirito Santo per il quale il Figlio si offrì in Croce come vittima immacolata a Dio (Ebrei 9,14), era quindi necessario che nel segno di Croce venissero nominati

non solo il Figlio, ma anche il Padre e lo Spirito Santo. Questo è quello che avviene pure, per ordine di Cristo stesso, nel Battesimo, che è la mistica crocifissione con Cristo, e che, dai tempi degli Apostoli, fu sempre amministrato nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Nel segno di Croce, già da antico, si usarono formule Trinitarie, essendo considerato non solo come il distintivo del soldato di Cristo, e come professione della fede nel Crocifisso, ma anche come professione di fede Cristiana in generale, che è essenzialmente fede nella Trinità. Per questo il battezzando, già dai primi secoli cristiani, ancora prima di essere immerso nell'acqua, era richiesto della sua fede nelle tre divine Persone e soltanto dopo di questa professione, era battezzato nel loro nome. (Ambros. De myst. 5,8). Oltre che dalle parole che accompagnavano il segno di Croce, la SS. Trinità era pure ricordata dal fatto che per tale segno si adoperavano, nel medio evo, tre dita della mano destra.

Del resto si faceva anche allora nella liturgia il segno di Croce non solo alle parole: *In nomine Patris* ecc., ma anche al *Deus in adjutorium* ecc., all'*adjutorium nostrum in nomine Domini* e in molte altre forme analoghe. Così pure in tutta la liturgia, quando si tratta di benedire persone o cose, al segno di Croce va sempre unita la formula Trinitaria: *In nomine Patris*, ecc. *Benedictio Dei omnipotentis, Patris* ecc., *exorcizo te in nomine Patris*, ecc. Per il segno di Croce privato, specialmente per quello sulla propria persona, si ebbe quasi esclusivamente la formula:

Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, amen, con cui si accompagnano i movimenti della mano.

Secondo le *Costituzioni apostoliche* (8,12) il celebrante, facendosi il segno di Croce sulla fronte, prima del prefazio, dice: « *La grazia di Dio onnipotente, l'amore di Nostro Signore Gesù Cristo e la comunione dello Spirito Santo sia con voi tutti* ».

A cui il popolo risponde: *E col tuo Spirito*. Qui abbiamo già una formula Trinitaria. Un'altra formula che nelle liturgie Greche va congiunta al segno di Croce

dice: *Santo Dio* (Padre) *Santo forte* (Figlio) *Leone di Giuda, Santo immortale.* (Spirito che dà l'immortalità) *abbi pietà di noi.* »

7. - Significato delle parole che accompagnano il segno di Croce.

Il senso delle parole del segno di Croce: *Nel nome del Padre*, ecc., secondo alcuni sarebbe il seguente: Io faccio questo segno di Croce sensibile riferendomi e espressamente alle tre divine Persone, nominando e confessando il loro nome, allo scopo di mettere me, o le cose benedette in un rapporto di grazia con esse o per attirare la grazia della Croce, che è grazia della santissima Trinità, sopra di me, o sopra persone o cose. Certo che questa non è la grazia santificante, come nel Battesimo, ma è una grazia diversa secondo lo scopo o l'occasione in cui si fa il segno di Croce, o si dà la benedizione e secondo che colui che benedice è un Sacerdote, o sono i genitori, o altre persone. L'Apostolo aveva esortato i fedeli (Col. 3,17) di compiere tutte le loro azioni e di dire tutte le parole nel nome del Signor nostro G. Cristo, e i cristiani già da principio seguirono tale avvertimento, segnandosi col segno di Croce ad ogni cosa che facevano, e in tal modo mettevano parole ed azioni espressamente e sensibilmente in relazione col Crocifisso e colla Santissima Trinità.

La disposizione delle parole nel fare i piccoli segni di Croce col pollice destro è fatta in modo che segnando la fronte si dice: *Nel nome del Padre;* segnando la bocca si dice: *E del Figliuolo;* e dicendo: *E dello Spirito Santo*, si segna il petto. La fronte è considerata come la sede della mente e perciò simboleggia il Padre, l'Essere assoluto, il cui pensiero espresso, ossia il cui Verbo sostanziale ed essenziale è il Figlio. Per questo, nominando la seconda persona, si tocca la bocca, che è l'organo della parola. Lo Spirito Santo è la carità sostanziale, assoluta, colla quale Padre e Figlio si amano a vicenda, per cui nominando lo Spirito Santo, si segna il cuore, che è la sede dell'amore, tanto più che lo Spirito Santo ha dif-

fuso la carità di Dio nei nostri cuori. (Rom. I, 5). Siccome poi ognuna delle tre divine Persone ha preso parte all' opera della salute portataci dalla Croce, perciò, nominando ciascuna di esse, si fa un segno di Croce. Presso gli scrittori del medio evo si trova anche questa spiegazione: Facendo il segno di Croce sulla fronte mostriamo che non abbiamo vergogna che il nostro Signore è stato crocifisso, come ci viene rimproverato dai Giudei e dai gentili. Segnando la bocca ed il petto dimostriamo che colla bocca confessiamo il Signore crocifisso, e col cuore lo crediamo, infatti *col cuore si crede a giustizia e colla bocca si confessa a salute.* (Sicardo, Mitrale III, 4). Anche nel grande segno di Croce, che si fa con tutta la mano destra, si tocca prima la fronte nominando il Padre, si nomina il Figlio passando la mano dalla fronte al petto, per indicare che il Figlio discese nel seno della Santissima Vergine. Si nomina lo Spirito Santo passando la mano dalla spalla sinistra alla destra, per indicare che la terza persona della Santissima Trinità è come nel mezzo tra il Padre ed il Figlio, come il vincolo che li unisce. Il toccare le spalle nel nominare lo Spirito Santo potrebbe anche significare che la terza Persona della Santissima Trinità è pure spirito di fortezza *(spiritus roboris)*, essendo le spalle sede e simbolo di fortezza.

CAPO XXXII.

Il Segno di Croce nella Liturgia

1. - Il segno di Croce simbolo e professione di fede.

Non vi è atto nella liturgia che si compia così frequentemente, come il segno di Croce. Da quanto si è detto fin qui si vede come il segno di Croce abbia prima di tutto un significato simbolico, ossia un valore significativo. Infatti l'atto compiuto dalla mano ci dà una immagine della Croce, e le parole che l'accompagnano ci richiamano alla mente i misteri principali del cristianesimo. Facendo questo segno veniamo quindi a manifestare la nostra fede.

Per questa ragione il segno di Croce ha pure effetti soprannaturali, come di allontanare gli spiriti maligni, dei quali rimuove i malefici influssi da persone e da cose, sopra le quali attira invece grazie soprannaturali. Questa è la caratteristica più importante del segno di Croce. Nell'uso privato, come nella liturgia, questo segno ha ordinariamente valore simbolico ed effettivo insieme, e la professione di fede in esso contenuta *(lato simbolico)* si può considerare come base e sorgente degli effetti che si ottengono per mezzo di esso *(parte effettiva)*. I casi in cui il segno di Croce nella liturgia ha soltanto valore simbolico sono assai pochi. Nell'uso privato invece esso non ha mai solo valore simbolico, ma è sempre accompagnato da qualche effetto di benedizione, per cui il semplice fedele, facendosi questo segno, compie un certo atto di sacerdozio uni-

versale, come è inteso da S. Pietro e dalla Chiesa Cattolica. Già il Papa Nicolò I ha dichiarato (ai Bulgari): « Possiamo tutti difendere le nostre cose dalle insidie di satana per mezzo di questo segno e trionfare di tutti i suoi assalti nel nome di Cristo ».

« Confessore del Crocifisso, dice S. Cipriano, è colui che si segna colla Croce » e gli atti dei martiri ci riferiscono frequentemente che i fedeli confessavano dinanzi ai Tribunali pagani la loro fede, facendosi il segno di Croce sulla fronte. S. Agostino scrive a questo riguardo: « Se diciamo al catecumeno: Credi in Cristo? egli risponde: *Credo* e si segna (col segno della Croce); egli porta già la Croce di Cristo sulla fronte (dal momento che fu ammesso al catecumenato) e non arrossisce della Croce del Signore » (in Ioh. tract., 11 n. 3).

Questo Santo ci insegna che il segno di Croce del catecumeno è già una professione di fede, ma non è ancora la professione di tutta la fede cristiana, appunto perchè il catecumeno non conosce ancora tutti i misteri del cristianesimo. Il segno di Croce fatto invece da un battezzato costituisce sempre una rinnovata professione di tutta la fede cristiana, quale fu professata immediatamente prima del battesimo. Ogni qual volta facciamo il segno di Croce sopra noi o sopra altri con vera devozione, facciamo pure una professione di questa fede, per quanto sommaria, (almeno in quanto vi è una intenzione abituale di professarla) e già questo atto è soprannaturalmente efficace.

2. - Effetti del segno di Croce.

Siccome col segno di Croce va sempre unito un atto di fiducia in Dio e di desiderio del suo aiuto, perciò questo segno opera effettivamente *ex opere operantis*. Però esso opera pure *ex opere operato*, in virtù di quella croce che esprime e che è stata, per il Sacrificio di Cristo, in certo senso, sorgente di nostra salute e quindi di tutte le grazie *(Crux spes unica: Croce unica speranza)*.

Il segno di Croce sarà tanto più efficace quando il

ministro lo fa in nome di Cristo e della Chiesa sopra persone e cose con la intenzione determinata di ottenere effetti soprannaturali, o per purificare dal peccato o per impetrare grazie.

Qualche Autore sostiene che anche i sacramentali della Chiesa hanno un effetto *ex opere operato* e questo deriverebbe appunto dal segno di Croce del Ministro, e che in tutte le benedizioni è l'atto principale, per non dire l'atto essenziale. Certamente che il ministro per compiere i sacramentali e le benedizioni della chiesa, è obbligato a seguire tutto il rito prescritto, cioè a recitare tutte le preghiere colle quali la Chiesa chiede quelle date grazie, ma la concessione di queste avverrebbe per mezzo del segno di Croce, a cui si possono applicare le parole di Leone Magno, dette della Croce del Calvario: *La Croce è sorgente di ogni benedizione, e di ogni grazia (Crux fons est omnis benedictionis et gratiae)* (Omilia sopra la passione di Cristo n. 7).

Tra i numerosi effetti, che sono congiunti al segno di Croce, specialmente a quello liturgico, i Santi Padri fanno risaltare la sua efficacia nel mettere in fuga i cattivi spiriti e nell'allontanare i malefici influssi di essi sull'anima e sul corpo. « Quanto possa questo segno, dice Lattanzio, e quale sia il suo potere, apparisce chiaro dal fatto che ogni schiera di cattivi spiriti vengono scacciati per mezzo di questo segno e messi in fuga ».

Come Cristo prima della sua passione spaventava i cattivi spiriti colla parola del suo comando, così pure ora, per mezzo del suo nome e del segno della passione, cioè la Croce, vengono scacciati gli spiriti immondi, quando sono penetrati nei corpi ». (Epitome n. 51). Nei suoi numerosi ammaestramenti intorno ai molteplici e astuti assalti che i demoni fanno i pii monaci, il santo eremita Antonio dice, a consolazione dei monaci stessi: « Non si devono temere le loro arti, essendo esse un nulla, e scomparendo anche presto, specialmente quando ci armiamo di fede e del segno di Croce. Non andate a cercarli, ma armatevi piuttosto voi e le vostre abitazioni col segno di Croce, poichè essi sono vili e temono molto il

segno di nostro Signore, avendoli il Salvatore in esso disarmati e denudati ». E' ammirabile quello che S. Atanasio ci riferisce nella vita di questo santo Eremita intorno ai successi che questi ottenne contro i cattivi spiriti adoperando il segno di Croce.

Leggendo quanto dicono i Padri intorno alla efficacia del segno di Croce contro i demoni, si vede chiaro perchè negli esorcismi della Chiesa, specialmente in quelli sugli ossessi, il segno di Croce abbia una grande importanza. (In questi ultimi si hanno non meno di 46 segni di croce.).

3. - Il segno di Croce sopra le cose e nell'amministrazione dei Sacramenti.

I cattivi spiriti hanno potere non solo sull'anima e sul corpo dell'uomo, ma anche sopra le cose inanimate create da Dio per la nostra vita quotidiana. Di esse si serve talvolta il demonio per nuocere all'uomo. A questo riguardo S. Gregorio Magno nei suoi dialoghi ci riferisce cose assai sorprendenti. Di qui è venuta l'usanza che già nei tempi più antichi si faceva il segno di Croce sopra oggetti prima di usarli, sopra le vivande, prima di mangiarle, per allontanare da queste creature la maledizione derivante dal peccato e dagli influssi diabolici e per renderle più utili nel loro uso. « Quando una creatura, dice S. Giovanni Grisostomo, è resa impura dall'influsso diabolico, o da altro, tu hai un mezzo contro di questo: fa sopra di essa il segno di Croce, ringrazia, loda Dio (prima di usare o di gustare tale cosa), ed ogni immondezza scomparirà ». (XII Homilia supra I. Tim. n. 1). Perciò i buoni cristiani fanno sopra le cose da mangiare e altre cose il segno di Croce, e anche la Chiesa benedice liturgicamente cose di ogni specie. Non raramente fa precedere alla benedizione e consacrazione delle stesse cose uno o più esorcismi, per allontanare dalla creatura tutto ciò che è contrario a Dio, servendosi di ripetuti segni di Croce. Agli effetti negativi di questo segno, che consistono nel purificare, si uniscono pure ad ogni benedizione effetti positivi, per mezzo dei quali persone

e cose ricevono energie soprannaturali e talvolta vengono annoverate per sempre nella sfera del soprannaturale. Queste energie e qualità soprannaturali vengono chieste nelle preghiere delle benedizioni, ma, di fatto, vengono prodotte dal segno di Croce, che è congiunto colle espressioni di uso frequente: *benedictio*, *benedicere*, *sanctificare*, *consecrare*, ecc.

Mentre in tutte le benedizioni di persone e di cose il segno di Croce costituisce l'elemento essenziale, invece nella amministrazione dei Sacramenti esso è una semplice cerimonia obbligatoria, che va unita per lo più alla applicazione della materia e della forma: (Cresima, Comunione, Assoluzione, Estrema Unzione).

4. - Il segno di Croce nella S. Messa.

Nella celebrazione della Santa Messa troviamo l'uso più frequente del segno di croce (oltre 40 volte nella messa privata). Durante la Messa vediamo eretta l'immagine della Croce nel centro dell'altare, perchè si rinnova misticamente il sacrificio della Croce in mezzo a noi, affinchè i suoi frutti vengano applicati ai fedeli.

Quale meraviglia perciò che proprio durante la Messa, per comunicare questa benedizione, si adoperi frequentemente il segno di Croce? In ogni Messa il celebrante fa undici volte questo segno sopra se stesso (se vi sono *Gloria* e *Credo*, 13 volte), e cioè ora colla sola mano (ai vangeli col pollice), ora con la patena, ora coll'Ostia consacrata e col preziosissimo Sangue nel calice.

La Liturgia speciale, mostra come tutti i segni di Croce che si fanno sopra se stesso, non siano soltanto di natura simbolica, ma anche efficaci nel produrre grazie, come nella benedizione del popolo alla fine della Messa. Il segno di Croce alla fine del *Gloria* e del *Credo* non ha soltanto valore simbolico, nè è soltanto una conferma di quella fede nella SS. Trinità che è stata professata in essi, ma ha pure lo scopo di mettere nell'anima del celebrante e sigillare in essa quella grazia, che va congiunta alla recita fatta con fede del *Gloria* e del *Credo*, e che è prodotta *ex opere operantis*.

Il segno di Croce sopra il sacro testo del Vangelo ha carattere soltanto simbolico, quello cioè di caratterizzarlo come *logos tou stauroû (verbum crucis, parola della Croce)* (1 Cor. 1,18).

Invece le dodici croci che il celebrante fa sopra la materia del sacrificio prima della consacrazione, hanno valore effettivo, cioè hanno lo scopo di santificare i doni del sacrificio. Le croci che il celebrante fa dopo la consacrazione sopra l'Ostia e sopra il calice colla mano e quelle che fa coll'Ostia consacrata, hanno piuttosto carattere simbolico, cioè sono destinate a significare la identità del sacrificio eucaristico col sacrificio della Croce. Siccome poi col Capo che si sacrifica sull'altare stanno in intima unione le membra, che in certo senso sono presenti con lui, perciò le croci fatte dopo la consacrazione, oltre ad un significato simbolico, dovrebbero anche produrre grazie per i fedeli.

5. - Il segno di Croce nel Divino Ufficio.

Nell'ufficio il segno di Croce non ha luogo tanto frequentemente quanto nella Messa, infatti esso si fa soltanto nove volte, se a Prima si hanno le preci. Durante l'ufficio il segno di Croce per lo più è il maggiore, mentre il piccolo si fa una volta sulle labbra *(Domine, labia mea aperies)*, e una volta sul cuore. *(Converte nos, Deus etc.)*. Questo atto ha lo scopo di professare la fede e principalmente quello di mettere colui che prega in rapporto di grazia col Crocifisso e colla SS. Trinità per tutta la preghiera seguente: *(Deus in adjutorium; Domine, labia mea aperies, converte nos* etc.), o per la dolorosa confessione dei peccati *(adjutorium nostrum)* o per la giornata che incomincia *(alla fine di prima)* o per la notte seguente, *(alla fine di compieta)*.

Già al tempo del Durando (libro V, C. 2, 15) si usava segnarsi col segno di Croce nell'ufficio al *Magnificat*, al *Benedictus* e al *Nunc dimittis*. Il cerimoniale dei Vescovi prescrive al Vescovo di farsi il segno di Croce prima del *Magnificat* e prima del *Benedictus* e la Congregazione dei riti (20 dicembre 1864) ha dichiarato che il segno

di Croce al *Magnificat* e al *Benedictus*, anche nell' ufficio funebre deve essere fatto non solo dai vescovi, ma da tutti, tanto in coro, come fuori del coro. Il 13 Aprile 1867 fu deciso di segnarsi anche al *Nunc dimittis*. Il motivo di questo segno di Croce, dice il Durando, è che questi cantici sono presi dal Vangelo.

Tuttavia con questo segno si vuol anche significare che il relativo cantico è un brano preso *dalla parola della Croce*, dal Testamento del Crocifisso. Inoltre esso deve comunicare particolarmente all'anima di chi prega una grazia speciale, onde poter recitare o cantare con entusiasmo questi cantici, con cui le relative Ore dell' ufficio giungono al loro punto culminante, (perciò al *Magnificat* e al *Benedictus* si incensa l' altare). Possiamo quindi affermare che nell' ufficio tutti i segni di Croce, oltre ad un senso simbolico, hanno pure lo scopo di produrre nell' anima di chi prega qualche grazia.

6. - Il segno di Croce e i Protestanti.

Per quanto il segno di Croce risalga nella liturgia e fuori di essa ai tempi più antichi del cristianesimo, tuttavia i protestanti lo hanno rigettato senza altro come cosa ridicola e superstiziosa. Lutero considerò il segno di Croce come un puro simbolo e quindi come un atto indifferente, ma tanto lui quanto i rituali protestanti lo hanno tenuto in alcuni punti della loro liturgia.

Dall'uso del popolo protestante però deve essere scomparso del tutto, poichè al tempo di S. Pietro Canisio il segno di croce era già considerato come un distintivo dei cattolici e così è rimasto fino al presente. Tuttavia questo segno, che a poco a poco era scomparso dal Rituale protestante, in questi ultimi tempi vi fu nuovamente inserito.

Abbiamo veduto quale importanza già i Padri più antichi hanno dato al segno di Croce, per cui non possiamo comprendere come Lutero e i suoi seguaci abbiano potuto arrivare al punto di negare a questo segno ogni valore morale ed ogni efficacia soprannaturale, tenendolo soltanto come un simbolo e, come tale, per un atto indifferente.

Del resto Lutero, che nei suoi brindisi fa allontanare il demonio col segno di Croce fatto con fede, nel piccolo catechismo scrive: « Al mattino, quando tu ti levi da letto, devi segnarti con la santa Croce e dire: Mi protegga Dio Padre, Figlio e Spirito Santo ». Nelle norme da seguire nella Cena egli parla di benedire il pane e il calice alla consacrazione; nel suo libro per il battesimo del 1523 egli dice: Dopo di questo, cioè dopo l'insufflazione, gli fa un segno di Croce sulla fronte e sul petto e gli dice: *Prendi il segno della Croce, ambedue sulla fronte e sul petto* » e nel rito del matrimonio del 1546 dice agli sposi: « Uniti insieme in matrimonio in nome di Dio Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, Amen ». I rituali Luterani antichi, come nel battesimo, nella consacrazione, nello sposalizio, hanno il segno di Croce anche nel dare la benedizione al popolo. In tutti questi punti anche il rituale Prussiano del 1822, il Bavarese del 1879, prescrivono al pastore il segno di Croce e il rituale Bavarese lo prescrive anche all'augurio di pace. Di fronte a quelli prescrive pure all'augurio di pace. Di fronte a quelli che si scandalizzano persino di questo uso limitato del sezare, e sono più favorevoli ai rituali senza segno di Croce del periodo razionalistico, il protestante *Daniel* ricorda la pratica della chiesa più antica, dicendo: « Non solo la Chiesa romana, ma tutta la Chiesa Cristiana del tempo più antico stimò assai il segno di Croce; io credo quindi che si debba stare nella pia e veramente cristiana consuetudine e che non si debba gridare cogli Edomiti: « *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea: Abbattetela abbattetela sin dalle sue fondamenta* ».

7. - Il Segno di Croce meditato.

La gloria più bella per un cristiano è il segno di Croce.

Quando i popoli, le famiglie, gli individui hanno creduto poter far a meno della Croce, essi si sono trovati in pieno paganesimo. Nei tempi andati, le anime battezzate cercavano istintivamente la Croce, e la volevano vedere appesa nelle loro case, ne adornavano gli stessi oggetti di uso casalingo. La Croce brillava sulle corone

dei re e degli imperatori, come oggi brilla ancora sul petto dei Vescovi. Viva la fede dei nostri padri, che la Croce piantavano sulle vette dei monti, come a proteggere le valli lacrimose di questo misero mondo. La Croce era l'unica bandiera del popolo, prima che la bandiera della rivolta sventolasse foriera di rovine contro la fede, la vita civile e la vita morale.

Il segno di Croce si è posato sopra il nostro corpo, quando, appena nati, fummo lavati nelle acque battesimali; la Croce cercheranno le nostre mani tremanti sul tramonto di nostra vita; la Croce veglierà fedele sulla nostra tomba; la Croce risplenderà nel trionfo della fine dei tempi.

C'è da augurarsi che i Cristiani rimettano la Croce al posto d'onore che le compete, e, sull'esempio dei secoli, primitivi, si segnino sovente di questo santo segno, nell'alzarsi dal riposo, prima di coricarsi, prima di uscire di casa, o di incominciare qualsiasi lavoro, nell'intraprendere un viaggio e nelle tentazioni, prima e dopo i pasti della giornata, nei pericoli stessi della vita.

Quanto è prezioso il segno di Croce! Facciamolo sempre e con devozione, ricordandoci che con questo atto professiamo la nostra fede.

Infatti con esso confessiamo che vi è un Dio solo in tre persone; riconosciamo l'Incarnazione del Verbo e la Redenzione operata da Cristo. Procuriamo che le parole accompagnino bene anche i movimenti della mano, in modo che tutto l'insieme conservi il suo senso profondo. Col nome del Padre segniamo la fronte per indicare che Esso è la prima Persona della SS. Trinità; col nome del Figliuolo segniamo il petto, per indicare che Esso è generato dal Padre; col nome dello Spirito Santo passiamo la mano dalla spalla sinistra alla destra, per indicare che Esso procede dal Padre e dal Figliuolo.

Medicina contro il veleno del peccato, scudo che difende l'anima dai dardi del nemico; arma prodigiosa, che sconfigge l'inferno tutto, schierato in ordine di battaglia, ecco quanto si può dire dell'augusto segno di Croce. Si elevi adunque dall'anima nostra sovente il

grido della S. Chiesa: « *Per il segno della santa Croce, preservateci, o Dio, dai nostri nemici* ».

Come S. Benedetto con questo segno mandò in frantumi la coppa di veleno, che gli era stata preparata per la sua rovina, possa ancora ai nostri giorni questo stesso segno infrangere tante coppe avvelenate, che si porgono all'incauta gioventù. Come S. Tiburzio, armato di questo segno, potè camminare su accesi carboni, senza averne alcun dolore, così possano i cristiani con tale arma camminare illesi sopra la vampe turbinose del male, che i tristi accendono dovunque, specialmente coi loro scritti perversi.

Si tolgano molti cristiani dalla mente l'idea che la Croce sia simbolo di morte: no, essa è invece simbolo di vita, perchè Cristo, morendo sopra di essa, ha vinto la morte, e ha dato la vita al mondo.

CAPO XXXIII.

L'imposizione delle mani nella Liturgia

1. - L'imposizione delle mani nei libri dell'antico e del nuovo Testamento.

L'imposizione delle mani si trova frequentemente nell'Antico Testamento e ci si presenta come simbolo e mezzo per trasmettere qualche cosa, che è divenuto proprio di colui che impone le mani, in un altro, sia che la cosa trasmessa sia di natura lieta, oppure odiosa. Così il patriarca Giacobbe, colla imposizione delle mani trasmise al figlio Giuseppe e quindi ai suoi figli Efraim e Manasse (Genesi, 27,36) il diritto di primogenitura colle prerogative che vi erano annesse. I figli di Israele rappresentati dai più anziani del popolo, trasmettevano il diritto e il dovere onorifici dei primogeniti di servire al santuario per tutta la vita, imponendo le mani sui figli di Levi, (Numeri 8, 6). Per ordine di Dio, Mosè impose le mani a Giosuè, per trasmettere in lui una parte della sua carica, (Numeri, 27,23) e del suo spirito dominatore. (Deut 34,9). A colui che era condannato a morte, coloro, dinnanzi ai quali aveva dato scandalo, gli imponevano le mani, per far ricadere sopra il suo capo lo scandalo e i peccati da esso causati, (Lev. 24,14; Dan. 13,34). In tutti i sacrifici cruenti il sacrificante imponeva con tutta la forza le mani sul capo della vittima, prima di ucciderla e trasmetteva sopra di essa con tale atto in modo simbolico e tipico i suoi propri peccati e le sue colpe, affinchè venissero espiati (simbolicamente e tipicamente) dal sangue della vittima stessa.

Anche nel nuovo Testamento l' imposizione delle mani è sempre simbolo e mezzo della trasmissione in un altro di forze invisibili, che producono benedizione nell'uomo, (Matt. 9,13) o anche soltanto per comunicare forza e salute al corpo. (Matt. 19,18, Marc. 5,23; 6,5; Luc. 13,13; Atti 9,9; 28,8).

Inoltre l' imposizione delle mani è simbolo e mezzo di trasmissione di qualità soprannaturali e di forze vitali, che si ottengono colla comunicazione dello Spirito Santo, affinchè i fedeli possano adempiere più facilmente i loro doveri di cristiani come nella Cresima, (Atti 8,17, 19,6) o per esercitare una carica ecclesiastica. (Atti, 6,6; I. Tim. 4,14; 5,22).

2. - L' imposizione delle mani nell' uso liturgico.

L' imposizione delle mani nella liturgia ecclesiastica ha essenzialmente lo stesso significato come negli scritti dell'Antico e del Nuovo Testamento. Nella liturgia si trova dai tempi più antichi in diversi atti di culto e sempre come segno sensibile e come mezzo di qualche comunicazione spirituale. Coloro che impongono le mani, sono ordinariamente persone gerarchiche, munite di poteri superiori, le quali, con tale atto, trasmettono forze vitali sopra altre persone e lo fanno in nome di Cristo, la Divina sorgente di ogni benedizione e in forza di un potere superiore loro conferito.

Queste forze soprannaturali sono diverse secondo la diversità dello scopo della imposizione delle mani, cioè secondo la diversità dell' atto di culto. Ora, colui che impone le mani, o piuttosto lo Spirito Santo comunicato nella imposizione delle mani, trasmette nelle persone la forza abituale e sacramentale, per quella lotta che i battezzati hanno da sostenere ogni giorno di loro vita contro i molteplici nemici di lor salute *(Cresima)*, o la forza sacramentale per la valida e degna amministrazione di una carica superiore e gerarchica, (Sacramento dell' Ordine). Ora le forze soprannaturali trasmesse nella imposizione delle mani operano la liberazione da cattivi influssi *(Esorcismo)*, ora hanno effetti di purificazione,

di illuminazione, di energia per l'anima, (prima del Battesimo), o di santificazione, o di energia per il corpo. *(Estrema Unzione, Benedizione dei malati).*

L'imposizione delle mani sopra cose ha luogo soltanto nella santa Messa prima della consacrazione. Con essa il Sacerdote unisce al pane ed al vino prima della consacrazione tutti quei sacrifici spirituali che i fedeli hanno messo sull'altare, per quanto in modo invisibile, affinchè essi, trovandosi uniti nel modo più intimo col sacrificio del Capo, che nella consacrazione si fa presente sull'altare, riescano più sicuramente graditi a Dio.

3 - L'imposizione delle mani nella amministrazione dei Sacramenti e in altri riti.

Tanto in oriente quanto in occidente, già dai tempi apostolici, troviamo l'imposizione delle mani come simbolo e mezzo della comunicazione dello Spirito Santo ai novelli battezzati. (Tertull. de bapt. 8; Cypr. epist. 75,8; 12,18).

Da innumerevoli passi dei Padri, specialmente presso S. Cipriano, si può vedere come nella riconciliazione dei pubblici penitenti e degli eretici, nell'atto di essere riammessi nella Chiesa da parte del Vescovo e dei Sacerdoti, aveva luogo una solenne imposizione di mani, per comunicare loro quello Spirito Santo, che è *remissione di peccati, vincolo di unità e di pace.*

Ancora nel medio evo, nel dare l'assoluzione sacramentale, si aveva regolarmente una imposizione di mani, di cui è rimasto una traccia nella elevazione della mano durante l'assoluzione stessa.

Il Pontificale romano per la riconciliazione di apostati, di scismatici, di eretici prescrive l'imposizione delle mani, colle parole: *Emitte in eum Spiritum S. Paraclitum de coelis* ecc., per invocare espressamente lo Spirito Santo sopra il penitente.

Nell'*ordo* per la riconciliazione dei pubblici penitenti (al Giovedì Santo) il Pontificale prescrive al Vescovo di stendere le mani *(extensis manibus)* sopra i peni-

tenti, dicendo in pari tempo il *misereatur* e l'*indulgentiam* sopra di essi e dal tesoro della Chiesa concede loro la remissione delle pene temporali.

Per l'amministrazione del Sacramento della Penitenza, il Rituale romano prescrive che alle parole *indulgentiam* etc., il Sacerdote elevi la mano verso il penitente. (Avanzo dell'antica imposizione delle mani). Anche in altri riti, come nella Cresima, ordinazione dei diaconi e dei Sacerdoti, mentre si invocano i doni celesti sopra diversi soggetti contemporaneamente, al posto della vera imposizione delle mani *(Cheirothesia)*, ha luogo invece una elevazione di mani *(Cheirotonia)*, che non è altro se non una specie di imposizione di mani ed ha lo stesso significato.

Ai catecumeni, già anticamente, quando venivano ammessi al catecumenato, non solo si faceva il segno di Croce sulla fronte, ma si imponevano loro le mani pregando; cosichè il desiderare l'imposizione delle mani da parte di chi non era cristiano, era lo stesso come domandare di essere ammesso al catecumenato. Già S. Agostino attribuisce a questa imposizione di mani una specie di forza santificatrice. Dalle preghiere che vanno unite ad essa, nella nostra liturgia del Battesimo, apparisce chiaro che la Chiesa con questo rito vuole comunicare ai catecumeni per mezzo del suo ministro una virtù purificatrice ed illuminativa, e, per così dire una *presantificazione.*

4 - L'imposizione delle mani negli esorcismi.

Dalla fine del IV secolo nella Chiesa romana vien detto agli esorcisti nella loro ordinazione: Prendi il potere di imporre le mani sopra gli energumeni, sia battezzati, sia catecumeni.

Già il Papa Innocenzo I aveva ordinato che l'imposizione liturgica delle mani sopra ossessi battezzati non si facesse se non con espresso permesso del Vescovo. Secondo la prescrizionne del Rituale romano, tutti gli esorcismi sopra gli ossessi devono essere fatti colla imposi-

zione delle mani, come si vede dal formulario della ordinazione degli esorcisti. Per mezzo di questa imposizione di mani, unitamente all' esorcismo e alla preghiera, viene conferita all' ossesso la grazia dello Spirito Santo e, per mezzo di questa, vengono scacciati i cattivi spiriti. Gregorio di Nissa nella vita di S. Gregorio Taumaturgo narra che questo Santo, ad un ragazzo che gli fu presentato come ossesso, impose il suo *omophorium* (una specie di pallio), dopo avergli soffiato sopra, e che il ragazzo cominciò allora a gridare, ad agitarsi e a dare tutti i segni di un ossesso. Quando poi il Santo gli impose le mani, il cattivo spirito lo lasciò. E' chiaro che colla imposizione dell' omoforio e delle mani si voleva trasmettere nell' ossesso qualche virtù superiore capace di spaventare e scacciare il demonio.

Siccome i catecumeni per sè non sono energumeni, perciò gli esorcismi, che già dai tempi più antichi si usano recitare sopra di essi, hanno un carattere meno severo e nel battesimo dei bambini non sono accompagnati dalla imposizione delle mani, mentre lo sono nel battesimo degli adulti. Siccome il divin Salvatore fece scaturire da se stesso come da sorgente di ogni vita soprannaturale e naturale molteplici benedizioni e grazie sopra i bambini (Matteo 19,13) e sopra gli infermi (Marco 5,23), per mezzo della imposizione delle mani, così la Chiesa, nella sua liturgia, imponendo le mani ai bambini, agli infermi, etc., lo fa per ottenere loro le grazie di cui hanno bisogno.

Anche nel culto dei protestanti si sono conservate traccie dell' antica imposizione delle mani. Secondo il Rituale bavarese, chi battezza impone le mani sul capo del battezzando durante il *Pater noster* per conferirgli la benedizione. Così pure in ogni confessione, nel dare l' assoluzione, viene imposta la mano a chi si confessa, come pure ai singoli confirmandi, affinchè il Dio di ogni grazia confermi e conservi l' incominciata opera buona. Nella ordinazione protestante, l' ordinante e i suoi due assistenti impongono all' ordinando ambe le mani.

Conclusione

Colla imposizione delle mani del Vescovo abbiamo ricevuto da Dio diritti e poteri assai più grandi di quelli che furono trasmessi da Giacobbe ai suoi figliuoli col diritto della primogenitura. Abbiamo ricevuto nientemeno che il potere e insieme il dovere di continuare l'opera redentrice di Cristo sulla terra.

Con questo atto del Vescovo, Dio ha inteso prendere possesso di noi nel modo più assoluto, come di Suoi ministri, di suoi servi, volle farci comprendere che in tutto il tempo di nostra vita dobbiamo servire a nessun altro fuorchè a lui solo.

Come anticamente si imponevano le mani sopra le vittime del sacrificio, per indicare che esse venivano offerte a Dio, ricoperte delle colpe degli uomini, così il Vescovo ha imposto le mani sopra di noi, anche per farci intendere che nella nostra vita di Sacerdoti dobbiamo considerarci come vittime, che ogni giorno si immolano insieme con G. Cristo sull'Altare, durante la Santa Messa per i peccati del popolo ; per farci intendere che dobbiamo sacrificarci nell' esercizio del sacro ministero a vantaggio delle anime dei nostri fratelli.

Quando, prima della consacrazione, imponiamo le mani sopra le oblate, come prescrive la rubrica, ricordiamoci di mettere col nostro pensiero e col nostro affetto, a fianco di esse, non solo le offerte dei fedeli, i loro bisogni, i loro peccati per ottenerne perdono, ma ancora noi stessi, quanto siamo e quanto abbiamo, sacrifici compiuti, gioie e dolori, contraddizioni e avversità di ogni genere, tutto a fianco dei mistici doni, che stanno per essere transustanziati, affinchè il Signore si degni benedire e perdonare a tutti, al popolo ed al suo sacerdote.

Quando imponiamo le mani sopra i fedeli nella amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali compiamo questo atto con fede e con gravità, implorando da Dio i suoi doni celesti sopra di essi. Guardiamo col massimo rispetto queste mani destinate a portare ne' redenti i frutti del preziosissimo Sangue del Divino Salvatore.

CAPO XXXIV.

Il bacio nell' uso liturgico

1. - Il bacio: suoi significati, sua storia.

Nel concetto generale dell' umanità il bacio è considerato prima di tutto come simbolo e come espressione viva dell' amore interno e perciò i Greci lo chiamano assai convenientemente col nome di *filema*. La sede dell' amore, sia naturale, sia soprannaturale, è l' anima, il cuore dell' uomo. La parte del corpo che per la prima ci manifesta l' amore del cuore, secondo il Grisostomo, è la bocca. Essa può manifestare l' amore per mezzo della parola, ma anche più direttamente, più fortemente, più espressivamente col contatto fisico coll' oggetto dell' amore. Questo contatto fisico diretto, questa unione per mezzo della bocca tra chi ama e l' oggetto amato, ha luogo nel bacio, dato a persone o a cose.

Nei libri dell'Antico Testamento troviamo il bacio come espressione di amore naturale, che si manifesta specialmente nel salutarsi e nel congedarsi, spesso come espressione d' amore fraterno, (Gen. 33,4) dell' amore tra parenti (Gen. 29,13), dell' amore tra amici, (I Re 20,41) e dell' amore tra sposo e sposa (Cant. 1,2).

Il vero amore non si separa mai dal rispetto e perciò si onorano anche coloro che si amano e sono dello stesso grado. Tuttavia dinanzi a coloro che ci sono superiori e dai quali dipendiamo, o ai quali dobbiamo rendere grazie per benefizi ricevuti, l' amore prende l' aspetto di venerazione.

Per esprimere questi sentimenti, già nell'Antico Te-

stamento si fa uso del bacio unito spesso a riverenze. (Esodo 18,7). Oltre al bacio dell'amore si aveva pure quello che esprimeva onore e venerazione. Esso era dato o sulla bocca (2 Re, 19,40; Atti 20,37); o, più spesso sulla mano, o sul piede. Ester baciò la estremità dello scettro del suo sovrano. (Ester 5,2).

2. - Il bacio liturgico.

Anche nella liturgia il bacio è simbolo ed espressione tanto di amore, quanto di omaggio e di venerazione. Nel culto però non si vuole esprimere un amore semplicemente naturale, o una venerazione umana, ma quell'amore soprannaturale, che è frutto dello Spirito Santo diffuso nei cuori dei figli di Dio. Questo omaggio e questa venerazione non vengono tributati ad un puro uomo, o ad una cosa creata, come tale, ma all'uomo come rappresentante di Dio e del suo Unto, o al figlio di Dio, o ad una cosa che sta in una vera relazione con Dio e che, essendo santificata per mezzo di una consacrazione, in certo senso, è divinizzata.

Il bacio liturgico è quindi non solo un *bacio casto*, ma un *bacio santo*, come fu chiamato da S. Paolo, quando scriveva ai cristiani di Corinto: *Aspàsasthe allélous en philémati agìo: salutatevi l'un l'altro nel bacio santo* (1 Cor. 16,20). Si tratta di un bacio santo, perchè ha la sua radice nell'amore soprannaturale verso Dio, verso i suoi rappresentanti, verso i suoi figliuoli, e verso tutto ciò che dinnanzi a Lui è santo.

S. Pietro lo chiama anzi il *bacio della carità*, dicendo: *Aspàsasthe allélous en philémati agàpes: Salutatevi l'un l'altro nel bacio della carità.* (1 Petr. 5,14).

Dal fin qui detto appare che il bacio liturgico, a qualunque cosa sia diretto, non deve essere considerato soltanto come un simbolo, ma anche come un atto religioso morale, come espressione sensibile di amore e venerazione soprannaturali presenti nel cuore.

Da questi punti di vista si deve studiare la storia del bacio liturgico e si debbono intendere le prescrizioni che lo riguardano.

Noi lo consideriamo prima di tutto come manifestazione di quell'amore fraterno che tutti unisce insieme e a Cristo, poscia come augurio di pace e finalmente come espressione di omaggio e venerazione religiosa.

3. - Il "bacio santo„ nelle liturgie orientali all'offertorio: simbolo di riconciliazione e di pace fraterna.

Siccome già gli Apostoli nelle loro lettere esortarono i fedeli a darsi reciprocamente il *bacio santo*, il *bacio dell'amore* nelle assemblee del divino servizio, per indicare che essi si amano d amore soprannaturale, come fratelli in Cristo, perciò si spiega facilmente perchè lo troviamo in oriente e in occidente dai tempi più remoti nella liturgia, per quanto non sempre allo stesso posto.

Dove esso, come in Oriente, precede o segue immediatamente l'offertorio, i fedeli che per mezzo del battesimo, sono divenuti figliuoli di Dio e in senso soprannaturale fratelli, nel bacio di pace manifestano il loro reciproco amore fraterno, allo scopo di dichiarare dinanzi a Dio che sono fratelli, e che non hanno nulla l'uno contro l'altro, che si perdonano di cuore vicendevolmente, e quindi son degni di portare i loro doni all'altare, e di offrire un culto gradito a Dio, in unione col Capo che si sacrifica, e coi fratelli, il culto *in ispirito e verità*. Dove invece il bacio di pace, come nella liturgia romana, sta immediatamente prima della Comunione, sia che venga dato con un abbraccio, o per mezzo dello strumento di pace, è sempre manifestazione di amore fraterno, allo scopo speciale di prepararsi a quella Comunione, che è banchetto di pace e d'amore per eccellenza. Siccome questo bacio di pace liturgico parte dal Sacerdote all'altare, perciò esso è prima di tutto una partecipazione della pace di Cristo fatta a coloro che ricevono il bacio. In quanto però il Sacerdote non trasmette direttamente il bacio di pace a tutti i presenti, ma esso passa dall'uno all'altro, si deve conside-

rare pure come manifestazione dell' amore fraterno che si estende a tutti mediante la degna partecipazione al banchetto Eucaristico.

Per mezzo del Battesimo ognuno diventa figlio di Dio in senso soprannaturale, fratello di tutti coloro che appartengono all' unica vera Chiesa e quindi acquista il diritto al bacio santo.

Siccome anche i novelli battezzati, bambini come adulti, dopo ricevuto il battesimo, venivano salutati col bacio santo, perciò questo esprime prima di tutto il fatto di appartenere alla comunità dei fedeli, dei fratelli in Cristo, ed è quindi un bacio veramente fraterno.

Per questo motivo nelle liturgie orientali, dai tempi più antichi, il bacio si trova al principio della Messa dei fedeli, subito dopo il licenziamento di coloro che non appartenevano ancora alla chiesa cioè erano catecumeni, o non erano in pace colla chiesa, o erano pubblici penitenti. Al principio della Messa dei fedeli il bacio era il distintivo dei cristiani, in pace tra loro e con Cristo loro capo, come membra di un corpo unico. Ad essi il celebrante rivolgeva prima il saluto *eirene pasi:* la pace a tutti, a cui il diacono aggiungeva: *agapesome allelous en philémati agìo:* amatevi l' un l' altro nel bacio santo. (liturg. S. Jacobi).

Soltanto come appartenenti a Cristo e uniti tra loro nell' amore fraterno, i cristiani sono degni di assistere al sacrificio e di prendere parte al banchetto Eucaristico. Da questo punto di vista il bacio liturgico al principio della Messa dei fedeli sta in relazione con tutta la liturgia e dà diritto a parteciparvi.

Tuttavia i cristiani d' Oriente, riferendosi alla parola di S. Matteo (5,23) sembra che già a principio abbiano messo il bacio liturgico in una speciale relazione coll' offertorio, sia che esso avesse luogo immediatamente prima o subito dopo. Sapendo bene che Dio non accetta sacrifici da coloro che non perdonano di cuore al fratello, perciò prima, o subito dopo aver portato i doni all' altare, si manifestava l' amore fraterno verso tutti per mezzo del bacio di pace.

4. - Il bacio liturgico nelle testimonianze dei Padri.

Cirillo di Gerusalemme spiega ai neofiti questo bacio dicendo: « Esso riconcilia e riunisce insieme le anime, e promette di dimenticare ogni ingiustizia sofferta ».

Il bacio manifesta quindi che le anime sono intimamente unite insieme e allontanano da sè ogni ricordo di ingiustizie sofferte.

Per questo disse Cristo: Quando tu offri il tuo dono all'altare, ed ivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono sull'altare e va prima a riconciliarti col tuo fratello e poi vieni e offri il tuo dono » (Matt. 5, 23, 24).

Il bacio è dunque una riconciliazione *(diallagé)* e perciò è santo, come lo chiama S. Paolo, quando dice: « *Salutatevi a vicenda nel bacio santo* », e S. Pietro: *Col bacio dell'amore* ». (Catech. myst. 5,3).

Anche dal Grisostomo vediamo come in oriente si metteva in relazione il bacio liturgico prima di tutto coll'atto del sacrificio in segno di riconciliazione. Presso il Grisostomo si osserva chiaramente anche la relazione del bacio colla Comunione che forma una parte integrante della liturgia del Sacrificio. Dopo che il Santo ha esortato insistentemente i fedeli a deporre ogni sentimento ostile contro il prossimo, prima di avvicinarsi alla mensa del Signore, egli parla del bacio santo, che non deve essere ipocrita come quello di Giuda e dice: « Pensiamo prima di ricevere la Comunione al nostro reciproco abbraccio; esso richiede una santa serietà e grande rispetto, poichè mette un vincolo alle nostre anime, fa di noi tutti un corpo solo e membra di Cristo, poichè noi tutti partecipiamo allo stesso Corpo nella Comunione. Diventiamo quindi realmente un corpo solo, non per mezzo di unione corporale, ma per mezzo dell'unione delle anime, per mezzo del vincolo dell'amor santo. Allora possiamo con fiducia prendere parte a questo banchetto, che qui ci viene imbandito ». Dalle parole di Cirillo e del Grisostomo si vede pure chiaramente co-

me il bacio liturgico sia stato considerato non come semplice cerimonia, ma come un atto religioso e morale di grande importanza, come espressione sensibile dell'amore fraterno presente nel cuore, come atto del divino servizio riguardante la riconciliazione con tutti gli offensori. Il fratello che nel luogo santo assisteva al divino servizio, dava al fratello il bacio di pace, senza distinzione di amico o nemico. Per poter far questo però l'uomo debole ha bisogno di forza superiore e perciò nella liturgia di S. Giacomo il celebrante, al bacio di pace, chiedeva tale forza con le parole: « Dateci, o Dio, la vostra pace, il vostro aiuto, e mandateci il dono del vostro Santissimo Spirito, affinchè noi ci salutiamo nel bacio santo, con cuor puro e buona coscienza, non ipocritamente, non appartenendo ad una comunità estranea (eretica), ma come innocenti e immacolati in uno spirito, un corpo e uno spirito in una fede ». Siccome il bacio liturgico è simbolo e manifestazione di amore cristiano fraterno, che sta in pace con tutti, che perdona a tutti, perciò in Oriente si è chiamato l'atto di dare il bacio *eirénen dounai*, *dare la pace*, e in occidente *pacem dare*, e si è chiamato il bacio liturgico anche semplicemente col nome di *pax o bacio di pace*. Dandosi questo bacio di pace in Oriente, come in Occidente, si teneva alla separazione di condizione e di sesso, come si vede dalle Costituzioni apostoliche (8,11) dove si dice: I chierici baciano i chierici, gli uomini baciano gli uomini e le donne baciano le donne ». Il fatto che i chierici baciavano il Vescovo, doveva esprimere non solo che essi dovevano stare nella pace con lui, ma era certo anche segno di venerazione verso di lui, come rappresentante di Cristo.

Il Vescovo non bacia i chierici, per quanto la pace venga da lui come rappresentante di Cristo. Come tale immediatamente prima egli dice a tutti: *eirene pasi:* la pace a tutti.

5. - Il bacio di pace nelle liturgie occidentali in relazione col sacrificio precedente e colla Comunione seguente.

In Occidente il rito del bacio di pace si sviluppò diversamente. Nella liturgia romana (mentre nella mozarabica e nella Gallicana si trova subito dopo l'offertorio) il bacio di pace già dai primi secoli ha luogo immediatamente prima della Comunione, cioè alla fine del sacrificio propriamente detto e di tutta la preghiera del sacrificio, che si considerava terminata col *Pater noster*, a cui anticamente seguiva subito la partecipazione al banchetto Eucaristico.

Nella Liturgia Mozarabica e Gallicana il bacio si trova subito dopo l'offertorio. Autori come Probst e Harnack hanno pensato che al tempo di Tertulliano, almeno nella chiesa Africana, il bacio di pace abbia avuto luogo, come in Oriente, subito dopo la così detta preghiera universale, cioè al principio della Messa dei fedeli, citando in prova alcuni testi degli scritti di Tertulliano stesso intorno all'orazione domenicale. Ivi egli chiama il bacio di pace *signaculum orationis* cioè sigillo della preghiera (precedente). Altri invece intendono per questa preghiera non il *Pater noster* colla preghiera universale al principio della Messa dei fedeli, ma tutto l'insieme delle preghiere recitate durante il Sacrificio. In questo caso il bacio di pace anche in detta chiesa avrebbe avuto luogo prima della Comunione.

Terminato il Canone, seguiva il *Pater noster*, la *fractio panis*, il bacio di pace, e finalmente la Comunione.

Il bacio poteva essere quindi considerato come il sigillo del *Pater noster*. Tanto più che in questo bacio si esprimeva col fatto quello che era stato detto immediatamente prima colle parole: *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*, cioè si esprimeva la riconciliazione con tutti gli offensori, senza cui tutta la preghiera del sacrificio rimarrebbe priva di valore. Tertulliano fra l'altro, ci parla di cristiani che non si presentavano al divino servizio nei giorni di severo digiuno, per non rom-

pere colla Comunione il digiuno stesso e parla di altri che prendevano parte alla funzione liturgica, ma non davano il bacio di pace, perchè, per osservare il digiuno, non facevano la Comunione.

Siccome il bacio di pace era considerato come segno di riconciliazione richiesto dalla Comunione, chi non faceva la Comunione, non credeva nemmeno necessario dare il bacio di pace. A costoro Tertulliano dice che il bacio di pace si riferisce anche alle preghiere già recitate, in quanto che imprime alla preghiera del sacrificio il sigillo dell' amore fraterno. Anche Innocenzo I, nella sua celebre lettera al Vescovo Decenzio di Gubbio, spiega il bacio di pace come sigillo del sacrificio precedente e di tutte le preghiere relative.

A questa interpretazione del bacio di pace si riferiscono pure i sinodi e gli scrittori del medio evo. spiegandolo come un atto finale, in relazione col sacrificio precedente. I fedeli, dandosi la pace, dimostrandosi reciproco amore fraterno, uniti fra loro e col Capo come un corpo solo, imprimono all' atto precedente compiuto dal Capo insieme colle sue membra, come il sigillo della loro adesione e gli danno l' impronta del culto dei figli di Dio, uniti nell' amore, l' impronta del vero culto *in ispirito e verità.*

6. - Il bacio di pace prima di essere dato ai fedeli, deve partire dall' autore della pace, da Cristo presente sull' Altare.

L' amore fraterno però che clero e popolo manifestano nel darsi il bacio, ha origine dalla pace che ha portato Cristo Crocifisso col versamento del suo Sangue (Col. 1,20) e che Egli durante il Sacrificio Eucaristico, rinnovazione mistica di quello della Croce, dona come grazia attuale o abituale a tutti coloro che ne sono degni.

Perciò, dai tempi più remoti, il ministro, prima di dare la pace ai fedeli, usò augurarla ad essi e cioè nella sua qualità di mediatore, quindi in modo efficace, facendo contemporaneamente un triplice segno di

Croce colla particola consacrata e pronunciando le parole, in oriente: *Eirene pasi: la pace a tutti*, e in Occidente: *Pax Domini sit semper vobiscum: La pace del Signore sia sempre con voi.*

Quando al *Pax Domini sit semper vobiscum* seguiva subito il bacio di pace, il nesso tra queste due cose era assai chiaro. (L'*Agnus Dei* e l'orazione per la pace vi furono frapposte assai più tardi). Prima di tutto i presenti debbono ricevere dall'altare, dal tesoro del sacrificio, la pace di Cristo, onde potere, in forza dello stesso sacrificio manifestare l'amore fraterno vicendevole col darsi il bacio di pace. Da un passo del pseudo Alcuino si vede che nella liturgia romana il bacio di pace partiva dal sacerdote celebrante e passava al clero e al popolo. Non è dunque che il bacio venisse dato dall'uno all'altro semplicemente, ma doveva partire dall'Altare, cioè da Cristo, e poi essere comunicato da un fedele all'altro. Secondo il rito romano il celebrante dà il bacio sotto un duplice aspetto: prima come rappresentante visibile dell'Uomo Dio, principe della pace, che si sacrifica sull'altare e vuole comunicare la sua pace a tutti i presenti, e la fa augurare loro colla parola e la comunica di fatto per mezzo del bacio del suo rappresentante. Inoltre il celebrante non è soltanto rappresentante del Capo, ma è anche membro di un corpo mistico, e, come tale, ha il dovere anche da parte sua, di manifestare il suo amore fraterno verso di tutti. E' quanto egli fa col bacio di pace, in quanto questo è atto suo personale, che parte dal suo amore verso Cristo o dalla sua pace con Cristo.

7. - Il bacio liturgico comunica la pace dal Capo (G. Cristo) nelle membra (i fedeli).

Il bacio di pace dato dal celebrante non è semplice espressione del suo amore fraterno personale, ma che è anche e prima di tutto di natura mediatrice, mezzo e apportatore di una grazia (della pace) attinta dall'altare. Questa persuasione si vede dagli autori di quel tempo, come il Be-

leth, Innocenzo III, e Durando, i quali dicono che il bacio di pace, allora dato ad ogni Messa, è un atto che sostituisce la mancanza di Comunione quotidiana, quale era in uso anticamente.

Dal Durando sappiamo pure che il Sacerdote, prima di dare il bacio di pace, baciava l' Ostia santa, altrove il calice, altrove l' altare, come per prendere la pace dallo stesso Corpo di Cristo, dall' Eucaristia, per trasmetterla subito a tutti i presenti.

Il Cerimoniale dei vescovi parla pure di una distribuzione del bacio ricevuto dal celebrante, da farsi dal sacerdote assistente. Dal secolo XI si introdusse, a poco a poco, nella liturgia romana l' odierna preghiera della pace in cui il celebrannte e il diacono domandano la pace di Cristo per la Chiesa, cioè quella grazia di Cristo che apporta la pace e che unisce tutte le membra del corpo mistico. Dopo di questo il sacerdote bacia l' altare sul corporale, su cui sta l'Agnello sacrificato che apporta la pace e subito dà la pace al diacono, dopo che anche esso ha baciato l' altare, e gli dice le parole: *Pax tecum.* Da queste parole come anche dal bacio dell' altare e dalla preghiera della pace si può vedere che si tratta della pace di Cristo, ossia di una comunicazione di grazia dal tesoro del Sacrificio, allo scopo di infondere in tutte le membra del corpo di Cristo, sincero, reciproco amore fraterno, quale è espresso dal bacio stesso. Il Sacerdote trasmette la pace di Cristo che parte dall' altare e dal sacrificio per mezzo delle parole: *Pax tecum* e per mezzo del relativo bacio (abbraccio) al diacono e, aiutato dalla grazia di Cristo, dimostra col bacio anche l' amor suo fraterno, che deve al diacono e in lui al clero e al popolo. Il diacono, il quale nel *Pax tecum* è divenuto distributore della pace di Cristo, manifesta nello stesso tempo anche da parte sua l'amore fraterno suo personale, mentre egli, sull' esempio del celebrante, dice *Pax tecum* nel compiere tale atto. Insomma il bacio di pace ha una duplice natura: esso è in primo luogo comunicazione di grazia del capo alle membra, una specie di sacramentale e poi anche espressione sensibile dell' amore fraterno universale delle

membra fra di loro. Anche al suddiacono, al minorista e anche al semplice fedele che dà la pace, si risponde al *Pax tecum* colle parole: *Et cum spiritu tuo*, risposta liturgica, che si dà soltanto a coloro che hànno ricevuto lo Spirito Santo nella imposizione nelle mani.

8 - La comunicazione della pace che parte dal Ministro celebrante.

La pace, che si riceve, chiunque la dia, è prima di tutto pace avuta per mediazione del ministro. Il *Pax tecum* è suo e a lui si riferisce sempre la risposta *Et cum spiritu tuo*. Distribuendo la pace per mezzo di uno strumento, il bacio impresso dal celebrante sopra una tavoletta e la pace di Cristo che egli in certo senso vi pone sopra, vengono trasmesse da persona a persona, e viene ripetuta ad ognuno la parola *Pax tecum* detta prima dal celebrante come mediatore. Se il diacono, prima di ricevere il bacio di pace dal celebrante, bacia l'altare e recita la preghiera della pace, è però da notarsi che egli bacia l'altare fuori del corporale, mentre il celebrante lo bacia sul corporale. Il diacono bacia l'altare a mani giunte, mentre il celebrante lo bacia colle mani sull'altare, e, ciò che più importa, il diacono può pronunziare il *Pax tecum* sopra altri, dopo che il sacerdote gli ha dato la pace. Questa pace sacerdotale viene trasmessa a tutta l'assemblea e perciò nel celebrante, oltre ad essere manifestazione di amore fraterno, ciò che manifestano anche gli altri), deve avere qualche cosa di superiore e di efficace.

Siccome il diacono non solo riceve la pace, ma ne è anche il principale distributore, e dato che essa parte dall'altare e per così dire della pace attinta dall'altare, perciò è conveniente che egli, come è prescritto, prima di ricevere il bacio di pace, baci l'altare. Questo lo deve fare nei pontificali anche il Sacerdote assistente, che è mediatore del bacio al coro (dignità, canonici), ai magistrati, ad uno degli accoliti, al cerimoniere, e per mezzo di questi, a tutto il clero. Questo accade anche nelle or-

dinazioni generali, in cui sacerdote, diacono, suddiacono, ricevono la pace dal vescovo e la trasmettono agli ordinati della stessa categoria.

Durante il pontificale i diaconi onorari, diacono e suddiacono ministri, ricevono immediatamente dal Vescovo il bacio di pace, senza baciare prima l' altare, perchè essi non sono, come il sacerdote assistente, distributori della pace ad altri.

E' degno di nota che nel cerimoniale si insiste ripetutamente che il sacerdote assistente e chiunque dia la pace ad un altro, che sia anche superiore, non deve fare nessuna riverenza a colui al quale dà la pace, se non dopo averglierla data, mentre chi la riceve, per quanto elevato in dignità, deve fare riverenza a colui dal quale la riceve. Questa regola si spiega abbastanza bene sapendo che la pace è in sè qualche cosa di Santo, per cui chi la porta, deve essere onorato.

9. - Il bacio liturgico in relazione alla Comunione seguente.

Come si è detto più sopra, il bacio di pace nella liturgia romana, ha un duplice valore: comunicazione della pace di Cristo, cioè dell' amore e della grazia di Cristo, dal tesoro del sacrificio presente, e manifestazione di amore fraterno verso il prossimo. E' vero che anticamente si è considerato il bacio di pace come conclusione della preghiera del sacrificio e quindi si è messo in relazione con quanto precede, spiegazione che è anche giusta, ma tuttavia non si è mai trascurata la sua prossima relazione alla Comunione seguente, per cui già al tempo di Tertulliano, coloro che non si comunicavano, non ricevevano e non davono nessun bacio di pace. Benchè nella liturgia di S. Giovanni Grisostomo il bacio di pace non fosse unito alla Comunione, ma avesse luogo dopo l' offertorio, tuttavia abbiamo sentito questo Santo richiamare il popolo con parole severe sulla relazione del bacio liturgico colla partecipazione al Banchetto Eucaristico. Secondo il rito romano doveva essere tanto più facile

vedere nel bacio di pace una preparazione alla Comunione, come lo è realmente, quando sia dato e ricevuto nella giusta disposizione d'animo, in quanto colui il quale ha ricevuto in sè dall'altare la pace di Cristo, colui che sta in pace con Cristo suo capo, ed è pieno d'amore fraterno verso tutti, dimostra di essere ben preparato a ricevere il Corpo del Signore. Colui che si trova in comunione di vita col Capo e colle membra del corpo mistico, come è espresso dal bacio di pace, egli è anche degno di ricevere il Corpo sacramentale del Signore, per poter entrare per mezzo di tale Cibo in una relazione più intima e più sostanziale col Capo e colle membra. E' quindi naturale che già gli scrittori del principio del medio evo, che trattano del bacio di pace nella liturgia romana, insistano sulla sua relazione colla Comunione. Il Micrologo (capo 18) scrive: « E' conveniente che si dia la pace prima della Comunione, perchè chiunque presumesse comunicarsi prima di essersi riconciliato col fratello, mangia e beve la sua condanna ». Onorio di Autun conchiude la spiegazione intorno al bacio di pace, che, secondo lui, è espressione di sincero amore di Dio e del prossimo, dicendo: « Coloro che mangiano il Corpo di Cristo senza essersi prima muniti di questo bacio di pace, imitano Giuda, perchè, trovandosi in una pace falsa, mangiano la propria condanna ». (Gemma animae lib. I, c. 62) S. Tomaso dice che il popolo si prepara a ricevere la Comunione prima di tutto col *Pater noster*, che è la domanda del pane di vita, e poi colla pace, che è sacramento di unità e di pace. *(Est enim hoc sacramentum unitatis et pacis*, Summa theol. III, 9,83, art. 4).

Se non in Roma, certo in molte altre chiese d'occidente, almeno nella Messa episcopale, immediatamente appena terminata l'orazione *Libera nos quaesumus*, che è una parafrasi dell'ultima domanda del *Pater noster*, si dava una benedizione finale in modo solenne, adoperando formulari diversi secondo le feste e, dopo di essa, i fedeli che non volevano ricevere la Comunione, potevano andarsene. A questa benedizione seguivano il *Pax Domini* ecc. e il bacio di pace, come appartenenti alla Comunione e con un carattere quindi di preparazione ad

essa in quanto che erano obbligati a rimanervi presenti soltanto quei fedeli che si comunicavano.

10. - Perchè nelle Messe "de requie„ non ha luogo il bacio liturgico.

Già al tempo del Durando nella Messa da morto si lasciava la preghiera per la pace: *Domine Jesu Christe* e il bacio di pace.

Si è creduto da molti che il motivo fosse perchè in tali Messe non si potesse distribuire la Comunione, ma questo non è vero, poichè è sempre stato permesso amministrare la Comunione a modo di sacrificio, cioè colle particole consacrate in questa Messa, anche se *de requie*. Il vero motivo era questo che, cioè il dare la pace fu sempre considerato come cosa di carattere giulivo. Per questo, già dai tempi apostolici, si lasciava il bacio in quei giorni, nei quali la Chiesa trovasi in lutto, nella penitenza, e nel severo digiuno, per la scomparsa dello Sposo (Matt. 9,15), cioè al Venerdì santo e Sabato santo. Nella Chiesa romana anche il Giovedì santo appartiene al triduo della morte di Cristo e perciò in questo giorno non ha luogo il bacio di pace, anche per il motivo che la Chiesa in questo giorno ricorda il bacio traditore di Giuda.

Il bacio liturgico era considerato come cosa lieta, come si vede pure dalla *Gemma animae*, dove fra i tre motivi, per cui si dava la pace, si dà come primo il seguente: Il clero e il popolo si baciano a vicenda, perchè gli uomini si rallegrano di aver meritato la grazia del Signore e l'amicizia degli Angeli per mezzo di Cristo, che è la nostra pace». A cagione di questo suo carattere giulivo e solenne si è lasciato il bacio nelle Messe da morto e si è mantenuto il *Pax Domini sit semper vobiscum* per il suo nesso coll'atto che accompagna. Sarebbe anche giusto il dire che nelle Messe da morto non ha luogo la pace, perchè la Chiesa in queste Messe è più preoccupata di suffragare i morti, che non di soccorrere i vivi, come si può vedere anche dalle parole dell'*Agnus Dei... dona eis requiem.*

11. - "L' instrumentum pacis„ nella liturgia.

Nei tempi antichi, come nei tempi di mezzo, anche in occidente gli uomini davano il bacio agli uomini, le donne alle donne. Anche se oggi non si usa più trasmettere il bacio di pace ai fedeli, come si faceva anticamente, è però certo che il *Pax Domini*, e la preghiera per la pace hanno valore per tutti, senza eccezione, anche per coloro che non ricevono l' atto della *pace*. Perciò purchè i fedeli abbiano le dovute disposizioni, prendono parte alla grazia che va unita al bacio di pace. Sarà anzi bene che i fedeli, a questo punto della S. Messa, cerchino di risvegliare nel proprio cuore sentimenti di carità verso Dio e verso il prossimo, perdonando di cuore a coloro da cui avessero ricevuto del male.

Come si vede da Siccardo, da Innocenzo III, dal Durando e da altri, nel secolo XIII si usava ancora dare la pace per mezzo di un bacio.

Sembra che si sia incominciato prima in Inghilterra a sostituire al bacio il così detto *instrumentum pacis*,

Questo strumento consisteva in una tabella, munita di manubrio, fatta d' oro, o d' argento, o d'altro metallo prezioso, coll' immagine del Crocifisso, o della Madonna, o del Patrono della Chiesa, o di un altro Santo e spesso provvisto di reliquie.

Questo strumento sacro destinato a trasmettere la pace dall' altare ai semplici fedeli e anche ai chierici, viene baciato pronunciando le parole *Pax tecum*, dopo la preghiera per la pace o dal celebrante stesso (Messa privata o cantata senza ministri), o dal diacono (Messa solenne), dopo che egli ha dato prima la pace al suddiacono. In tal modo il bacio del ministro mediatore viene impresso sullo strumento, dopo di che un accolito, e in mancanza di esso un semplice fedele, lo presenta al bacio, dicendo ogni volta: *Pax tecum*, a cui ognuno risponde: *Et cum spiritu tuo.* Nei pontificali e quando vi è un sacerdote che assiste, e che ha da portare il bacio di pace al coro, egli bacia lo strumento e lo porge ai

principali personaggi tra i fedeli, secondo l'ordine di precedenza fissato dal cerimoniale.

Nei libri liturgici antichi e in molti atti sinodali troviamo che questo strumento è chiamato con vari nomi, per esempio: *osculare*, *osculatorium*, *pacificale*, *asser ad pacem*, *lapis* o *marmor ad pacem*. I motivi per i quali fu abolito il bacio e fu introdotto l'uso di tale strumento, furono molteplici, fra cui certo quello di togliere i pericoli che la distribuzione del bacio portava seco, specialmente dove la separazione dei sessi non era più possibile farla osservare severamente. Ancora nell'anno 1355 un sinodo di Praga esorta i parroci ad ammonire i fedeli a darsi (durante la S. Messa) il vero bacio di pace, al quale atto il vescovo annetteva una indulgenza. Soltanto nel caso che non fosse possibile indurre i fedeli a darsi il bacio di pace, il sinodo permette l'uso dello strumento di pace: « Permettiamo che si porti in giro una tavoletta col Crocifisso in segno di pace per essere baciata ».

Non passò molto tempo che, come era avvenuto per la distribuzione della pace per mezzo del bacio, così accadde pure di quella fatta per mezzo dello strumento, cioè a poco a poco andò in disuso.

In conseguenza si videro non solo vescovi, ma anche imperatori spinti a inculcare che, almeno nelle Messe solenni, i fedeli ricevano la pace dall'altare per mezzo dello strumento. Così troviamo nella nota formula di riforma dell'imperatore Carlo V.

Al tempo in cui comparve l'edizione ufficiale del messale romano e del cerimoniale dei vescovi, l'usanza di dare la pace al popolo per mezzo di uno strumento era già del tutto scomparsa. Il cerimoniale parla di questo modo di dare la pace ai fedeli, soltanto in relazione a principi o magistrati (Lib. I, c. 24, n. 6). Del resto, dove esiste la consuetudine di usare la tabella della pace, specialmente nelle Messe di nozze, è da raccomandarsi che sia mantenuta in vigore. E' però espressamente proibito servirsi della patena come di strumento per la pace.

Il De Amicis *(Cerimoniale completo* etc.) osserva a questo riguardo:

1) Conviene che la tabella, con cui si dà la pace, sia d' argento, elegantemente elaborata, e rappresentante qualche divota effigie, ex. gr. della b. Vergine della pietà. Questa tabella d' ordinario è larga circa 8 cm. ed alta 12. Nella sua parte posteriore suole apporsi un piccolo e comodo manubrio, della stessa materia.

2) In molti luoghi l' uso di detta tabella è quasi scomparso; noi però facciamo voti che ritorni in vigore e dovunque come in antico, particolarmente nelle parrocchie, recando cotesta cerimonia grande edificazione.

Notisi che la pace con questo strumento non si suol dare a' laici, salvo che questi assistessero in corpo: V. gr. a' confratelli di qualche pia società, od a' principi, ai magistrati, etc.

CAPO XXXV.

Il bacio nell' uso liturgico

(Continuazione)

1. - Il bacio liturgico secondo le rubriche attuali.

Come presso i fedeli, così anche da parte dei chierici andò in disuso il vero bacio di pace e si introdusse presso di questi, al posto del bacio, la distribuzione della pace per mezzo di un abbraccio, avvicinandosi reciprocamente la guancia sinistra, come è in uso ancora attualmente.

Il cerimoniale dei Vescovi dà le norme precise intorno all' ordine con cui in coro si deve dare la pace ai chierici presenti. Sarà bene che almeno questi, presso dei quali esiste ancora il bacio di pace, per quanto in una forma diversa dall' antica, siano ben penetrati del suo significato, in modo che ricevendolo, attingano dall' altare la pace di Cristo, e nel distribuirlo risveglino in sè stessi atti di amore fraterno verso tutti, facendo sì che questo rito apostolico, veneranndo per la sua antichità, non sí riduca ad una semplice cerimonia, ma rimanga un atto religioso morale, ricco di benedizione. Dimostrano di non conoscere l' alto significato del bacio di pace liturgico quei chierici che, in occasione di feste, trovandosi presenti alla Messa solenne, non si danno la pace, lasciandola soltanto dare ai ministri.

Secondo il primo *ordo* romano (n. 8) il Papa, appena arrivato all' altare, prima di ascendere per baciar-

lo insieme col libro dei vangeli, dava ad uno dei vescovi ebdomadari, all'arciprete e a tutti i diaconi la pace, senza dubbio per mezzo del bacio. Questo bacio però non aveva il carattere specifico del bacio di pace come durante la Messa, ma soltanto voleva esprimere simbolicamente che il Papa considerava i chierici assistenti come suoi figliuoli diletti (Luca 15,20), che stavano nella unione ecclesiastica con lui. In tal modo si avverava la parola del Padre apostolico Ignazio: « Un altare, come un Vescovo coi sacerdoti e coi diaconi » *(ad Philad.* 4). Secondo l'*ordo* romano 3, anche il Vescovo celebrante, prima di salire l'altare, dava la pace e cioè a due sacerdoti e a tutti i diaconi di servizio. Attualmente il Papa, appena terminata la prima incensazione dell'altare, e appena egli stesso è stato incensato, ammette il diacono del vangelo e i diaconi assistenti nel mezzo dell'altare al bacio della bocca e del petto, ciò che sembra essere un avanzo dell'antica pace al principio della messa Papale. Attualmente al principio della Messa episcopale non ha luogo nessun bacio di persone liturgiche.

I così detti circoli che i cardinali fanno intorno al Papa e i Canonici intorno al Vescovo, quando egli assiste ad una Messa solenne, hanno essenzialmente lo stesso significato come la pace al principio della Messa Papale e una volta anche della Messa Episcopale.

Schierati in pace intorno al loro capo (mentre indossa le vesti, al *Kyrie*, al *Credo*, al *Sanctus*, all'*Agnus Dei*) e pregando insieme con lui, essi esprimono sensibilmente la verità delle parole di S. Ignazio: *unum altare, unus episcopus cum presbyterio.* Nella Chiesa Orientale, durante l'ordinazione, il Vescovo, al termine della ordinazione, dava ad ogni ordinato il bacio di pace, riconoscendolo in tal modo come il suo diletto figlio in Cristo, unito a lui nella pace della Chiesa.

Nella liturgia Romana il Vescovo dà il bacio di pace e dell'amore paterno, solamente al Sacerdote, al termine della ordinazione, dopo che questi gli ha promesso ubbidienza.

2. - Il bacio liturgico al Sommo Pontefice, ai Vescovi ed ai Sacerdoti.

Dove trovasi amore sincero, ivi trovasi sempre anche venerazione per l'oggetto dell'amore, come pure quando veneriamo qualcuno, ci sentiamo attratti dall'amore verso di lui. Talvolta predomina il momento dell'amore, e talvolta predomina il momento della venerazione e del rispetto. Questo vale anche per il bacio liturgico. Il bacio di cui abbiamo parlato sopra e che si chiama ordinariamente *bacio di pace*, è specialmente espressione e atto di amore soprannaturale (amore fraterno o paterno o ambedue insieme). Invece i baci di cui stiamo ora per parlare, sono principalmente atti di rispetto e di venerazione verso persone o cose, e causati da motivi soprannaturali. Questi atti di venerazione e di rispetto non sono però disgiunti da atti di carità soprannaturale, così che il bacio, in questo caso, è destinato ad esprimere venerazione ed amore. A questa specie di baci appartengono quelli che vengono dati al Papa durante la funzione liturgica (sulla mano, sul ginocchio, sul piede), come pure i baci sulla mano (anello) dei vescovi, del sacerdote durante la S. Messa, etc., etc. Il ministro è rappresentante visibile di Cristo e come tale gli si rende onore. Questo onore va reso in un modo del tutto distinto al Papa, che è vicario di Cristo sulla terra in senso eminente, e a cui, in tale qualità, re e imperatori, anche fuori della liturgia, offersero sempre il bacio del piede. Anche alle cose sacre si offre culto religioso. A questi atti di culto verso le cose sacre appartengono anche i baci che durante le funzioni liturgiche vengono dati all'altare colle sante reliquie, al libro dei Vangeli, al S. Crisma appena consacrato, all'Olio dei catecumeni e ad altri oggetti consacrati o destinati a scopo sacro.

Innocenzo III nomina sette specie di baci nella Messa Papale: sulla bocca, al petto, alla spalla, alla mano, alle braccia, ai piedi e alle ginocchia. Ancora al presente nella liturgia papale, oltre ai baci riverenziali, oltre al bacio della mano, si ha il bacio sul petto, sul

ginocchio e sul piede. Questo ultimo vien dato dal Suddiacono dopo l' epistola e da parte del Diacono che canta il Vangelo in Greco prima del Vangelo stesso. « Suddiacono e diacono baciano il piede al Papa, dice Innocenzo III, per dimostrare al Vicario di Cristo somma venerazione, e per professare che egli è il Vicario di colui, al quale baciò i piedi quella donna, che fu la peccatrice della città. (Luca, 7,38).

Si deve adorare infatti lo sgabello dei piedi di Colui, al quale appena risorto le pie donne abbracciarono i piedi adorandolo. (Giovanni 20,17). In generale nessuno deve baciare le mani del Sommo Pontefice, a meno che non riceva qualche cosa dalle sue mani o gli porga qualche cosa in mano, e ciò per dimostrare che gli dobbiamo rendere grazie per ambedue questi motivi, perchè, mentre dà sempre cose proprie, così non riceve mai cose altrui ».

Nella Messa solenne e nelle altre funzioni liturgiche del Vescovo e del semplice sacerdote, tutti i baci riverenziali da darsi al ministro, si danno sulla mano destra. Le mani del Sacerdote nella sua ordinazione sono state unte coll' olio dei catecumeni, quelle del Vescovo col sacro Crisma.

Queste unzioni dimostrano che ambedue, Sacerdote e Vescovo, per quanto in grado diverso, sono gli unti del Signore e in questa qualità ricevono il bacio del rispetto su quella delle due mani unte che, nella comune estimazione degli uomini, è superiore, e appare quindi, come dice S. Agostino, come la *mano bella*, cioè la destra. Il bacio sulla mano del Vescovo, del Sacerdote immediatamente dopo che per mezzo di essa o da essa si è ricevuto qualche cosa, è espressione e segno di gratitudine rispettosa, come quando il diacono ha ricevuto la benedizione prima del Vangelo, o si è ricevuto qualche cosa di benedetto (candela, palma benedetta etc.).

Il bacio della mano nella amministrazione della SS. Eucaristia conservatosi ancora nella liturgia papale ed episcopale, precede immediatamente l' atto di ricevere la Comunione, perchè sarebbe difficile dare un bacio sulla mano, quando si avesse l' Ostia santa sulla lingua. Se-

condo le parole di Innocenzo III, il bacio che si dà sulla mano del ministro, ogni qual volta gli si porge qualche cosa, (cucchiaino, turibolo, patena, calice, aspersorio) sarebbe prima di tutto espressione di gratitudine per il fatto che colui al quale tutto appartiene come rappresentante di Dio, si degna accettare qualche cosa da noi. Inoltre questo bacio è motivato pure dall' alta dignità del ministro, per cui esso costituisce un atto di rispetto verso il rappresentante di Dio e del suo Unto. Quando l' Uomo Dio è personalmente presente nel Santissimo Sacramento esposto per l' adorazione, non si danno più i baci puramente riverenziali al suo visibile rappresentante, nè al sacerdote celebrante alla presenza del suo vescovo, a cui è dovuto l' onore superiore. In ambi i casi cessano questi baci, mentre rimangono quelli i quali non sarebbero puramente riverenziali, ma misti, cioè il bacio della mano fatto dal Suddiacono dopo l' epistola, quello fatto dal diacono prima del vangelo, e nel porgere la patena dopo il *Pater noster*. D' altra parte non si omettono in questi casi tutti i baci, perchè allora la Messa solenne dinnanzi al Santissimo esposto in questo punto diventerebbe simile alla Messa da morti, mentre si doveva anche distinguere la Messa dinanzi al Santissimo esposto dalla Messa comune, e quindi si doveva tenere una via di mezzo.

3. - Si bacia l'Altare perchè è il mistico Calvario su cui G. Cristo si sacrifica.

Fra le cose che liturgicamente vengono baciate, vi è in primo luogo l' altare. I più antichi ordini romani per la celebrazione della Messa parlano soltanto di due baci dell' altare, cioè immediatamente dopo che il Sacerdote è salito all' altare e all' offertorio, quando il vescovo dal suo trono si reca all' altare per ricevere i doni del clero. Alla prima volta che sale l' altare il I e II *ordo* romano dicono espressamente *osculatur altare*, mentre nel secondo caso usano l' espressione *salutat altare*, che non significa soltanto una riverenza del capo, ma il vero bacio.

Innocenzo III parla di tre baci dell' altare durante la Messa, mentre il Durando enumera gli stessi baci dell' altare, che hanno luogo ancora al presente nella Messa solenne, cioè in tutto nove. Che la pratica riguardo al bacio dell'altare nel medio evo fosse assai diversa, si può vedere da Sicardo. Il bacio è dovuto all' altare come sede della presenza di Dio, e specialmente come simbolo dell' Uomo Dio, che continua a vivere nel sacrificio della Messa e quindi come immagine del sommo Sacerdote celeste. G. Cristo consumò il sacrificio della redenzione sulla Croce. Questa fu l' altare del Calvario. *(Ara Crucis, Trid.)* Nelle nostre chiese il Sacrificio Eucaristico si rinnova misticamente sopra degli altari. L' altare Cristiano possiamo dire che sia quindi in certo senso il mistico Calvario, su cui Gesù Cristo rinnova il sacrificio della Croce.

Infatti vediamo che sopra l'altare troneggia la Croce, non solo, ma nella sua consacrazione vengono fatte sulla sua mensa cinque unzioni a modo di Croce.

4. - Si bacia l'Altare perchè figura di Cristo.

Siccome però il Salvatore in Croce era insieme sommo Sacerdote e vittima, perciò e secondo la sua natura umana, in cui compiva il sacrificio, e come Uomo Dio era allo stesso tempo anche altare del sacrificio. Era, quindi naturale che già al tempo dei Padri e poi nel medio evo si considerasse il Salvatore glorificato in cielo non solo come Sommo Sacerdote e Agnello divino del sacrificio, ma anche come Altare del Cielo. Era anche naturale che si riferisse a Cristo glorificato quell'altare di cui parla Isaia (6,6) e che è ricordato da tutte le liturgie d' oriente e d' occidente. Con ragione, dice Hoppe, che il simboleggiare Cristo e il suo eterno Sacerdozio sotto l' immagine dell' altare dall' epoca del Padri in poi è divenuto cosa ordinaria nella chiesa, come si vede nella letteratura medioevale, e che in certo senso ottenne la sanzione ecclesiastica. Nelle parole (d' origine medioevale) che hanno luogo nell' ordinazione del suddiacono, si dice :

« L' Altare della santa Chiesa è lo stesso Cristo, come ci attesta Giovanni, che nella sua Apocalisse ci dice di aver veduto un altare d' oro davanti al trono, in cui e per cui vengono consacrate a Dio Padre le offerte dei fedeli ». Vi si dice ancora che i bianchi lini che ricoprono l'altare, sono simbolo delle membra di Cristo, cioè dei fedeli, di cui il Signore si circonda come di vesti preziose. Qui l' altare cristiano, per il cui servizio vengono ordinati i suddiaconi, viene inteso come immagine terrena del Sommo Sacerdote celeste glorificato . A questo, come all' Unto di Dio, si riferisce pure la ripetuta unzione dell' altare nella sua consacrazione e specialmente l' unzione che si compie col S. Crisma, cantando il salmo Messianico 44. Già nei primi tempi del cristianesimo gli altari erano spesso di pietra e già al principio del medio evo si ebbe la legge severa che si possono consacrare soltanto altari di pietra. Oggi è prescritto che almeno la mensa dell'Altare sia di pietra, perchè l' altare deve simboleggiare Cristo, il quale, per la sua vita che si perpetua nella Chiesa col Sacrificio Eucaristico, si presenta come pietra angolare e fondamentale vivente, sulla quale si eleva sino al cielo tutta la costruzione di Dio, (Efesini 2,20, 21; I Pietro, 2,4;5) e come la roccia da cui zampilla l' acqua viva della grazia sino al termine dei secoli. Anche i Greci costruivano a principio gli altari di pietra e li consideravano come immagini di Dio. Ogni qual volta il ministro bacia l' altare, manifesta la sua venerazione verso di esso, non solo perchè è stato santificato in sommo grado ed è divenuto abitazione di Dio, ma specialmente perchè rappresenta Cristo, il Sommo Sacerdote glorificato, di cui è simbolo.

5. - Col bacio dell' Altare il Celebrante si mette misticamente in comunicazione con G. Cristo.

Baciando l'Altare, il ministro guarda con gli occhi della fede l' Uomo Dio glorificato, si piega dinanzi a Lui, e gli presenta col bacio l' omaggio che gli è dovuto ed insieme l' affetto del cuore. Il bacio dell' altare è quin-

di un atto simbolico, con cui il ministro manifesta il suo omaggio e l'offerta di se stesso a Cristo, di cui è umile rappresentante. Con questo bacio il ministro si mette in rapporto vitale con Cristo, per manifestare la sua più intima unione con Lui durante la celebrazione del sacrificio, e lo ripete più volte, per ottenere di poter celebrare degnamente e fruttuosamente la funzione liturgica.

Quando al bacio dell'altare segue subito la preghiera del Ministro Mediatore, od una benedizione, o ambedue queste cose, allora esso ha sempre lo scopo di mettersi in un efficace rapporto con Cristo per mezzo di un'offerta riverenziale ed amorosa fatta a lui e per compiere il relativo atto di preghiera, o di benedizione. Siccome le reliquie dei martiri e dei santi sono una parte integrante dell'altare, perciò l'atto di baciarlo si riferisce pure in modo subordinato anche ad essi. Baciando l'altare, il ministro mostra non solo all'Uomo-Dio rispetto e amore, ma lo manifesta pure verso le sue mistiche membra e prima di tutto verso quelle di cui si hanno reliquie sull'altare, anche allo scopo di mettersi in rapporto non solo col Capo, ma anche colle membra glorificate, con tutta la Chiesa celeste e per avere parte ai loro meriti satisfatori. Nel medio evo, anche nella liturgia romana, prima di baciare l'altare, sul punto da baciarsi si faceva il segno di Croce col dito, per esprimere che l'omaggio e l'amore erano rivolti prima di tutto al Crocifisso.. Il cerimoniale proibisce espressamente questo segno di Croce, dal momento che sulla mensa dell'altare si trovano già le cinque croci della consacrazione.

6. - Il bacio del Santo Vangelo.

Come ci insegna la liturgia speciale, la lettura del Vangelo nel divino servizio già dai tempi più remoti, era circondata di speciale solennità, come se Cristo stesso fosse presente e parlasse al suo popolo. Come l'annuncio liturgico del Vangelo, così si è tenuto sempre in grande onore anche il sacro testo in cui era scritto e perciò nei tempi antichi, come nel medio evo si è data grande im-

portanza ai codici del Vangelo destinati all' uso liturgico, sia per quanto riguarda la scrittura (porpora, oro, o argento), sia per quanto riguarda la legatura (lavori d' avorio con perle preziose). Dal primo *ordo* romano (n. 8) vediamo che quando il Vescovo dalla sacrestia si recava alla celebrazione del S. Sacrificio, il libro del Vangelo era già sull' altare, e, dopo aver salito l' altare, egli baciava prima questo libro e poi l' altare. Ora invece tanto il Papa, quanto il Vescovo, baciano prima l'altare e poi il libro del Vangelo che sta sopra di esso. Inoltre, mentre prima il codice del Vangelo rimaneva sull' altare dal principio della Messa sino alla lettura solenne di esso, attualmente invece viene portato dal diacono sull'altare *(in medio altaris)* poco prima della lettura e viene ripreso dopo aver ricevuta la benedizione. Quindi possiamo dire che il libro del Vangelo è in una stretta relazione coll' altare. Questo rappresenta Cristo, ma il Vangelo è il Testamento lasciatoci da Cristo e come tale ce lo mostra il fatto di stare sull' altare prima della lettura solenne, in modo che vien preso, per così dire, dal corpo di Cristo.

In quanto nel Vangelo Cristo parla a noi e le parole del Vangelo son parole del Verbo incarnato, era facile considerarlo non solo come Testamento del Salvatore (che si poneva quindi al Venerdì Santo nel così detto Santo Sepolcro col Corpo del Signore) ma, a somiglianza dell' altare, considerarlo anche come simbolo di Cristo. Infatti a Roma e altrove il libro del Vangelo la domenica delle Palme si portava solennemente in processione e si considerava come il rappresentante di Cristo che entrava in trionfo. In base al fin qui detto sembrerà quindi giusto l' asserire che il bacio liturgico sul libro dei vangeli, come quello dopo aver salito l' altare (nei pontificali), e alla fine della lettura di esso, a somiglianza del bacio dell' altare, è manifestazione di rispetto e di amore verso Cristo, come a colui che fu mandato dal Padre nel mondo come sommo araldo del Vangelo (Luca 4,18). Egli viene ringraziato colle parole : *Laus tibi Christe*, e col bacio, che è anche espressione dell' interno a-

more alla parola del Signore, in cui risiede forza che purifica dai peccati, dà vita e ristora i cuori.

Mentre fino al termine del medio evo il libro dei Vangeli era dato da baciare non solo al celebrante, ma a tutto il clero e al popolo, ora invece questo bacio è riservato soltanto al celebrante e al Vescovo della diocesi, quando questi nella sua diocesi, assiste alla Santa Messa, anche privata, e in questo caso il celebrante si astiene dal bacio. Il Vescovo è infatti nella sua diocesi il vero e proprio araldo del vangelo, a lui appartiene prima di tutto il diritto e il dovere di predicarlo, per cui nella sua consacrazione gli vien posto sul dorso il libro dei vangeli.

Alla sua presenza nessuno può baciare il libro dei vangeli, perchè questo non è soltanto un diritto che gli compete, ma anche una manifestazione del dovere che egli ha, di consacrarsi interamente, con sacrificio e con amore a G. Cristo da lui rappresentato e all' annunzio della sua santa parola. Se è il Vescovo stesso che celebra, il libro dei Vangeli non può essere dato a nessuno da baciare, neppure ad un alto principe, o prelato. Se in questo caso si dovesse porgere a baciare il libro dei Vangeli ad un altissimo principe, o cardinale, se ne dovrebbe prendere un altro, diverso da quello baciato dal Vescovo.

7 - Il bacio degli " Olii Santi „

Riguardo agli Olii Santi il primo *ordo* romano prescrive espressamente che, appena compiuta la consacrazione del Sacro Crisma, venga salutato liturgicamente; invece nel decimo *ordo* troviamo anche il saluto dell' Olio dei catecumeni e la prescrizione che, dopo il triplice saluto, si bacino le labbra dei vasi in cui si trovano il Crisma e l' Olio Santo. Il S. Crisma era considerato anticamente degno di speciale venerazione, e perciò il primo *ordo* romano prescrive che appena esso è consacrato, l' ampolla che lo contiene venga subito coperta, affinchè non sia veduta scoperta da nessuno.

E' chiaro che il bacio che, secondo il rito odierno, il Vescovo e i dodici sacerdoti dànno ai vasi degli Olii

Sacri, si riferiscono al Crisma e all' Olio dei catecumeni in essi contenuti e che questi baci sono principalmente espressione di interna venerazione.

8. - Il bacio dei vasi sacri, delle vesti sacre e di altri oggetti.

I più santi fra i vasi liturgici sono però il calice e la patena in cui si compie il Santo Sacrificio, come si vede dal fatto che nella loro consacrazione vengono unti col sacro Crisma, mentre ciò non si fa per la pisside, che è destinata soltanto a conservare l' Eucaristia. E' quindi naturale che il diacono baci con riverenza patena e calice prima di porgerli nelle mani del celebrante. Son pur degni di religiosa venerazione, perchè benedetti dal Vescovo o dal suo delegato i paramenti liturgici.

Quindi quelli fra essi, per i quali si può fare facilmente, come amitto, manipolo, stola, pettorale episcopale, (in cui si trovano reliquie di Santi) e anello episcopale, prima di indossarli e togliendoseli, vengono baciati e cioè tanto dal diacono o dal Sacerdote assistente, che li presentano al celebrante, come da questo stesso, che bacia l' amitto, il manipolo, la stola in quei punti, in cui si trova la Croce prescritta, mentre chi li presenta li deve baciare da una parte.

Si baciano pure cose benedette, come le candele nel giorno della Purificazione, le palme per la processione, sia porgendole, come ricevendole dalle mani del celebrante. Si baciano pure oggetti liturgici, come cucchiaino dell' incenso, turibolo, aspersorio, che non sono formalmente benedetti, ma sono degni di venerazione, perchè debbono subito essere adoperati nel divino servizio, o sono stati adoperati poco prima.

9. - Il bacio nel porgere e nel ricevere cose dai Sacri Ministri.

Non è prescritto, ma conveniente baciare certi altri doni offerti prima di consegnarli nelle mani del celebrante, come le candele nella ordinazione. La regola fon-

damentale per il bacio nel porgere e nel ricevere durante le funzioni liturgiche è la seguente: Ogniqualvolta si offre qualche cosa al Vescovo, al celebrante, al legato che assistono al divino servizio, si deve sempre baciare la cosa offerta e poi la mano di chi riceve, e quando si riceve qualche cosa da essi, si bacia prima la mano e poi la cosa che si riceve. Nonostante questa regola, ricevendo le candele e le palme benedette, si bacia prima l'oggetto e poi la mano, come prescrive il Messale e fu dichiarato dalla Congregazione dei riti. Questa ha pure dichiarato che i baci liturgici debbono essere dati anche dai canonici che prestano servizio, e che non è lasciato libero al celebrante di rinunziare al bacio della mano, perchè esso non si riferisce alla persona privata, ma a Cristo nel suo rappresentante. Nelle Messe da morti e il Venerdì Santo non hanno luogo il bacio di pace, nè i baci dei ministri su cose e sulla mano del celebrante, nè quelli che sono prescritti anche dinanzi al Santissimo, per il motivo che il bacio porta sempre con sè una impronta di gioia e di solennità e quindi non conviene al lutto, come dice il Durando: In questa Messa da morto si toglie ogni solennità per non mettere insieme gioia e dolore.

Durante tutto il Venerdì santo il Vescovo, anche fuori della liturgia, non deve porgere la mano da baciare a nessuno.

Nella Messa *de requie* rimangono soltanto il bacio dell'altare e quello della patena da parte del celebrante e nella Messa pontificale cessa anche il bacio del libro dei Vangeli prima dell'introito, e al Venerdì santo cessa anche il bacio della patena. (1)

Conclusione del presente trattato

Dando uno sguardo sommario a quanto siamo venuti esponendo nelle pagine di questa prima parte del nostro trattato, pare si possa conchiudere che la S. Li-

(1) N.B. Ciò che riguarda l'incensazione verrà trattato nel Vol. II., dove si parlerà delle cose simboliche nella S. Liturgia.

turgia è veramente una sorgente inesauribile di Spirito e di vita soprannaturali.

Le forme del culto cattolico (parole e atti) nel concetto dei profani, come lo sono molti cristiani, non hanno altro valore che di semplici cerimonie prive di senso. Appena invece noi ci mettiamo a studiare queste forme nel loro sviluppo storico, nello spirito con cui furono dettate e da cui sono penetrate, rimaniamo rapiti dalla divina bellezza loro propria, e nel compierle o nell' assistere al loro svolgimento nel Divino servizio, sentiamo qualche cosa che sa di Paradiso. Da questo studio e da questa meditazione della S. Liturgia, noi usciamo colla ferma persuasione che essa è tutt' altro che una cosa da lasciarsi soltanto agli studiosi, oppure alle anime contemplative dei monasteri, ma che deve piuttosto animare *spirito e vita* dei Sacerdoti, dei religiosi, dei semplici fedeli, dal momento che essa è il centro di tutta la vita della Chiesa Cattolica. Nella S. Liturgia abbiamo infatti l' Uomo Dio, Gesù Cristo, che compie nella Chiesa Cattolica, gli atti del Culto (prima di tutto nel S. Sacrificio e nei Sacramenti), per mezzo dei suoi ministri e in unione con quelle membra, di cui egli è Capo glorificato in Cielo.

Nella S. Liturgia, lo abbiamo veduto, e lo vedremo ancora più chiaramente in seguito, ogni parola, ogni atto ha un senso dogmatico e morale profondo, anzi talmente profondo che, mentre al profano queste forme sembrano caratteri indecifrabili, privi di significato, appaiono invece a chi le studia e le medita, sempre belle e sempre nuove, di una freschezza, di una bellezza, di una soavità, che non istancano mai, e lasciano nel cuore un desiderio sempre crescente di gustarne ancora. E' il carattere delle opere divine, come è opera Divina la S. Liturgia : Dio sazia e disseta, anzi inebria le anime, ma non apporta mai nè tedio, nè disgusto.

Da questo segue la necessità in chi ne ha il dovere, di studiare profondamente negli anni di preparazione al Sacerdozio e da Sacerdote, la S. Liturgia, per comprenderla, per compiere bene tutti i suoi atti, accompagnandoli colla mente, col cuore e colla vita, per

farla amare e gustare anche dai semplici fedeli. Quest'ultimo punto potrà essere raggiunto soltanto quando il Ministro *(Leitourgós)* nel compiere gli atti della Liturgia, mostrerà di gustarla e di amarla egli per il primo, con quella esattezza e compostezza in ogni cerimonia, che mostrano la fede di chi sta all' altare.

Da questo gusto e da questo amore del Ministro di Dio per la S. Liturgia deriverà in lui il desiderio di farla amare e gustare anche ai semplici fedeli. Parlando poi dei Sacerdoti, mi sia ancora permessa una osservazione.

Abbiamo tre libri, il *Messale*, il *Breviario*, il *Rituale*, gli unici libri che, per dovere di vocazione, dobbiamo avere in mano, i primi due tutti i giorni, il terzo quasi ogni giorno: gli unici libri che ci sono rimasti in mano fra i molti che sono passati nelle nostre mani durante la preparazione al Sacerdozio, gli unici libri che ci seguiranno fino al giorno in cui la S. Liturgia sarà compiuta da altri intorno a noi. Orbene sarebbe esagerazione il dire che questi libri, compagni del nostro sacerdotale pellegrinaggio, per qualcuno di noi, sono proprio quelli che abbiamo studiato e studiamo meno, e quindi forse conosciamo meno di ogni altro?

Cosa strana, ma purtroppo vera; *libri divini*, *libri del nostro ministero*, libri che contengono la *parola di Dio*, preghiere e norme per le azioni più Sante e più salutari che siano sulla terra, in una parola i libri del tempo e dell' eternità, della terra e del Cielo, sono quelli che forse conosciamo meno. Questa lacuna, se mai la troviamo nei nostri studi, ci spingerà a studiare la S. Liturgia con più impegno e più amore.

Nello stesso tempo, da quanto si è trattato fin qui si potrà facilmente vedere che anche per i fedeli sarebbe molto vantaggioso nell' assistere ai Divini Misteri, se avessero della Liturgia quella conoscenza, che la S. Chiesa ha sempre desiderato e prescritto, specialmente per mezzo del Tridentino.

Senza ripetere quanto è stato detto nella introduzione di questa prima parte, pare si possa stabilire che nulla vi ha di più atto (dopo i Sacramenti) a fomentare

e coltivare la vera pietà nei cuori dei fedeli, quanto la conoscenza e l'amore della S. Liturgia..

Crescendo in essi questa conoscenza e questo amore per le cose del culto, si staccheranno spontaneamente da quella pleiade di pratiche religiose, spesso buone, talvolta leggere, non di rado ridicole, che non hanno nulla a che fare colla S. Liturgia della Chiesa Cattolica, e pregheranno di più, anzi esclusivamente, in unione col Capo e Centro della Liturgia, G. Cristo, pregando in unione di spirito coi suoi ministri, colle preghiere della Chiesa.

Da questa maggiore conoscenza e da questo amore della S. Liturgia deriverà ancora che i fedeli saranno nutriti e illuminati nelle loro anime da quel Divino Spirito, che informa e dirige la Chiesa, anche nel culto, che questa offre al suo diletto Sposo G. Cristo, e, così illuminati, volgeranno i loro sguardi più volontieri verso il Tempio Cristiano Cattolico, che è preparazione e figura del Tempio eterno del Cielo, dove i Beati compiranno una Liturgia ineffabile nella diretta visione di Dio.

« *Satiabor cum apparuerit gloria tua: Sarò sazio all' apparire della tua gloria* ». (Salm. 16,15).

FINE

INDICE DEL PRESENTE TRATTATO

E

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE

Introduzione.

Pag.

Capo I. — **Importanza delle studio della S. Liturgia** . . . 1
Sommario: 1. Carattere e fine generico del presente lavoro. 2. Confenuto, divisione, fine prossimo. - 3. La S. Liturgia non è compresa dalla maggior parte dei cristiani. 4. Preghiamo colla Chiesa. - 5. Il moltiplicarsl delle divozioni private e la divozione per eccellenza.

Capo II. — **Della Liturgia in generale** 8
Sommario: 1. Nozione di culto. - 2. Nozione di Liturgia. 3. Culto pubblico. - 4. Vantaggi della S. Liturgia. - *a*) Per l'individuo, *b)* Per la Società, *c)* In rapporto alla Teologia, *d)* In rapporto alle arti.

Capo III. — **Cerimonie, Riti e Rubbriche. - Il simbolismo nella Liturgia.** 17
Sommario: 1. Cerimonie e riti. - *a*) Le cose. - *b*) Le parole e il canto. - *c*) Gli atti. - 2. Del diritto liturgico nella Chiesa. - 3. Delle Rubriche. - 4. Origine della liturgia cristiana. - 5. Il Simbolismo nella liturgia.

Capo IV. — **Della Scienza Liturgica** 28
Sommario: 1. Nozione della scienza liturgica. - 2. Fonti della scienza liturgica. - 3. Regole scritte intorno ai riti esterni, *Ordines, Consuetudines,* Rubriche. - 4. I libri liturgici nella liturgia Romana. *a*) Messale. - *b*) Breviario. *c*) Cerimoniale dei Vescovi. - *d*) Rituale Romano. - *e*) Martirologio Romano. - *f*) Pontificale Romano. - 5. Storia della scienza liturgica. - *a*) La scienza liturgica al tempo dei Padri. *b*) La scienza liturgica al principio del medio evo. - *c*) La scienza liturgica nel medio evo. - *d*) La scienza liturgìca nei tempi moderni. - *e)* La scienza liturgica odierna.

Capo V. — **Le varie Liturgie Orientali e Occidentali** . . . 40
Sommario: 1. L'uniformità liturgica nei primi tre secoli. - 2. Origine delle diverse liturgie. - 3. Diversità in Oriente e in Occidente. - 4. Liturgie Orientali odierne. - *a*) Rito Greco. - *b*) Rito Siriaco. - *c*) Rito Armeno. - *d*) Rito Copto. 5. Identità di tutte le liturgie. - 6. Liturgie occidentali odierne. - *a*) Liturgia romana. - *b*) Liturgia ambrosiana. *c*) Liturgia Gallicana. - *d*) Liturgia Mozarabica. - *e*) Liturgia celtica.

Liturgia Generale.

Parte I. - Forme della S. Liturgia

A. - Le parole della Liturgia.

Capo VI. — **Lingua Liturgica** 51
Sommario: 1. Le diverse lingue della liturgia. - 2. La lingua greca e latina nella liturgia. - 3. Una è la fede, una è la

Pag.

lingua della preghiera liturgica. - 4. Sovranità della lingua latina. - 5. Obbiezioni contro la lingua latina nella liturgia. 6. La chiesa vuole che la S. Liturgia venga spiegata ai fedeli.

Capo VII. — **I libri della S. Scrittura nella S. Liturgia. - I Salmi.** 61
Sommario: 1. I libri della S. Scrittura nella S. Liturgia. 2. Salmi e cantici nella S. Liturgia. - 3. Uso di salmi e di singoli versetti di salmi nella liturgia. *a*) Versetti di salmi. - *b*) Canto responsoriale. - *c*) Canto antifonico. 4. Salmi Messianici e salmi imprecatori. - 5. I salmi presso il popolo giudaico. - 6. I Salmi nella liturgia cristiana. 7. Il Salterio Palestra di ogni virtù. - 8. Il Salterio compendio di vita religiosa. - 9. Forma poetica dei Salmi. 10. Conclusione. Il Sallerio: divino incensiere dell'anima cristiana.

Capo VIII. — **Il Canto Liturgico** 74
Sommario: 1. Il canto nel divino servizio. - 2. Canto liturgico e canto figurato. - 3. Origine e bellezza del canto Gregoriano. - 4. Il canto gregoriano raccomandato dai Somml Pontefici e dai Santi. - 5. Testimonianze di uomini di genio. - 6. Cantiamo il canto liturgico.

Capo IX. — **I simboli di fede nella Liturgia** 85
Sommario: *A*) *I simboli di fede nella storia.* - 1. Simbolo Apostolico. - 2. Simbolo Niceno - Costantinopolitano. 3. Simbolo Atanasiano. - *B*) *Bellezze del Simbolo cattolico.* 1. Il Credo considerato in se stesso. - 2. Il Simbolo Cattolico e le eresie. - *a*) L'origine. - *b*) Le prime eresie. *c*) Da Lutero ai tempi odierni. - *C*) *I nostri doveri verso il Credo.* - 1. E' necessario che i cristiani conoscano il Credo. - 2. Recitiamo spesso il Credo. - 3. Recitiamo il Credo con intelligenza, con fede e con pietà. - 4. Amiamo il nostro Credo.

Capo X. — **Il "Pater Noster„** 101
Sommario: 1. Origine del *Pater noster.* - 2. Padre nostro, che sei ne' cieli. - 3. Sia santificato, il tuo nome. - 3. Venga il regno tuo. - *a*) Quale è il regno di Dio? - *b*) Dio Re. - *c*) Il regno di Dio in noi. - *d*) Desideriamo il cielo. - 5. Sia fatta la volontà tua come in Cielo, così in terra. - 6. Per compiere la divina volontà ci è necessaria la grazia.

Capo XI. — **Il Pater Noster** (*continuazione*) 114
Sommario: 1. Dacci oggi il nostro pane quotidiano. - 2. Rimettici i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. - 3. Non ci indurre in tentazione. - 4. Ma liberaci dal male. - 5. Amen. - 6. Ammirabile perfezione del "*Pater Noster*„. - 7. Il *Pater Noster* nella S. Liturgia. 8. Il *Pater Noster* preghiera della famiglia. - Ultima preghiera del cristiano.

Capo XII. — **L'Ave Maria** 125
Sommario: 1. L'ave Maria in generale. - 2. Ave. - 3. Maria. 4. Gratia plena. - 5. Dom nus tecum. - 6. Benedicta tu in mulieribus. - 7. "Et benedictus fructus ventris tui Jesus„. - Sancta Maria, Mater Dei. - 9. Ora pro nobis peccatoribus. - L'Ave Maria nell'uso liturgico.

Pag.

Capo XIII. — **L'ave Maria e l'Angelus Domini** 146
Sommario: 1. *Ave Maria* e *Pater Noster*. - 2. *L'Ave Maria* e i Protestanti. - 3. L'aggiunta: "*Jesus*„. - 4. *L'Angelus Domini*. - 5. L'*Angelus* di mezzo giorno. - 6. Amiamo l'*Ave Maria*.

Capo XIV. — **Antifone Mariane** 155
Sommario: 1. Le quattro antifone Mariane. - *a*) Alma Redemptoris mater. - *b*) Ave Regina Coelorum. - *c*) Regina Coeli. *d*) Salve Regina. - 2. La "Salve, Regina„ e Lutero. - 3. Origine storica della "*Salve Regina*„. - 4. Eccellenza della "*Salve Regina*„. - *a*) Presso i Santi. - *b*) Gli ordini religiosi. - 5. La "*Salve Regina*„ nella Liturgia. - 6. La "*Salve Regina*„ meditata. - *a*) Preghiera di lode. - *b*) Preghiera di supplica.

Capo XV. — **Il Confiteor** 170
Sommario: 1. Del *Confiteor* in generale. - 2. Origine del *Confiteor*. - 3. Le diverse formule del *Confiteor*. - 4. *Il Confiteor meditato*. 1. Confesso a Dio onnipotente. - 2. Alla beata Maria sempre Vergine. - 3. Al beato Michele Arcangelo. - 4. Al beato Giovanni Battista. - 5. Ai Santi Apostoli Pietro e Paolo. - 6. A tutti i Santi. - 7. A voi, o fratelli. - 8. Perché ho peccato molto in pensieri, in parole ed in opere, per mia colpa, per mia colpa, per mia massima colpa.

Capo XVI. — **Il Kyrie eleison** 180
Sommario: 1. Origine ed eccellenza del *Kyrie eleison*. - 2. L'uso del *Kyrie eleison* nei primi secoli della Chiesa. 3. Il *Kyrie eleison* dall'Oriente in Occidente. - 4. Il *Kyrie eleison* nel Divino Ufficio. - 5. Il *Kyrie eleison* e il popolo cristiano. - 6. Il *Kyrie eleison* meditato.

Capo XVII. — **I sette Salmi penitenziali e le Litanie dei Santi** . 190
Sommario: 1. I sette Salmi penitenziali. - 2. Origine e sviluppo storico delle litanie in generale. - 3. Le varie forme di litanie. - 4. Origine e sviluppo delle Litanie dei Santi. 5. La prima parte delle Litanie dei Santi. Invocazione della SS. Trinità di Maria SS. e dei beati comprensori. - 6. Seconda parte delle Litanie dei Santi: La liberazione da tutti i mali spirituali e temporali: I motivi della nostra fiducia. - 7. Terza parte delle Litanie dei Santi. Si chiedono a Dio le grazie di cui abbiamo bisogno per noi, per la Chiesa, per i defunti. - 8. Sarebbe assai utile che i fedeli fossero istruiti sulla eccellenza di queste preghiere. 9. Litanie approvate dalla Chiesa per le funzioni liturgiche.

Capo XVIII. — **La Dossologia maggiore: Gloria in excelsis Deo** . 205
Sommario: 1. Il contenuto del "*Gloria in excelsis*„. - *a*) Gloria al Padre. - *b*) Gloria al Figlio. - *c*) Gloria allo Spirito Santo. - 2. Cenni storici intorno al "*Gloria in excelsis Deo*„. - 3. Il "Gloria in excelsis„ sublime preghiera dei primi cristiani. - *Il Gloria in Excelsis meditato.* 1. Gloria a Dio nel più alto dei Cieli. - 2. Ed in terra pace agli uomini di buona volontà. - 3. Ti lodiamo, ti benediciamo. - 4. Ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa. - 5. Gloria al Figliolo di Dio ed allo Spirito Santo.

Pag.

Capo XIX. — **La Dossologia minore: Gloria Patri, etc.** . . . 216
Sommario: 1. Cenni storici intorno al "*Gloria Patri* „. - Le dossologie nella S. Scrittura. - 2. Il "Gloria Patri „ nella Chiesa Occidentale. - 3. La dossologia minore nell'uso liturgico. - 4. Il "*Gloria Patri*„ meditato.

Capo XX. — **Il saluto Liturgico** 224
Sommario: 1. Origine storica di questo saluto. - 2. Il saluto liturgico in Oriente. - 3. Il saluto liturgico in Occidente. 4. Il saluto liturgico dei vescovi e dei semplici sacerdoti. 5. Ragioni della differenza nel saluto liturgico tra vescovo e semplice sacerdote. - 6. Le formule di saluto nelle epistole di S. Poalo. - 7. Effetti del saluto liturgico. - 8. "*Et cum spiritu tuo*„. - 9. Il "*Dominus vobiscum*„ meditato.

Capo XXI. — **Formule introduttive e risposta finale alle Orazioni Liturgiche** 237
Sommario: *Formule preparatorie delle Orazioni.* - 1. "*Deus, in adjutorium meu intende*„. - *a*) Uso liturgico. - *b*) Il "*Deus. in adjutorium*„ meditato. - 2. "*Domine, exaudi orationem meam*„. - 3. "*Adjutorium nostrum in nomine Domini*„. - *La risposta finale*: "*Amen*„. - 1. L'"*Amen*„ nella S. Scrittura. - 2. Il senso dell'*Amen* nella Liturgia. 4. L'"*Amen*„ della mente e del cuore.

Capo XXII. — **Alleluja - Deo Gratias** 246
Sommario: *Alleluja.* - 1. L'*Alleluja* presso il popolo giudaico. - 2. L'*Alleluia* presso i Cristiani. - 3. L'*Alleluia* nella Liturgia. 4. L'*Alleluia* nel tempo Pasquale. - 5. L'*Alleluia* fuori del tempo Pasquale. - *Deo Gratias.* - 1. Il "*Deo gratias*„ nell'uso liturgico. - Il "*Deo gratias*„ fuori dell'uso liturgico.

Capo XXIII. — **Le Orazioni Collette** . . . . . .
Sommario: 1. Origine delle collette. - 2. Numero delle collette. - 3. Contenuto delle collette. - 4. Ogni preghiera liturgica si dirige alla SS. Trinità. - 5. La preghiera liturgica diretta al Padre nel nome del Figlio, nominando lo Spirito Santo. - 6. Orazioni liturgiche rivolte a G. Cristo e allo Spirito Santo. - 7. L'invito alla preghiera col Sacerdote: *Oremus.* - 8. Le varie conclusioni delle orazioni nell'uso liturgico attuale. - 9. Perchè domandiamo a Dio Padre nel nome di G. Cristo.

Capo XXIV. — **Il Te Deum** 265
Sommario: 1. Autore del "*Te Deum*„. - 2. Divisione e traduzione del "*Te Deum*„ - *Prima Parte V. 1-13.* Lode tributata alla SS. Trinità dai cori dei Santi in cielo e dalla chiesa sulla terra. - *Seconda parte V. 14-19.* Gloria del Figlio di Dio nella sua incarnazione; nell'opera della redenzione e nella sua glorificazione.
Terza parte V. 20-29. Preghiera rivolta specialmente a Cristo, composta quasi interamente di versetti di Salmi, per ottenere salvezza e guida in generale e specialmente nel giorno attuale. - 3. Contenuto del "*Te Deum*„. - 4. Il "*Te Daum*„ nella liturgia.
Il Te Deum meditato. - 1. Gloria alla SS. Trinità. - 2. Gloria al Verbo incarnato. - 3. La preghiera.

Pag.

B. - Gli Atti della Liturgia.

Capo XXV. - **Il contegno e la posizione del corpo nell'uso liturgico.** 281
Sommario: 1. Delle diverse posizioni del corpo nell'uso liturgico in generale. - 2. Posizione diversa secondo i vari tempi liturgici. - 3. Le testimonianze dei Padri. - 4. Lo stare seduti dei fedeli nell'uso liturgico. - 5. La posizione delle persone liturgiche durante il S. Sacrificio. - 5. Nell'amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali. - 6. Durante il Divino Ufficio.

Capo XXVI. - **Genuflessione e prostrazione nella Liturgia** . . . 293
Sommario: Genuflessione. - 1. Significato della preghiera fatta in ginocchio. - 2. L'uso di piegare un solo ginocchio nella liturgia. - 3. La preghiera in ginocchio in segno di penitenza. - 4. La preghiera in ginocchio segno di supplica in tensa. - 5. La genuflessione segno di adorazione. - 6. La genuflessione nella recita del Divino Ufficio. - 7. La geflessione dinanzi al Santissimo esposto. - 8. La genuflessione in alcuni altri momenti della funzione liturgica. 9. La genuflessione all'altare, all'immagine e alle reliquie della Croce. 10. - La genuflessione al Vescovo. - *La prostrazione nella Liturgia.* - Conclusione.

Capo XXVII. — **Riverenze - Movimento degli occhi - Orientazione nella Liturgia** 305
Sommario: I) *Riverenze.* - 1. Le riverenze nella S. Scrittura e nella storia. - 2. Varie specie di reverenze secondo i diversi atti liturgici. - 3. La riverenza profonda del corpo nell'uso liturgico. - 4. La riverenza media del corpo. - 5. La riverenza del capo. - II) *Il Contegno degli occhi nell'uso liturgico.* - 1. Significato e storia della elevazione degli sguardi al Cielo nell'uso liturgico. - 2. Le prescrizioni liturgiche circa il contegno degli occhi. - III) *Il voltarsi verso Oriente nella liturgia.* - 1. Già i cristiani dei primi secoli facevano la preghiera verso Oriente. - 2. Ragione di questa usanza. - 3. I novelli battezzati si volgevano verso Oriente. - 4. L'Orientazione delle Chiese cristiane. Conclusione.

Capo XXVIII. — **Il Contegno delle mani nella Liturgia** . . . 319
Sommario: 1. La preghiera a mani elevate e distese prima del Cristianesimo. - 2. La preghiera a mani elevate e distese nella religione Cristiana. - 3. La preghiera a mani giunte. - 4. Mani elevate e distese nel celebrante durante il S. Sacrificio nei tempi antichi e nel medio evo. - 5. Elevazione delle mani distese secondo le rubriche attuali. 6. - Elevazione delle mani distese durante i prefazi simbolo di spirituale allegrezza. - 7. Le mani giunte simbolo dell'interna devozione. - 8. Il posare le mani sull'altare simbolo del potere Sacerdotale sul Corpo di Cristo. Conclusione.

Capo XXIX. — **La lavanda delle mani e la percussione del petto nella Liturgia** 330
Sommario: I) *La lavanda delle mani.* - 1. Significato e storia della lavanda delle mani prima del Cristianesimo. - 2. La lavanda delle mani nella religione cristiana. - 3. La mondezza per poter toccare degnamente il Corpo di

Pag.

Cristo. - 4. La lavanda delle mani prima di indosssare i sacri paramenti. - 5. La lavanda delle mani dopo aver deposti i sacri paramenti della Messa. - 6. La lavanda delle mani nella amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali. - II) *Il battersi il petto nella Liturgia.* 1. Il significato dell'atto di percuotersi il petto. - 2. L'atto di percuotersi il petto nella Liturgia. - Conclusione.

Capo XXX. — **Il capo coperto e scoperto nella liturgia** . . . 340
Sommario: 1. L'uso di coprirsi il capo durante gli atti di culto presso il popolo giudaico e presso i pagani. 2. - La donna deve coprirsi il capo durante il Divino servizio in segno di sottomissione all'uomo. - 3. Secondo l'Apostolo anche le donne nubili devono coprirsi il capo durante il divino servizio. - 4. La vergine consacrata a Dio porta un velo sul capo per simboleggiare la sua completa dipendenza dallo Sposo G. Cristo. - Conclusione.

Capo XXXI. — **Il segno di Croce nella storia** (*simbolismo, modo di farlo, formula*) 355
Sommario: 1. Il segno di Croce nella Chiesa primitiva. - 2. Importanza del segno di Croce nella Liturgia della Messa e nell'amministrazione dei Sacramenti. - 3. Le parti del corpo segnate dal segno di Croce lungo i secoli. - 4. Il segno di Croce segno di salvezza per il cristiano. - 5. Modo di tenere la mano destra nel fare il segno di Croce attraverso i secoli. - 6. Le parole che accompagnano il segno di Croce. - 7. Significato delle parole che accompagnano il segno di Croce.

Capo XXXII. — **Il Segno di Croce nella Liturgia** 367
Sommario: 1. Il segno di Croce simbolo e professione di fede. - 2. Effetti del segno di Croce. - 3. Il segno di Croce sopra le cose e nell'amministrazione dei Sacramenti. 4. - Il segno di Croce nella S. Messa. - 5. Il segno di Croce nel Divino Ufficio. - 6. Il segno di Croce e i Protestanti. - 7. Il Segno di Croce meditato.

Capo XXXIII. — **L'imposizione delle mani nella Liturgia** . . 377
Sommario: 1. L'imposizione delle mani nei libri dell'antico e del nuovo Testamento. - 2. L'imposizione delle mani nell'uso liturgico. - 3. L'imposizione delle mani nella amministrazione dei Sacramenti e in altri riti. - 4. L'imposizione delle mani negli esorcismi. - Conclusione.

Capo XXXIV. — **Il bacio nell'uso Liturgico** 383
Sommario: 1. Il bacio: suoi significati, sua storia. - 2. Il bacio liturgico. - 3. Il "bacio santo„ nelle liturgie orientali all'ofertorio: simbolo di riconciliazione e di pace fraterna. - 4. Il bacio liturgico nella testimonianza dei Padri. 5. Il bacio di pace nelle liturgie occidentali in relazione col sacrificio precedente e colla Comunione seguente. - 6. Il bacio di pace prima di essere dato ai fedeli, deve partire dall'autore della pace, da Cristo presente sull'Altare. - 7. Il bacio liturgico comunica la pace dal Capo (G. Cristo) nelle membra (i fedeli). - 8. La comunicazione della pace che parte dal Ministro celebrante. - 9. Il bacio liturgico

in relazione alla Comunione seguente. - 10. Perché nelle Messe "de repuie,, non ha luogo il bacio liturgico. - 11. "L' instrumentum pacis,, nella liturgia.

Capo XXXV. — **Il bacio nell' uso liturgico** (*Continuazione*) . .
Sommario : 1. Il bacio liturgico secondo le rubriche attuali. 2. Il bacio liturgico al Sommo Pontefice, ai Vescovi ed ai Sacerdoti. - 3. Si bacia l'Altare perchè è il mistico Calvario su cui G. Cristo si sacrifica. - 4. Si bacia l' Altare perchè figura di Cristo. - 5. Col bacio dell'Altare il Celebrante si mette misticamente in comunicazione con G. Cristo. - 6. Il bacio del Santo Vangelo. - 7. Il bacio degli "Olii Santi,,. - 8. Il bacio dei vasi sacri, delle vesti sacre e di altri oggetti. - 9. Il bacio nel porgere e nel ricevere cose dai Sacri Ministri. *Conclusione del presente trattato.*

Autori da consultare intorno alla materia trattata in questo volume

Achelis A., Die Martyrologien, ihre Geschicte und ihr Wert.
Arato B., Il Santo Sacrificio della Messa.
Bacuez., Du divin sacrifice et du prêtre qui le célèbre.
Baudot J., Le Pontifical. Le Martyrologe, Le Missel Romain. Le Cérémonial. Hymmes latines et hymnaires.
Bäumer Suitb., Das Apostolische Glaubensbekenntnis.
Behm Joh., Die Handauflegung im Urchristentum.
Benedictus XIV., (Card. Lambertini), De socrosancto missae sacrificio.
Bernard, Cours de liturgie romaine, la messe.
Bishop E., The Genius of Roman Rite.
Blume Clemens, Das Apostolische Glaubensbekenntnis.
Bona, (Card.) De sacrificio missae, tractatus asceticus.
Bossuet, Explication de quelques difficultés sur les prières de la messe
Bouix, De jure liturgico.
Bourceu, La messe. étude doctrinale sur la Messe.
Braun Joseph., Liturgisches Handlexikon.
Breton, Le drame éternel, essai doctrinal sur la messe.
Cabrol, F. O. S. B. - Les Origines liturgiques. Introduction aux études liturgiques. - Le livre de la priére antique.
C. Calliwaert, Liturgicae institutiones.
Caronti Eman., Il Sacrificio Cristiano.
Chaignon, (S. J.) Le prêtre a l'autel, ou le saint sacrifice de la messe. dignement célébré
Cellier, La messe et le pèché.
Chipier E., Vie Liturgique.
Cochem P. Martin von., Erklaerung des heiligen Messopfers.
Corblet, Histoire dogmatique, liturgique et archéologique du Sacrement de l'Eucaristie.
Créa, (Dom.) La sainte liturgie.
De Amicis, P. M., - Prete della Missione. - Il Cerimoniale Completo.
Décrouille R., La Sainte Messe.
Doerholt B., Das Taufsymbolum der alten Kirche.
Duchesne L., Origines du Culte chrétien.
Ebener Ad., Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum in Mittelalter. Iter Italicum.
Eisenhofer Ludwig, Dr., Liturgik.

Festugière M., La Liturgie catolique.
Fluck Dr. J., Katholische Liturgik.
Fortescue Adrien., La Messe - Art. in The Catholic Encyclopedia, dal titolo Alexandrine Liturgy - Art. Antiochene Liturgy, ib.
Franz, Die Messe in Deutschen Mittelalter. Beiträge zur Geschichte der Liturgie und des religiösen Volkslebens.
Gastoué A. e **H. Leclerq**, art. Liturgie d'Antioche, nel Dictionaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie di Fernan Cabrol.
Gaussens, ab., Istruzioni liturgiche.
Gihr Dr. Nikolaus, Das heilige Messopfer.
Grancolas, Traité de la messe et de l'office divin.
Gueranger Dom P., Explication des prières et des cérémonies de la Messe - L'Année liturgique.
Hattler Fr. S. J., Das Hochheilige Messopfer etc.
Hedley, (Mgr.) O. S. B. Le Sainte Eucharistie.
Heiler Frz., Das Gebet.
Herdt P. J. B., Sacrae Liturgiae Praxis.
Hettinger Frz., Liturgie der Kirche und lateinische Sprache.
Huf Oscar, Grondvragen der Liturgie.
Kattenbusch F., Das Apostolische Symbol.
Kossing, Liturgische Erklärung der heiligen Messe - Regensburg.
Kraus F. X., Real Encylopaedie der Christlichen Alterthuemer.
Innocentius III., De sacro altaris Mysterio, libri IV.
Le Brun, (R. P.) Explication littérale, historique et dogmatique des priéres et des cérémonies de la messe.
Le Courtier, (Mrg.) Manuel de la Messe, ou Explication des priéres et des cérémonies de la messe.
Leitner Frz., Der Gottesdienstliche Volksgesang im jüdischen und christlichen Altertum.
Magani F., L'antica liturgia Romana.
Many SS., Praelectiones de missa.
Marbach C., Carmina Scripturarum.
Marchant., (Ord. FF. Min.) Expositio mystico - litteralis SS.mi incruenti sacrificii missae, ex SS. Patribus et vetustissimi scriptoribus collecta.
Martinucci P., Manuale sacrarum caerimoniam.
Mueller J. B., (S. J.) Zeremonienbuechlein etc.
Olier, La Grand' messe de paroisse, selon l'usage romain, explication des. cérémonier. - Ordo Missae - seu precum et ceremoniarum missae interpretatio.
Probst., Die abendländische Messe vom 5 bis sum 8 Jahrhundert. Die ältesten römischen Sacramentarien und Ordines - Liturgie des vierten Jahrhunderts und deren Reform - Liturgie der drei ersten christlichen Jahrhunderte.
Rauschen G., Eucharistie und Bussakrament in den ersten sechs Jahrhunderten der Kirche.
Reck F. X., Le Missel médité.

Rietschel G., Lehrbuch der Liturgik.
Ritual, nach dem Geiste und Anordnungen der katholischen Kirche.
Sauter Dr. B., O. S. B. Das heilige Messopfer.
Schuster I., Liber Sacramentorum.
Semeria G. (Barnabita). La messa nella sua storia e nei suoi simboli.
Siappen J., F. Sacra liturgia.
Thalhofer Dr. Valentin., Handbuch der katholischen Liturgik.
Vandeur E., O. S. B. La Messa.
Vivasseur Le L., Manuel de Liturgie et cerémonial.
Veneroni Pietro, Per lo studio e la pratica della Sacra Liturgia.
Vincenzo Maesano, Frangite panem.
Wagner P., Einführung in die gregorianischen Melodien.
Warren F. E., The Liturgy und Ritual of the ante Nicene Church
Wetzer und Welte's, Kirchenlexikon.
Wolter Dr. Maurus, O. S. B. Psallite sapienter (Psalliret weise).

48849